IL DECAMERON

IL DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

RISCONTRATO CO' MIGLIORI TESTI
E POSTILLATO DA

PIETRO FANFANI

12ª impressione

CON L'AGGIUNTA DELLE OSSERVAZIONI
SU QUESTA EDIZIONE E SULLA SINTASSI DEL BOCCACCIO
DI

ADOLFO MUSSAFIA

VOLUME II

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
EDITORE

FINISCE LA QUARTA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA QUINTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FIAMMETTA, SI RAGIONA DI CIÒ CHE AD ALCUNO AMANTE, DOPO ALCUNI FIERI O SVENTURATI ACCIDENTI, FELICEMENTE AVVENISSE.

Era già l'oriente tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro[1] quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli albuscelli tutti lieti cantavano,[2] incitata, su si levò, e tutte l'altre et i tre giovani fece chiamare; e con soave[3] passo a'campi discesa, per l'ampia pianura su per le rugiadose erbe, infino a tanto che alquanto il Sol fu alzato, con la sua compagnía, d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma, sentendo già che i solar raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all'ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poi che alcuna stampíta[4] et una ballatetta o due furon cantate, lietamente, secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli sturmenti[5] e

[1] *Per tutto il nostro emisperio* ec. Aveano rischiarato il nostro emisperio in ogni parte.

[2] *L'ora prima* ec. *cantavano*. Alcuno disse che il Boccaccio ha qui avuto l'occhio a que'versi di Dante:

> E con piena letizia l'òre prime
> Cantando, ricevieno intra le foglie ec.;

e non s'accorse come in questi versi non va inteso che gli uccelli *cantassero l'ore prime*, ma che, *cantando, ricevessero le prime òre* cioè *le prime aure del mattino, le quali tenevan bordone al loro canto.*

[3] *Soave*. Piano, Lento.

[4] *Stampíta* era Una canzone che accompagnavasi semplicemente col suono, e non da ballo; ora dicesi solo di cosa nojosa e lunga.

[5] *Sturmenti. Sturmenti* e *stormenti* dissero quasi sempre gli antichi parlando di quegli da suono; e non è che sia metatesi di *Stromento*: perchè questa voce viene da *instruo, is*, e *Stormento* viene da *Stormo*, preso dai tamburi e trombe militari, che si suonano quasi a chiamare a stormo, a raccogliere i soldati per andare a combattere, o appiccar battaglia.

con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali infino a passata l'ora del dormire la Reina licenziò ciascheduno; de' quali alcuni a dormire andarono, et altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l'usato modo si ragunarono. Et essendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Pamfilo riguardando, sorridendo a lui impose che principio desse alle felici[1] novelle. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse.

NOVELLA PRIMA.

Cimone amando divien savio, et Efigenía sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenía e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

Molte novelle, dilettose donne, a dover dar principio a così lieta giornata come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti: delle quali una più nell'animo me ne piace, per ciò che per quella potrete comprendere, non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose e di quanto ben piene le forze d'Amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto: il che, se io non erro, per ciò che innamorate credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque (sì come noi nelle antiche istorie de' Cipriani abbiam già letto) nell'isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogn'altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo: e se d'una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare. E questo era che egli, tra gli altri suoi figliuoli, n'aveva uno il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto[2] era e di perduta speranza, il cui vero nome era Galeso; ma, per ciò che mai nè

[1] *Felici*, perchè raccontano avvenimenti che ebbero felice fine, e non tristo come quelle dell'altra giornata.
[2] *Matto*. Privo di senno, Imbecille.

per fatica di maestro nè per lusinga[1] o battitura del padre, o ingegno d'alcuno altro, gli s'era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume alcuno, anzi con la voce grossa e deforme, e con modi più convenienti a bestia che ad uomo[2] quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra Bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noja portava; e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n'andasse, e quivi co'suoi lavoratori si dimorasse; la qual cosa a Cimone fu carissima, per ciò che i costumi e l'usanze degli uomini grossi[3] gli eran più a grado che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzo dì, passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo,[4] entrò in un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo. e, per ciò che del mese di maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando s'avvenne, sì come la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuíto, nell'un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda, allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, et era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima e sottíle; et a piè di lei similmente dormivano due femine et uno uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altramenti che se mai più forma di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero il

[1] *Lusinga*. Carezza.

[2] *Con la voce grossa* ec. Il *con* è qui usato, come altrove, a indicare, diciam così, la possessione di una tal qualità fisica, e sta come per *avendo* o per *come quegli che avea*; nel modo che dicesi continuamente: *egli è un uomo con un cor gentilissimo*, *una donna colla più bella voce del mondo*, e simili

[3] *Grossi*. Rozzi.

[4] *In collo*. Sulla spalla: e così de' bambini dicesi *Tenergli in collo* quando si portano appoggiati a una spalla e sorretti su un braccio.

quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato: e di lavoratore,[1] di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhi, li quali essa, da alto sonno gravati, teneva chiusi, e per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma, parendogli oltre modo più bella che l'altre femine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea; e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da sè medesima si svegliasse: e come che lo 'ndugio gli paresse troppo, pur, da non usato piacer preso, non si sapeva partire. Avvenne adunque che, dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenía, prima che alcun de' suoi si risentì, e levato il capo et aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? (Era Cimone, sì per la sua forma e sì per la sua rozzezza e sì per la nobiltà e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese.) Egli non rispose alle parole d'Efigenía alcuna cosa, ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli[2] che da quegli una soavità si movesse,[3] la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che, chiamate le sue femine, si levò su dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: Io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnía rifiutasse,

[1] *Lavoratore.* Agricoltore, Contadino.

[2] *Seco stesso parendogli.* Il verbo *parere* si trova spesso ne' Classici per *estimare*, *giudicare*: e qui tal frase può bene intendersi *giudicando*, *estimando dentro di sè*, e non trovarci la stranezza che ci trova il Colombo.

[3] *Si movesse.* E così Dante nel suo divino sonetto *Tanto gentile e tanto onesta*, conchiude così:

E par che dalla sua labbia si muova
Un spirito soave, pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: Sospira.

sempre di lui temendo, mai da sè partir nol potè infino a tanto che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata; e di quindi n'andò a casa il padre, affermando sé in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre et a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Efigenía, in brevissimo tempo, d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conoscea. Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d'ogni altra cosa ornato come i fratelli di lui andavano; il che il padre contentissimo fece. Quivi usando co' giovani valorosi, et udendo i modi i quali a' gentili uomini si convenieno, e massimamente agli innamorati, prima, con grandissima ammirazione d'ogn'uno, in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne;[1] et appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore il quale ad Efigenía portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono,[2] e nel cavalcare e nelle cose bèlliche, così marine come di terra, espertissimo e feroce[3] divenne. Et in brieve (acciò che io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro et il meglio costumato, e con più particulari virtù[4] che altro giovane alcuno che nell'isola fosse di Cipri. Che dunque, piacevoli donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l'alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti Amor ruppe e spezzò, sì come più potente di lei; e come

[1] *Valorosissimo* ec. Qui il Mannelli ha: ***Messer Giovanni, questo non cred'io, e nè anche tu.***

[2] *Di canto divenne maestro* ec. E qui ribatte il Mannelli: ***E pur buffa, ch' i' nol credo; chè questo non è pigliare una pillola.***

[3] *Feroce.* Prode, Valoroso, Fiero.

[4] *E con più particolari virtù.* E che avesse più particolari virtù. Vedi qua indietro la nota 2, pag. 3.

eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, aperamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, et in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque, quantunque, amando Efigenía, in alcune cose, si come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse,[1] nondimeno Aristippo considerando che Amor l'avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenía era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disío, più volte fece tentare Cipseo padre d'Efigenía che lei per moglie gli dovesse dare; ma Cipseo rispose sempre, sè averla promessa a Pasimunda nobile giovane rodiano, al quale non intendeva venir meno. Et essendo delle pattovite nozze d'Efigenía venuto il tempo, et il marito mandato per lei,[2] disse seco Cimone: Ora è tempo di dimostrare, o Efigenía, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno Iddio: e per certo io t'avrò o io morrò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richiesti che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenía trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda et andár via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse,[3] e d'in su la proda a quegli che sopra il legno d'Efigenía erano forte gridò: Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti e sommersi in mare. Gli avversarj di Cimone avevano l'arme tratta sopra coverta, e di difendersi s'apparecchiavano: per che Cimone, dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano for-

[1] *Trasandasse.* Eccedesse, Andasse un po' troppo in là.

[2] *Essendo.... venuto il tempo, e il marito mandato per lei.* Ecco un altro ausiliare comune a due verbi che il chiedono diverso, come abbiam veduto alla nota 1, pag. 180, vol. I, e come spesso trovasi ne' Classici.

[3] *Gli sopraggiunse.* Gli raggiunse. Nota che il *sopraggiungere* è usato attivamente.

te, gittò, e quello alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un leone, senza altro séguito d'alcuno, sopra la nave de' Rodian saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e spronandolo Amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise, et or questo et or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra[1] l'armi, quasi ad una voce tutti si confessaron prigioni. Alli quali Cimon disse: Giovani uomini, nè vaghezza di preda, nè odio che io abbia contra di voi mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare[2] con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad avere acquistata, et a voi è assai leggiere a concederlami con pace; e ciò è Efigenía, da me sopra ogn' altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l'armi m'ha costretto Amore ad acquistarla; e per ciò intendo io d'esserle quello che esser le dovea il vostro Pasimunda: datelami, et andate con la grazia d'Iddio. I giovani, li quali più forza che liberalità costrignea, piangendo, Efigenía a Cimon concedettono. Il quale vedendola piagnere disse: Nobile donna, non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t' ho molto meglio meritata d'avere,[3] che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone (lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani) a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque, più che altro uomo contento dello acquisto di così cara preda, poi che alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non essere da tornare in Cipri al presente: per che, di pari diliberazion di tutti, verso Creti (dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi e novelli e per molta amistà[4] si

[1] *In terra* è detto qui per catacresi, dacchè, essendo essi sulla nave, non potean gittar l'armi a terra, ma solamente sulla coverta di essa.

[2] *In mezzo mare.* In mezzo al mare. Ed è detto alla latina, *medio mari:* così Dante disse *per mezza Toscana* in vece che *per il mezzo della Toscana.*

[3] *T' ho molto meglio* ec. Ecco altro esempio di iperbato della particella pronominale; dicendosi *T'ho meritato di avere*, per *Ho meritato di averti.*

[4] *Per molta amistà.* Per i molti amici. *Amistà* qui vale *Numero di amici*, come *Parentela* suole usarsi per *Numero di parenti*, *Servitù* per *Numero di servitori* ec. Nè c' è da dire, come altri dice, che sia grande ardimento l'usarle.

credevano insieme con Efigenía esser sicuri) dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo et amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute poi che Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando, sopravegnente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e 'l mare di pestilenziosi[1] venti riempiè: per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. Egli pareva[2] che gl' Iddii gli avessero conceduto il suo disío, acciò che più noja gli fosse il morire, del quale senza esso[3] prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenía, forte piangendo et ogni percossa dell' onda temendo. e nel suo pianto aspramente maladiceva l' amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna[4] esser nata, se non perchè gl' Iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri[5] voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morire, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ogn' ora il vento più forte, senza sapere o conoscere dove s' andassero, vicini all' isola di Rodi pervennero; nè conoscendo per ciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse[6] in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li Rodiani stati da Cimon lasciati erano colla lor

[1] *Pestilenziosi.* Furiosi, Rovinosi.

[2] *Egli pareva. Egli* è qui ripieno, ed è posto con molta grazia. Alcuni leggono *E' gli*, altri *E gli:* io seguito i Deputati senza paura d' errare.

[3] *Senza esso*, cioè Senza avere ottenuto il suo desío, che era la donna desiderata.

[4] *Tempestosa fortuna. Fortuna* vale Burrasca di mare, onde *Tempestosa fortuna* si intenderà *Burrasca tempestosa, furiosa.*

[5] *Contro li lor piaceri.* Contro la lor volontà.

[6] *Perdusse.* Fece arrivare, Condusse. Voce al tutto latina.

nave pervenuti. Nè prima s' accorsero sè avere all'isola di Rodi afferrato[1] che, surgendo l' aurora et alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d' arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse gli trasportasse; per ciò che in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma in vano: il vento potentissimo poggiava in contrario, in tanto che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina dove i nobili giovani rodiani n' erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenía sopra la lor nave per fortuna, sì come loro, essere arrivati. Costoro udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare; e Cimone che, già co' suoi disceso, aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenía furon presi et alla villa menati.[2] E di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' Rodiani, con grandissima compagnía d' uomini d' arme, Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, sì come Pasimunda, al quale le novelle eran venute, aveva, col senato di Rodi dolendosi, ordinato. In così fatta guisa il misero et innamorato Cimone perdè la sua Efigenía poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto che alcun bascio. Efigenía da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta e riconfortata, sì del dolore avuto della sua presura e sì della fatica sostenuta del turbato mare; et appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone et a' suoi compagni, per la libertà il dì davanti data a' giovani rodiani, fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di far lor tòrre, et a prigion perpetua fur dannati: nella

[1] *Afferrato.* Approdato.

[2] *E Cimone..... insieme tutti.* Così hanno tutte le edizioni; ma par che manchi una copulativa la qual leghi *Cimone* con *tutti;* e il Colombo leggerebbe volentieri: *E Cimone, che, già co' suoi disceso, avea preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, e insieme tutti con Efigenía furon presi.*

quale, sì come si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d'alcun piacere. Ma Pasimunda quanto poteva l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover tòrre per moglie una nobile giovane e bella della città, et era chiamata Cassandra,[1] la quale Lisimaco sommamente amava, et erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora, veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze,[2] pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese et al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie: per che co' parenti di Cassandra ricominciò le parole e perdusselе ad effetto; et insieme egli e 'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pasimunda menasse Efigenía, quello[3] Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli dispiacque, per ciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava[4] che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli.[5] Ma, sì come savio, la noja sua dentro tenne nascosa; e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto; nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo uficio il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava che se l'uficio non avesse avuto: ma in brieve,[6] dopo lunga diliberazione, l'onestà

[1] *Et era chiamata Cassandra.* Le edizioni del 27 e del 73 hanno, con più naturalezza, *Una nobile giovane e bella della città, chiamata Cassandra.*

[2] *Veggendosi Pasimunda per dover* ec. Veggendo di esser sul punto di dover celebrare le sue nozze *Essere per fare una cosa* è frase comunissima nell'uso e nelle scritture per *Essere in procinto* o *sul punto di farla;* e non so perchè il Colombo la noti per maniera di dir singolare.

[3] *Quello medesimo dì.... quello.* Era costume degli antichi ripetere dopo un inciso, o i pronomi, o i modi avverbiali, o altre particelle, e ciò non era le più volte senza una cotal grazia. Vedi ciò che si disse rispetto al *così* ripetuto a riscontro del *così come.*

[4] *Nella quale portava.* Secondo la quale speranza si credeva, portava opinione ec.

[5] *Che, se Ormisda.... doverla avere egli.* Qui abbiamo un'altra *che* mandata all'infinito, come spesso adopera il Boccaccio: del qual costrutto si veda la ragione alla nota 1, pag. 87, vol. I.

[6] *In brieve.* Brevemente, Alla fine; ed è modo conclusivo.

diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnía che a far questo dovesse avere, e dell'ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, et imaginò niun altro compagno migliore nè più fido dover potere avere che Cimone in questa cosa. Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe venire, e cominciógli in cotal guisa a favellare: Cimone, così come gl'Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così[1] sono sagacissimi provatori delle lor virtù, e coloro li quali essi truovano fermi e costanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abondantissimo di ricchezze: e prima con le pugnenti sollicitudini d'amore, da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono ad essere uomo; poi con dura fortuna, et al presente con nojosa prigione voglion vedere se l'animo tuo si muta da quello ch'era, quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale, se quel medesimo è che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono[2] quanto quella che al presente s'apparecchiano a donarti: la quale, acciò che tu l'usate forze ripigli e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda, lieto della tua disaventura e sollicito procuratore della tua morte, quanto può s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenía, acciò che in quelle goda della preda la qual prima[3] lieta fortuna t'avea conceduta, e subitamente turbata ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s'apparecchia di fare a me[4] di Cassandra, la quale io sopra tutte l'altre cose amo. Et a fuggire tanta ingiuria e tanta noja della fortuna, niuna via ci veggio da lei es-

[1] *Così come gli Dii.... così*. Ripetizione vaga, e frequente, come abbiam veduto altrove.

[2] *Ti prestarono*. Ti concessero, Ti apprestarono.

[3] *Prima* è qui avverbio, e vale Di prima, In prima.

[4] *Al quale.... a me*. Questo *a me* c'è di più; ma essendo le parole *al* [illegible] onde esso è ripetizione, assai lontane, l'autore lo mette qui come per richiamo dell'attenzione del lettore sopra la persona di cui si parla.

sere stata lasciata aperta, se non la virtù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via, a te alla seconda rapina et a me alla prima delle due nostre donne; per che, se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di riavere,[1] nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl' Iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e senza troppo rispitto[2] prendere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire che tu ragioni; e per ciò quello che a te pare che per me s'abbia a fare impollomi, e vederàti con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: Oggi al terzo dì[3] le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei[4] ne' quali io mi fido assai, in su 'l far della sera entrerremo, e quelle del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, et ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco, ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone et i suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise, delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse, e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere o a loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E

[1] *T' è cara di riavere.* Non senza grazia è qui adoperato l'adjettivo femminino, accordandolo con *donna*; e fanno prova di ben poco conoscere le eleganze della lingua coloro che dubitano doversi leggere *t' è caro di riavere.*

[2] *Rispitto.* Indugio.

[3] *Oggi al terzo dì.* Ellissi, per Da oggi al terzo dì, Da oggi a tre giorni.

[4] *E con alquanti miei.* Nota opportunamen e il Colombo che qui dee senza fallo leggersi *et io con alquanti miei,* dacchè il pronome *tu* non può governare l *entreremo.*

pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate[1] ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua, e nelle braccia de' compagni méssala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente.[2] Le novelle spose cominciarono a piagnere et a gridare, et il simigliante l'altre donne et i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno.[3] Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contasto, data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero; e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì e ricisegliele ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo ajuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso; et alcuni altri che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco e Cimone fediti e ributtati in dietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento, stretti insieme con la lor rapina[4] alla nave pervennero: sopra la quale messe le donne e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata che alla riscossa delle donne venía, dato de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro. E pervenuti in Creti, quivi da molti et amici e parenti lietamente ricevuti furono, e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri et in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi e lungo tempo per le costoro opere. Ultimamente, interponendosi e nell'un luogo e nell' altro gli amici et i parenti di costoro, trovaron modo che, dopo alcuno esilio,[5] Cimone con Efigenía lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi, e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

[1] *Assettate*. Poste a sedere. Ora non più *assettarsi* si dice per *mettersi a sedere;* ma invitando altrui a farlo, si dice bene *si accomodi;* e *accomodare* è pur quel medesimo che *assettare*.

[2] *Di presente*. Tosto, Immantinente.

[3] *Ogni cosa.... ripieno. Ogni cosa* è qui usato come neutro, ed è come chi dicesse *il tutto*, e però si unisce con l' adiettivo mascolino.

[4] *La lor rapina*. Le cose da loro rapite. *Rapina* è tanto l' atto del rapire, quanto ciò che altri rapisce.

[5] *Dopo alcuno esilio*. Dopo un poco di esilio.

NOVELLA SECONDA.

Gostanza ama Martuccio[1] Gomíto, la quale, udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritruòval vivo in Tunisi, palesaglisi, et egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lípari se ne torna.

La Reina, finita sentendo la novella di Pamfilo, poscia che molto commendata l'ebbe, ad Emilia impose che una dicendone seguitasse; la quale così cominciò: Ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare: e per ciò che amare merita più tosto diletto che afflizione a lungo andare; con molto mio maggior piacere, della presente materia parlando, ubbidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.[2]

Dovete adunque, dilicate donne, sapere, che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lípari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli[3] genti dell'isola nata. Della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomíto, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La qual sì di lui similmente s'accese, che mai bene non sentiva se non quanto il vedeva.[4] E disiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare; il quale rispose, lui esser povero, e per ciò non volergliele dare. Martuccio, sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lípari non tornare, se non ricco.[5] E quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barbería, rubando ciascuno che meno poteva di lui: nella qual cosa assai gli fu fa-

[1] *Martuccio.* Antiche edizioni leggono, e forse bene, *Marcuccio.*

[2] *Con molto maggior diletto* ec. Iperbato da ordinarsi così: Parlando della presente materia ubbidirò la Reina, con molto maggior piacere che non feci (che non ubbidii) il Re parlando della (materia) precedente.

[3] *Orrevoli.* Onorevoli, Cospicue.

[4] *Mai ben non sentiva* ec. Tanto ella viveva beata quanto vedeva lui.

[5] *Con certi suoi amici e parenti* ec. Que' del 27 dubitarono esser questo luogo difettoso e stamparono *Con certi suoi amici e parenti* armato un legnetto, *giurò* ec. Quasi che avesse armato il legnetto co' suoi amici e parenti, il che dalla novella non si raccoglie. È certo per tanto che tali parole furono aggiunte di fantasía, e il luogo è piano e aperto senza esse, volendo dire che Martuccio giurò a' suoi amici e parenti che mai non sarebbe tornato se non ricco.

vorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo[1] alle felicità sue; ma, non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di transricchire cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati; et isfondolato il legno, esso menato a Tunisi fu messo in prigione, et in lunga miseria guardato. In Lípari tornò, non per uno o per due, ma per molte e diverse persone, la novella che tutti quelli che con Martuccio erano sopra il legnetto erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere; e non sofferendole il cuore di sè medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte:[2] et uscita segretamente una notte di casa il padre et al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall' altre navi una navicella di pescatori, la quale (per ciò che pure allora smontati n' erano i signori di quella) d' albero e di vela e di remi la trovò fornita.[3] Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell' arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femine in quella isola sono, fece vela e gittò via i remi et il timone, ed al vento tutta si commise; avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento barca senza carico o senza governator rivolgesse,[4] o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse, di che ella, eziandío se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Et avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne che ella avvisato non avea: per ciò che essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare,[5] e ben reggente la barca, il seguente

[1] *Por modo* ec. Temperarsi, Usar moderazione nelle sue felicità.

[2] *Pensò nuova necessità* ec. Pensò di porsi nel caso di dover necessariamente e senza rimedio morire.

[3] *La trovò.* Questo *la* ridonda; ed è uno de' pleonasmi veduti già tante volte.

[4] *Barca senza carico* ec. Capovolgesse la nave che non avea chi la governasse.

[5] *Non essendo quasi mare.* Non essendo il mare quasi punto agitato, Essendo quasi il mare senza onda, come disse il Petrarca.

dì alla notte che su montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra che in mare niente sentiva,[1] sì come colei che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito,[2] una povera feminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale, vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la quale essa lei,[3] che forte dormiva, chiamò molte volte, et alla fine fattala risentire, et allo abito conosciutala che cristiana era, parlando latino la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lípari ritornata; e subitamente levatasi in piè riguardò attorno, e non conoscendo le contrade e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse. A cui la buona femina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barbería. Il che udito la giovane, dolente che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femina, questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò[4] che ella le disse come quivi arrivata fosse: per che, sentendo la buona femina essere ancor digiuna, suo pan duro et alcun pesce et acqua l'apparec-

[1] *La giovane d'essere più in terra* ec. Non si accorgeva se era in mare o in terra. *Sentire* per *accorgersi* fu comune agli antichi.

[2] *Ferì sopra il lito.* Urtò nel lido.

[3] *La quale essa lei. La quale* è quarto caso, ed è relativo di fanciulla. *Essa* è primo caso, e significa la vecchia; *lei* è pur quarto caso e si riferisce alla fanciulla. Qui dunque c'è un pleonasmo (*la quale lei*) che parrà un poco strano; ma se in vece del *lei* si ponga la sua equivalente *la*, avremo *la quale essa la chiamò*, e così sparirà ogni stranezza, perchè il pleonasmo sarà dei comunissimi, quali se ne è fin qui veduti tanti, e quale si è veduto qui innanzi alla nota 3, pag. 15. Dei commentatori chi fa un *qual essa*, chi un *essa lei*, e chi altro; ma le loro girandole non meritano di essere nemmen guardate.

[4] *La lusingò.* La pregò. Usa qui *la lusingò* per non ripetere il *la pregò* usato un verso sopra. *Lusingare* e *lusinga* per *pregare* e *preghiera* si trova non raramente appresso gli antichi.

chiò, e tanto la pregò ch'ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che così latin parlava; a cui ella disse che da Trapani era, et aveva nome Carapresa; e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane, udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in sè stessa prese buono agúrio d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar senza saper che, et alquanto a cessare[1] il disiderio della morte: e, senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente la buona femina che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire che villanía fatta non le fosse. Carapresa udendo costei a guisa di buona femina,[2] lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò e quivi pervenuta le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne, et ella è donna antica[3] e misericordiosa; io le ti raccomanderò come io potrò il più, e certissima sono che ella ti riceverà volentieri e come figliuola ti tratterà, e tu, con lei stando, t'ingegnerai a tuo potere, servendola, d'acquistar la grazia sua insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura: e come ella disse così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare, e presala le baciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuojo diversi lavorii faccendo. De' quali la giovane in pochi di apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: et in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell'altre, che fu maravigliosa cosa; et in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse,[4] il lor linguaggio apparò. Dimorando adun-

[1] *Cessare.* Rimuover da sè, Togliersi dal cuore.
[2] *A guisa di buona femina,* Come quella che era buona femina.
[3] *Antica* non lo intender, come fece il Martinelli, per *D'antico lignaggio,* ma per *D'età avanzata, Vecchia.*
[4] *Mostrandogliele.* Insegnandoglielo.

que la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il re di Tunisi se ne venne[1] per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomíto in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco, et udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano: Se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore che io gli darei[2] un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò[3] incontanente. Per la qual cosa il Re comandò che Martuccio gli fosse menato, e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie posto mente,[4] mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate; e per ciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento,[5] e' vostri n' avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, et udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente s' usano: et appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone

[1] *Sopra il re di Tunisi se ne venne. Andare sopra alcuno* vale *Andargli contro, Muovergli contro.*

[2] *E' mi dà il cuore ch' io gli darei.* Spero che gli darei, Mi basterebbe l' animo di dargli.

[3] *Il rapportò.* Rapportò, Riferì ciò, vale a dire *quelle parole*. Pareva che dovesse dire *le rapportò*, riferendosi il *le* a *quelle parole;* ma può benissimo ridursi a neutro la particella pronominale, e accordarsi così col nome plurale.

[4] *Posto mente.* Queste parole mancavano nel testo da cui copiò il Mannelli; e ci avverte che ve le aggiunse di suo. Tutti gli editori le accettarono.

[5] *Saettamento.* Le frecce da lanciare con l' arco, La materia da saettar contro a' nemici.

se non a queste corde sottili; e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, per ciò che egli ci troverebbe modo.[1] E la cagione per che io dico questo è questa. Poi che gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato et i vostri il suo,[2] sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, et a' nostri converrà ricoglier del loro; ma gli avversarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse, dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici, per ciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n'avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, et interamente seguítolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada; et agli orecchi della Gostanza pervenne, Martuccio Gomíto esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto· per che l'amor di lui, già nel cuor di lei intiepidito, con súbita fiamma si raccese e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava interamente ogni suo accidente aperse, e le disse sé disiderare d'andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi colle ricevute voci fatti gli avean disiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto, e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Et essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse: e trovato lui esser vivo et in grande stato, e rappòrtogliele, piacque[3] alla gentil

[1] *Ci troverebbe modo*. Troverebbe un compenso, un rimedio.

[2] *Suo*, sta qui per *loro*; ed ha altri esempj.

[3] *E rappòrtogliele piacque*. In tutte le stampe si punteggia, e si scrive così: *trovato lui esser vivo e in grande stato, e rapportógliele. Piacque alla gentil donna* ec.; e i commentatori notano che quella *e* dinanzi a *rapportógliele* c'è di più. Il Fiacchi fu il primo a proporre la punteggiatura da me accettata, e ad osservare che il *rapportogliele* non è passato remoto, ma participio, e vale *rapportatogliele*; e così di fatto tutto è al suo luogo e nulla c'è di più. Questa conjettura poi è fatta buona da varj codici lau·

donna di volere esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; et andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lípari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e per ciò, per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, et appresso lei alla sua casa se n' andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì, e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo et abbracciollo, e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio, veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra[1] di te alcuna cosa si sapeva; e questo detto, teneramente lagrimando l' abbracciò e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentil donna con la quale dimorata era. Martuccio, dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al Re suo signore n' andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che, con sua licenzia, intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l' hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra sè quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentil donna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato, e donàtile doni quali a lei si confaceano, et accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza, si partì:[2]

renziani che tutti hanno *rapportatogliele*; e chi sa che così non iscrivesse proprio il Boccaccio, e che il Mannelli non isbagliasse copiando.

[1] *A casa nostra.* Nel nostro paese, Nella nostra patria.

[2] *Non senza molte lagrime dalla Gostanza, si partì.* Questo *dalla* ha fatto arzigogolare i commentatori, e il Colombo fra gli altri vuole che il *si partì* non si riferisca a Martuccio ma alla gentil donna, la quale lagrimando *si partì dalla Gostanza.* Chi guardi attentamente per altro vedrà che è senza dubbio Martuccio colui che partì, e non gli parrà strano l' intendere quel *non senza lagrime dalla Gostanza* per *non senza lagrime per*

et appresso con licenzia del Re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lípari ritornarono, dove fu sì grande la festa che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace et in riposo lungamente goderonó del loro amore.

NOVELLA TERZA.

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella: truova ladroni: la giovane fugge per una selva, et è condotta ad un castello: Pietro è preso e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente, capita a quel castello dove l'Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti che la novella d'Emilia non commendasse, la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse le 'mpose. La quale d'ubbidire disiderosa, incominciò: A me, vezzose donne, si para dinanzi una malvagia notte da duè giovanetti poco discreti avuta; ma, per ciò che ad essa seguitarono molti lieti giorni, sì come conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda,[1] così già fu capo del mondo, fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole, il quale s'innamorò d'una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d'uno ch'ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebejo, ma assai caro a' Romani. Et amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro, da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l'aspra pena che il disiderio che avea di costei gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi pa-

parte della Gostanza. Più chiaro sarebbe stato il dire *della Gostanza*; e di fatto alcuni codici leggono così; ma anche *dalla* sta ottimamente. Anche nell'uso familiare non si dice a tutto pasto *Tanti saluti dalla mamma*, o simili, per dire *da parte della mamma?*

[1] *Come oggi è coda.* La Corte papale era a que' tempi in Avignone, e Roma interdetta.

renti seppero, tutti furono a lui e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d' altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, per ciò che, se 'l facesse, mai per amico nè per parente l'avrebbero. Pietro, veggendosi quella via impedita per la qual sola si credeva potere al suo disío pervenire, volle[1] morir di dolore; e se Gigliuozzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto; e per interposita persona sentito che a grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo[2] levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna,[3] là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava: e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, per ciò che temevano d' esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l' un l' altro basciava. Ora avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti; e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide, per che gridando disse: Pietro, campiamo, chè noi siamo assaliti; e come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino: e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all' arcione, il ronzino, sentendosi pugnere, correndo, per quella selva ne la portava. Pietro, che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto come lei de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli senza vedergli ancora andava guardando donde venissero, fu da loro sopragiunto e preso e fatto del ronzino smontare; e domandato chi egli era, et avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio

[1] *Volle* significa qui, come abbiam veduto qua dietro, Fu sul punto di, Fu per.

[2] *Per tempissimo.* Di bonissima ora, Prestissimo. È considerato *Per tempo* quale avverbio tutto intero, e come tale fatto superlativo.

[3] *Alagna.* Anagni.

et a dire: Questi è degli amici de' nimici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non torgli quei panni e quel ronzino et impiccarlo per dispetto degli Orsini ad una di queste querce? Et essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato [1] di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando: *Alla morte, alla morte*. Li quali soprapresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma, veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue e salì sopra il suo ronzino, e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma, non vedendo per la selva nè via nè sentiero, [2] nè pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano, e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere et ad andarla or qua or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, et esso non ardiva a tornare addietro, et andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse: e d'altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad una ora di sè stesso paura, e della sua giovane, la qual tuttavía gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare. [3] Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, a tal ora tornando indietro che egli si credeva innanzi andare; e già, tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno, era sì vinto, [4]

[1] *Guato.* Aguato.

[2] *Nè via nè sentiero. Via* è quella fatta dall'arte per passaggio di uomini, di carri ec.: *Sentiero* è un viottolo stretto e scalpitato, per accorciatoja, e per passaggio solo di gente a piede o al più di bestie da soma, o di cavalieri.

[3] *Gli parera vedere.... strangolare.* Cioè *essere strangolata.* I verbi *Udire, Sentire, Fare, Vedere* hanno facoltà, dice il Dal Rio, di ricevere dopo sè la voce dell'infinito con terminazione attiva, e con significato passivo. Vedi Bartoli, *Torto e Diritto,* cap. 30; e il Dante del *Cesari,* vol. 1, p. 75.

[4] *Sì vinto.* Sì affranto, sì accasciato. Anche Dante:

E che gent'è, che par nel duol sì vinta?

che più avanti non poteva.[1] E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino a quella il legò, et appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò; e poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo[2] Pietro ardir d' addormentarsi per non cadere, (come che, perchè[3] pure agio avuto n' avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea non l' avrebbero lasciato);[4] per che egli, sospirando e piagnendo e seco la sua disaventura maladicendo, vegghiava. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era:[5] per che, non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì, ora aspettando et ora andando, e piangendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s' andò avvolgendo. Alla fine, veggendo che Pietro non venía essendo già vespro, s' abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi e seguitandolo il ronzino,[6] poi che più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una casetta, alla quale essa come più tosto potè se n' andò, e quivi trovò un buono uomo attempato molto con una sua moglie che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero: O figliuola, che vai tu a questa ora così sola faccendo per questa contrada? La giovane piangendo rispose che aveva la sua compagnía nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose: Figliuola mia, questa non è la via d' andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la

[1] *Che più avanti non poteva.* Che non poteva più reggere, Che non ne poteva più, direbbesi oggi.

[2] *Non avendo,* questo gerundio sta per l' imperfetto dell' indicativo, e vale *non aveva;* e così il costrutto è piano, e regolare.

[3] *Perchè.* Anch' esso qui vale Benchè.

[4] *Non l'avrebbero lasciato.* Intendi *addormentarsi.* Con questo verbo *lasciare* usavano gli antichi di far sempre la ellissi, non ripetendo il verbo detto innanzi.

[5] *Non potea vedere* ec. Luogo imitato da Dante ove e' disse:

> Già m' avean trasportato i lenti passi
> Dentro alla selva antica tanto, ch' io
> Non potea rivedere ond' io m' entrassi.

[6] *Seguitandolo il ronzino.* Seguitando il sentieruolo, Seguitando a andare secondo la direzione di quello.

giovane: E come ci sono abitanze presso da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: Non ci sono in niun luogo si presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora: Piacerebbev' egli, poi che altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte? Il buono uomo rispose: Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera n'è caro; ma tuttavía ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte, e d'amici e di nemici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna,[1] e veggendoti[2] bella e giovane come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo ajutare. Vogliamtelo aver detto, acciò che tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi ramaricare. La giovane, veggendo che l'ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: Se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noja, la quale, se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino, se n'entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello che avevano poveramente cenò, et appresso tutta vestita in su un lor letticello con loro insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altro che male,[3] non rifinò.[4] Et essendo già vicino al matutino, ella sentì un gran calpestío di gente andare:[5] per la qual cosa, levatasi, se n'andò in una gran

[1] *Alcuna.* Cioè Alcuna brigata; e come *Brigata* è nome collettivo, così questo *alcuna* che le si riferisce, è bene accordato col *ti farebbono* che segue.

[2] *E veggendoti.* Questa *e* soprabbonda, e sarà una delle non poche regalate dal Mannelli al Boccaccio. Il Dal Rio vorrebbe che si apostrofasse, e s'intendesse per *eglino,* non dandogli noja, che qui presso ci sia un'altra volta. A me sì fatto pleonasmo qui non sonerebbe punto bene.

[3] *Sperare altro che male.* Il verbo *sperare,* come appresso i latini, ha il significato di *aspettarsi* un avvenimento tanto prospero quanto doloroso; e molte volte piglia qualità dall' avverbio *bene* o *male* con cui si accompagna.

[4] *Non rifinò.* Non cessò, Non ristette.

[5] *Un gran calpestío di gente andare.* Il Colombo crede che questo *andare* ci sia di più; io penso per contrario che, non solo non sia parlare strano il dire *sentì andare un calpestío,* ma che sia qui utilissimo, e quasi necessario tal verbo, come quello che ti dice il calpestío esser fatto da gente che *andavano,* che passavano per la via, e non da gente di casa.

corte, che la piccola casetta di dietro a sè avea, e vedendo dall' una delle parti di quella molto fieno, in quello s' andò a nascondere, acciò che, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. Et appena di nasconder compiuta s' era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era,[1] furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzíno della giovane ancora con tutta la sella[2] domandarono chi vi fosse. Il buono uomo, non vedendo la giovane, rispose: Niuna persona ci è altro che noi; ma questo ronzíno, a cui che fuggito si sia,[3] ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa, acciò che i lupi nol manicassero. Adunque, disse il maggior[4] della brigata, sarà egli buon per noi, poi che altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n' andò nella corte, e poste giù lor lance e lor tavolacci,[5] avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno et assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane et ella a palesarsi, per ciò che la lancia le venne allato alla sinistra poppa, tanto che 'l ferro le stracciò de' vestimenti, laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d' esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi stette cheta. La brigata chi qua e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s' andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzíno della giovane. Et essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: Che fu della nostra giovane che iersera ci capitò, chè io veduta non la ci ho poi che noi ci levammo? La buona femina rispose che non sapea, et andonne guatando. La giovane, sentendo coloro esser partiti, uscì del fieno: di che il buono uomo forte contento, poi che vide che alle mani di coloro non era venuta, e

[1] *Era.* Il Dal Rio nota opportunamente, ed opportunamente esemplifica, che quando il verbo *Essere* è in compagnia di due sostantivi nel numero diversi, de' quali accenna l' *essenza*, si può accordare con qual s è l' uno di essi; e che qui si potea dire tanto *era* quanto *erano*. Esempio simile a quel di Dante:

Le mura mi parea che ferro fosse.

[2] *Con tutta la sella.* Oggi si direbbe *con la sella e ogni cosa, con la sella e tutto.* Nota questa particolarità del nome *tutto,* quando si vuol esprimere che insieme col principale va unito anche un accessorio.

[3] *A cui che* ec. Chiunque sia colui a cui s' è fuggito, chè nol sappiamo.

[4] *Il maggior.* Il capo.

[5] *Tavolacci.* Scudi di legno.

faccendosi già dì, le disse: Omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t' accompagneremo infino ad un castello che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, per ciò che questa mala gente che ora di qui si parte, se n' ha menato il ronzín tuo. La giovane, datasi pace di ciò, gli pregò per Dio che al castello la menassero: per che entrati in via, in su la mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore, e per ventura v' era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era; e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe e con festa la ricevette, et ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna, che cognoscea similmente Pietro, sì come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto, et udendo dove stato fosse preso, s' avvisò che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: Poi che così è che Pietro tu non sai,[1] tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro, stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in su 'l primo sonno[2] venir ben venti lupi, li quali tutti, come il ronzíno videro, gli furon dintorno. Il ronzíno sentendogli, tirata la testa, ruppe le cavezzíne e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu, e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l' ossa, il divorarono et andár via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzíno avere una compagnía et un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, et imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Et essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo, sì come quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon

[1] *Pietro tu non sai*. Tu non sai che cosa sia stato di Pietro. Il verbo *sapere* ha altri esempj in questo significato; ma nondimeno ci fu chi volle racconciar questo luogo così: *Poichè tu non sai che di Pietro si sia!!!*

[2] *In sul primo sonno*. In sull' ora che altri suol dormir il primo sonno, verso mezza notte; non credere che dormisse egli.

tempo, da' quali esso per pietà fu raccolto. E poi che egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disaventura, e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello, dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo gli pregò che alcuno di loro infino al castello l' accompagnasse, il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare, il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l' Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d' andarla ad abbracciare, ma per vergogna, la quale avea della donna, lasciava.[1] E se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore.[2] La gentil donna, raccoltolo e fattagli festa, et avendo da lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma, veggendo che egli era pure a questo disposto e che alla giovane aggradiva, disse: In che m' affatico io? costor s' amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, et il lor desiderio è onesto; e credo che egli piaccia a Dio, poi che l' uno dalle forche ha campato, e l' altro dalla lancia, et amenduni dalle fiere selvatiche: e però facciasi. Et a loro rivolta disse: Se pure questo v' è all' animo di volere essere moglie e marito insieme, et a me;[3] facciasi, e qui le nozze s' ordinino alle spese di Liello: la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l' Agnolella più, quivi si sposarono, e come in montagna si potè, la gentil donna fe loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi, ivi a parecchi dì, la donna, insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati, se ne tornarono a Roma: dove, trovati forte tur-

[1] *Lasciava.* Lasciava di farlo, Nol faceva. Anche qui notisi col verbo *lasciare* la ellissi di un altro verbo che dovrebbe seguirlo.

[2] *La letizia della giovane* ec. La edizione del 1527 ha *La letizia della giovane veggendolo non fu minore;* ma il *veggendolo* è aggiunto senza necessità.

[3] *Et a me.* Cioè È all' animo anche a me, lo voglio anch' io. Ellissi chiarissima.

bati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; et esso con molto riposo e piacere, con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

NOVELLA QUARTA.

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendo Elisa, le lode [1] ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato che alcuna ne dicesse egli, il quale ridendo incominciò: Io sono stato da tante di voi tante volte morso, perchè io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v' imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noja ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere; e per ciò uno amore, non da altra noja che di sospiri e d' una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il qual fu chiamato messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d' una sua donna chiamata madonna Giacomina, la quale oltre ad ogn' altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole: e per ciò che sola era al padre et alla madre rimasa, sommamente da loro era amata et avuta cara e con maravigliosa diligenza [2] guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava [3] molto nella casa di messer Lizio, e molto con lui si riteneva, un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo, del quale niun' altra guar-

[1] *Le lode*. Si disse *loda* e *lode*, come *dota* e *dote*, *froda* e *frode*, che nel primo modo fa al plurale *lode*, *dote*, *frode*, nel secondo *lodi*, *frodi*, *doti*.

[2] *Con maravigliosa diligenza*. Il *con* avverte il Mannelli che mancava, e così spesso si vede nel suo testo il famoso *deficiebat* supplito da lui: prova ch' e' non copiò dall' autografo.

[3] *Usava*. Andava, Frequentava, oggi si direbbe.

dia messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d' un lor figliuolo. Il quale, una volta et altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra, e di laudevoli maniere e costumi e già da marito, di lei fieramente s' innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare; di che Ricciardo fu forte contento. Et avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una,[1] preso tempo et ardire, le disse: Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito: Volesse Iddio che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere e d' ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: Per me non starà mai cosa che a grado ti sia,[2] ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e per ciò da me non so veder come tu a me ti potessi venire; ma, se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dìllami, et io la farò. Ricciardo, avendo più cose pensato, subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi o potessi venire in su 'l verone che è presso al giardino di tuo padre, dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m' ingegnere' di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: Se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si basciarono alla sfuggita, et andár via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre: O figliuola, che caldo fu egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse: Madre mia, voi dovreste dire *A mio parere*, e forse vi direste il vero; ma voi dovreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate. La donna disse allora: Figliuola mia, così è il vero; ma io non posso far caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I

[1] *Pure una.* Intendi *Pure una volta;* come di fatto aveva il testo Mannelli, nel quale si vede espunta da chi che fosse la voce *volta.*

[2] *Per me non starà* ec. Io non lascerò di fare, lo non rifiuterò di fare.

tempi si convengon pur sofferir fatti come le stagioni gli dánno: forse quest' altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina, ma non suole essere usanza che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu che si faccia? Rispose la Caterina: Quando a mio padre et a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in su 'l verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, et udendo cantar el lusignuolo,[1] et avendo il luogo più fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo. La madre allora disse: Figliuola, confórtati; io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo. Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, per ciò che vecchio era e da questo forse un poco ritrosetto, disse: Che rusignuolo è questo, a che ella vuol dormire?[2] Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio e gli disse: Messer, voi avete poco cara questa giovane: che vi fa egli perchè[3] ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo;[4] et oltre a ciò maravigliatevi voi perchè egli le sia in piacere l' udir cantar l' usignolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo disse: Via, fáccialevisi un letto tale quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d'alcuna sargia, e dormavi, et oda

[1] *El lusignolo.* Così ha il Mannelli, e questa forse è la vera scrittura di tal voce, come quella che è formata da *luscinia.* Si disse poi *rusignolo* cambiando, come in molte altre voci, la *l* in *r;* ed in fine per aferesi si disse *usignolo.* E nella presente novella si trova scritto in tutti e tre i modi, come in tutti e tre i modi si dice ora in Italia.

[2] *A che ella vuol dormire.* Modo ellittico che vale Dal cui canto ella vuol farsi addormentare, Il quale udendo cantare ella vuol dormire.

[3] *Che vi fa egli perchè* ec. Che vi importa. Il *perchè* per il puro *che* usollo in modo simile Dante:

> Che val perchè ti racconciasse il freno
> Giustiniano, se la sella è vuota.

Vedilo anche un poco più qua.

[4] *Non ha in tutta notte* ec. In tutta la notte non ha avuto un momento di quiete, non è potuta stare per cagione del caldo. Il *di* qui è preposizione di cagione, ed è dell' uso altresì, come dicesi *Morir di fame, Affogar di sete* ec.

cantar l'usignolo a suo senno. La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto[1] tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio, sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato uno uscio che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo, come d'ogni parte sentì le cose chete, collo ajuto d'una scala salì sopra un muro, e poi d'in su quel muro appiccandosi a certe morse d'un altro muro, con gran fatica e pericolo, se caduto fosse, pervenne in su 'l verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto; e dopo molti basci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte faccendo cantar l'usignolo. Et essendo le notti piccole et il diletto grande, e già al giorno vicino[2] (il che essi non credevano); e sì ancora riscaldati e sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s'addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e colla sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. Et in cotal guisa dormendo senza svegliarsi, sopravenne il giorno, e messer Lizio si levò, e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: Lasciami vedere[3] come l'usignolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. Et andato oltre, pianamente levò alta la sargia della quale il letto era fasciato e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata; et avendo ben conosciuto Ricciardo,

[1] *Posto*. Fissato, Accordato, Stabilito.

[2] *E già al giorno vicino*. Sottintendi la voce *essendo*, cioè Essendo già vicino al giorno. Su questo luogo hanno arzigogolato molto i commentatori, e alcuno di loro crede abbia a dire *già il giorno vicino*, e dà la genesi dell'orrore che, secondo lui, è in questo luogo. A me è tutto chiaro, perchè so che questo è un parlar familiare, e che a tutto pasto si dice *è vicino all'aurora, verrò vicino alle dieci* et sic de ceteris.

[3] *Lasciami vedere*. Vediamo un po'. Questo *lasciami* si adoperò quando l'uomo era per accingersi a far checchessía; ed è modo assai efficace, come quello che ti rappresenta l'uomo trattenuto quasi da un altro, dal qual vuol sbrigarsi per fare l'azione onde parla. Fu familiare specialmente ai comici. I *Deputati* su questa e simili maniere ci fanno una bella nota; ma la considerano in un aspetto diverso da quello che faccio io. Veggasi la loro Annotazione LXXII.

li quindi s' uscì, et andonne alla camera della sua donna e chiamolla, dicendo: Su tosto, donna, lievati e vieni a vedere, chè tua figliuola è stata sì vaga del lusignolo che ella l' ha preso e tienlosi in mano. Disse la donna: Come può questo essere? Disse messer Lizio: Tu il vedrai se tu vien tosto. La donna, affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio, e giunti amenduni al letto e levata la sargia, potè manifestamente vedere madonna Giacomina, come la figliuola avesse preso e tenesse l' usignuolo, il quale ella tanto disiderava d'udir cantare. Di che la donna, tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villanía; ma messer Lizio le disse: Donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto, chè in verità, poscia che ella l' ha preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio[1] da me partire, egli converrà che primieramente la sposi: sì ch' egli si troverrà aver messo l' usignuolo nella gabbia sua e non nell' altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte et erasi ben riposata, et aveva l' usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò, e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo: Oimè, anima mia, come faremo, chè il giorno è venuto et hammi qui colto? Alle quali parole messer Lizio venuto oltre e levata la sargia, rispose: Farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor del corpo strappato; e levatosi a sedere in su 'l letto disse: Signor mio, io vi cheggio mercè per Dio. Io conosco, sì come disleale e malvagio uomo, aver meritato morte, e per ciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoja. A cui messer Lizio disse: Ricciardo, questo non meritò l' amore il quale io ti portava, e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poi che così è et a tanto fallo t' ha trasportato la giovanezza, acciò che tu tolga a te la morte et a me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina, acciò che, come ella è stata questa notte tua, così sia men-

[1] *A buon concio.* Con le buone. Di buon accordo.

tre ella viverà; et in questa guisa puoi e la mia pace e la tu
salvezza acquistare: et ove tu non vogli così fare, raccomand
a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Cateri
na lasciò l'usignolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a pian
gere et a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d'al
tra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizi
volea,[1] acciò che[2] con sicurtà e lungo tempo potessono insiem
di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bi
sogno: per ciò che d'una parte la vergogna del fallo commess
e la voglia dello emendare,[3] e d'altra la paura del morire et
disiderio dello scampare; et oltre a questo l'ardente amore
l'appetito del possedere la cosa amata; liberamente e senza al
cuno indugio gli fecer dire, sè essere apparecchiato a far ci
che a messer Lizio piaceva. Per che messer Lizio, fattosi pre
stare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senz
mutarsi,[4] in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò l
Caterina. La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna parten
dosi dissono: Riposatevi oramai, chè forse maggior bisogn
n'avete che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si rabbraccia
rono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati l
notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono, e fece
fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più or
dinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appresso, sì com
convenía, in presenzia degli amici e de' parenti da capo spos
la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece ono
revoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e conso
lazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto g
piacque.

[1] *Che quel facesse che messer Lizio volea.* Iperbato da ordinarsi così
Che facesse quello che voleva messer Lizio.

[2] *Acciò che.* Il Mannelli ha *et acciò;* e benchè i Deputati s'ingegnino di
fendere quella *et*, essa ci sta troppo a disagio, e troppe ce ne ha delle ba
starde nel testo Mannelli da non dover prendere anche questa per una d
esse. Per questo la ho cacciata, seguitando valenti editori, fra'quali il Co
lombo.

[3] *Dello emendare.* Dell' ammenda, Di emendarlo.

[4] *Senza mutarsi.* Senza muoversi, Senza uscir di lì

NOVELLA QUINTA.

idotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavía una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannuol di Severino, e Minghino di Míngole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannòle, e dassi per moglie a Minghino

Aveva ciascuna donna, la novella dell' usignuolo ascoltando, nto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato fosse di vellare, non per ciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, i che alquanto ebber riso, la Reina disse: Sicuramente, se tu i ci affliggesti, tu ci hai oggi tanto diliticate,[1] che niuna me-amente di te si dee ramaricare. Et avendo a Neifile le parole volte, le 'mpose che novellasse. La quale lietamente così co-nciò a parlare: Poi che Filostrato ragionando in Romagna è trato, a me per quella similmente gioverà d' andare alquanto aziandomi col mio novellare.

Dico adunque che già nella città di Fano due Lombardi itarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona e l'al-) Giacomin da Pavía, uomini omai attempati e stati nella lor oventudine quasi sempre in fatti d' arme e soldati. Dove, ve-ndo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo, nè altro amico parente di cui più si fidasse che di Giacomin facea,[2] una sua nciulla d' età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo avea, olto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne questi tempi che la città di Faenza, lungamente in guerra in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò, fu a ciascun che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il otervi tornare; per la qual cosa Giacomino, che altra volta morato v' era, e piacendogli la stanza,[3] là con ogni sua cosa tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto,

[1] *Diliticate.* È lo stesso che *solleticate;* e sta bene perchè il solletico uove il riso; e così spiegano i Deputati. La Crusca spiega *dilettate*, ma le spiegazione non patisce detta voce; è ben vero che alcuni testi, ma on i migliori, leggono *dilettate.* La edizione del 27 in alcune copie ha *dilet-te,* in altre *diliticate.*

[2] *Che di Giacomin facea.* Che di Giacomin si fidava. Ecco un'altra volta verbo *fare* per altro verbo.

[3] *La stanza.* La dimora, Lo star quivi.

la quale egli come propria figliuola amava e trattava. La qua
crescendo divenne bellissima giovane quanto alcuna altra ch
allora fosse nella città; e così come era bella, era costumata
onesta. Per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiar
ma sopra tutti due giovani assai leggiadri e da bene igualmen
le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosía insien
si cominciarono ad avere in odio fuor di modo, e chiamava
l' un Giannòle di Severino, e l' altro Minghino di Míngole. N
era alcuno di loro, essendo ella d' età di quindici anni, che v
lentieri non l' avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fos
stato sofferto:[1] per che, veggendolasi per onesta cagione vietar
ciascuno a doverla, in quella guisa che meglio potesse, aver
si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante a
tempata, et un fante che Crivello aveva nome, persona solla
zevole et amichevole assai: col quale Giannòle dimesticato
molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore discopers
pregandolo che a dovere il suo disidéro ottenere gli fosse f
vorevole, gran cose se ciò facesse promettendogli. Al quale Cr
vello disse: Vedi, in questo io non potrei per te altro adopera
se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cen
metterti là dove ella fosse, per ciò che, volendole[2] io dir paro
per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo s' el
piace, io il ti prometto, e farollo; fa tu poi, se tu sai, quel
che tu creda che bene stea. Giannòle disse che più non volea
et in questa concordia rimase. Minghino d' altra parte ave
dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella av
più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amo
l' aveva accesa; et oltre a questo gli aveva promesso di metter
con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione
sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque, non molto tem
appresso queste parole, che, opera di Crivello,[4] Giacomi

[1] *Fosse stato sofferto.* Lo avesser permesso, Avessero acconsentito.
[2] *Volendole.* Il 27 ha *Volendone.*
[3] *Che più non volea.* Che non voleva di più, Che questo gli bastava.
[4] *Che, opera di Crivello.* Cioè *per opera di Crivello.* E di fatto, benc
nel Ms. non ci sia la *per*, i Deputati ve l' aggiunsero, reputando ques
luogo difettoso. A me pare il contrario, e che, siccome dicesi *mercè di L*
in luogo di *per mercè di Dio*, e altri simili parlari, così possa dirsi *ope*
di Crivello in luogo di *per opera di Crivello.* Laonde non altero qui il tes
Mannelli.

dò con un suo amico a cenare; e fattolo sentire a Giannòle,
mpose[1] con lui che, quando un certo cenno facesse, egli ve-
sse e troverrebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte, niente
questo sappiendo, fece sentire a Minghino che Giacomino
n vi cenava, e gli disse che presso della casa dimorasse sì,
e quando vedesse un segno ch'ella farebbe, egli venisse et
trassene dentro. Venuta la sera, non sappiendo i due amanti
cuna cosa l'un dell'altro, ciascun sospettando dell'altro, con
rti compagni armati a dovere entrare in tenuta[2] andò. Min-
ino co' suoi, a dovere il segno aspettare, si ripose in casa
un suo amico vicino della giovine: Giannòle co' suoi alquanto
lla casa stette lontano. Crivello e la fante, non essendovi
acomino, s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello
ceva alla fante: Come non ti vai tu a dormire oramai? che ti
i tu pure avvolgendo[3] per casa? E la fante diceva a lui: Ma
perchè non vai per signorto?[4] che aspetti tu oramai qui, poi[5]
i cenato? E così l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo.
a Crivello, conoscendo l'ora posta con Giannòle esser venuta,
sse seco: Che curo io di costei? se ella non ne starà cheta,
a potrà aver delle sue; e fatto il segno posto andò ad aprir
uscio, e Giannòle prestamente venuto con due compagni andò
ntro, e trovata la giovane nella sala la presono per menarla
. La giovane cominciò a resistere et a gridar forte, e la
nte similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi
mpagni là corse; e veggendo la giovane già fuori dell'uscio ti-
re, tratte le spade fuori, gridarono tutti: Ahi traditori, voi siete
orti; la cosa non andrà così: che forza[6] è questa? E questo
tto, gl'incominciarono a ferire: e d'altra parte la vicinanza
cita fuori al romore e con lumi e con arme, cominciarono

[1] *Compose*. Fissò, direbbesi oggi, Combinò.
[2] *Entrare in tenuta*. Entrare in possesso della donna amata.
[3] *Che ti vai avvolgendo* ec. Che giri tu per la casa?
[4] *Signorto*. Il tuo signore, il tuo padrone. E così dicesi *pátreto*, *mátre-*
mógliema, *fratèlmo*, *maritoto*; e nota che si usano questi nomi composti
nza l'articolo, e che errano coloro che leggono in Dante:

Da ragazzo aspettato dal signorso;

vendosi leggere *da signorso*.
[5] *Poi*. Poichè. Vedi la nota 1, pag. 130, vol. I.
[6] *Che forza*. Che prepotenza, Che soverchiería.
[7] *La vicinanza.... cominciarono*. Il vicinato, la gente del vicinato.

questa cosa a biasimare, et ad ajutar Minghino. Per che, dop
lunga contesa, Minghino tolse la giovane a Giannòle, e rimisel
in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia che i ser
genti del capitan della terra vi sopraggiunsero, e molti di co
storo presero; e fra gli altri furono presi Minghino e Giannòle
Crivello, et in prigione menátine. Ma poi racquetata la cosa,
Giacomino essendo tornato; e, di questo accidente molto ma
linconoso, esaminando come stato fosse, e trovando che i
niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pa
ce, proponendo seco, acciò che più simil caso non avveniss
di doverla come più tosto potesse maritare. La mattina ve
nuta, i parenti dell' una parte e dell' altra, avendo la verità d
fatto sentita, e conoscendo il male che a' presi giovani ne p
teva seguire, volendo Giacomino quello adoperare che ragione
volmente avrebbe potuto, furono a lui,[1] e con dolci parole
pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giova
non guardasse tanto, quanto all' amore et alla benivolenza
quale credevano che egli a loro che il pregavano portasse, o
ferendo appresso sè medesimi, et i giovani che il male aveva
fatto, ad ogni ammenda che a lui piacesse di prendere. Giac
mino, il qual de' suoi dì assai cose vedute avea et era di buo
sentimento, rispose brievemente: Signori, se io fossi a cas
mia[2] come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, c
nè di questo nè d' altro io non farei se non quanto vi piacess
et oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare, in quan
voi a voi medesimi avete offeso,[3] per ciò che questa giovan
forse come molti stimano, non è da Cremona nè da Pavía, an
è Faentina, come che io nè ella nè colui da cui io l' ebbi n
sapessimo mai di cui si fosse figliuola: per che di quello c
pregate tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valen
uomini, udendo costei esser di Faenza, si maravigliarono;
rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pr
garono che gli piacesse di dover lor dire come costei alle ma

Questo è nome che accenna numero di persone, e come tale si accorda a
che col plurale.

[1] *Furono a lui.* Andarono da lui, Si presentarono a lui.

[2] *A casa mia.* Nella mia patria.

[3] *Avete offeso a voi medesimi.* Avete fatto offesa a voi stessi. Più c
mune è l' accordare questo verbo col quarto caso.

rvenuta gli fosse, e come sapesse lei esser Faentina. A' quali
iacomin disse: Guidotto da Cremona fu mio compagno et ami-
, e venendo a morte mi disse che quando questa città da
ederigo Imperatore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli
ıtró co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena
ssere dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa
nciulla, la quale d'età di due anni o in quel torno, lui sagliente
ı per le scale chiamò padre; per la qual cosa, a lui venuta
i lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco
e la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò che egli avea
ostei mi lasciò, imponendomi che, quando tempo fosse, io la
naritassi, e quello che stato fosse suo le dessi in dota: e ve-
uta nell'età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare
persona che mi piaccia: fare'l volentieri, anzi che altro caso
imile a quel di ier sera me n'avvenisse. Era quivi intra gli
ltri un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato
questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse[1] quel-
a che Guidotto avea rubata, e vedendolo ivi tra gli altri, gli
'accostò e disse: Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomin dice?
)isse Bernabuccio: Sì; e testè vi pensava più, per ciò ch'io mi
icordo che in quegli rimescolamenti io perdei una figlioletta
li quella età che Giacomin dice. A cui Guiglielmino disse: Per
erto questa è dessa, per ciò ch'io mi trovai già in parte ove
o udii a Guidotto divisare dove la rubería avesse fatta, e co-
nobbi che la tua casa era stata; e per ciò rammémorati se ad
lcun segnale riconoscer la credessi, e fanne cercare, chè tu
roverrai fermamente che ella è tua figliuola. Per che, pensando
Bernabuccio, si ricordò lei dovere avere una margine a guisa
l' una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza,[2]
che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare: per
che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino che
ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse e veder
gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e

[1] *La cui casa stata fosse*. Di chi stata fosse la casa. Modo ritraente dal costrutto latino *cuja fuisset*, o *cujus fuisset domus*. E così nella lettera a M. Pino: *Sapete nel cui seno (in cujus sinu) i vostri consigli fidare possiate*; e *Vit. S. M. Madd.* 86: *E diceva: Ora alle cui mani (ad cujus manus) se' tu venuto?*

[2] *Nascenza*. Tumore, Enfiato.

lei fece venire dinanzi da lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere; ma pur, non stando a questo,[1] disse a Giacomino che di grazia voleva da lui poterle[2] un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia, di che Giacomino fu contento. Bernabuccio, accostatosi a lei che vergognosamente stava, leváti colla man dritta i capelli, la croce vide; laonde, veramente conoscendo lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere et ad abbracciarla, come che ella si contendesse,[3] e vòlto a Giacomin disse: Fratel mio, questa è mia figliuola: la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, et infino a qui creduto abbiamo che costei, nella casa che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane, udendo questo e vedendolo uomo attempato e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli, et a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannòle, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio e fratel carnale di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare; et intromessosi in queste cose con Bernabuccio e con Giacomino, insieme a Giannòle et a Minghino fece far pace; et a Minghino, con gran piacer di tutti i suoi parenti, diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v' erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi, et a casa menátalasi, con lei in pace et in bene poscia più anni visse.

[1] *Non stando a questo.* Non istando a ciò contento.
[2] *Di grazia* ec. Voleva da lui per grazia di poterle, cioè Voleva che gli concedesse di poterle.
[3] *Si contendesse.* Se ne schermisse.

NOVELLA SESTA.

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Oria, campa e divien marito di lei.

Finita la novella di Neifile, assai alle donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea, che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò· Grandissime forze, piacevoli donne, son quelle d'amore, et a gran fatiche, et a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose, raccontate et oggi et altre volte, comprender si può; ma nondimeno ancora col dire d'un giovane innamorato m'aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già tra l'altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d'un gentil uom dell' isola, che Marin Bólgaro avea nome, la quale un giovanetto che d'una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, et ella lui. Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse,[1] ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E, durante questo amore così fervente, avvenne che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando marine conche[2] con un coltello dalle pietre spiccando, s'avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sì per l'ombra e sì per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima che v'era, s'erano certi giovani ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali, avendo la giovane veduta bellissima, e che ancor lor non vedea, e vedendola sola, fra sè diliberarono di doverla pigliare e portarla via; et alla diliberazione seguitò l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, et andár via: et in Calavria pervenuti, furono a ragionamento di cui la giovane dovesse essere, et in brieve ciaschedun la

[1] *Ad usare ad Ischia venisse.* Venisse a dimorare e conversare ad Ischia.
[2] *Conche.* Conchiglie.

volea: per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo re di Cicilia, il quale era allora giovane, e di così fatte cose si dilettava; et a Palermo venuti, così fecero. Il re, veggendola bella, l'ebbe cara; ma, per ciò che cagionevole era alquanto della persona,[1] infino a tanto che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita, e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande, e quello che più lor gravava, era che essi non potevan sapere chi fossero stati coloro che rapita l'avevano. Ma Gianni, al quale più che ad alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò, e quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto, lei essere da marinari ciciliani portava via a Palermo. Là dove Gianni, quanto più tosto potè, si fece portare, e quivi, dopo molto cercare, trovato che la giovane era stata donata al re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur,[2] da amore ritenuto, mandatane la fregata, veggendo che da niun conosciuto v'era, si stette; e sovente dalla Cuba passando, gliele venne per ventura veduta un dì ad una finestra, et ella vide lui, di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni che il luogo era solingo, accostatosi come potè, le parlò, e da lei informato della maniera che a tenere avesse se più dappresso le volesse parlar, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo: et aspettata la notte, e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò, et aggrappatosi per parti che non vi si sarebbono appiccati i picchi,[3] nel giardin se n'entrò, et in quello trovata una antennetta, alla finestra dalla giovane in-

[1] *Cagionevole.* Di debol complessione, Esposto ad ammalarsi per ogni più lieve cagione.

[2] *Ma pur vedere. Ma pur* ec. Il *pur* nel primo caso val *solamente;* nel secondo val *nondimeno* o *tuttavia*. Sull'uso di due particelle eguali una presso all'altra, ma di significato diverso, vedi l'Annotazione LII dei Deputati.

[3] *Picchio* è un uccello che sta rampicone per l'ugne sugli alberi, affin di beccare le formiche che su per il lor fusto si trovano.

segnatagli l'appoggiò, e per quella assai leggiermente se ne saglì. La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta, pensando a niuna persona più degnamente che a costui potersi donare, et avvisando di poterlo inducere a portarla via, seco aveva preso[1] di piacergli[2] in ogni suo disidéro; e per ciò aveva la finestra lasciata aperta, acciò che egli prestamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n'entrò dentro, et alla giovane, che non dormiva, allato si coricò. La quale, prima che ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse, sommamente del trarla quindi e via portarnela pregandolo. Alla qual Gianni disse, niuna cosa quanto questa piacergli, e che, senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che, la prima volta ch'el vi tornasse, via la menerebbe. Et appresso questo, con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero, oltre al quale niun maggior ne può amor prestare: e poi che quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene, nelle braccia l'un dell'altro s'addormentarono. Il re, al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al dì vicino,[3] diliberò d'andare a starsi alquanto con lei; e con alcuno de' suoi servidori chetamente se n'andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera nella qual sapeva che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere[4] acceso innanzi se n'entrò, e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi et abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente, et in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi, con un coltello che allato avea, amenduni non gli uccise.[5] Poi, estimando vilissima cosa essere a qualunque uom

[1] *Aveva preso.* Aveva deliberato. *Prendere* in questo significato era comune agli antichi.

[2] *Piacergli.* Compiacergli. *Piacere* in questo senso l'abbiamo veduto altrove.

[3] *Al dì vicino.* Presso al giorno. *Vicino* è qui a modo di preposizione. Vedi ciò che ne dicemmo poco addietro. Anche qui i commentatori ne hanno dette delle loro.

[4] *Doppiere.* Torcia simile a quelle che ora si dicono di Venezia, o Torcetti; così dette perchè fatte di candele addoppiate.

[5] *Uccise.* Il 27 ha *uccidesse.*

si fosse, non che ad un re, due ignudi uccidere dormendo,[1] si ritenne, e pensò di volergli in publico e di fuoco far morire; e vòlto ad un sol compagno che seco aveva, disse: Che ti par di questa rea femina, in cui io già la mia speranza aveva posta? et appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d'ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio e di dispiacere. Quegli che domandato era rispose non ricordarsi d'averlo mai veduto. Partissi adunque il re turbato della camera, e comandò che i due amanti, così ignudi come erano, fosser presi e legati, e come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, et in su la piazza, legati ad un palo colle reni l'uno all'altro volte, et infino ad ora di terza tenuti, acciò che da tutti potessero esser veduti, et appresso fossero arsi, sì come avean meritato: e così detto, se ne tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso. Partito il re, subitamente furon molti sopra i due amanti,[2] e loro non solamente svegliarono, ma prestamente senza alcuna pietà presero e legarono. Il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti e temettero della lor vita e piansero e ramaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono, secondo il comandamento del Re, menati in Palermo, e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa e'l fuoco apparecchiato, per dovergli ardere all'ora comandata dal Re.[3] Quivi subitamente tutti i Palermitani et uomini e donne concorsero a vedere i due amanti: gli uomini tutti a riguardare la giovane si traevano, e così come lei bella esser per tutto e ben fatta[4] lodavano, così le donne che a guardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse, et il loro infortunio piangevano, d'ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all'ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commes-

[1] *Dormendo.* Mentre essi dormivano, Dormienti: è usato il gerundio per il participio.

[2] *Furon sopra i due amanti.* Andarono loro addosso, Gli assalirono.

[3] Non sarà di bisogno il notare che da questa novella prese il Tasso l'episodio d'Olindo e Sofronia.

[4] *Bella e ben fatta. Bello* si intende del volto, ed è il *pulcher*: *Ben fatto* di tutta la persona, ed è il *formosus* de' Latini.

so, e pervenendo agli orecchi di Ruggier dell' Oria, uomo di valore inestimabile et allora ammiraglio del Re, per vedergli se n'andò verso il luogo dove erano legati: e quivi venuto, prima riguardò la giovane e commendolla assai di bellezza; et appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse. Gianni, alzato il viso e riconoscendo l'ammiraglio, rispose: Signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandòllo allora l'ammiraglio che cosa a quello l'avesse condotto. A cui Gianni rispose: Amore, e l'ira del Re. Fecesi l'ammiraglio più la novella distendere;[1] et avendo ogni cosa udita da lui come stata era, e partir volendosi, il richiamò Gianni, e dissegli: Deh, signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, *quale?* A cui Gianni disse: Io veggio che io debbo, e tostamente, morire; voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata et ella me, con le reni a lei voltato et ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse: Volentieri; io farò sì che tu la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà.[2] E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del Re non dovessero più avanti fare che fatto fosse; e senza dimorare, al Re se n'andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli: Re, di che t'hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno? Il Re gliele disse. Seguitò Ruggieri: Il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te; e come i falli meritan punizione, così i beneficj meritan guiderdone, oltre alla grazia et alla misericordia. Conosci tu chi color sieno li quali tu vuogli che s'ardano? Il Re rispose di no. Disse allora Ruggieri: Et io voglio che tu gli conosca, acciò che tu veggi quanto discretamente tu ti lasci agl'impeti dell'ira transportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnale di messer Gian di Procida,

[1] *Distendere.* Raccontar minutamente.
[2] *Che ti rincrescerà.* Che ti verrà a noja.

per l' opera del quale tu se' re e signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marín Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua signoría non sia cacciata d' Ischia.[1] Costoro, oltre a questo, son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua signoría[2] far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare? Il Re, udendo questo, e rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operare procedesse,[3] ma di ciò che fatto avea gl'increbbe: per che incontanente mandò,[4] che i due giovani fossero dal palo sciolti e menati davanti da lui; e così fu fatto. Et avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare, e fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere et in gioja poi vissero insieme.

NOVELLA SETTIMA.

Teodoro, innamorato della Violante figliuola di messere Amerigo suo signore, la 'ngravida, et è alle forche condannato: alle quali frustandosi[5] essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante.

Le donne, le quali tutte temendo stavan sospese ad udire se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare, lodando Id-

[1] *La tua signoría non sia cacciata d' Ischia.* Nota che *la tua signoría* non vale qui *tu o signore,* nè è un parlar simile a chi dice *Vostra maestà, Tua beatitudine* e simili, come spiegano i commentatori: no, non val questo, perchè se il valesse, si direbbe che il Re risiedeva in Ischia, da dove Marín Bolgaro era cagione che la *signoría* del re non fosse cacciata. Intendilo dunque come chi ora dicesse, *Egli è cagione che il tuo governo non sia abbattuto in Ischia.*

[2] E qui *signoría* sta per autorità reale

[3] *Non solamente* ec. Non solo non procedè a dover operar peggio, a dovergli cioè far ardere.

[4] *Mandò.* Comandò: e in questo senso ha varj esempj presso gli antichi.

[5] *Frustandosi.* Mentre si frustava, Mentre era frustato.

dio, tutte si rallegrarono: e la Reina, udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire: Bellissime donne, al tempo che il buon re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato messere Amerigo Abate da Trapani, il quale, tra gli altri ben temporali, era di figliuoli assai ben fornito. Per che, avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali costeggiando l' Erminia molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò: tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n' era uno il quale gentilesco e di migliore aspetto pareva, et era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, come che egli a guisa di servo trattato fosse, nella casa pur co' figliuoli di messer Amerigo si crebbe; e traendo più alla natura di lui che all' accidente,[1] cominciò ad esser costumato e di bella maniera, intanto che egli piaceva sì a messere Amerigo, che egli il fece franco: e credendo che turchio[2] fosse, il fe battezzare e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore,[3] molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e dilicata giovane: la quale, soprattenendola il padre a maritare,[4] s' innamorò per avventura di Pietro; et amandolo e faccendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Ma Amore questa fatica le tolse, per ciò che, avendo Pietro più volte cautamente guatatala, sì era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non quanto la vedea; ma forte temea, non forse di questo alcun s' accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la giovane, che volentier lui vedeva, s' avvide; e, per dargli più sicurtà, contentissima, sì come era, se ne mostrava. Et in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l' uno all' altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse. Ma, mentre che essi così parimente nell' amorose fiam-

[1] *Traendo più alla natura* ec. Mosso più dalla sua gentil natura che dal vile stato nel quale il caso l' avea posto.

[2] *Turchio.* Così dicevano più che altrimenti gli antichi per Turco.

[3] *Sopra i suoi fatti* ec. Gli diede, si direbbe oggi, tutta l' amministrazione del suo patrimonio.

[4] *Soprattenendola il padre* ec. Indugiando il padre a darle marito.

me accesi ardevano, la fortuna, come se diliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa paura[1] che gl' impediva. Aveva messer Amerigo, fuor di Trapani forse un miglio, un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola e con altre femmine e donne[2] era usata sovente d'andare per via di diporto: dove essendo, un giorno che era il caldo grande, andate, et avendo seco menato Pietro e quivi dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli; per la qual cosa la donna colla sua compagnía, acciò che il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, et andavanne ratti quanto potevano. Ma Pietro che giovane era, e la fanciulla similmente, avanzavano nello andare la madre di lei e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti che da paura di tempo: et essendo già tanto entrati innanzi alla donna et agli altri che appena si vedevano, avvenne che dopo molti tuoni subitamente una gragnuola grossissima e spessa cominciò a venire, la quale la donna con la sua compagnía fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro e la giovane, non avendo più presto rifugio, se n'entrarono in una casetta antica e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava, et in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v'era, si ristrinsono amenduni, e costrinsegli la necessità del poco coperto[3] a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disíi, e prima cominciò Pietro a dire: Or volesse Iddio[4] che mai, dovendo io stare come io sto, questa grandine non restasse. E la giovane disse: Ben mi sarebbe caro. E da queste parole ven-

[1] *La temorosa paura.* La paura che gli rendea così timidi e rispettivi. Avevan paura che, palesandosi l'uno all'altro, dovesse loro incoglierne male, e però erano timidi e non si attentavano di farlo. I chiosatori fanno qui un lago di chiacchiere per trovar la ragione di questa *temorosa paura*, entrando nella ragion de' sinonimi, e dicendo un monte di belle cose: e il gran Fiacchi tra gli altri vorrebbe leggere *tremorosa*, perchè gli par che quelle due voci si accozzin male fra loro.

[2] *Femmine e donne. Femmina* indica il sesso, e dicevasi generalmente di ciascuna, *donna* valeva *femmina di alta condizione*, o ciò che oggi dicesi *Signora*.

[3] *Del poco coperto.* Dell'esserci poco spazio coperto. Vedi nota 2, pag. 46, e nota 4, pag. 155, vol. I.

[4] *Or volesse Iddio* ec. Qui il Mannelli ha: *Nota naturali atti e parole.*

nero a pigliarsi per mano e strignersi, e da questo ad abbracciarsi, e poi a basciarsi, grandinando tuttavía. Et acciò che io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima che essi, l'ultime dilettazioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere ebbero ordine dato.[1] Il tempo malvagio cessò, et all'entrar della città, che vicino era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta, con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono; e sì andò la bisogna che la giovane ingravidò, il che molto fu et all'uno et all'altro discaro: per che ella molte arti usò per dovere, contro al corso della natura, disgravidare, nè mai le potè venir fatto. Per la qual cosa Pietro, della vita di sè medesimo temendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale udendol disse: Se tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, disse: Come vuoi tu, donna mia, che io qui dimori? la tua gravidezza[2] scoprirrà il fallo nostro: a te fia perdonato leggiermente, ma io misero sarò colui a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene; ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse: Poi che tu così mi prometti, io starò, ma pensa d'osservarlomi. La giovane, che, quanto più potuto avea, la sua pregnezza tenuta aveva nascosa, veggendo, per lo crescer che 'l corpo facea, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna, dolente senza misura, le disse una gran villanía, e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciò che a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo.[3] La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi, sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane come le donne fanno, non

[1] Qui il Mannelli ha: *Speluncam Dido dux et trojanus eamdem Deveniunt.* E veramente la descrizione della tempesta, e il suo seguito, par presa di là dove Virgilio racconta della spelonca ove ripararono Didone ed Enea.

[2] *Gravidezza*, per Gravidanza, fu già usato da altri antichi.

[3] *In altre forme* ec. Travisando la verità, Alterando il racconto della cosa.

avvisandosi la madre di lei che quivi messer Amerigo, che quasi mai usato no n'era, dovesse venire, avvenne che, tornando egli da uccellare e passando lunghesso[1] la camera dove la figliuola gridava, maravigliandosi, subitamente entrò dentro, e domandò che questo fosse. La donna, veggendo il marito sopravenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Ma egli, men presto a creder che la donna non era stata, disse ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse, e per ciò del tutto[2] il voleva sapere; e dicendolo, essa potrebbe la sua grazia racquistare: se non,[3] pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò, in quanto poteva, di dovere fare star contento il marito a quello che ella aveva detto; ma ciò era niente. Egli, salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse, la quale mentre di lei il padre teneva in parole[4] aveva un figliuol maschio partorito, e disse: O tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La giovane, la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò che tra lui e lei stato era tutto aperse. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fello-

[1] *Lunghesso la camera.* Lungo la camera, cioè Vicino o Accanto alla camera. La voce *esso* aggiungesi come ripieno alle preposizioni *con, sopra,* e *lungo,* facendone *con esso lui, con esso lei, con esso loro, lunghesso la camera, sopr' esso l' acqua:* e nota che si usa sempre indeclinabile, e che erra chi, come molti fanno, dice per esempio *con essa lei, con essi loro,* e simili.

[2] *Del tutto.* Ad ogni patto, Assolutamente.

[3] *Se non.* Modo ellittico che vale *se nol facesse.* Ora dicesi e scrivesi, *se no.*

[4] *La quale mentre* ec. Qui c'è gran lite fra' commentatori: il Salviati e il Vannetti vogliono che la figliuola sia quella che tiene in parole il padre; ma nota opportunamente il Dionisi, che una giovanetta, timida e spaventata e tra i dolori del parto, non è naturale che stesse a parlare col padre di questo fatto; ed io aggiungo che si raccoglie assai chiaramente da tutto il racconto che il padre le entrò in camera dopo aver ella partorito. Dunque che la fanciulla tenesse in parole il padre non è nemmeno da sognarselo. Il Fiacchi, che per tutto sapea trovar l'acconciatura da proporre, e arzigogolava alla maladetta, crede a certe omissioni di copisti, e a certe intrusioni di lettere, e conchiude che si abbia a leggere *tenevasi in parole.* Quegli che hanno un po' di senno stimano più naturale, come fa il Colombo, l'attribuir ciò alla madre, la qual s'ingegnava di rabbonirlo, e di trattenerlo che non andasse di là a spaventar la figliuola; e credono vera la lezione di un de' codici veduti dal Salviati, che legge, *la quale mentre* la madre *di lei il padre teneva in parole,* come di fatto stamparono quei del 27. E da questa opinione non so partirmi nemmen io.

ne,[1] appena d' ucciderla si ritenne; ma, poi che quello che l' ira
gli apparecchiava[2] detto l' ebbe, rimontato a cavallo, a Trapani
se ne venne, et ad uno messer Currado, che per lo re v' era
capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente,
non guardandosene egli, il fe pigliare; e messolo al martorio,
ogni cosa fatta confessò. Et essendo dopo alcun dì dal capitano
condannato che per la terra frustato fosse e poi appiccato per
la gola; acciò che una medesima ora togliesse di terra i due
amanti et il lor figliuolo, messere Amerigo, al quale per avere
a morte condotto Pietro non era l' ira uscita, mise veleno in un
nappo con vino, e quello diede ad un suo famigliare, et un coltello
ignudo con esso, e disse: Va con queste due cose alla Violante,
e sì le dì da mia parte, che prestamente prenda qual
vuole l' una di queste due morti, o del veleno o del ferro; se
non, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere,
sì come ella ha meritato: e fatto questo, piglierai il figliuolo
pochi dì fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il
gitta a mangiare a'cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenzia
contro alla figliuola et il nepote, il famigliare, più a male
che a ben disposto, andò via. Pietro condennato, essendo da'
famigliari menato alle forche frustando,[3] passò, sì come a coloro
che la brigata guidavano piacque, davanti ad uno albergo dove
tre nobili uomini d' Erminia erano, li quali dal re d' Erminia
a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime
cose per un passaggio[4] che far si dovea, e quivi smontati
per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati
da' nobili uomini di Trapani, e spezialmente da messere Amerigo.
Costoro, sentendo passare coloro che Pietro menavano,
vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in
su tutto ignudo e colle mani legate di dietro, il quale riguar-

[1] *Divenuto fellone.* Divenuto furioso, Montato in furore.

[2] *Quello che l' ira gli apparecchiava.* Quel che gli fece venir sulle labbra, quel che gli dettava l' ira.

[3] *Frustando.* Essendo frustato. Questi gerundj in senso passivo non erano insoliti agli antichi, e furono anche de' Latini, così Virgilio disse: *Uritque videndo fœmina*, idest *cum aspicitur;* e Dante: *Il monte che salendo altrui dismala*, cioè *con l' esser salito.*

[4] *Passaggio. Passaggi* diceansi le spedizioni per il conquisto di Terra Santa, che poi si dissero Crociate.

dandolo[1] l'uno de' tre ambasciadori, che uomo antico era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già eran quindici anni passati, da' corsali gli era stato sopra la marina di Lajazzo tolto, nè mai n' avea potuto saper novella: e considerando l'età del cattivello che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere di quale colui pareva; e cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse;[2] e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo e di quel del padre e della lingua Erminia[3] ricordare. Per che, come egli fu vicino, chiamò: O Teodoro. La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo in erminio parlando disse: Onde fosti? e cui figliuolo?[4] Li sergenti che il menavano, per reverenza del valente uomo, il fermarono, sì che Pietro rispose: Io fui d' Erminia, figliuolo d' uno che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo trasportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo che perduto avea: per che, piangendo co' suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare; e gittatogli addosso un mantello d' un ricchissimo drappo che in dosso avea, pregò colui che a guastare[5] il menava, che gli piacesse d' attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l' attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione per che costui era menato a morire, sì come la fama l' aveva portata per tutto: per che prestamente co' suoi compagni e colla lor famiglia n' andò a messer Curra-

[1] *Il quale riguardandolo.* Pleonasmo che ajuta la intelligenza, perchè, se avesse detto *il quale riguardando,* non si sarebbe dalle parole compreso chi fosse il guardatore, chi il guardato. E invece i commentatori dicono che c' è anfibología con questo pleonasmo!

[2] *Non costui desso fosse.* I verbi di sospetto, di paura, e simili, quando cioè si teme o sospetta di cosa rincrescevole, gli antichi spesso gli costruivano col *non,* quasi imitando i Latini che gli costruivano col *ne.*

[3] *Erminia.* Armena, e così *Erminj* per Armeni, ec.

[4] *Onde fosti? e cui figliuolo?* Di che paese sei? e figliuolo di chi?

[5] *A guastare.* Ad essere impiccato. *Guastare* dissero spesso gli antichi per *Giustiziare.*

do, e sì gli disse: Messere, colui il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo e mio figliuolo, et è presto di tòr per moglie colei la qual si dice che della sua virginità ha privata; e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa se ella lui vuol per marito, acciò che contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto.[1] Messer Currado, udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò; e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fe ritornare a casa, e per messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e 'l nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo, dove morta non fosse, si potea[2] molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciò che, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da messere Amerigo mandato, che avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villanía, e volevala costrignere di pigliare l' uno. Ma, udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse come stava l' opera. Di che messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era si scusò, addomandandone perdono, affermando sè, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri e rispose: Io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda; e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenzia letta di lui. Essendo adunque e Fineo e messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte, e lieto di avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro, udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d' inferno gli parve saltare in paradiso, e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor

[1] *Contro alla legge* ec. In varj paesi ci è stata la legge che, se uno condannato alle forche trovava chi lo prendesse per marito, egli doveva esser salvo.

[2] *Conoscendo, dove morta* ec. Qui ci è ellissi della particella *che;* se non c' è omissione di copiata.

piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere: la quale, udendo ciò che di Teodoro era avvenuto et era per avvenire, dove più dolorosa che altra femina la morte aspettava, dopo molto, alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose che, se ella il suo disidéro di ciò[1] seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire che d'essere moglie di Teodoro; ma tuttavía farebbe quello che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane, confortandosi e faccendo nudrire[2] il suo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai; e levata del parto, e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s'aspettò, venuta, quella reverenza gli fece che a padre:[3] et egli, forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa et allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo e lei et il suo picciol nepote, montati in galea, seco ne menò a Lajazzo, dove con riposo e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOVELLA OTTAVA.

Nastagio degli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene, pregato da' suoi, a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, et ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare;[4] e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

Come Lauretta si tacque, così, per comandamento della Reina, cominciò Filomena: Amabili donne, come in noi[5] è la pietà

[1] *Di ciò*. Intorno a ciò.
[2] *Nudrire*. Allevare.
[3] *Quella reverenza gli fece che a padre*. Gli fece quella riverenza che si convien fare ad un padre. Graziosa ellissi.
[4] *Vede.... sbranare*. Abbiamo notato altrove che dopo il verbo *vedere*, *sentire* ed altri, gli infiniti prendono forza passiva benchè con desinenza attiva; così qui *sbranare* ha forza di *essere sbranata*, e sopra *cacciare*, *ucciderla* ec., *esser cacciata*, *essere uccisa* ec.
[5] *In noi* Non ha dubbio che dee dir così, benchè il Mannelli abbia

commendata, così ancora in voi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che acciò che io vi dimostri e materia vi dea del cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui[1] e d' un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo.[2] Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s' innamorò d' una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in disidéro d' uccidersi. Poi, pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d' averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, per ciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli sè e 'l suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, et in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; per ciò che, così faccendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo: e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano an

in voi, ed il Salviati si ostinasse a lasciarlo stare. Il Mannelli errò qui, come abbiamlo veduto errare nella nota 1, pag. 28, vol. I; e la sana critica insegna fare altrimenti, in simili casi, da quel che fece il Salviati.

[1] *Del padre di lui*. Era più chiaro *Del padre suo*.

[2] *Senza stima* ec. Rimaso ricchissimo senza stima, cioè con ricchezze inestimabili, infinite.

dar volesse, montato a cavallo e da'suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, et andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi (fatti venir padiglioni e trabacche) disse a coloro che accompagnato l'aveano che star si volea,[1] e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi et or quegli altri invitando a cena et a desinare, come usato s'era. Ora avvenne che, venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, et egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè[2] sè medesimo trasportò,[3] pensando, infino nella pigneta.[4] Et essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, et esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guaj altissimi messi[5] da una donna: per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; et oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da'pruni, piagnendo e gridando forte mercè; et oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li

[1] *E quivi (fatti venir* ec.) *disse che star si volea.* Pongo così tra parentesi il *fatti venir padiglioni e trabacche*, come fece il Salviati, parendomi che tutto proceda con ordine e con chiarezza, non piacendomi il *quivi* ripetuto innanzi a *star si volea*, come hanno que' del 27, nè lo *stare* interpretato per *riposarsi*, e isolato, come piacque a' Deputati.

[2] *Piede innanzi piè.* O come oggi si direbbe *passo passo.* Modo dantesco: Purg., 28.

. . . . donna che balli
E piede innanzi piede a pena mette.

[3] *Sè medesimo trasportò.* Andò. Molti riprendono, ed io pur l'ho ripreso, *portarsi* per *andare*, allegando che è strano che *uno porti sè stesso* da un luogo in un altro. Che diremo ora del nostro autore, il quale spiattellatamente ci dice non solo *portare sè* ma *trasportare sè medesimo?* Dovrassi approvare con questo esempio il *portarsi*, o riprovare insieme con esso questo *trasportar sè medesimo?*

[4] *Pigneta.* Pineta, Selva di pini.

[5] *Guaj altissimi messi* ec. Altissime voci di lamento mandate, fatte da una donna.

quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno,[1] forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell' animo, et ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidéro di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma, senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d' albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t' impacciare, lascia fare a' cani et a me quello che questa malvagia femina ha meritato. E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, et il cavalier sopragiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: Io non so chi tu ti se', che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d' un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, et averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d' una medesima terra teco,[2] et eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari, e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m' uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu et è dannata alle pene del ninferno.[3] Nel quale come ella discese, così ne fu et a lei et a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, et a me, che già cotanto l' amai, di seguitarla come mortal ni-

[1] *Bruno.* Con bruna, con oscura divisa.
[2] *Fui d' una medesima terra teco.* Fui della medesima città della quale sei tu.
[3] *Ninferno.* Ad alcune voci comincianti da vocale gli antichi aggiungevano una *n* come qui *Ninferno, Nabisso* ec. Vedi le annotazioni al Ditirambo del Redi.

mica, non come amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll' altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dòlle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenzia d' Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fugga, et i cani et io a seguitarla;[1] et avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai: e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; et essendole d' amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d' un cane rabbioso, collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata, e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; et a quella con tutta sua forza diede[2] per mezzo il petto, e passolla dall' altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando: et il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni,[3] e fuori trattone il cuore et ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi, incontanente il mangiarono. Nè

[1] *Ella.... comincia la dolorosa fugga, et i cani et io a seguitarla.* Qui c' è la figura zeugma; ed il solo *comincia* che serve al pronome *ella*, serve pure ai *cani et io*, per i quali si dee sottintendere come se dicesse *cominciamo*. Vedi nota **2**, pag. **140** e nota **1**, pag. **174**, vol. I.

[2] *A quella diede per mezzo il petto.* La ferì nel mezzo del petto.

[3] *Quella aprì nelle reni.* Il Salviati pensò che si avesse a leggere *quello* come hanno tutti i testi, e che *quello* si riferiva a *petto* che è più sopra; e intende che le *aprì il petto nelle reni*, come chi dicesse *la faccia nella nuca*; nè gli bastò che un codice da esso veduto leggesse *quella* a mutar pensiero. A me parendo, come al Colombo, cosa stranissima l' aprire il petto nelle reni, non resta un dubbio al mondo che la vera lezione sia *quella* e non *quello*.

stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, et i cani appresso di lei, sempre lacerandola:[1] et il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, et in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdì avvenía. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, et appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti et amici, disse loro: Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere, et io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa, che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, et altre chi[2] vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; et a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, et il romore[3] disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; nè guari stette

[1] *I cani appresso di lei* ec. E i cani dietrole, come anche si direbbe; e queste ellissi, dove si tace il verbo accennante l'atto del fare o del dire le cose onde si parla, sono comunissime e leggiadrissime, e ne son pieni prosatori e poeti.

[2] *Altre chi* ec. Altre donne fra quelle che vi piaceranno.

[3] *Et il romore.* La *et* ha qui virtù di accennare istantaneità, come abbiam veduto altrove.

che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande et a' cani et al cavaliere, e molti per ajutare la giovane si fecero innanzi. Ma il cavaliere, parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempiè di maraviglia: e faccendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v' avea (chè ve ne avea assai che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano, come se a sè medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, et andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e varj ragionamenti; ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea et udita, e conosciuto che a sè più che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano,[1] ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, et avere i mastini a' fianchi. E tanta fu la paura[2] che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima sera prestato le fu) che[3] ella, avendo l' odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d' andare a lei, per ciò ch' ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui

[1] *Toccavano.* Le appartenevano, Le spettavano.

[2] *E tanta fu la paura.* Il Mannelli ha *e tanto*, e i Deputati lo difendono; ma secondo me fanno mala prova, perchè cercano di autenticar questo con l' esempio della novella di Alatiel *et alquanto avendo della lor lingua apparata*, senza accorgersi che qui l' *alquanto* ha buona ragione, perchè volendosi accennare quantità di una cosa o si accorda il nome di quantità con la cosa medesima e se ne fa un adjettivo, o si usa il nome di quantità a modo di sostantivo e si pone in secondo caso il nome della cosa, come facevano i Latini, e si dice per esempio: *C'è in quel libro troppo di pedanteria, o troppa pedanteria.* Ma nel caso nostro questo costrutto non c' è, e questo paragone non tiene. Laonde io mi tengo con quegli che credono doversi leggere *tanta* e non altramente.

[3] *Prima tempo non si vide.... che.* Come prima si vide tempo, Così tosto come potè.

he da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non
›sse, gli fece risponder che gli piacea. Per che, essendo essa
ıedesima la messaggiera, al padre et alla madre disse che era
ontenta d'essere sposa di Nastagio, di che essi furon contenti
ıolto: e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le
ue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa
ıaura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravi-
naue donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più
rrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non
rano.

NOVELLA NONA.

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, et in cortesía spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fállo ricco.

Era già di parlar ristata Filomena, quando la Reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v'era rimaso, con lieto viso disse: A me omai appartiene di ragionare; et io, carissime donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, nè acciò solamente che[1] conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne'cuor gentili, ma perché apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciar sempre esser la fortuna guidatrice. La quale non discretamente, ma, come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate, co' suoi vicini e con altri, si dilettava di ragionare: la qual

[1] *Nè acciò solamente* ec. Iperbato che dee ordinarsi. Nè solamente acciocchè. Molte congiunzioni composte si trovano per gli antichi così tramezzate da altre voci.

cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria et ornato parlare che altro uom seppe fare. Era usato di dire tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme et in cortesía pregiato sopra ogn' altro donzel[1] di Toscana. Il quale, sì come il più de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero; et acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, et il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella, non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto e niente acquistando, sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono et esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente[2] vivea, et oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Per che, amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino[3] come disiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che, essendo così Federigo divenuto all'estremo, che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento; e essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; et appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo et a dilettarsi d'uccelli e di cani; e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istra

[1] *Donzello.* Si chiamaron *donzelli* i giovani nobili; dalla voce neolatina *domicellus,* quasi diminutiva di *dominus.*
[2] *Strettissimamente.* Alla meglio, Quasi poveramente.
[3] *Esser cittadino.* Stare in città.

ıamente piacendogli,[1] forte disiderava d'averlo, ma pure non ' attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più no n'avea[2] e ui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dinorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domanlava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad vere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane, udite molte olte queste proferte, disse: Madre mia, se voi fate che io bbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna, udendo questo, alquanto sopra sè stette, e cominciò pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura[3] avea avuta: per che ella diceva: Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, et oltre a ciò il mantien nel mondo? come sarò io sì sconoscente, che ad un gentil uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia òrre? Et in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse ertissima d'averlo se 'l domandasse, senza saper che dovere ire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente anto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose per ontentarlo, che che esser ne dovesse,[4] di non mandare, ma d'anare ella medesima per esso e di recargliele, e risposegli: Figliuol mio, confórtati e pensa di guerire di forza,[5] chè io ti rometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò er esso e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnía, per modo di di-

[1] *Istranamente piacendogli.* Piacendogli moltissimo: tal avverbio ha ıltri esempj in questo significato.

[2] *Che più no n' avea* Che non aveva altri figliuoli. Le edizioni tutte ıanno *che più non avea:* ricordisi ciò che abbiam detto altrove di questo ıvere sciolto il *non* in questa guisa in altri luoghi simili.

[3] *Una sola guatatura.* Un solo sguardo, Una sola occhiata, si direbbe ɔggi.

[4] *Che che esser ne dovesse.* Qualunque cosa dovesse avvenirne.

[5] *Pensa di guerire di forza.* Pensa, Procaccia di guarire, Pensa di proɔosito a guarire.

porto se n' andò alla piccola casetta di Federigo e fecelo addimandare. Egli, per ciò che non era tempo, nè era stato a quei di, d' uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavoríetti acconciare. Il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale, vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea Federigo; e seguitò: Io son venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; et il ristoro è cotale che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l' amore che portato v' ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m' è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso; come che a povero oste[1] siate venuta. E così detto vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnía[2] ad altrui, disse: Madonna, poi che altri non c'è questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnía, tanto che io vada a far metter la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s' era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli facea che egli avesse fuor d' ordine[3] spese le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar[4] la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe ravvedere: et oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sè fosse, or qua et or là trascorrendo, nè denari nè pegno[5] trovandosi, essendo l' ora tarda et il disidèro

[1] *Oste.* Ospite.
[2] *Non avendo* ec. Strano modo, se pure è legittimo, per dire: Non avendo altrui da cui farle tener compagnía.
[3] *Fuor d' ordine.* Disordinatamente, Senza modo e misura.
[4] *Onorare.* Questo verbo, e la frase *Fare onore* ebbero anche special significato di *Trattare onorevolmente a un convito*, Far un convito ricco e onorevole.
[5] *Nè pegno.* Nè cosa da impegnare.

grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe prestamente, pelato et acconcio, mettere in uno schidone et arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, et il desinare che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, et alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma, se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma, come che tu no n'abbia,[1] io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire; le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio et oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro (et è ragione, per ciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t' ha la tua strema fortuna); e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E per ciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesía s'è maggiore che

[1] *Tu no n'abbia*. E anche qui tutte le edizioni hanno *tu non abbia*

in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obligato. Federigo, udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, per ciò che mangiare gliele avea dato,[1] cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse;[2] ma pur sostenutasi,[3] aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse: Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, et ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa; e perchè questo esser non possa vi dirò brievemente. Come io udíi che voi, la vostra mercè, meco desinar volavate,[4] avendo riguardo alla vostra eccellenzia et al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che, ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere,[5] il quale io per ottimamente allogato avea; ma, vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto,

[1] *Mangiare gliele avea dato.* È proprietà di lingua il togliere via la preposizione agli infiniti *mangiare* e *bere* quando hanno avanti di sè una voce del verbo *dare.*

[2] *Fu per dire* ec. Fu per dire che nol voleva, o come direbbe il popolo Fu per dire di non lo volere.

[3] *Sostenutasi.* Soprastando, Astenendosi dal dirlo.

[4] *Meco desinare.* Il *meco* non è nel Mannelli, ma è in tutti i migliori testi. I Deputati confessarono che esso rende il discorso più pieno e più chiaro, ma pure tentarono di difendere la lezione mannelliana. Lo fecero per altro in modo sì rimesso, che mostrarono essere essi medesimi poco persuasi di difendere il vero.

[5] *Tagliere.* Oggi Piatto.

penne et i piedi e 'l becco le fe in testimonianza di ciò
ttare avanti. La quale cosa la donna vedendo et udendo,
ima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femi-
, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo,
quale la povertà non avea potuto nè potea rintuzzare,
olto seco medesimo[1] commendò. Poi, rimasa fuor della spe-
nza d' avere il falcone, e per quello della salute del
gliuolo entrata in forse,[2] tutta malinconosa si dipartì e tornossi
figliuolo. Il quale, o per malinconía che il falcone aver non
otea, o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condot-
, non trapassár molti giorni che egli, con grandissimo dolor
lla madre, di questa vita passò. La quale, poi che piena di
grime e d' amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ric-
issima et ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta[3] a
maritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggen-
osi infestare,[4] ricordatasi del valore di Federigo e della sua
agnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone
er onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse,
i starei;[5] ma, se a voi pur piace che io marito prenda, per
erto io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Fede-
go degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei,
ssero: Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che
on ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io
bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti uomo
ne abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia biso-
no d' uomo.[6] Li fratelli, udendo l'animo di lei, e conoscendo
ederigo da molto,[7] quantunque povero fosse, sì come ella
olle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così
tta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie veden-

[1] *Seco medesimo.* La voce *medesimo* fu usata anche indeclinabile, e
e ne ha varj esempj. Le edizioni del 27 e del 73 per altro hanno *seco me-
esima.*

[2] *Entrata in forse.* Divenuta dubbiosa.

[3] *Costretta.* Stimolata, Messa tra l'uscio e il muro, direbbesi oggi.

[4] *Infestare.* Sollecitare con preghiere continue ed efficaci.

[5] *Mi starei.* Cioè: Mi starei così, Resterei vedova; e forse è qui difetto
i alcuna parola.

[6] *Voglio avanti uomo* ec. Narrasi di Pericle che preferisse per suo ge-
ero un uomo buono e industrioso a uno ricco e da nulla, dicendo, come
qui mona Giovanna, *Malle se virum sine opibus, quam opes sine viro.*

[7] *Da molto.* Per Uomo valoroso e di grande animo.

dosi, et oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massajo[1] fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA DECIMA.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d' Arcolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d' Arcolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.[2]

Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò: Io non so s' io mi dica che sia accidental vizio, e per malvagità di costumi ne' mortali sopravenuto, o se pure è nella natura peccato[3] il rider più tosto delle cattive cose che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono.[4] E per ciò che la fatica, la quale altra volta ho impresa et ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a dovervi tòrre malinconía, e riso et allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate giovani, sia in parte meno che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò;[5] e voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che, distesa la dilicata mano, cogliete le rose e lasciate le spine stare: il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà,[6] e liete riderete degli amorosi inganni

[1] *Massajo.* Economo, Risparmiatore.
[2] *Tristezza.* Ribaldería, Mala opera.
[3] *Nella natura peccato.* Difetto, Vizio naturale, insito in noi da natura.
[4] *Pertengono.* Appartengono, Spettano.
[5] *Ve la pur dirò.* Iperbato da ordinarsi, *Pur ve la dirò.* Erano comuni questi iperbati, dove cadeva la particella *pure* e una particella pronominale.
[6] Qui il Mannelli dice: *Questo modo si vuole usare per tutto questo libro, pigliandone il bene e lasciandone il male.*

ella sua donna, compassione avendo all' altrui sciagure, dove sogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco omo chiamato Pietro di Vinciolo, il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale opinion di lui avuta da tti i Perugini, che per vaghezza che egli n' avesse, prese moie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo, e la moglie la quale egli prese era una giovane compressa, pelo rosso et accesa, la quale due mariti più tosto che uno rebbe voluti, là dove ella s' avvenne a uno che molto più ad tro che a lei l' animo avea disposto. Il che ella in processo tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare et l averne col marito di sconce parole [1] alcuna volta, e quasi ontinuo mala vita. Poi, veggendo che questo, suo consumaento, più tosto che ammendamento della cattività del marito otrebbe essere, [2] seco stessa disse : Questo dolente[3] abbandona e, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l' asciut-,[4] et io m' ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. il presi per marito e diedigli grande e buona dota, sapendo che egli era uomo, e credendol vago di quello che sono deono essere vaghi gli uomini : e se io non avessi creduto n' e' fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli che saeva che io era femmina, perchè per moglie mi prendeva, se le mine contro all' animo gli erano? Questo non è da sofferire. e io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta moaca ; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetrò diletto o piacere di costui, io potrò per avventura invano spettando invecchiare, e quando io sarò vecchia, ravvedendoi, indarno mi dorrò d' avere la mia giovinezza perduta, alla ual dover consolare m' è egli assai buono maestro e dimostrare, in farmi dilettare di quello che egli si diletta :[5] il qual di-

[1] *Di sconce parole.* Assai sconce parole, Assai litigj. Vedi la nota 2, ag. 74, vol. I.

[2] *Veggendo che questo* ec. Veggendo che a far così si sarebbe consuma-, si sarebbe guastata ella la sanità, e il marito non si sarebbe emendato.

[3] *Questo dolente.* Questo tristo, Questo sciagurato.

[4] *Andare in zoccoli per l' asciutto* dicesi di chi è macchiato del vizio di odomía.

[5] *Di quello che egli si diletta.* Di ciò di che egli si diletta, cioè di bei

letto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offen-
derò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura. Avendo
adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più
d'una volta, per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò
con una vecchia, che pareva pur Santa Verdiana che dà bec-
care alle serpi, la quale sempre co' paternostri[1] in mano andava
ad ogni perdonanza, nè mai d'altro che della vita de' Santi Pa-
dri ragionava, o delle piaghe di San Francesco, e quasi da tutti
era tenuta una santa; e quando tempo le parve, l'aperse la sua
intenzion compiutamente. A cui la vecchia disse: Figliuola mia,
sallo Iddio che sa tutte le cose, che tu molto ben farai; e quando
per niuna altra cosa il facessi, si 'l dovresti far tu e ciascuna
giovane, per non perdere il tempo della vostra giovinezza, per-
ciò che niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha,
che è d'avere il tempo perduto. E da che diavol siam noi[2] poi
da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno
al focolare? Se niuna il sa o ne può rendere testimonianza, io
sono una di quelle; che ora che vecchia sono, non senza gran-
dissime et amare punture d'animo conosco, e senza pro, il
tempo che andar lasciai: e benchè io nol perdessi tutto,[3] (chè
non vorrei che tu credessi che io fossi stata una mileusa), io
pur non feci ciò che io avrei potuto fare: di che quand'io mi
ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, che non troverrei
chi mi desse fuoco a cencio,[4] Dio il sa, che dolore io sento.
Degli uomini non avvien così: essi nascon buoni a mille cose,
non pure a questa, e la maggior parte sono da molto più vec-
chi che giovani; ma le femine a niuna altra cosa, che a far

giovani. Un editore considerando appunto che qui si trattava di giovani
volle legger *quelli;* ma egli ne sapeva ben poca. Circa poi al costrutto era
usanza quasi continua, quando ricorrevano due preposizioni eguali una
presso all'altra, il toglierne via una, come altrove notammo.

[1] *Co' paternostri.* Con la corona del rosario.

[2] *Da che diavol siam noi.* A che diavol siam noi buone.

[3] Qui ha il Mannelli: *Ben facesti, ed io il credo.*

[4] *Chi mi desse fuoco a cencio.* Racconta l'Ammirato che nel contado,
essendo una casa lontana dall' altra, si andava a prender fuoco con un
cencio per non gravarla di que' pochi carboni o tizzone, ed anche perchè
il cencio dura più e portasi con meno scomodo. Questo è piccolo servigio,
e pure dice che nessuno glielo vorrebbe fare, tanto era ridotta vecchia e
brutta.

questo e figliuoli, ci nascono,[1] e per questo son tenute care. E se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dèi tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò; che degli uomini non avviene: et oltre a questo una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare: e per ciò che a questo siam nate, da capo ti dico che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia,[2] sì che l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto quanto egli se ne toglie, e spezialmente le femine, alle quali troppo più si conviene d'adoperare il tempo, quando l'hanno, che agli uomini, per ciò che tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, nè marito nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole colla gatta, et a noverare le pentole e le scodelle; e peggio,[3] che noi siamo messe in canzone e dicono: Alle giovani i buon bocconi, et alle vecchie gli stranguglioni: et altre lor cose assai ancora dicono. Et acciò che io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fosse di me; per ciò che egli non è alcun sì forbito,[4] al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò. Fa pure che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata, per ciò che io son povera persona, et io voglio infino ad ora che tu sii partecipe[5] di tutte le mie perdonanze, e di quanti paternostri io dirò, acciò che Iddio gli facci lume e candele a' morti tuoi;[6] e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia colla vecchia, che se veduto le venisse un giovinetto, il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella

[1] *Ci nascono.* *Ci* vale Al mondo; come videsi altrove.

[2] *Rendere pan per focaccia,* vale Per ingiuria ricevuta renderla pari e maggiore.

[3] *E peggio.* Modo ellittico che significa *E c'è ancor di peggio*, *E questo è il peggio*, o simile.

[4] *Alcun sì forbito.* Alcun uomo sì leggiadro ed elegante.

[5] *Partecipe.* Le edizioni del 1527 e del 1718 hanno *partefice;* e nell'uno e nell'altro modo si dice.

[6] *Gli facci lume e candele* ec. Faccia sì che servano di suffragio a' tuoi morti, quanto se tu portassi a chiesa, con questo fine cera e candele.

sapesse quello che avesse a fare: e datale un pezzo di carne[1] salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passár molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, et ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto.[2] Avvenne che, dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia; la quale prestamente così fece. Et essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, et ecco Pietro chiamò all'uscio, che aperto gli fosse.[3] La donna questo sentendo, si tenne morta; ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta da polli, che v'era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d'un saccone che fatto aveva il dì votare; e questo fatto, prestamente fece aprire al marito. Al quale entrato in casa ella disse: Molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: Non l'abbiam noi assaggiata. E come è stato così? disse la donna. Pietro allora disse: Dirotti: essendo noi già posti a tavola Ercolano e la moglie et io, e noi sentimmo[4] presso di noi starnutire, di che noi nè la prima volta nè la seconda curammo; ma quegli che starnutito avea, starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare: di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, per ciò che gran pezza ci avea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse: Questo che vuol dire? chi è questi che così starnutisce? e levatosi da tavola, andò verso

[1] *Datale un pezzo.* Dovrebbe dir *datole*, perchè si accorda con *pezzo*, e forse il Boccaccio scrisse così. O forse ancora avendo in mente la parola *carne* che è lì presso, volle con essa, benchè stranamente, accordare il participio.

[2] *Non ne lasciava a far tratto. Tratto* vale Fiata, Volta; e tutto il discorso suona, Ogni volta che gli capitava di farlo, sempre il faceva.

[3] *Chiamò all' uscio* ec. Essendo giù all' uscio chiamò che gli fosse aperto. Nota che *aprire* si dice assolutamente per *aprir l' uscio di casa*, come vedrassi anche più qua.

[4] *E noi sentimmo.* Altro esempio della particella *e* significativa di instantaneità.

na scala la quale assai vicina v'era, sotto la quale era un
iiuso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse
oluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo che fanno far co-
ro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi ve-
isse il suono dello starnuto, aperse un usciuolo il qual v'era,
come aperto l'ebbe, subitamente n'uscì fuori il maggior
uzzo di solfo del mondo, benchè davanti, essendocene venuto
uzzo e ramaricáticene, aveva detto la donna: Egli è che dianzi
imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza, sopra la
uale sparto l'avea perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto
uella scala, sì che ancora ne viene.[1] E poi che Ercolano aperto
bbe l'usciuolo e sfogato fu alquanto il fumo, guardando dentro
de colui il quale starnutito avea et ancora starnutiva, a ciò la
rza del solfo strignendolo: e come che egli starnutisse, gli
ea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che
è starnutito nè altro non avrebbe mai.[2] Ercolano, vedutolo, gri-
ò: Or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando
e ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aper-
o, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non
ne pago. Il che la donna udendo, e vedendo che 'l suo pec-
ato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì,[3] nè
ove se n'andasse. Ercolano, non accorgendosi che la moglie
fuggía, più volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse
iori; ma quegli, che già più non poteva, per cosa che Ercolano
icesse non si movea. Laonde Ercolano, presolo per l'uno de'
iedi, nel tirò fuori, e correva per un coltello per ucciderlo:
a io, temendo per me medesimo la signoría,[4] levatomi, non lo
sciai uccidere nè fargli alcun male, anzi gridando e difenden-
olo, fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il
ià vinto[5] giovane, fuori della casa il portarono non so dove:

[1] *Ne viene.* La tegghiuzza tramanda tuttora di quell' odore. *Venirne,* in
uesto significato e col debito accompagnamento, ha varj esempj tra gli
tichi.

[2] *Poco a stare avea* ec. Se ci fosse stato un poco più, sarebbe morto,
occ gli ci mancava a morire. Frase simile a quella di Dante:

Questi avea poco andare ad esser morto.

[3] *Da tavola si fuggì.* Il Boccaccio del 1527 ha *Levatasi da tavola, si fug-*
; ma i Deputati lo riprovano. Vedi la loro annotazione LVI.

[4] *La Signoría.* Oggi si direbbe *La polizía.*

[5] *Già vinto.* Spossato, Rifinito, Che non ne poteva più.

per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente no
la ho trangugiata, anzi non l' ho pure assaggiata, come io dissi
Udendo la donna queste cose, conobbe che egli erano dell' al-
tre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura n
cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la mogli
d' Ercolano difesa; ma, per ciò che col biasimare il fallo altru
le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: Ecc
belle cose: ecco santa e buona donna che costei dee essere
ecco fede d' onesta donna, chè mi sarei confessata da lei, sì spi
rital[1] mi pareva: e peggio,[2] che, essendo ella oggimai vecchia
dà molto buono esempio alle giovani: che maladetta sia l'or
che ella nel mondo venne, et ella altresì, che viver si lascia
perfidissima e rea femina che ella dee essere, universal vergo
gna e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale, git
tata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l'ono
di questo mondo, lui, che è così fatto uomo e così onorevole cit
tadino, e che così bene la trattava,[3] per un altro uomo non s'
vergognata di vituperare, e sè medesima insieme con lui. Se
Dio mi salvi, di così fatte femine non si vorrebbe aver mise-
ricordia: elle si vorrebbero occidere: elle si vorrebbon viv
vive mettere nel fuoco e farne cenere.[4] Poi, del suo amante ri-
cordandosi, il quale ella sotto la cesta assai presso di quiv
aveva, cominciò a confortare Pietro che s' andasse al letto
per ciò che tempo n' era. Pietro, che maggior voglia aveva d
mangiare che di dormire, domandava pur se da cena cosa al-
cuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: Sì da cena ci ha!
noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se'!
sì, che io sono la moglie d' Ercolano! Deh che non vai? dorm

[1] *Sì spirital.* Sì divota, Sì data allo spirito. Altri leggono *Spirituale.*

[2] *E peggio.* Vedi qua innanzi la nota 3, pag 71.

[3] *E che così bene la trattava.* Queste parole non sono nel Mannelli, ma sono in tutti i codici; e si può ben pensare che esso Mannelli le abbia la-sciate nella penna, quando anche più qua si vede avere esso fatto un salto sconcissimo di un verso intero.

[4] *Di così fatte femine* ec. Da queste parole sino alla fin del periodo nel testo Mannelli c' è meno tutta questa roba: *non si vorrebbe aver misericordia· elle si vorrebbono occidere; elle si vorrebbon*; dacchè esso sta: *Di così fatte femine elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco.* Dal che si scorge chiaramente avere il copiatore saltato a piè pari un intero verso dall' esempio che aveva dinanzi, cosa facile ad avvenire. Il Vannetti prese a difendere la lezione Mannelliana, ma fece un buco nell' acqua.

ıer istasera: quanto farai meglio! Avvenne che, essendo la sera
erti lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, et
vendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta
a quale allato alla loggetta era, l' un degli asini che grandis-
ima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla,
t ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell' acqua;[1] e così
ndando s' avvenne per me' la cesta[2] sotto la quale era il giovi-
ıetto. Il quale avendo, per ciò che carpone gli conveniva stare,
lquanto le dita dell' una mano stese in terra fuor della cesta,
anta fu la sua ventura, o sciagura che vogliam dire, che questo
ısino ve gli pose su piede: laonde esso, grandissimo dolor sen-
endo, mise un grande strido; il quale udendo Pietro si mara-
rigliò, et avvidesi ciò esser dentro alla casa. Per che, uscito
lella camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non aven-
logli ancora l' asino levato il piè d' in su le dita, ma premen-
lol tuttavía forte, disse: *Chi è là?* e corse alla cesta, e quella
evata, vide il giovinetto, il quale, oltre al dolore avuto delle dita
premute dal piè dell' asino, tutto di paura tremava che Pietro
ılcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro ricono-
sciuto, sì come colui a cui Pietro per la sua cattività[3] era andato
ungamente dietro, essendo da lui domandato, *che fai tu qui?*
ıiente a ciò gli rispose, ma pregollo che per l'amor di Dio non
gli dovesse far male. A cui Pietro disse: Leva su, non dubitare
he io alcun mal ti faccia, ma dimmi, come se' tu qui e perchè?
l giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro, non meno lieto
l' averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano,
on seco nel menò nella camera nella quale la donna con la
naggior paura del mondo l' aspettava. Alla quale Pietro postosi
ı seder dirimpetto disse: Or tu maladicevi così testè la moglie
l' Ercolano, e dicevi che arder si vorrebbe, e che ella era ver-
gogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o, se di
e dir non volevi, come ti sofferiva l' animo di dir di lei, sen-
endoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea? Certo

[1] *Se forse.* Per tentare, Per provare se. Vedi la nota 1, pag. 106, vol. I.
[2] *Per me' la cesta.* Dinanzi alla cesta, ora si direbbe; dacchè *per me'* è
locuzione prepositiva significante prossimità, come vedrassi anche altrove.
Chi dice esser lo stesso che *per mezzo* non fa intender nulla al lettore, e
non intende niente egli.
[3] *Per la sua cattività.* Per il turpe suo vizio.

niuna altra cosa vi ti induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e coll'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo che tutte v'arda, generazion pessima che voi siete. La donna, veggendo che nella prima giunta altro male che di parole fatto non l'avea, e parendole conoscere lui tutto gogolare [1] per ciò che per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore e disse: Io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo che tutte ci ardesse, sì come colui che se' così vago di noi come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto; ma volentieri farei un poco ragione con esso teco, per sapere di che tu ti ramarichi: e certo io starei pur bene se tu alla moglie d'Ercolano mi volessi aggguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto, spigolistra,[2] et ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie, il che a me non avviene. Chè, posto che io sia da te ben vestita e ben calzata,[3] tu sai bene come io sto d'altro, e quanto tempo egli è che tu non giacesti con meco; et io vorrei innanzi andar con gli stracci in dosso e scalza, et esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. Et intendi sanamente, Pietro, che io son femina come l'altre, et ho voglia di quel che l'altre; sì che, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo con ragazzi nè con tignosi.[4] Pietro s'avvide che le parole non erano per venir meno in tutta la notte; per che, come colui che poco di lei si curava, disse: Or non più, donna; di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesía di far che noi abbiamo da cena qualche cosa, chè mi pare che questo garzone altresì, così ben com'io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha ancor cenato, chè quando tu nella tua mala ora venisti, ci ponavam noi a tavola per cenare.

[1] *Gogolare.* Lo stesso che *Gongolare*, che è Rallegrarsi, Commuoversi per una certa interna letizia, Sollucherarsi. Così e non *gongolare* statuirono che si stampasse i Deputati. Vedi la loro annotazione LXXXV.

[2] *Picchiapetto, spigolistra.* Bacchettona e ipocrita.

[3] *Posto ch' io sia da te* ec. Qui il Mannelli ha: *Elle son frasche: brievemente il mal furo non vuol festa, et debesi fare alle mogli buona giacitura, rimettendo spesso il diavolo in inferno.*

[4] *Ragazzi* ec. Garzoni di stalla. Qui detto genericamente per gente vile.

)r va dunque, disse Pietro, fa che noi ceniamo, et appresso
) disporrò di questa cosa in guisa che tu non t'avrai che ra-
aaricare. La donna levata su, udendo il marito contento, pré-
tamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale
pparecchiata avea, et insieme col suo cattivo marito e col gio-
ane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divi-
asse a sodisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente. So
) ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la piazza
u il giovane, non assai certo qual più stato si fosse la notte o
noglie o marito, accompagnato. Per che così vi vo' dire, donne
nie care, che chi te la fa, fagliele; e se tu non puoi, tienloti
mente fin che tu possa, acciò che quale asino dà in parete
al riceva.[1]

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per ver-
ogna dalle donne risa,[2] che per poco diletto, e la Reina, cono-
cendo che il fine del suo ragionamento[3] era venuto, levatasi in
iè e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise
n capo ad Elisa, dicendole: A voi, madonna, sta omai il co-
nandare. Elisa, ricevuto l'onore, sì come per addietro era
tato fatto, così fece ella, chè dato col siniscalco primieramente
rdine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoría,
on contentamento della brigata disse: Noi abbiamo già molte
olte udito che con be' motti e con risposte pronte o con avve-
limenti presti, molti hanno già saputo con debito morso rin-
uzzare[4] gli altrui denti, o i sopravegnenti pericoli cacciar via;

[1] *Qual asino dà in parete* ec. Si dice quando ad altrui si rende la pari-
;lia di un' ingiuria; come sopra ha detto ellitticamente *a chi te la fa fagliele*,
ıer dire A chi ti fa ingiuria rendigli la pariglia.

[2] *Meno per vergogna dalle donne risa* ec. Della quale le donne avean
iso meno per vergogna ec. Qui è da notare il verbo *ridere* costrutto alla la-
ina, cioè attivamente.

[3] *Del suo ragionamento.* Cioè del ragionamento di Dioneo, e non della
ɩeina, come ridicolosamente vorrebbe il Salviati. Il Colombo per altro con
nolto senno osserva che in fine di quasi tutte le Giornate c' è una frase la
ıual dice che così i Re come le Regine, accortisi esser venuta la fine della
or signoría o del loro *reggimento*, si levan di capo la laurea, e la pongono
l loro successore; e sospetta con gran ragione che, essendo anche questa
elle simili, anche qui debba dire *reggimento*, ed essere la voce *ragiona-
ıento* un errore del primo copiatore. È vero per altro che tutti i testi hanno
agionamento.

[4] *Rintuzzare gli altrui denti*. Spuntare gli altrui denti, cioè Rimbeccare
dovere chi ti avesse morso o punto con qualche motto.

e per ciò che la materia è bella, e può essere utile, i' voglio che domane, con l'ajuto di Dio, infra questi termini si ragioni, cioè di chi, con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse,[1] o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita, pericolo o scorno. Questo fu commendato molto da tutti: per la qual cosa la Reina, levatasi in piè, loro tutti infino all'ora della cena licenziò. L'onesta brigata, vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, e, secondo il modo usato, ciascuno a quello che più diletto gli era si diede. Ma, essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogn'uom richiamare, a cena andarono: la quale con lieta festa fornita, a cantare et a sonare tutti si diedero. Et avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: *Monna Aldruda, levate la coda, che buone novelle vi reco.*[2] Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un'altra. Disse Dioneo: Madonna, se io avessi cembalo, io direi: *Alzatevi i panni, monna Lapa;* o *Sotto l'ulivello è l'erba;* o voleste voi che io dicessi: *L'onde del mare mi fa gran male;* ma io non ho cembalo, e per ciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi: *Escic fuor che sia tagliato, com' un mio*[3] *in su la campagna?* Disse la Reina: No, dinne un'altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io *Monna Simona imbotta imbotta, e' non è del mese d'ottobre.*[4] L

[1] *Tentato si riscotesse.* Stimolato, o Provocato, si ricattasse.

[2] *Monna Aldruda* ec. Questa e le seguenti canzoni che Dioneo qui accenna, sono di quelle che allora, dicono i Deputati, si cantavano in su le feste o veglie a ballo per sollazzo, e tutte mordono le donne.

[3] *Mio.* Forse dee dir *melo,* o *majo.*

[4] *E' non è del mese d'ottobre.* Il Colombo riprende que' chiosatori che credono queste parole appartenere alla canzone; e cita l'autorità dei Deputati, i quali dicono che sono dette da Dioneo quasi ripigliante sè stesso così: *ma che parlo io d'imbottare, se non siamo del mese di ottobre.* A me per altro riuscirebbe cosa assai fredda questo ripigliamento in bocca di Dioneo, e dirò anche fuori di luogo: senza che mi è di grande ostacolo così interpretare la mancanza della congiunzione contrariativa *ma,* che ci dovrebbe essere, se Dioneo si ripigliasse. Laonde mi par più naturale, e lo tengo per certissimo, che Dioneo qui dica il principio di una canzone a dialogo, nella qual parli una monna Simona, e che essa col secondo verso risponda a chi col primo la invita ad imbottare. Aggiungo poi che, se Dioneo quasi pentito di aver accennato questa canzone, si ripigliasse con queste parole: non accaderebbe che la Regina gli dicesse appresso: *noi non vogliam cotesta,* posciachè dal dirla si era ritratto egli stesso.

Reina ridendo, disse: Deh in mal'ora, dinne una bella, se tu
vogli, chè noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: No, madon-
na, non ve ne fate male:[1] pur qual più vi piace? io ne so più
di mille. O volete: *Questo mio nicchio s' io nol picchio*; o, *Deh
fa pian, marito mio*; o, *Io mi comperai un gallo delle lire cen-
to*. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre
ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne
una bella; e se non, tu potresti provare come io mi so adirare.
Dioneo, udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in
cotal guisa cominciò a cantare:

Amor, la vaga luce,
  Che move[2] da' begli occhi di costei,
  Servo m'ha fatto di te e di lei.
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore,
  Che pria la fiamma tua nel cor m'accese,
  Per li miei trapassando,
  E quanto fosse grande il tuo valore,
  Il bel viso di lei mi fe palese;
  Il quale immaginando,
  Mi sentii gir legando
  Ogni virtù e sottoporla a lei,
  Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi[3] adunque divenuto
  Son, Signor caro, et ubbidente aspetto
  Dal tuo poter merzede;
  Ma non so ben, se 'ntero è conosciuto
  L'alto disío che messo m'hai nel petto,
  Nè la mia intera fede,[4]
  Da costei che possiede
  Sì la mia mente, che io non torrei
  Pace, fuor che da essa, nè vorrei.
Per ch'io ti priego, dolce Signor mio,
  Che gliel dimostri, e faccile[5] sentire
  Alquanto del tuo foco
  In servigio di me, chè vedi ch'io
  Già mi consumo amando, e nel martire

[1] *Non ve ne fate male*. Non vi turbate, Non v' inquietate.

[2] *Move*. Deriva.

[3] *De' tuoi*. Uno de' tuoi familiari, De' tuoi servidori.

[4] *Nè la mia intera fede*. Essendo questo un parlare ellittico, il cui pieno
è. *E non so se è conosciuta la mia intera fede*, quella *nè* ha, come giace,
quasi forza di *E* congiuntiva, ed è così posta perchè congiunge una propo-
sizione negativa, cioè *E non so* ec. Il Mannelli scrisse in margine: *Melius*,
O la.

[5] *Faccile*. Il 27 ha *Faccials*.

Mi sfaccio a poco a poco;
E poi, quando fia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei,
Chè teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo, tacendo, mostrò la sua canzone ess
finita, fece la Reina assai dell'altre dire, avendo nondime
commendata molto quella di Dioneo. Ma, poi che alquanto de
notte fu trapassata, e la Reina, sentendo già il caldo del dì
ser vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascu
infino al dì seguente a suo piacere s'andasse a riposare.

INISCE LA QUINTA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA SESTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'ELISA, SI RAGIONA DI CHI, CON ALCUNO LEGGIADRO MOTTO TENTATO, SI RISCOTESSE, O CON PRONTA RISPOSTA O AVVEDIMENTO FUGGÌ PERDITA O PERICOLO O SCORNO.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi uoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro ıondo[1] era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compaınía chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la ugiada spaziandosi, s'allontanarono, d'una e d'altra cosa varj agionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno[2] delle accontate novelle disputando, et ancora de' varj casi recitati ı quelle rinnovando le risa, infino a tanto che, già più alzanosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover erso casa tornare: per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe, et ogni cosa d'erbuccie ıdorose e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, ıer comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo :on festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzoıette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giu:are a scacchi, e chi a tavole.[3] E Dioneo insieme con Lauretta li Trójolo e di Criseida cominciarono a cantare. E già l'ora venuta del dovere a concistoro[4] tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare come usati erano, dintorno alla fonte si posero a selere. E volendo già la Reina comandare la prima novella,[5] avvenne cosa che ancora avvenuta non v'era, cioè che per la

[1] *Del nostro mondo.* Del nostro emisfero.

[2] *Della più bellezza e della meno.* Della maggiore o minor bellezza. È anche dell' uso l'adoperare gli avverbi comparativi per gli adjettivi.

[3] *A giucare a scacchi e chi a tavole.* *Giucare* più che *Giocare* dissero gli antichi. Il giuoco delle *Tavole* fu detto anche *Sbaraglino*; ed ora si dice *Tavola reale.*

[4] *A concistoro tornare.* Raccogliersi per dire le novelle. *Concistoro* dicesi ora solamente dell' adunanza dei cardinali dinanzi al Papa ec.

[5] *Comandare la prima novella.* Ellissi per Comandare che fosse detta.

Reina e per tutti fu un gran romore udito,[1] che per le fanti
famigliari si faceva in cucina. Laonde, fatto chiamare il sin
scalco, e domandato qual gridasse[2] e qual fosse del romore
cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro; m
la cagione egli non sapea, sì come colui che pure allora gi
gnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era sta
chiamato. Al quale la Reina comandò che incontanente qui
facesse venire la Licisca e Tindaro; li quali venuti, domand
la Reina qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale v
lendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era
anzi superba che no, et in sul gridar riscaldata, voltatasi vers
lui con un mal viso disse: Vedi bestia d' uom che ardisce, do
io sia, a parlare prima di me! lascia dir me. Et alla Reina r
volta, disse: Madonna, costui mi vuol far conoscere la mogl
di Sicofante; e nè più nè meno, come se io con lei usata n
fossi, mi vuol dare a vedere che la notte prima che Sicofan
giacque con lei, messer Mazza entrasse in monte Nero p
forza o con ispargimento di sangue: et io dico che non è ver
anzi v' entrò paceficamente e con gran piacere di quei d'entr
Et è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene che
giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il temp
loro, stando alla bada[3] del padre e de' fratelli, che delle set
volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbon
a maritarle. Frate, bene starebbono, se elle s' indugiasser ta
to! Alla fede di Cristo (chè debbo sapere quello che io mi di
quando io giuro) io non ho vicina che pulcella ne sia andata
marito; et anche delle maritate, so io ben quante e quali bef
elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscer
le femine, come se io fossi nata ieri. Mentre che la Licisca pa
lava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarel
bero loro potuti trarre. E la Reina l' aveva ben sei volte imp
sto silenzio; ma niente valea: ella non ristette mai infino

[1] *Per la reina e per tutti* ec. Cioè dalla reina e da tutti fu udito un gra
rumore. E Dante ancora:

Intanto voce fu per me udita.

E così appresso dice *che per le fanti*, invece di *che dalle fanti*.

[2] *Qual gridasse.* Chi gridasse.

[3] *Stando alla bada* ec. Rassegnandosi alle lungaggini, agli indugi,
come oggi si dice alla indolenza del padre e de' fratelli.

anto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma poi che fatto bbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dioneo, disse:)ioneo, questa è quistion da te; e per ciò farai, quando finite ieno le nostre novelle, che tu sopr'essa déi[1] sentenzia finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: Madonna, la sentenzia data senza udirne altro; e dico che la Licisca ha ragione, e redo che così sia com'ella dice: e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, et a Tindaro rivolta, disse: Ben lo diceva io: vatti con Dio; credi tu saper più di me tu,[2] che non hai ancora rasciutti gli occhi?[3] gran mercé,[4] non ci son vivuta in vano io, no. E, se non fosse che[5] la Reina con un mal viso le 'mpose silenzio, e comandolle che più parola nè romor facesse, se esser non volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali, poi che partiti furono, la Reina impose a Filomena che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA PRIMA.

Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Giovani donne, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti, li quali, per ciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il

[1] *Dei.* Dia, Dii, cambiata la *i* in *e;* o, come direbbe il Nannucci, voce regolare del verbo *Dere.*

[2] *Credi tu saper più di me tu.* Bello ed efficacissimo pleonasmo.

[3] *Che non hai ancora rasciutti gli occhi.* Che hai tuttora il latte sulle labbra, si direbbe ora; Che sei un fanciullo.

[4] *Gran mercè.* È qui posto come confermativa di cosa detta di sopra, come dire *Sicuro che è vero quel che io affermo*; e nel senso medesimo diciam tuttavía *Grazie* anche adesso; o pure *Obbligato!*

[5] *Se non fosse che.* Enallage: lo stesso che *Se non fosse stato.* Vedi nota 2 pag. 62, vol. I.

vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro inge
gno, o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da
cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è, la qual no
sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l'è, inten
derlo come si conviene: general vergogna di tutte noi.[1] Ma pe
ciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto
più oltre non intendo di dirne. Ma per farvi vedere quant
abbiano in sè di bellezza a' tempi detti,[2] un cortese impor d
silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace d
raccontarvi.

Sì come molte di voi o possono per veduta sapere, o pos
sono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra citt
fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valor
non meritò che il suo nome si taccia — fu adunque chiamat
madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri Spina[3] — la qual
per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da u
luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donn
e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare
et essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano a col
dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalier
della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi por
terò, gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo,[4] co
una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispuose
Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissim
Messer lo cavaliere, al quale forse non stava meglio la spad
allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò un
sua novella, la quale nel vero da sè[5] era bellissima; ma egli o
tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, e
ora indietro tornando, e talvolta dicendo: *Io non dissi bene;*
spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fierament

[1] Qui ha il Mannelli: *Nota che questo medesimo prolago usa l' autore d sopra* (Giornata prima) *nella decima novella detta da Pampinea; il che pa vizioso.*

[2] *A' tempi detti.* Detti a lor tempo, quando calzano bene.

[3] *Madonna Oretta, e fu moglie* ec. *Oretta* è abbreviato di *Lauretta*; *Ger* di *Ruggeri.*

[4] *Vi porterò* ec. Questo modo è tratto senza fallo dal dettato latino *Facundus in itinere comes pro vehiculo est.*

[5] *Da sè.* In quanto a sè, o come dicevano anche gli antichi *Vers di sè.*

a guastava: senza che egli pessimamente, secondo le qualità
lelle persone e gli atti che accadevano, proffereva.[1] Di che a
nadonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore et
ıno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata
ıer terminare.[2] La qual cosa poi che sofferir non poté, cono-
cendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio,[3] nè era per
iuscirne, piacevolmente disse: Messere, questo vostro cavallo
ıa troppo duro trotto; per che io vi priego che vi piaccia di
ıormi a piè. Il cavaliere, il qual per avventura era molto mi-
gliore intenditore che novellatore, inteso il motto, e quello in
esta et in gabbo preso, mise mano in altre novelle,[4] e quella
che cominciata avea e mal seguíta, senza finita[5] lasciò stare.

NOVELLA SECONDA.

Cisti[6] fornajo con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spina d' una sua trascutata domanda.

Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar
di madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampi-
nea che seguitasse; per che ella così cominciò: Belle donne,
io non so da me medesima vedere che più in questo si pecchi,[7]
o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo,
o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile
vil mestiero, sì come in Cisti nostro cittadino,[8] et in molti an-
cora abbiam potuto veder avvenire; il qual Cisti, d'altissimo
animo fornito, la fortuna fece fornajo. E certo io maladicerei e

[1] *Proffereva.* Pronunziava, si direbbe ora.
[2] *Terminare.* Par che stia qui per Morire.
[3] *Pecoreccio.* Sta qui per Intrigo, Imbroglio; che dicesi anche Lecceto o simili.
[4] *Mise mano* ec. Cominciò a raccontare altre novelle. *Metter mano* in questo significato ha ben altri esempj.
[5] *Senza finita.* Senza dirne il fine, senza compimento.
[6] *Cisti.* Forse abbreviatura di Bencivenisti.
[7] *Che più* ec. Qual maggior peccato commetta. Così la scrittura *Si quid in te peccaverit frater tuus* ec.
[8] *Nostro cittadino.* Séguito i Deputati che posero così per l'autorità di un buon testo, e perchè altrove abbiam veduto dal Mannelli (il qual legge *vostro*) sbagliare la *v* dalla *n*. Il Salviati, dottor sottile, volle difendere il *vostro* contro la naturalezza, che era sua giurata nemica. E tal sia di lui.

la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natur
esser discretissima, e la fortuna aver mille occhi, come che g
sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, sì come molt
avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li qua
li, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più car
cose ne' più vili luoghi delle lor case, sì come meno sospetti
seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, aven
dole il vil luogo più sicuramente servate che la bella camer
non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lo
cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate pi
vili, acciò che di quelle alle necessità[1] traendole, più chiar
appaja il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti for
najo il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a mes
ser Geri Spina, il quale la novella di madonna Oretta contat
che sua moglie fu, m'ha tornata[2] nella memoria, mi piace i
una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque che, avendo Bonifazio papa, appo il qua
messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenz
certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, e
sendo essi in casa di messer Geri smontati, et egli con loro in
sieme i fatti del Papa trattando, avvenne che, che se ne fos
la cagione,[3] messer Geri con questi ambasciadori del Papa tut
a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passav
no, dove Cisti fornajo il suo forno aveva, e personalmente
sua arte eserceva.[4] Al quale quantunque la fortuna arte ass
umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, ch
egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcun
altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'a

[1] *Alle necessità.* Al bisogno, Quando sono necessarie.

[2] *M' ha tornata.* Pare che dovesse dire *mi ha tornato* riferendosi ad *quale*, che è qui obiettivo, e si riferisce a Messer Geri tornatogli nel memoria dalla novella. De' soliti *a* per *o* scambiati dal Mannelli.

[3] *Avvenne che, che se ne fosse la cagione.* Io seguito, punteggiando cos il 73, e mi scosto dal Salviati, il qual volle porre *Avvenne che che se fosse la cagione*, perchè così non sono costretto a fare una forzata ellis della *che*, la quale po' poi sarebbe nel testo chi lo sa ordinare. Dunque prima delle due *che* serva a legare l' *avvenne* col *passavano*; perchè il *c se ne fosse la cagione*, vale precisamente lo stesso che se dicesse *che che ne fosse la cagione;* come *qual se ne fosse*, può valere quello appunto c vale *qual che* o *qualunque se ne fosse la cagione.*

[4] *Eserceva.* Voce latina per Esercitava.

re sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli
he in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo
gni mattina davanti all' uscio suo passar messer Geri e gli
mbasciadori del Papa, et essendo il caldo grande, s'avvisò che
ran cortesía sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco;
na, avendo riguardo alla sua condizione et a quella di messer
Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d' invitarlo, ma
ensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri mede-
imo ad invitarsi. Et avendo un farsetto bianchissimo in dosso
t un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto
nugnajo che fornajo il dimostravano, ogni mattina in su l'ora
h' egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori doves-
er passare, si faceva davanti all' uscio suo recare una secchia
uova e stagnata d' acqua fresca, et un picciolo orcioletto bo-
ognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che
arevan d' ariento, sì eran chiari: et a seder postosi, come essi
assavano, et egli, poi che una volta o due spurgato s' era, co-
ninciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli
' avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo mes-
er Geri una e due mattine veduta, disse la terza: Chente è,[1]
Cisti? è buono? Cisti, levato prestamente in piè, rispose: Mes-
er sì, ma quanto non vi potre' io dare ad intendere, se voi
o n'assaggiaste.[2] Messer Geri, al quale o la qualità del tempo,[3]
affanno più che l' usato avuto, o forse il saporito bere che
Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambascia-
dori sorridendo disse: Signori, egli è buon che noi assaggiamo
del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi
non ce ne penteremo: e con loro insieme se n' andò verso Ci-
sti. Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor
dal forno, gli pregò che sedessero; et a li lor famigliari, che
già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compa

[1] *Chente è.* Com' è? si direbbe oggi.
[2] *No n' assaggiaste.* Le stampe tutte *non assaggiaste.*
[3] *O la qualità del tempo* ec. Il testo da cui copiò il Mannelli aveva *O la qualità, o affanno*; ed esso pose in margine: *credo che voglia dire O la qualità del tempo;* e così posero que' del 27; e così i Deputati, e così hanno tutti i codici. Il Dal Rio vorrebbe che si stesse alla lezione del Mannelli, lasciando cioè *del tempo*, e si intendesse per la qualità del vino; ma come sapeva messer Geri che qualità di vino fosse, se non l'aveva assaggiato? Dall' altra parte tutto ci torna così, e così lascio stare.

gni, tiratevi indietro e lasciate questo servigio fare a me, c
io so non meno ben mescere che io sappia infornare; e n
aspettaste voi d' assaggiarne gocciola. E così detto, esso stess
lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un picc
orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a mess
Geri et a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore c
essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che, comme
datol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi og
mattina con loro insieme n' andò a ber messer Geri. A' qua
essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece uno m
gnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli c
tadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizio
andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi f
migliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti,[1] e di quello
mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famiglia
forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vi
tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: Figliuo
messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più vo
il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a mess
Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: Tórnavi e
gli che sì fo;[2] e se egli più così ti risponde, domandalo, a
io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo mess
Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per cert
figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi mand
Rispose Cisti: Ad Arno. Il che rapportando il famigliare
messer Geri, subito gli occhi gli s' apersero dello intelletto,
disse al famigliare: Lasciami vedere che fiasco tu vi porti:
vedutol disse: Cisti dice vero; e dettogli villanía, gli fece tòr
un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: Ora so
bene che egli ti manda a me: e lietamente gliele empiè. E
quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d' un simil vi
e fattolo soavemente[3] portare a casa di messer Geri, andò a
presso, e trovatolo gli disse: Messere, io non vorrei che
credeste che il gran fiasco stamane m' avesse spaventato; n

[1] *Per un fiasco.* Qui è ellissi della congiunzione *che;* e di fatto que' del
ve la posero, come ve la pose il Colombo ed altri; ma senza necessi
[2] *Che sì fo.* Che ti mando io. Altro esempio di *fare* per altro verl
come qua poco appresso si legge *non fa* per *non ti manda.*
[3] *Soavemente.* Pianamente acciocchè non si sciabottasse.

parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v' ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia,[1] vel volli stamane raccordare. Ora, per ciò che io non intendo d'esservene più guardiano,[2] tutto ve l' ho fatto venire: fatene per innanzi[3] come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l'ebbe e per amico.

NOVELLA TERZA.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poi che da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò: Piacevoli donne, prima Pampinea,[4] et ora Filomena assai del vero[5] toccarono della nostra poca virtù e della bellezza de' motti; alla quale per ciò che tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare, essere la natura de' motti cotale, che essi come la pecora morde deono così mordere l' uditore, e non come 'l cane: per ciò che, se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villanía.[6] La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice, et il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe: e per ciò è da guardare, e come e quando e con cui, e similmente dove si motteggia. Alle quali

[1] *Vin da famiglia.* Vino leggiero e da beversi a tutto pasto: e così dicesi *Pan da famiglia*, Il pane casalingo, e di poco costo, quale suol farlo o comprarlo chi ha molta famiglia.

[2] *D' esservene più guardiano.* Di serbarvelo più, di più conservarlo per voi.

[3] *Per innanzi.* Da qui avanti.

[4] Nella Novella 10 della Giornata prima.

[5] *Assai del vero toccarono.* Dissero parole assai vere e a proposito.

[6] Qui il Mannelli ha: *Nota buona dottrina ne' motti.*

cose poco guardando già un nostro prelato, non minor mors ricevette che 'l desse: il che io in una piccola novella vi vogli mostrare.

Essendo vescovo di Firenze messer Antonio d'Orso, va loroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catala no, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo re Ru berto. Il quale, essendo del corpo bellissimo e vie più che grand vagheggiatore,[1] avvenne che fra l'altre donne fiorentine un ne gli piacque, la quale era assai bella donna et era nepot d'un fratello del detto vescovo. Et avendo sentito che il marit di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiori d'oro, et egli una notte con la moglie il lasciasse giacere:[2] pe che, fatti dorare popolini[3] d'ariento, che allora si spendevan giaciuto con la moglie, come[4] contro al piacer di lei fosse, glie' diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uom il danno e le beffe; et il vescovo, come savio, s'infinse di que ste cose niente sentire. Per che, usando molto insieme il ve scovo e 'l maliscalco, avvenne che il dì di San Giovanni, cava cando l'uno allato all'altro, veggendo le donne per la via ond il palio si corre, il vescovo vide una giovane, la quale quest pestilenzia presente ci ha tolta, donna,[5] il cui nome fu monn Nonna de' Pulci, cugina di messere Alessio Rinucci, e cui v tutte doveste conoscere: la quale, essendo allora una fresca bella giovane, e parlante e di gran cuore,[6] di poco tempo avan in Porta San Piero a marito venutane, la mostrò al maliscalc e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del ma

[1] *Vagheggiatore.* Vago di amoreggiare, Femminiero, o, come or si d rebbe, Donnajuolo.

[2] *Et egli* ec. La *et* è qui condizionale, e significa *A patto che.*

[3] *Popolini.* Il popolino era moneta del valore di due soldi, col con medesimo del fiorino.

[4] *Come.* Comecchè, Benchè. Di questa *che* soppressa in alcune co g'unzioni vedi la nota 1, pag. 130, vol. I, e l'annotazione VI dei Deputat

[5] *Donna.* Unisci questo *donna* alla voce *giovane* che è di sopra, e fanr *giovane donna.*

[6] *Parlante.* Ben parlante, Faconda. I participj presenti usavansi spes ad accennare che la persona con cui si accordavano possedeva od opera vantaggiatamente l'azione del verbo onde procedono, così *servente* vals *desideroso o pronto a far servigio*; *spendente,* valse *vago di spendere, prodig* e altri mille.

iscalco, disse: Nonna, che ti par di costui? crederrestil vince-
e? Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero
a sua onestà, e la dovesser contaminar negli animi di coloro,[1]
he molti v'erano, che l'udirono. Per che, non intendendo a
urgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo,
restamente rispose: Messere, e' forse non mi vincerebbe, ma
orrei buona moneta. La qual parola udita il maliscalco e 'l
escovo, sentendosi parimente trafitti, l'uno siccome fattore
lella disonesta cosa nella nepote del fratel del vescovo, e l'al-
ro si come ricevitore nella nepote[2] del proprio fratello, senza
guardar l'un l'altro, vergognosi e taciti se n'andarono, senza
più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la gio-
ane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui mot-
eggiando.

NOVELLA QUARTA.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute,[3] l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose che seguitasse; la qual disse: Quantunque il pronto ingegno, amorose donne, spesso parole presti et utili e belle, secondo gli accidenti, a' dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta ajutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi et udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani et in uccelli s'è dilettato, le sue opere

[1] *La dovesser contaminare negli animi* ec. Dovessero appresso coloro che l'udivano farla tenere per men che onesta.
[2] *Nella nepote.* Nella persona della nepote.
[3] *A sua salute.* Detta per salvarsi dal pericolo.

maggiori al presente lasciando stare.[1] Il quale con un suo f
cone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, tr
vandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuo
il quale era chiamato Chichibio, et era viniziano, e sì
mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela be
Chichibio, il quale come nuovo bergolo era[2] così pareva, a
concia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuoce
cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandis
mo odor venendone, avvenne che una feminetta della contr
da, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio e
forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l'odor de
gru e veggendola, pregò caramente[3] Chichibio che ne le des
una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: *Voi n
l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi.* Di c
donna Brunetta essendo turbata, gli disse: In fè di Dio,
tu non la mi dài, tu non avrai mai da me cosa che ti pia
cia. Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibi
per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cos
alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado et
alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado m
ravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo c
fosse divenuta l'altra coscia[4] della gru. Al quale il Vinizi
bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno
non una coscia et una gamba. Currado allora turbato diss
Come diavol non hanno che[5] una coscia et una gamba? n
vid'io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: Egli
messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò ved
ne' vivi.[6] Currado, per amor dei forestieri che seco aveva, n

[1] *Le sue opere maggiori* ec. Non parlando delle sue opere di maggi
conto.

[2] *Nuovo bergolo.* Uomo leggero e di poca levatura; detto, come no
il signor Bolza, da *vergola* barca veneziana assai leggera.

[3] *Caramente.* Con affettuose e care parole.

[4] *Che fosse divenuta* ec. Che cosa fosse stato dell'altra coscia.

[5] *Che.* Altro che, Se non. Il Cesari dovecchessía riprende la *che* in qu
sto senso; ma gli sta contro il presente esempio, ed altri non pochi.

[6] *Ne' vivi.* Alcuni commentatori fanno qui la quistione del genere, o
servando, che se ha detto sempre *la gru* e *le gru* dovea dir *nelle vive*: e
Dal Rio cerca di salvar il Boccaccio osservando che *gru* è anche mascolin
Scusa che non terrebbe, perchè avendolo il Boccaccio usato femminin
non dovrebbe per questo accordarlo poi con mascolino. E una pietà

lle dietro alle parole andare,[1] ma disse: Poi che tu di' di far-
elo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi nè udii dir
e fosse, et io il voglio veder domattina e sarò contento: ma
ti giuro in sul corpo di Cristo, che, se altramenti sarà, che
ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricor-
rai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque
r quella sera le parole, la mattina seguente come il giorno
parve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata,
tto ancor gonfiato[2] si levò, e comandò che i cavalli gli fosser
enati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una
mana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì
dersi delle gru,[3] nel menò dicendo: Tosto vedremo chi avrà
sera mentito o tu o io. Chichibio, veggendo che ancora du-
va l'ira di Currado, e che far gli convenía pruova della
a bugía, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava ap-
esso a Currado con la maggior paura del mondo, e volen-
ri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora
nanzi et ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che ve-
va credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma
à vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun
dute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte
un piè dimoravano,[4] sì come quando dormono soglion fare.
r che egli prestamente mostratele a Currado, disse: Assai
ne potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che
gru non hanno se non una coscia et un piè, se voi riguar-
te a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: Aspèt-
ti, che io ti mosterrò che elle n' hanno due; e fattosi alquanto
ù a quelle vicino gridò: *Ho ho:* per lo qual grido le gru,
andato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono

ntir parlare così a vanvera. Dicendo Chichibio *lo farò veder ne' vivi* non
ea a mente per nulla *la gru* mascolino o femminino, ma parlava indeter-
natamente della specie, o forse del genere degli uccelli, e disse *ne' vivi*
r dire negli uccelli vivi di tale specie.

[1] *Non volle* ec. Non volle far molte parole, Non volle altercare.

[2] *Gonfiato.* Irato, Gonfio per la stizza.

[3] *Soleva vedersi delle gru.* Il Colombo dice: Nota il modo toscano; ma
i non c'è modo toscano che tenga, perchè non è cosa insolita che il
rbo *solere* sia usato così impersonalmente; ed è come chi dicesse: *Era
anza vedersi delle gru.*

[4] *In un piè dimoravano.* Stavano ritte su un piè.

a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: Che t
par, ghiottone?[1] párti ch'elle n'abbin[2] due? Chichibio quas
sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse,[3] rispose
Messer si, ma voi non gridaste *ho ho* a quella di iersera; ch
se cosi gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'a
tro piè fuor mandata,[4] come hanno fatto queste. A Currad
piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si conver
in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben lo dove
fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol rispos
Chichibio cessò[5] la mala ventura, e paceficossi col suo signor

---

NOVELLA QUINTA.

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugell
l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di pi
cere della risposta di Chichibio, così Pamfilo per voler del
Reina disse: Carissime donne, egli avviene spesso che, si con
la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di vir
nasconde,[6] come poco avanti per Pampinea fu mostrato, co
ancora sotto turpissime forme d'uomini si truovano mara
gliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual co
assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo bri
vemente di ragionarvi. Per ciò che l'uno, il quale messer F
rese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo
sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' B
ronci più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tar
sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno arm

[1] *Ghiottone.* Birbante, Furfante, si direbbe oggi.
[2] *Abbin* per *Abbiano* è idiotismo.
[3] *Non sappiendo* ec. Non sapendo per la confusione quel che si d
o si fare.
[4] *Fuor mandata.* Forse dee leggersi *mandato*; ma così hanno tutt
testi.
[5] *Cessò.* Campò, Sfuggì.
[6] *Sotto vili arti* ec. Intendi che pone anime nobili in persone eserce
vili arti.

o di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu
iotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa
à la natura,[1] madre di tutte le cose et operatrice, col continuo
rar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pen-
ello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi
iù tosto dessa[2] paresse, in tanto che molte volte nelle cose da
i fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese
rore, quello credendo esser vero che era dipinto. E per ciò,
vendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto
i error d'alcuni, che più a dilettar gli occhi degl' ignoranti
he a compiacere allo 'ntelletto de' savj dipignendo, era stata
epulta,[3] meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir
puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro
egli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando
'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto
iù in lui risplendeva, quanto con maggior disidéro da quegli
he men sapevano di lui, o da' suoi discepoli, era cupidamente
surpato. Ma, quantunque la sua arte fosse grandissima, non
ra egli per ciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa più
ello che fosse messer Forese. Ma, alla novella venendo, dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessio-
i; et essendo messer Forese le sue andate a vedere, in quegli
mpi di state che le ferie si celebran per le corti,[4] e per av-
entura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò
già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute,
ne tornava a Firenze. Il quale, nè in cavallo nè in arnese[5]
ssendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi, a pian
asso venendone, s'accompagnarono. Avvenne, come spesso di
ate veggiamo avvenire, che una subita piova gli sopraprese:
quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un

[1] *Dà la natura.* Il Mannelli ha *dalla natura*; e molti ci almanaccarono
i, finchè Monsignor Bottari non corresse come qui si pone, senza tra-
assare le leggi della buona critica.
[2] *Dessa.* Essa proprio.
[3] *Sotto gli error d'alcuni* ec. Qui scrisse il Mannelli: *Non t'intendo.*
a dov'è la difficoltà? non vide forse egli che questo *sotto gli error d'al-
uni* si lega con l'*era stata sepulta*? e non comprese che il gerundio *dipi-
nendo* sta qui per il pendente *dipigneano*?
[4] *Corti.* Oggi si direbbe Tribunali.
[5] *Arnese.* Oggi Vestiario, stortamente.

lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dop alquanto, non faccendo l'acqua alcuna vista di dover ristar e costoro volendo essere il dì[1] a Firenze, presi dal lavorato in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo[2] e due ca pelli tutti rosi dalla vecchiezza, per ciò che migliori non v'eran cominciarono a camminare. Ora, essendo essi alquanto anda e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi che i ronzini fan co' piedi in quantità, zaccherosi (le quali cose non soglio altrui accrescer punto d'orrevolezza),[3] rischiarandosi alquar il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominci rono a ragionare. E messer Forese, cavalcando et ascoltan Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a consic rarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni co così disorrevole,[4] e così disparuto, senza avere a sè niuna co siderazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora[5] v nendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere che mai vedu non t'avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il migl dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamer rispose: Messere, credo, che egli il crederebbe allora ch guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'a, bi, ci che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

[1] *Il dì.* Quel giorno stesso, Prima che si facesse notte.

[2] *Romagnuolo* era una qualità di panno grosso di lana non tinta.

[3] *Orrevolezza* si dice generalmente dell'esser vestito bene e onc volmente.

[4] *Veggendo ogni cosa così disorrevole.* Veggendo tutte le sue vesti c conce e scomposte. Vi fu chi corresse: *veggendolo in ogni cosa così disor vole*; ma senza un bisogno al mondo.

[5] *A che ora.* Qui è posto come modo dubitativo; ed è come se cesse Dubito forte se uno, venendo incontro a noi, ti pigliasse per quel lent'uomo che sei. Di questo modo, e di un altro simile, parlai a lu nelle mie *Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario della Crusca*, nè le ol zioni fattemi hanno avuto forza di farmi mutar opinione circa il signific e la ragione di siffatto parlare.

NOVELLA SESTA.

ruova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena.

Ridevano ancora le donne della presta risposta di Giotto, iando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual si cominciò a parlare: Giovani donne, l'essere stati ricor-ıti i Baronci da Pamfilo, li quali per avventura voi non co-ıscete come fa egli, m' ha nella memoria tornata una novella, ılla quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra, senza dal ıstro proposito deviare; e per ciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato che nella nostra ıtà era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il ù piacevole et il più sollazzevole uom del mondo, e le più ıove novelle[1] aveva per le mani:[2] per la qual cosa i giovani fio-ntini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di ıter aver lui. Ora avvenne un giorno che, essendo egli con quanti a Mont' Ughi, s' incominciò tra loro una quistion così ıta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze et i più an-hi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, et altri i Lamberti, e ı uno e chi un altro, secondo che nell'animo gli capea. Li quali lendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: Andate via, an-ıte, gocciolonì[3] che voi siete, voi non sapete ciò che voi vi dite: i ù gentili uomini et i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto mondo o di maremma,[4] sono i Baronci; et a questo s'accordano tti i Fisofoli[5] et ogn' uomo che gli conosce, come fo io: et ac-ò che voi non intendeste d' altri, io dico de' Baronci vostri cini da Santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspet-

[1] *Nuove novelle. Nuovo* significò agli antichi lo stesso che *strano*, o che *bizzarro*.

[2] *Avea per le mani*. Avea pronte nella memoria, Era in grado di rac-ntare.

[3] *Andate via, andate, goccioloni. Va via, Andate via,* son modi ancor vi per dire ad altrui che si allontana dal vero; ed è come il dire: *Che tu mai! tu sbagli* ec. *Goccioloni* poi vale Stolti, Sciocchi o simili.

[4] *O di maremma*. Questa giunta al *mondo*, muove a riso, come oppor-namente nota il signor Bolza; e fa accorto il lettore che lo Scalza muove quistione per giuoco.

[5] *Fisofoli*. Anche qui è stroppiata la parola per baja.

tavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fec
beffe di lui, e dissero: Tu ci uccelli, quasi se come noi n
cognoscessimo i Baronci come facci tu. Disse lo Scalza: A
guagnele non fo,[1] anzi mi dico il vero, e se egli ce n'è niu
che voglia metter su una cena,[2] a doverla dare a chi vince e
sei compagni quali più gli piaceranno, io la metterò volon
ri; et ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenzia di chiu
que voi vorrete. Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri M
nini: Io sono acconcio a voler vincer questa cena; et accor
tisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in c
cui erano, et andatisene a lui, e tutti gli altri appresso,
vedere perdere lo Scalza e dargli noja, ogni cosa detta gli r
contarono. Piero, che discreto giovane era, udita primierame
la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto, disse: E tu come
trai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: Che?
mosterrò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui
il nega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che, quanto
uomini sono più antichi, più son gentili,[4] e così si diceva
testé tra costoro: et i Baronci son più antichi che niuno al
uomo, sì che son più gentili; e come essi sien più antichi r
strandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dov
sapere che i Baronci furon fatti da Domenedio al tempo che
avea cominciato d'apparare a dipignere; ma gli altri uomini fu
fatti poscia che Domenedio seppe dipignere. E che io dica
questo il vero, ponete mente a' Baronci et agli altri uomi
dove voi tutti gli altri vedête co' visi ben composti e deb
mente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col v
molto lungo e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convene
lezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha co
et alcuno col mento in fuori et in su rivolto, e con mascell
che pajono d'asino; et evvi tale che ha l'uno occhio più gro

[1] *Alle guagnele non fo. Alle guagnele* era modo di affermare con
ramento. *Non fo* vale *Non vi uccello, Non vi minchiono;* ed è il solito
per altro verbo.

[2] *Metter su una cena.* Scommetterla; e se altri objetta che una c
non si mette su, io dirò che *cena* può intendersi per *denaro da pagar la c*

[3] *Che? il mosterrò* ec. Cioè *Che di' tu? che dubiti tu? lo mostrerò* ec.
cendo interrogativa, come suol farsi nell' uso continuo, la prima *che,* l
da il suo ufficio, e non è inutile, come i commentatori dicono.

[4] *Gentile.* Qui e altrove intendilo per Nobile.

e l'altro, et ancora chi l'un più giù che l'altro, si come sono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano lisegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare, che menedio gli fece quando apparava a dipignere: sì che essi no più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual ia, e Piero che era il giudice, e Neri che aveva messa [1] la na, e ciascun altro ricordandosi, et avendo il piacevole arnento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere et afmare che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini et iù antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo n maremma. Et imperciò meritamente Pamfilo, volendo la pitudine del viso di messer Forese mostrare, disse che stato ebbe sozzo ad un de' Baronci.

NOVELLA SETTIMA.

donna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sè libera, e fa lo statuto modificare.

Già si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del ovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogn' al i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filostrato che novelse; et egli a dir cominciò: Valorose donne, bella cosa è in ogni rte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi sarlo fare dove la necessità il richiede. Il che ben seppe fare a gentil donna, della quale intendo di ragionarvi, che non amente festa e riso porse agli uditori, ma sè de' lacci di viperosa morte disviluppò, come voi udirete. [2]

[1] *Messa*. Messa su, Scommessa.

[2] *Il che ben seppe fare* ec. Così legge il Mannelli; ma que' del 27 e i putati posero *il che sì ben seppe fare*; allegando che, dove non ci fosse el *sì*, la seguente particella correlativa *che* rimarebbe in aria: il Salviati n volle alterare il testo Mannelli, e perchè tutto andasse per i suoi edi fece della seconda *che* una congiunzione così: *Il che ben seppe fare a gentil donna, della quale intendo di ragionarvi; chè non solamente* ec. i io domanderò a' Deputati e a que' del 27 che cosa ci ha che far quella a far correre il senso; ed a loro e al Salviati domanderò che male c'è a

Nella terra di Prato fu già uno statuto,[1] nel vero non me
biasimevole che aspro, il quale, senza niuna distinzion far
comandava che così fosse arsa quella donna che dal mari
fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quel
che per denari con qualunque altro uomo stata trovata foss
E durante questo statuto avvenne che una gentil donna e bel
et oltre ad ogn'altra innamorata, il cui nome fu madonna F
lippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinal
de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazz
gliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale el
quanto sè medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, tu
bato forte, appena del correr loro addosso e di uccidergli
ritenne; e se non fosse che di sè medesimo dubitava, seguitan
l'impeto della sua ira, l'avrebbe fatto. Rattemperatosi adunq
da questo, non si potè temperar da voler quello dello[2] statu
pratese, che a lui non era licito di fare, cioè la morte della s
donna. E per ciò avendo al fallo della donna provare[3] assai co
venevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro co
siglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere.[4] La donn
che di gran cuore era, sì come generalmente esser sogli
quelle che innamorate son da dovero, ancora che sconsigliata
molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comp
rire, e di voler più tosto, la verità confessando, con forte an
mo morire, che vilmente fuggendo, per contumacia in esilio
vere, e negarsi degna di così fatto amante[5] come colui era ne
cui braccia era stata la notte passata. Et assai bene accomp
gnata di donne e d'uomini, da tutti confortata al negare, d
vanti al potestà venuta, domandò con fermo viso e con sal
voce quello che egli a lei domandasse. Il podestà, riguardan

prendere per pronome relativo il *che* secondo, uscendone il più chiaro r
gionamento che uom possa fare. Eccolo: *Il che ben seppe fare una gen
donna, di cui intendo di ragionarvi, la quale non solo fece ridere gli udito
ma liberò sè da vituperosa morte.*

[1] *Fu già uno statuto.* Questo statuto è simile alla legge di Scozia c
si ha nel Furioso.

[2] *Dal voler quello* ec. Iperbato da ordinarsi: Dal volere dello (for
dallo) statuto quello che non era lecito di fare a lui.

[3] *Al fallo della donna provare.* Iperbato alla latina (quasi come chi
cesse *ad culpam mulieris demonstrandam*) usato spesso dagli antichi.

[4] *La fece richiedere.* La fece, si dice adesso, richiamare al tribunale.

[5] *Negarsi degna.* Singolar modo per dire Mostrarsi indegna.

stei, e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto, e,
condo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, co-
inciò ad aver di lei compassione, dubitando non ella confessasse
sa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor salvare,
rla morire. Ma pur, non potendo cessare di domandarla di quello
ie apposto l'era, le disse: Madonna, come voi vedete, qui è
inaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che
i con altro uomo trovata in adulterio; e per ciò domanda che io,
condo che uno statuto che ci è vuole, faccendovi morire, di ciò
punisca; ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e per ciò
iardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello
che vostro marito v'accusa. La donna, senza sbigottire punto,
on voce assai piacevole rispose: Messere, egli è vero che Ri-
ildo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò
elle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono, per buono e
er perfetto amore che io gli porto, molte volte stata; nè que-
o negherei mai: ma come io son certa che voi sapete, le leggi
eono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui
occano.[1] Le quali cose di questa non avvengono, che essa sola-
ente le donne tapinelle costrigne, le quali molto meglio che
li uomini potrebbero a molti sodisfare: et oltre a questo, non
ne alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento,
ia niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose meritamente
ialvagia si può chiamare. E se voi volete, in pregiudicio del
iio corpo e della vostra anima, esser di quella esecutore, a
oi sta; ma, avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi
rego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio
iarito domandiate se io ogni volta, e quante volte a lui pia-
eva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera
opia o no. A che Rinaldo, senza aspettare che il potestà il
omandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la
onna ad ogni sua richiesta gli aveva di sè ogni suo piacere

[1] *Le leggi debbono esser comuni* ec. Non intendere che con queste pa-
ole si dica le leggi dover esser fatte col consentimento di coloro che
anno già fallato, e meritano il loro rigore, come par che intenda un com-
ientatore, il qual riprova questa sentenza della donna; ma tieni come se
osse detto: le leggi debbono essere uguali per tutti, e fatte col consenti-
iento di quella data classe di persone cui esse riguardano; per modo che
uesta legge riguardante le donne doveva esser fatta col consentimento
i esse

conceduto. Adunque, segui prestamente la donna, domando
messer podestà, se egli ha sempre di me preso quello che
è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel
gli avanza? debbolo io gittare ai cani? non é egli molto meg
servirne un gentile uomo che più che sè m' ama, che lascia
perdere o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione, e
tanta e sì famosa donna, quasi tutti i Pratesi concorsi, li qua
udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte ri
quasi ad una voce tutti gridarono, la donna aver ragione e
bene: e prima che di quivi si partissono, a ciò confortando
il podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono
egli s' intendesse solamente per quelle donne le quali per
nari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo,
maso di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e
donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua ca
se ne tornò gloriosa.

NOVELLA OTTAVA.

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l' erano a veder nojosi.

La novella da Filostrato raccontata prima con un po
di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con ones
rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi, l' una l'
tra guardando, appena del ridere potendosi astenere, soggh
gnando quella ascoltarono. Ma poi che esso alla fine ne fu venu
la Reina, ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le 'mpose.
quale, non altrimenti che se da dormir si levasse, soffiando
cominciò: Vaghe giovani, per ciò che un lungo pensiero mo
di qui m' ha tenuta gran pezza lontana,[1] per ubbidire alla n
stra Reina, forse con molto minor novella, che fatto non av
se qui l' animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d' u
giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da
suo zio, se ella da tanto stata fosse che inteso l'avesse.

[1] *Di qui m' ha tenuta* ec. Intendi che l' avea tenuta lontana con
mente, Che era stata molto lungi di lì col pensiero.

Uno adunque che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una nepote chiamata per vezzi Ciesca,[1] la quale, ancora che a persona avesse e viso (non però di quegli angelici che molte volte vedemo), sè da tanto e sì nobile reputava, che costume aveva preso di biasimare et uomini e donne, e cuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a sè lesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole[2] e stiz- a che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva ;[3] e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che se stata e de' Reali di Francia sarebbe stato soperchio. E quando andava per via sì forte le veniva del cencio,[4] che altro che ere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque esse o scontrasse. Ora, lasciando stare molti altri suoi modi acevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essendosi in casa tornata, là dove Fresco era, e tutta piena di sman- íe[5] postaglisi presso a sedere, altro non faceva che soffiare;[6] nde Fresco domandando le disse: Ciesca, che vuol dir que- che, essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in a? Al quale ella tutta cascante di vezzi[7] rispose: Egli è il o che io me ne sono venuta tosto, per ciò che io non credo e mai in questa terra fossero et uomini e femine tanto spia- oli e rincrescevoli quanto sono oggi, e non ne passa per uno che non mi spiaccia come la mala ventura; et io non do che sia al mondo femina a cui più sia nojoso il vedere spiacevoli che è a me, e per non vedergli così tosto me son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi[8] della pote dispiacevan fieramente, disse: Figliuola, se così ti di- iaccion gli spiacevoli, come tu di', se tu vuoi viver lieta,

[1] *Ciesca.* Accorciativo di Francesca.
[2] *Sazievole.* Noiosa, Stucchevole, Stomachevole.
[3] *Che a sua guisa* ec. Non si poteva far cosa a modo suo, che, cioè, la disfacesse.
[4] *Sì forte le veniva del cencio.* Mostrava disgusto e sazietà di ciò che deva, e storceva il muso e volgevalo in là, come chi sente gravissimo ore di cencio bruciato.
[5] *Smancerie.* Oggi si direbbe *leziosaggini*, o *lezj*, o *smorfie*, o *dáddoli.*
[6] *Soffiare.* Sbuffare come chi è in collera, o è soprappreso da cosa a i spiacevole.
[7] *Tutta cascante di vezzi.* Con atti e parole stomachevolmente leziose
[8] *Fecciosi.* Detto per sommo dispregio, e vale Fastidioso o simile.

non ti specchiare [1] giammai. Ma ella più che una canna vana
a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti
un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco; a
disse che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella
grossezza [2] si rimase et ancor vi si sta.

NOVELLA NONA.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi caval
fiorentini li quali soprapreso l'aveano.

Sentendo la Reina che Emilia della sua novella s'era d
berata, e che ad altri non restav'a dir che a lei, se non a co
che per privilegio aveva il dir da sezzo,[3] così a dir cominc
Quantunque, leggiadre donne, oggi mi sieno da voi state to
da due in su [4] delle novelle delle quali io m'avea pensato
doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da r
contare, nella conclusione della quale si contiene un sì fa
motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentime
contato.

Dovete adunque sapere che, ne' tempi passati, furono ne
nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali og
niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia che in quella con
ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra
quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze
ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e faceva
lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali c
comportar potessono acconciatamente le spese, et oggi l'un
doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola,[5] ciascu
il suo dì, a tutta la brigata; et in quella spesse volte onor
vano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano,

[1] *Non ti specchiare.* Non ti guardare allo specchio.
[2] *Grossezza.* Ignoranza, Scempiaggine.
[3] *Da sezzo.* Da ultimo.
[4] *Da due in su.* Più che due.
[5] *Mettevan tavola.* Oggi si direbbe: *Davan de' pranzi.* Notisi che
vario!

ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme[1] almeno una volta l'anno, et insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e' compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: per ciò che, oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), sì fu egli leggiadrissimo e costumato, e parlante[2] uomo molto, et ogni cosa che far volle, et a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare: e con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua[3] sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse.[4] Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E per ciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicúri, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi[5] di marmo (che oggi sono in Santa Reparata) e molte altre, dintorno a San Giovanni, et egli essendo tra le colonne del porfido[6] che vi sono, e quelle arche e la porta di San Giovanni, che serrata era,

[1] *Si vestivano insieme* ec. Si vestivano tutti ad una assisa, come altrove è detto, e facevano di nobili cavalcate.

[2] *Parlante*. Facondo, Ben parlante, Bel parlatore. Vedi per l'uso di questi participj presenti la nota 6, pag. 90, vol. II.

[3] *A chiedere a lingua*. Quanto mai dir si possa.

[4] *Cui nell'animo* ec. Coloro i quali esso pensava che il meritassero.

[5] *Arche*. Avelli.

[6] *Le colonne del porfido*. Fu uso quasi generale degli antichi, dato l'articolo determinante a un oggetto, l'articolare anche la preposizione del nome della materia onde esso oggetto era formato, e dicevano, come qui, *le colonne del porfido*, e *il mortajo della pietra*, e *l'aquile dell'oro*, e simili; dove noi diciamo *le colonne di porfido*, *il mortajo di pietra*, e *l'aquile d'oro*. Alcuni grammatici voller farne regola assoluta, e darne certa ragione; ma l'uso anche de' migliori sta contro di loro.

messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazz
di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, di
sero: Andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli a guis
d'uno assalto sollazzevole gli furono quasi, prima che egli s
ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiu
d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trova
che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, dà lor veg
gendosi chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete di
a casa vostra ciò che vi piace; e posta la mano sopra un
di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che legge
rissimo era, prese un salto e fussi gittato [1] dall'altra parte, e sv
luppatosi da loro se n andò. Costoro rimaser tutti guatando
l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemo
rato, e che quello che egli aveva risposto non veniva a d
nulla, con ciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano es
a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcu
di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: Gli smemora
siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha onestamente e
in poche parole detta la maggior villanía del mondo; per ci
che, se voi riguardate bene, queste arche sono le case d
morti, per ciò che in esse si pongono e dimorano i morti, l
quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi
gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion d
lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti,
per ciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascun
intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi, n
mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Bett
sottile et intendente cavaliere.

[1] *Fussi gettato.* Si gettò. Questa sorta di enallage era comune agli anti
chi, e serviva ad indicare la prontezza con cui altri faceva una cosa.

[2] *Rimaser tutti guatando.* Il 27 ha *rimaser tutti smarriti*, ma non accad
tal correzione.

NOVELLA DECIMA.

rate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono San Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito,[1] onobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa, enza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio quegli che il sentito[2] motto di Guido lodavano, incominciò: ezzose donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di uel che più mi piace parlare, oggi io non intendo di volere a quella materia separarmi della qual voi tutte avete assai cconciamente parlato; ma, seguitando le vostre pedate, inendo di mostrarvi quanto cautamente con súbito riparo uno e' frati di Santo Antonio fuggisse uno scorno che da due gioani apparecchiato gli era. Né vi dovrà esser grave, perchè[3] io, er ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distena, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel i Val d' Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque icciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato.[4] Nel quale, er ciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'anare ogn'anno una volta, a ricogliere le limosine fatte loro agli sciocchi, un de' frati di Santo Antonio, il cui nome era rate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra diozione vedutovi volentieri, con ciò sia cosa che quel terreno roduca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Ciolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso, et il liglior brigante[5] del mondo: et oltre a questo, niuna scienzia

[1] *Essendo ciascuno* ec. Essendosi ciascuno spedito, strigato dalla sua ovella.

[2] *Sentito.* Acuto, Arguto.

[3] *Perchè.* Anche qui sta per il semplice Che.

[4] *Di nobili uomini. . . . fu abitato.* Fu popolato di nobili uomini. Più legante è il dir così che *fu abitato da.* Alcuni commentatori vorrebbero rendere *abitato* per sostantivo, e intendere *fu abituzione, albergo di* nobili omini. Ma il fatto loro è una pietà.

[5] *Brigante* è detto qui per piacevolezza in non tristo significato, come ra suol dirsi *un buon diavolo* o simili.

avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciut
non l'avesse, non solamente un gran retorico l'avrebbe sti
mato, ma avrebbe detto esser Tulio[1] medesimo o forse Quinti
liano: e quasi di tutti quegli della contrada era compare
amico o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, d
mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta, et una domenic
mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle vill
dattorno venuti alla messa nella calonica,[2] quando tempo g
parve, fattosi innanzi disse: Signori e donne,[3] come voi sapet
vostra usanza è di mandare ogn'anno a' poveri del baro
messer Santo Antonio del vostro grano e delle vostre biad
chi poco e chi assai, secondo il podere[4] e la divozion sua, acci
che il beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asi
e de' porci e delle pecore vostre; et oltre a ciò solete pagare,
spezialmente quegli che alla nostra compagnía scritti sono, qu
poco debito che ogn'anno si paga una volta. Alle quali cos
ricogliere io sono dal mio maggiore, ciò è da messer l'abat
stato mandato; e per ciò, con la benedizion di Dio, dopo non
quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor dell
chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e ba
scerete la croce; et oltre a ciò (per ciò che divotissimi tutti v
conosco del baron messer Santo Antonio) di spezial grazia v
mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesi
mo già recai dalle sante terre d'oltre mare; e questa è un
delle penne dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera dell
Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare i
Nazzaret. E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. Eran
quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nell
chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni de
Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali, poi che alquant
tra sè ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora ch
molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero d

[1] *Tulio.* Anche adesso si pronunzia *Tulio* da molti per *Tullio.* L
mamme pistojesi di un bambino che sempre piagne e schiamazza dicon
che è un Tulio.

[2] *Nella calonica.* Nella canonica, Alla chiesa parrocchiale.

[3] *Signori e donne.* Si ricordi che, come abbiam detto altrove, *Donn*
voleva dire allora lo stesso che ora Signora.

[4] *Il podere.* Il potere, Le facoltà.

rgli di questa penna alcuna beffa. Et avendo saputo che frate
ipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come
tavola il sentirono così se ne scesero alla strada, et all'albergo
ove il frate era smontato se n'andarono con questo proponi-
ento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Ci-
olla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa
enna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli
i questo fatto poi dovesse al popolo dire. Aveva frate Cipolla
n suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio[1] Balena, et al-
ri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco; il quale era
anto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo[2] ne fa-
esse alcun cotanto: di cui spesse volte frate Cipolla era usato
i motteggiare con la sua brigata e di dire: Il fante mio ha
n sé nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse
n Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di gua-
tare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate
dunque che uom dee essere egli, nel quale nè virtù nè senno
é santità alcuna è, avendone nove. Et, essendo alcuna volta
lomandato quali fossero queste nove cose, et egli avendole in
ima messe, rispondeva: Diròlvi: Egli è tardo, sugliardo[3] e bu-
iardo: nigligente, disubidente e maldicente: trascutato,[4] sme-
orato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle[5]
on queste, che si taccion per lo migliore. E quello che som-
amente è da ridere de' fatti suoi è, che egli in ogni luogo
uol pigliar moglie e tor casa a pigione; et avendo la barba
rande e nera et unta, gli par sì forte esser bello e piacevole,
he egli s'avvisa che quante femine il veggono tutte di lui s'in-
amorino; et essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo
a coreggia.[6] È il vero che egli m'è d'un grande ajuto, per ciò

[1] *Guccio.* Accorciativo di *Arriguccio.*

[2] *Lippo Topo.* Sembra che costui fosse un pittore. Non se ne ha veruna
otizia, se non che egli nel suo testamento fece dei legati per parecchie
migliaja di scudi che non avea; e che interrogato in qual modo si dovea
eseguire tal sua volontà, rispose: *Qui sta il punto!* onde poi venne in
roverbio.

[3] *Sugliardo.* Sudicio, Sporco.

[4] *Trascutato.* Trascurato.

[5] *Taccherelle.* Viziarelli, Difettuzzi.

[6] *A tutte andrebbe dietro* ec. Oggi si direbbe Con tutte farebbe il casca-
morto, lo spasimato; uscendo tanto di memoria per ciò, che, se, mentre va
dietro alle donne, gli si sfibbiasse la cintura, nol sentirebbe.

che mai niuno non mi vuol si segreto parlare, che egli no
voglia la sua parte udire; e se avviene che io d'alcuna cos
sia domandato, ha si gran paura che io non sappia risponder
che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si con
venga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipoll
comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccass
le cose sue, e spezialmente le sue bisaccie, per ciò che in quell
erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vag
di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignuolo, e mas
simamente se fante vi sentiva niuna, [1] avendone in quella de
l'oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta e co
un pajo di poppe che parevan due ceston da letame, e con u
viso che parea de' Baronci, tutta sudata, unta et affumata, no
altramenti che si gitta l'avoltojo alla carogna, lasciata la ca
mera di frate Cipolla [2] e tutte le sue cose in abbandono, là
calò, et ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a se
dere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare i
parole e dirle che egli era gentile uomo per procuratore, [3]
che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli ch
egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e ch
egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche:
e, senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale er
tanto untume che avrebbe condito il calderon d'Altopascio, [5]
ad un suo farsetto rotto e ripezzato, et intorno al collo e sott
le ditella [6] smaltato di sucidume, con più macchie e di più colo
che mai drappi fossero tartareschi o indiani, et alle sue scar

[1] *Se fante vi sentiva niuna.* Se sapeva che ci fosse qualche serva.

[2] *Lasciata la camera* ec. Il 27 ha *lasciata la camera di frate Cipoll aperta*; ma quello *aperta* è una mala giunta. Vedi l'annotazione LVI de Deputati.

[3] *Gentiluomo per procuratore.* Cioè *era gentiluomo, ed avea da mostrarn* come si direbbe ora, *legali e autentici diplomi.* Non par da credersi che u commentatore abbia inteso quel *per* come se valesse *secondo la condizion di*; e spiegato, *che egli per procuratore,* o *per quanto comporta la sua cond zione di procuratore, era gentiluomo!*

[4] *Che domine pure unquanche.* Altro di quei parlari senza proprio si gnificato, ma che spesso fa dire il Boccaccio o a gente idiota, o da gent idiota, per significare mirabilia.

[5] *Il calderon dell'Altopascio* era spropositato, perchè i monaci di quell badía vi facevano minestra per le limosine universali due volte la setti mana; e passò in proverbio.

[6] *Le ditella.* Le ascelle.

pette tutte rotte, et alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse l Siri di Castiglione, che rivestir la voleva e rimetterla in arnese,[1] e trarla di quella cattività[2] di star con altrui, e senza gran possession d'avere[3] ridurla in isperanza di miglior fortuna; et ltre cose assai, le quali quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese acevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, per ciò che mezza la lor fatica era cessata, non contradicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono, in un gran viluppo di zendado fasciata, una piccola cassettina, la quale aperta,[4] trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, per ciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero,[5] in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero, e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, et ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano

[1] *Rimetterla in arnese.* Oggi si direbbe Rimpulizzirla.
[2] *Di quella cattività.* Di quella miseria.
[3] *E senza gran possession d'avere.* Cioè E benchè ella non possedesse nulla, non avesse beni stabili o mobili.
[4] *La quale aperta.* Si leggono queste parole tre volte in pochi versi. Cosa viziosa, e non rara al Boccaccio; il qual forse a tutte le novelle non diede la ultima lima.
[5] *Dove che elle conosciute fossero.* Se mai in qualche parte di essa Italia fossero conosciute.

udendo che veder doveano la penna dello Agnolo Gabriell
dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l'u
vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebber
ogn'uomo,[1] tanti uomini e tante femine concorsono nel castell
che a pena vi capeano, con desiderio aspettando di veder quest
penna. Frate Cipolla, avendo ben desinato e poi alquanto dor
mito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudin
grande esser venuta di contadini, per dovere la penna veder
mandò[2] a Guccio Imbratta che lassù con le campanelle venis
se, e recasse le sue bisaccie. Il qual, poi che con fatica dall
cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandat
lassù n'andò: dove ansando giunto, per ciò che il ber dell'acqu
gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frat
Cipolla andatosene in su la porta della chiesa, forte incominci
le campanelle a sonare. Dove poi che tutto il popolo fu ragunat
frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stat
mossa, cominciò la sua predica, et in acconcio de' fatti su
disse molte parole, e dovendo venire al mostrar della penn
dell'Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confes
sione,[3] fece accender due torchi, e soavemente[4] sviluppando
zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la casset
ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude et
commendazione dell'Agnolo Gabriello e della sua reliquia,
cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non s
spicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, per ciò che nol co
nosceva da tanto, nè il maladisse del male aver guardato ch
altri ciò non facesse; ma bestemmiò tacitamente sè, che a l
la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, com
faceva, negligente, disubbidente, trascutato e smemorato. M
non per tanto,[5] senza mutar colore, alzato il viso e le mani
cielo, disse sì che da tutti fu udito: O Iddio, lodata sia sem
pre la tua potenzia. Poi richiusa la cassetta, et al popolo rivolt

[1] *Come desinato ebbero ogni uomo.* Sillessi. *Ogni uomo* è lo stesso ch
tutti gli uomini, e può accordarsi anche con plurale.
[2] *Mandò.* Mandò dicendo.
[3] *Fatta la confessione.* Detto il *confiteor.*
[4] *Soavemente.* Adagio adagio, e con gran sicumera.
[5] *Non per tanto.* Non di meno, Non ostante.

isse: Signori e donne,[1] voi dovete sapere che, essendo io an-
ora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle
arti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso
omandamento che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi
el Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero,
nolto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa mes-
om'io per cammino, di Vinegia partendomi et andandomene
er lo Borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo ca
alcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza
ete, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo io
utti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il brac-
io di San Giorgio, in Truffia et in Buffia, paesi molto abitati e
on gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna,
love molti de' nostri frati e d' altre religioni trovai assai, li quali
utti il disagio andavan per l'amor di Dio schifando, poco
ell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero se-
uitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio[2] per que'
aesi: e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini e
e femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle
or busecchie medesime;[3] e poco più là trovai genti che porta-
vano il pan nelle mazze, e 'l vin nelle sacca:[4] da' quali alle mon-
agne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù.
Et in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei infino[5]
in India Pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io

[1] *Signori e donne* ec. Tutto questo discorso di Fra Cipolla è la cosa più bizzarra e più piacevol del mondo. Tutti i luoghi e regni rammentati sono strade e luoghi di Firenze, che pure hanno quel nome medesimo, il che fa un giuoco d'impostura graziosissimo con que' rozzi abitanti. Aggiungi a questo molti ridicoli equivoci; e molte cose dette in bella prova a sproposito; e non ti smascellar dalle risa, leggendo, se ti basta l'animo.

[2] *Null' altra moneta* ec. Anche Dante, parlando delle sciocchcrie che dicevano i predicatori d'allora, e nominatamente i frati di quell' ordine onde era il nostro Cipolla, disse:

> Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio
> Ed altri assai che son peggio che porci,
> Pagando di moneta senza conio.

[3] *Rivestendo i porci* ec. Qui dice con equivoco del far le salcicce e salcicciotti.

[4] *Portavano il pan nelle mazze* ec. E qui parla di pane a ciambella infilato nel bastone, e del vino messo negli otri.

[5] *Mei infino* ec. *Mei* è qui posta per enfasi, per far parer la cosa più mirabile a que' contadini.

porto addosso, che i' vidi volare i pennati,[1] cosa incredibile
chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Ma
del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schia
ciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quel
che io andava cercando trovare, per ciò che da indi in là si
per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terr
dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, et
caldo v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre mess
Nonmiblasmete Sevoipiace, degnissimo patriarca di Jerusaler
Il quale, per reverenzia dello abito che io ho sempre porta
del baron messer Santo Antonio, volle, che io vedessi tut
le sante reliquie le quali egli appresso di sè aveva; e furc
tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei
capo in parecchi miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolat
ve ne dirò d'alquante. Egli primieramente mi mostrò il di
dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai: et il ciu
fetto del Serafino che apparve a San Francesco; et una de
l'unghie de' Cherubini; et una delle coste del Verbum caro fat
alle finestre; e de'vestimenti della Santa Fè cattolica; et alquan
de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in oriente; et ur
ampolla del sudore di San Michele, quando combattè col Di
volo; e la mascella della morte di San Lazzaro et altre. E per ci
che io liberamente gli feci copia delle piaggie di Monte Morell
in volgare, e d'alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lur
gamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle su
sante reliquie, e donommi uno de' denti della Santa Croce,
in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempi
di Salamone, e la penna dello Agnolo Gabriello, della qual
già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di San Gherardo da Villa ma
gna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo
Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione: e diedemi d
carboni, co' quali fu il beatissimo martire San Lorenzo arro
stito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente reca
et holle tutte. È il vero che il mio maggiore[2] non ha mai sof
ferto che io l'abbia mostrate, infino a tanto che certificato no

[1] *I pennati.* Qui c'è l'equivoco tra gli uccelli e i pennati arnesi d
taglio usati in contado.

[2] *Il mio maggiore.* Il mio superiore, il mio abate.

se desse [1] sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da
, e per lettere ricevute dal Patriarca, fatto n' è certo, m' ha
ceduta licenzia che io le mostri; ma io, temendo di fidarle
ui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna
' Agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta,
carboni co' quali fu arrostito San Lorenzo in una altra;
quali son sì simiglianti l' una all' altra, che spesse volte mi
n presa l' una per l' altra, et al presente m' è avvenuto: per
che credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era
penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale
non reputo che stato sia errore, [2] anzi mi pare esser certo che
ontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni
nesse nelle mie mani, ricordandom' io pur testè che la festa
San Lorenzo sia di qui a due dì. E per ciò, volendo Iddio
e io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, rac-
nda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete,
n la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti
llo omor [3] di quel santissimo corpo mi fe pigliare. E per ciò,
liuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v' ap-
esserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate, che
iunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello
no può viver sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta. [4]
poi che così detto ebbe, cantando una laude di San Lorenzo,
erse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali poi che alquanto
stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente
ardati, con grandissima calca tutti s' appressavano a frate
polla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con
si gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa
ate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor ca-
isciotti bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne
minciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando

[1] *Desse*. Esse proprio, e non altre.

[2] *Il quale io non reputo* ec. Qui il Dal Rio dice che *il quale* sta per *il*
e, la qual cosa, e che da niuno è stato notato. A me pare che sia pronome
lativo di *errore*, usato a quel modo prima del suo nome per proprietà di
ngua. E non sarebbe strano, e si sente nell' uso, dire *La quale io non credo*
a bugia, e simili.

[3] *Omor* per *Umor*, cambiata la *u* in *o*.

[4] *Fuoco nol toccherà* ec. Non sarà tocco da fuoco senza che senta dolo-
, che si senta scottare. E pur si fa giuoco di que' poveri villani!

che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ric
scevano nella cassetta, si come egli molte volte avea prov
Et in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità, ave
tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece col
rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan cred
schernire. Li quali stati alla sua predica, et avendo udit
nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e
che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E
che partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior fe
del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono, et appresso
renderono la sua penna, la quale l'anno seguente gli valse
meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata gr
dissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fu riso di fra
polla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle reliq
così da lui vedute come recate. La quale la Reina sentendo
ser finita, e similmente la sua signoría, levata in piè, la cor
si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: Temp
Dioneo, che tu alquanto pruovi che carico sia l'aver donn
reggere et a guidare: sii dunque Re: e si fattamente ne re
che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dio
presa la corona, ridendo rispose: Assai volte già ne potete a
veduti, io dico delli re di scacchi, troppo più cari che io
sono; e per certo, se voi m'ubbidiste come vero re si dee
bidire, io vi farei goder di quello senza il che per certo ni
festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole
reggerò come io saprò. E fattosi, secondo il costume usato, ve
il siniscalco, ciò che a fare avesse quanto durasse la sua sig
ría ordinatamente gl'impose, et appresso disse: Valorose don
in diverse maniere ci s'è della umana industria e de' casi v
ragionato, tanto che, se donna Licisca non fosse poco avanti
venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a' fut
ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pe
penato a trovar tèma da ragionare.[1] Ella, come voi udiste, di
che vicina non avea che pulcella ne fosse andata a marito
soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate

[1] *Dubito che non avessi* ec. Dubito che lungo tempo avrei indugiat
trovar materia di ragionare.

facessero a' mariti. Ma, lasciando stare la prima parte, che
era fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piace-
a ragionarne; e per ciò voglio che domane si dica, poi che
na Licisca data ce n' ha cagione, delle beffe, le quali, o per
re o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' lor ma-
senza essersene essi avveduti o no. Il ragionare di sì fatta
eria pareva ad alcuna delle donne che male a loro si con-
isse, e pregavanlo che mutasse la proposta già detta. Alle
li il Re rispose: Donne, io conosco ciò che io ho imposto,
meno che facciate voi; e da imporlo non mi potè istòrre [1]
llo che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è
che, guardandosi e gli uomini e le donne d' operar di-
estamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi
, per la perversità di questa stagione, gli giudici hanno la-
iti i tribunali; le leggi, così le divine come le umane, tac-
no; et ampia licenzia per conservar la vita è conceduta a
scuno? per che, se alquanto s' allarga la vostra onestà nel
ellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia
uire, ma per dare diletto a voi et ad altrui, non veggo con
argomento da concedere [2] vi possa nello avvenire ripren-
e alcuno. Oltre a questo la vostra brigata, dal primo dì
no a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si
, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si ma-
erà collo ajuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca
vostra onestà? la quale non ch' e ragionamenti [3] sollazzevoli,
il terrore della morte non credo che potesse smagare. [4] Et a
vi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance
ionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò foste
pevoli, e per ciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi
este un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, et ora
endomi vostro re fatto, mi voleste [5] la legge porre in mano,

[1] *Non mi potè*. Così, e non *pote*, è da leggere; perchè vuol mostrare
già aveva egli stesso pensata la obiezione delle donne.
[2] *Argomento da concedere*. Oggi si sarebbe detto *Argomento plausibile*.
[3] *Ch' e ragionamenti*. Il 27 ha *che i ragionamenti*. Altri editori, non av-
tendo che il *che* del Mannelli e de' codici poteva sciogliersi per *ch' e*
e i), almanaccarono alla loro usanza.
[4] *Smagare*. Sgomentare.
[5] *Voi mi fareste un bell' onore.... mi voleste*. Pare che in questo periodo
nchi la particella *se*, dopo la voce *onore*. Niun codice o stampa la dà.

e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate a lunc
questa suspizione più atta a' cattivi animi che a' vostri, e c
la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le dor
ebbero udito questo, dissero che così fosse come gli piaces
per che il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piac
diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, per
che il ragionamento era stato brieve: per che, essendosi Dion
con gli altri giovani messo a giucare a tavole, Elisa, chiam
l'altre donne da una parte, disse: Poi che noi fummo qui,
io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luo
dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiámav
la Valle delle donne, nè ancora vidi tempo da potervi qu
menare, se non oggi, sì è alto ancora il sole: e per ciò, se
venirvi vi piace, io non dubito punto che, quando vi sarete, n
siate contentissime d'esservi state. Le donne risposono c
erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, sen
farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via: nè gu
più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne p
vennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall'u
delle parti della quale un chiarissimo fiumicello correva,[1] e
trarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialme
in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si pote
divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il pia
che nella valle era, così era ritondo come se a sesta[2] fosse st
fatto, quantunque artificio della natura, e non manual pares
et era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato
sei montagnette di non troppa altezza, et in su la sommità
ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un l
castelletto. Le piaggie delle quali montagnette così digradan
giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri[3] veggiamo da
lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamen

[1] *Correva*. Questa voce mancava nel testo da cui copiò il Mannelli, e
ci fu posta da lui. Il Salviati ne lasciò lo spazio in bianco; ma qui si pon
perchè l'hanno varj buoni testi. La lezione proposta dal Bottari, *dall'u
delle parti della* qual è *un chiarissimo fiumicello,* è ingegnosa, ma a sen
mio non vera. Maravigliosa poi è tutta la descrizione di questo incantev
luogo.

[2] *A sesta*. Col compasso, Colle seste.

[3] *Ne' teatri*: Negli anfiteatri.

-dinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Et erano queste
iaggie, quante [1] alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano,
itte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre
aniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perderse-
e. Quelle le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran
i boschetti di querciuoli, di frassini e d'altri alberi verdissi-
ii e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza
ver più entrate che quella donde le donne venute v'erano,
a pieno d'abeti, di cipressi, d'allori e d'alcuni pini sì ben
omposti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il
igliore artefice gli avesse piantati: e fra essi poco sole o niente,
llora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era
itto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e
'altri. Et oltre a questo, quel che non meno di diletto che
ltro porgeva, era un fiumicello, il qual d'una delle valli, che
ue di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pie-
a viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevo-
, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo che d'alcuna
osa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol
ian pervenía, così quivi in un bel canaletto raccolta [2] infino al
ezzo del piano velocissima discorreva, et ivi faceva un pic-
iol laghetto, quale talvolta per modo di vivajo fanno ne' lor
iardini i cittadini che di ciò hanno destro. Et era questo la-
hetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al
etto lunga; e senza avere in sè mistura alcuna,[3] chiarissimo
l suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaja, la qual
utta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, po-
uta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo

[1] *Quante.* Tutte quelle che. Il testo Mannelli avea *quante* ma sopra l'*e* u posto un *o*; e *quante* legge il 27 e i Deputati: nè a me è dubbio che uesta abbia a esser la lezione germana.

[2] *Raccolta.* Questa voce (se così dee leggersi, e non *raccolto*) non ha on chi accordarsi; e abbiam qui uno spiccatissimo esempio di sillessi, perchè la voce *acqua*, con la quale mentalmente si accorda il *raccolta*, è virtualmente compresa, non forse nel *fiumicello* come alcuni pensano, ma nel ripetuto *sprizzando* e *sprizzasse*, il qual verbo significa appunto *spargere acqua minutamente.*

[3] *Senza avere in sè mistura alcuna.* Frase presa da Dante, Purg. 28:

> Tutte l'acque che son di qua più monde
> Parrieno avere in sè mistura alcuna,
> Verso di quella che nulla nasconde.

riguardando, ma tanto pesce in qua et in là andar discorrendo che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra rip era chiuso che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel pi bello, quanto più dello umido sentiva di quello. L'acqua la qua alla sua capacità soprabbondava,[2] un altro canaletto riceveva per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più bas se ne correva. In questo adunque venute le giovani donne, p che per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luog essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti e sen alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnar E comandato alla lor fante che sopra la via per la quale qui s'entrava dimorasse, e guardasse se alcun venisse, e loro il fa cesse sentire, tutte e sette si spogliarono et entrarono in ess il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, cl farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo i quello, nè per ciò alcuna turbazion d'acqua nascendone, comi ciarono come potevano ad andare in qua in là di dietro a' p sci, i quali male avevan dove nascondersi, et a volerne co esse le mani [4] pigliare. E poi che in così fatta festa, avendo presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello, si r vestirono, e senza poter più commendare il luogo che comme dato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso cas con soave passo,[5] molto della bellezza del luogo parlando, cammino si misero. Et al palagio giunte ad assai buona or ancora quivi trovarono i giovani giucando dove lasciati g avieno. Alli quali Pampinea ridendo disse: Oggi vi pure al biam noi[6] ingannati. E come? disse Dioneo: cominciate voi prim a far de' fatti che a dir delle parole? Disse Pampinea: Sign nostro, sì; e distesamente gli narrò donde venivano, e com era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò che fat avevano. Il Re, udendo contare la bellezza del luogo, disid roso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qu

[1] *Discorrendo.* Scorrendo.
[2] *Alla sua capacità soprabbondava.* Che da quello traboccava.
[3] *Un altro canaletto riceveva.* Era ricevuta da un altro canaletto.
[4] *Con esse le mani.* Così hanno tutte le edizioni; salvo che le due Crusca hanno *con esso le mani:* e per me credo che abbiano bene.
[5] *Con soave passo.* A passo lento.
[6] *Vi pure abbiamo.* Vi abbiam pure. Iperbato comune agli antichi.

che con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovani colli famigliari, lasciate le donne, se n' andarono a questa valle, gni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. oi che bagnati si furono e rivestiti, per ciò che troppo tardi aceva, tornarono a casa, dove trovarono le donne che fano una carola ad un verso[1] che facea la Fiammetta, e loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle e donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa e, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente tina là facesse che fosse apparecchiato, e portatovi alcun), se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana.[2] Apsso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, et alquanto nfortatisi, comandò che ogn' uomo fosse in sul ballare.[3] Et ndo per suo volere Pamfilo una danza presa, il Re rivoltatosi so Elisa le disse piacevolmente: Bella giovane, tu mi fati oggi onore della corona, et io il voglio questa sera a te della canzone; e per ciò una fa che ne dichi, qual più ti ce. A cui Elisa sorridendo rispose che volentieri, e con soave e cominciò in cotal guisa:

Amor, s' io posso uscir de' tuoi artigli,
  Appena creder posso
  Che alcun altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta en la[4] tua guerra,
  Quella credendo somma e dolce pace,
  E ciascuna mia arme posi in terra,
  Come sicuro chi si fida face:
  Tu, disleal tiranno, aspro e rapace
  Tosto mi fosti addosso
  Con le tue armi e co' crude' roncigli.[5]
Poi, circundata delle tue catene
  A quel, che nacque per la morte mia,
  Piena d' amare lagrime e di pene
  Presa mi desti, et hammi in sua balía;
  Et è sì cruda la sua signoria,

[1] *Ad un verso che faceva.* Ad un' aria che cantava.
[2] *Di meriggiana.* Nell' ora meridiana, In sul mezzo giorno.
[3] *Fosse in sul ballare.* Si desse, attendesse a ballare.
[4] *En la.* In la, Ne la, Nella.
[5] *Co' crude' roncigli.* Coi crudeli uncini onde tiri a te gli amanti, e gli tuoi servidori.

Che giammai non l' ha mosso
Sospir, nè pianto alcun che m' assottigli.
Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire:
Per che ogn' ora cresce 'l mio tormento,
Onde 'l viver m' è noja,[1] nè so morire.
Deh dolgati, signor, del mio languire,
Fa tu quel ch' io non posso:
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh! io ti priego, signor, che tu vogli;
Chè, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia usanza,[2]
Et il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poi che con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla
canzon fatto fine, ancor che tutti si maravigliasser di tali
role, niuno per ciò ve n' ebbe che potesse avvisare[3] che[4] di
cantar le fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempera
fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la
cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte da
Ma, essendo già molta parte di notte passata, a ciascun d
ch' andasse a dormire.

[1] *Onde 'l viver m' è noja.* Si abbia a mente che le voci terminate in
ojo, gli antichi le consideravano come tronche nel verso, mangiandole
modo che l' *ojo* o *oja* paresse *o'*.
[2] *Qual fu mia usanza.* Qual solevo essere.
[3] *Che potesse avvisare.* Che potesse avvedersi, o indovinare
[4] *Che.* Che cosa.

INISCE LA SESTA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA SETTIMA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI DIONEO, SI RAGIONA DELLE BEFFI,[1] LE QUALI, O PER AMORE O PER SALVAMENTO DI LORO, LE DONNE HANNO GIÀ FATTE A' SUOI MARITI, SENZA ESSERSENE AVVEDUTI, O SÌ.[2]

Ogni stella era già delle parti d'oriente fuggita, se non uella sola, la qual noi chiamiamo Lucifero, che ancor luceva ella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi, con na gran salmería[3] n'andò nella Valle delle donne, per quivi isporre ogni cosa secondo l'ordine et il comandamento avuto al suo signore. Appresso alla quale andata non stette guari a ·varsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie veva desto, e levatosi fece le donne e' giovani tutti parimente ·vare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando ıtti entrarono in cammino; nè era ancora lor paruto alcuna olta tanto gajamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli uanto quella mattina pareva: da' canti de' quali accompagnati ıfino nella Valle delle donne n'andarono, dove da molti più[4] icevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. uivi intorniando quella, e riproveggendo tutta[5] da capo, tanto arve loro più bella che il dì passato, quanto l'ora del dì era iù alla bellezza di quella conforme. E poi che col buon vino e on confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fos-

[1] *Beffi.* Beffe, Burle. Molti nomi della prima, femminini, gli antichi li facevano anche della terza, e però si trova *porti* per *porte*, *selvi* per *elve* ec., come qui *beffi*.

[2] *Senza essersene avveduti o sì.* Senza essersene avveduti, o essendoene avveduti. Qua addietro abbiam veduto *senza essersene avveduti o no*, d è lo stesso, dacchè là si supplisce *senza essersene avveduti o non senza esersene avveduti.*

[3] *Gran salmería.* Gran bagagli, Gran carriaggi di roba, si direbbe ·ggi.

[4] *Da molti più.* Intendi *uccelli*.

[5] *Intorniando quella e riproveggendo tutta.* Ordina: Intorniando e riroveggendo da capo tutta quella; e intendi: Girandola tutta intorno; e iesaminandola, riguardandola attentamente. *Provedere* in questo senso fu ısitato agli antichi; e *riprovedere* è suo iterativo.

sero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la vall
insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicend
che essi dicevano: alle quali tutti gli uccelli, quasi non voles
sero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poi ch
l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbor
et agli altri belli arberi [1] vicine al bel laghetto, come al Re piac
que, così andarono a sedere, e mangiando, i pesci notar vedea
per lo lago a grandissime schiere: il che, come di riguardare, co
talvolta dava cagione di ragionare. Ma poi che venuta fu la fin
del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora pi
lieti che prima, cominciarono a cantare. Quindi, essendo i
più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto s
niscalco di sarge francesche e di capoletti [2] intorniati e chius
con licenza del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire;
chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar potev
a suo piacere. Ma, venuta già l'ora che tutti levati erano,
tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle, non gua
lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tap
peti distendere, e vicini al lago seder postisi, comandò il R
ad Emilia che cominciasse. La qual lietamente così cominciò
dir sorridendo.

NOVELLA PRIMA.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo: desta la moglie, et el
gli fa accredere [3] che egli è la fantasima: vanno ad incantare con un
orazione, et il picchiar si rimane.

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando sta
fosse piacere a voi, che altra persona che io avesse a così bel

[1] *Sotto vivaci arbori et agli altri belli arberi.* Questo luogo è certo v
ziato; e non dubito che sia da leggere come il Parenti accerta leggersi
un codice estense: *Sotto li vivaci allori e gli altri belli arberi.* Il Dal R
vorrebbe salvar la volgata, intendendo il secondo *arberi* per *alni,* che a
punto *alberi* si chiamano per antonomasia; ma a me parrebbe maggi
confusione l'usar nello stesso periodo la voce stessa due volte, una i
senso generale, e l'altra in speciale: senza che il nominar lisciamente g
altri arbori tutti, e il dar l'epiteto di *belli* agli *alni,* che non sono i più bel
degli alberi, non mi par da Boccaccio.

[2] *Di sarge francesche* ec. Di sarge francesi, facendone cortinaggi,
padiglioni da capo de' letti, per circondargli e chiudergli.

[3] *Gli fa accredere.* Gli dà ad intendere. Scrivo così, e non *a crede*

ateria, come è quella di che parlar dobbiamo, dato comincia-
ento: ma, poi che egli v'aggrada che io tutte l'altre assicuri,[1]
io il farò volentieri. Et ingegnerommi, carissime donne, di
r cosa che vi possa essere utile nell'avvenire, per ciò che, se
sì son l'altre come io paurose, e massimamente della fanta-
ma, la quale sallo Iddio che io non so che cosa si sia, nè an-
ra alcuna trovai che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo
ualmente, a quella cacciar via, quando da voi venisse, no-
ndo bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione
molto a ciò valevole apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di San Brancazio uno
amajuolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più
venturato nella sua arte che savio in altre cose, per ciò che,
nendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano
'Laudesi[2] di Santa Maria Novella, et aveva a ritenere la scuola
ro,[3] et altri così fatti uficietti aveva assai sovente, di che egli
olto da più si teneva: e ciò gli avvenía, per ciò che egli molto
esso, sì come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati. Li
ali, per ciò che qual calze e qual cappa e quale scapolare ne
aevano spesso, gli insegnavano di buone orazioni, e davangli
paternostro in volgare, e la canzone di Santo Alesso, et il
mento di San Bernardo, e la lauda di donna Matelda, e co-
li altri ciancioni,[4] li quali egli aveva molto cari, e tutti per la
lute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora
eva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale
bbe nome monna Tessa,[5] e fu figliuola di Mannuccio da la Cu-
lia, savia et avveduta molto. La quale, conoscendo la sempli-
tà del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pego-

me altri fanno, perchè come ho detto in *assapere*, stimo che sia ag
unta l'*a*, come in *addomandare*, *acconsentire* e simili.

[1] *Che io tutte l'altre assicuri.* Cioè che, dicendo trista novella, non
etta l'altre in timore di scomparire, e di dirla peggior della mia.

[2] *Laudesi* chiamavansi quelle confraternite che avean per istituto il
ntar laudi.

[3] *A ritenere la scuola loro.* Ad attendere che la loro scuola, i loro eser-
zj procedessero con ordine; e oggi si direbbe Ne aveva la sopranten-
nza.

[4] *Ciancioni.* Oggi si direbbe Buffonate, Baje. *Ciancione* è accrescitivo
Ciancia in detto significato.

[5] *Monna Tessa.* Il Mannelli qui dice: *Or così mi fa, Mess. Giovanni:
mmi la prima lettera da capo.*

lotti, il quale bello e fresco giovane era, et egli di lei, ordin
con una sua fante che Federigo le venisse a parlare ad un luog
molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ell
si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a ce
nare et ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e ta
lora a' Laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava
preso tempo un dì che imposto gli fu, in su 'l vespro se n'and
lassù, e non venendovi la sera Gianni, a grande agio e co
molto piacere cenò et albergò con la donna; et ella, standog
in braccio, la notte gl' insegnò da sei delle laude del suo ma
rito. Ma, non intendendo essa che questa fosse così l' ultim
volta come stata era la prima, nè Federigo altressì, acciò ch
ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lu
ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindì,[1] quand
andasse o tornasse da un suo luogo che alquanto più su er
tenesse mente in una vigna la quale allato alla casa di lei era
et egli vedrebbe un teschio d' asino in su un palo di queg
della vigna, il quale quando col muso vòlto vedesse verso Fi
renze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte[2] se n
venisse a lei, e se non trovasse l' uscio aperto, pianamente pi
chiasse tre volte, et ella gli aprirebbe; e quando vedesse
muso del teschio vòlto verso Fiesole, non vi venisse, per c
che Gianni vi sarebbe. Et in questa maniera faccendo, mol
volte insieme si ritrovarono. Ma tra l' altre volte una avven
che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo el
fatti cuocere due grossi capponi, avvenne[3] che Gianni, ch
venir non vi doveva, molto tardi vi venne: di che la donna
molto dolente, et egli et ella cenarono un poco di carne salata
che da parte aveva fatta lessare, et alla fante fece portare in un
tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche,
un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar
potea senza andar per la casa, e dov' ella era usa di cenare co
Federigo alcuna volta, e dissele che a piè d' un pèsco, che e

[1] *Ognindì.* Ogni dì; aggiunta la *n* per epentesi.

[2] *La sera di notte.* La sera quando era bujo bene.

[3] *Avvenne.* Anche sopra c' è altro *avvenne;* e qui è ripetuto per richi
mar la mente del lettore al filo del discorso.

[4] *Cenarono un poco* ec. Nota il verbo *cenare* usato intransitivamen
per *mangiare per cena.*

to ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio
ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante che
o aspettasse che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni
ra, e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Per che, an-
si ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non stette
ri che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta,
juale sì vicina alla camera era che Gianni incontanente
nti, e la donna altresì; ma, acciò che Gianni nulla suspi-
potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un
, Federigo picchiò la seconda volta: di che Gianni mara-
iandosi punzecchiò un poco la donna, e disse: Tessa, odi
uel ch' io? e' pare che l'uscio nostro sia tocco. La donna,
molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e
e: Come di', è?[1] Dico, disse Gianni, ch' e' pare che l'uscio
ro sia tocco. Disse la donna: Tocco? oimè, Gianni mio, or
sai tu quello ch' egli è? egli è la fantasima, della quale io
vuta a queste notti la maggior paura che mai s'avesse,
che come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, nè mai
vuto ardir di trarlo fuori sì[2] è stato di chiaro. Disse allora
ni: Va, donna, non aver paura, se ciò è, chè io dissi
zi il *Te lucis*, e la *'ntemerata*, e tante altre buone orazioni,
do al letto ci andammo, et anche segnai il letto di canto
nto al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo,
temere non ci bisogna, che ella non ci può, per potere
lla abbia, nuocere.[3] La donna, acciò che Federigo per av-
ura altro sospetto non prendesse e con lei si turbasse, di-

[1] *Come di'? è?* Come dici? che vuoi? Questa è bene e meglio la
persona presente indicativo del verbo essere; e si usa comunemente
litticamente per risponder a chi ci chiama. Ed è diversa al tutto dal-
a particella che si adopra come a chieder conferma del nostro detto,
si scrive *eh?* o *ne?* con la quale è stata questa confusa dai commenta-
che recano il seguente e simili esempj: *Voi credete che i denari si trovino
r'la via eh?* Dico è diversa, e dico vero, perchè questa è a mo' di doman-
quella del Boccaccio è come risposta. I Deputati vorrebber leggere
er *di'*, come dicesi *sie* per *sì*: ma parmi che il paragone non regga, e
ie sia cosa strana.

[2] *Sì* per *sinchè* lo abbiamo veduto altrove.

[3] *Non ci può, per potere ch' ella abbia* ec. Imitazione da Dante, il qual
:

. . . . non ti n[u]ocia
La tua paura, chè poder ch' egli abbia
Non ti torrà lo scender qu[es]ta roccia.

liberò del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gi
v'era, e disse al marito: Bene sta, tu di tue parole tu, io
me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la 'ncanti
poscia che tu ci se'. Disse Gianni: O come s'incanta ella? D
la donna: Ben la so io incantare; chè l'altrieri,[1] quando io
dai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, ch
Gianni mio, pur la più santa cosa che Iddio tel dica per
vedendomene così paurosa, m'insegnò una santa e buona[2]
zione, e disse, che provata l'avea più volte avanti che ro
fosse, e sempre l'era giovato. Ma sallo Iddio che io non a
mai avuto ardire d'andare sola a provarla; ma ora che t
se', io vo'che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse che m
gli piacea; e levatisi, se ne vennero amenduni pianam
all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo, già sospetta
aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: Ora s
rai, quando io il ti dirò. Disse Gianni: Bene. E la donn
minciò l'orazione, e disse: Fantasima, fantasima che di
vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai: va
l'orto a piè del pèsco grosso, troverai unto bisunto e cent
cherelli della gallina mia:[3] pon bocca al fiasco e vatti via, e
far male nè a me nè a Gianni mio. E così detto, disse al
rito: Sputa, Gianni; e Gianni sputò. E Federigo, che di
era e questo udiva, già di gelosía uscito, con tutta[4] la mal
nía, aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava, e p
mente, quando Gianni sputava, diceva: I denti. La donn
che in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasim
letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di
s'aspettava, non avendo cenato, et avendo bene le parole
orazione intese, se n'andò nell'orto, et a piè del pèsco g
trovati i due capponi e 'l vino e l'uova, a casa se ne gli
e cenò a grande agio. E poi dell'altre volte, ritrovandos
la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei.
cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben vòlto il te

[1] *L'altrieri.* L'altro giorno, Giorni sono.
[2] *Buona.* Efficace.
[3] *Unto e bisunto* ec. Questo è il cappone; e i *cacherelli della galli*
l'uova.
[4] *Con tutta la malinconía.* Non ostante la malinconía; o come og
si direbbe, *Ad onta della malinconía.*

dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigna passando, v'aveva entro dato d'un bastone e fattol girare intorno intorno, et era rimaso vòlto verso Firenze, e per ciò Federigo, credendo esser chiamato, v'era venuto, e che la donna aveva fatta l'orazione in questa guisa: Fantasima, fantasima, vàtti con Dio,[1] che la testa dell'asino non vols'io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, et io son qui con Gianni mio; per che, andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso.[2] Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficente lavaceci[3] che fosse Gianni Lotteringhi. E per ciò, donne mie care, nella vostra elezione sta di tòrre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienzia avete udito. apparatele, e potravvi ancor giovare.

NOVELLA SECONDA.

Peronella mette un suo amante in un doglio,[4] tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito, e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella d'Emilia ascoltata, e l'orazione per buona e per santa commendata da tutti, la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato che seguitasse, il quale incominciò: Carissime donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti,

[1] *Vatti con Dio.* Il Mannelli ha *Fatti con Dio;* ma io seguito gli altri codici, perchè a chi si vuol mandar via, come qui si fa alla fantasima, gli dicevano *Vatti con Dio;* e *Fatti con Dio* lo diceva chi partiva a coloro che rimanevano. Nemmeno i Deputati avvisarono tal differenza, e ritennero il *Fatti con Dio*, dicendo esser lo stesso che *Vatti con Dio.*

[2] *Fantasima, fantasima* ec. Qui il Mannelli ha: *Quell'altra è migliore orazione e più unta.*

[3] *Lavaceci.* Sciocco, Baggiano. Gli dà epiteto di Sofficiente per ironía.

[4] *Doglio.* Vaso da vino simile al tino.

che, quando alcuna volta avviene che donna niuna[1] alcuna
marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente cl
ciò fosse avvenuto, o di risaperlo o d' udirlo dire ad alcun
ma il dovreste voi medesime andare dicendo per tutto, acc
che per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donr
d'altra parte anche sanno: il che altro che utile essere non
può; per ciò che, quando alcun sa che altri sappia, egli non
mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita du
que che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essenc
risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione
raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente, v
lendo, ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dir
ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione foss
quasi in un momento di tempo, per salvezza di sè al mari
facesse.

Egli non è ancora guari che in Napoli un povero uon
prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Per
nella, et esso con l'arte sua, che era muratore, et ella filand
guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come p
tevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri,[2] ve
gendo un giorno questa Peronella e piacendogli molto, s'inn
morò di lei, e tanto in un modo et in uno altro la sollicitò, cl
con esso lei si dimesticò. Et a potere essere insieme preser
tra sè questo ordine: che, con ciò fosse cosa che il marito
lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o
trovar lavorío, che il giovane[3] fosse in parte che uscir lo vedess
fuori; et essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto so
litaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrass
e così molte volte fecero. Ma pur tra l'altre avvenne una mattin
che, essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignari
chè così aveva nome il giovane, entratogli in casa e stando
con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar no
soleva, a casa se ne tornò, e trovato l'uscio serrato dentr
picchiò, e dopo il picchiare cominciò seco a dire: O Iddio, lo

[1] *Donna niuna*. Qualche donna.
[2] *De' leggiadri*. De' galanti, Galante.
[3] *Che il giovane*. Anche questo *che* è ripetuto, dopo un inciso condi
zionale, come abbiam veduto altra volta.

ato sia tu sempre; chè, benchè tu m'abbi fatto povero, al-
ieno m'hai tu consolato di buona et onesta giovane di moglie.[1]
edi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii,[2] ac-
ò che alcuna persona entrar non ci potesse che noja le desse.
eronella, sentito il marito, che al modo del picchiare il co-
obbe, disse: Oimè, Giannel mio, io son morta, chè ecco il
iarito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so
he questo si voglia dire, chè egli non ci tornò mai più a que-
a otta: forse che ti vide egli quando tu c'entrasti. Ma, per
amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio
he tu vedi costì, et io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello
he questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Gian-
ello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all'uscio
pri al marito, e con un mal viso disse: Ora questa che no-
ella è,[3] che tu così tosto torni a casa stamane? per quello che
ni paja vedere, tu non vuogli oggi far nulla, chè io ti veggio
ornare co' ferri tuoi in mano: e, se tu fai così, di che viverem
oi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu
i'impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? che
on fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi
'è spiccata dall'unghia, per potere almeno aver tanto olio che
'arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina
he non se ne maravigli e che non facci beffe di me di tanta
itica, quanta è quella che io duro; e tu mi torni a casa colle
iani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così
etto, incominciò a piangere[4] et a dir da capo: Oimè, lassa me,
olente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni!
hè avrei potuto avere un giovane così da bene e nol volli, per
enire a costui che non pensa cui egli s'ha menata a casa.

[1] *Di buona et onesta giovane di moglie.* Per proprietà di lingua usarono
li antichi di porre in secondo caso il nome di una persona o animale
uando innanzi gli vada un adjettivo indicante qualità dell'animo o del
orpo; così qui invece di dire: *una buona et onesta giovane moglie*, dice
uona et onesta giovane di moglie: e così si dice: *Quel tristo di Antonio; Quel
azzo del barbiere*: e simili.

[2] *Ci uscii.* Uscii di qui. Il *ci* in questo senso l'abbiam veduto altrove.

[3] *Questa che novella è?* domanda esprimente maraviglia, come dire
Che novità è questa? nè c'è nulla che esca dal comune uso di favellare.

[4] *Incominciò a piangere.* Qui il Mannelli ha: *Lucrimæ mulierum condi-
mentum sunt malitiæ.*

L'altre si danno buon tempo cogli amanti loro, e non ce n'h
niuna che no n'abbia chi due o chi tre, e godono e mostran
a'mariti la luna per lo sole; et io, misera me! perchè son buon
e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura:[1] i
non so perchè io non mi pigli di questi amanti come fanno l'altr
Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, i
troverrei ben con cui, chè egli ci son de' ben leggiadri ch
m'amano e voglionmi bene, et hannomi mandato proferend
di molti denari, o voglio io robe o gioje, nè mai mel soffers
il cuore, per ciò che io non fui figliuola di donna da ciò:[2] e t
mi torni a casa quando tu déi essere a lavorare. Disse il ma
rito: Deh donna, non ti dar malinconía per Dio; tu déi creder
che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in part
avveduto: egli è il vero ch'io andai per lavorare,[3] ma egli mo
stra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva, egli è ogg
la festa di Santo Galeone, e non si lavora, e per ciò mi son
tornato a questa ora a casa: ma io ho nondimeno proveduto
trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese, ch
io ho venduto a costui che tu vedi qui con meco, il doglio, i
quale tu sai che, già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata
e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: E[4] tutto que
sto è del dolor mio: tu che se' uomo e vai attorno, e dovrest
sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gi
gliati,[5] il quale io feminella che non fu' mai appena fuor del
l'uscio, veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l'ho ven
duto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti
v'entrò dentro per vedere se saldo fosse. Quando il marito ud

[1] *Ho male e mala ventura.* Ho il male e il malanno, si dice oggi.

[2] *Donna da ciò.* Donna che attendesse a queste cose, capace di fa
queste brutte cose.

[3] *Deh donna* ec. Il testo Mannelli ha di meno, in questo periodo, le
parole *tu dei credere ch'io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono i
parte avveduto*; le quali, a ben considerarle, sembra che non abbiano un
gran ragione di esserci, e pajono piuttosto una postilla di alcun copiator
entrata comecchessía nel testo che altro. I Deputati non le accettaron
per le ragioni che allegarono all'Annotazione CIV, ed anch'io l avre
fatto; ma non mi è poi bastato l'animo, vedendole accettate da tutti gl
editori; e sono stato contento al notare la cosa.

[4] *E.* Questa *e* non ha qui forza di *Anche*, ma di *Appunto*, e serve com
di ribaditura al già detto.

[5] *Gigliati* si dicevano i Fiorini d'oro che aveano l'impronta de
giglio.

iesto, fu più che contento, e disse a colui che venuto era per so: Buono uomo, vatti con Dio; chè tu odi che mia mogliere ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. buono uom disse: In buona ora sia; et andossene. E Peroella disse al marito: Vien su tu, poscia che tu ci se', e vedi n lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli ecchi levati per vedere[1] se d'alcuna cosa gli bisognasse teere o provvedersi, udite le parole di Peronella, prestamente gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della torita del marito, cominciò a dire: Dove se', buona donna? Al iale il marito, che già veniva, disse: Eccomi, che domandi ? Disse Giannello: Qual se' tu?[2] io vorrei la donna con la iale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo: ate sicuramente meco, chè io son suo marito. Disse allora iannello: Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare che voi abbiate tenuta entro feccia, chè egli è tutto impiastricciato[3] non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con unghie, e però nol torrei se io nol vedessi prima netto. Disse lora Peronella: No, per quello non rimarrà il mercato; mio arito il netterà tutto. Et il marito disse: Sì bene. E posti giù ferri suoi, et ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un ıme e dare una rimadia, e fuvvi entrato dentro e cominciò a idere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, et ltre a questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a ire: Radi quivi, e quivi, et anche colà; e: Vedine qui rimaso n micolino.[4] E mentre che così stava et al marito insegnava e icordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella matna il suo disidéro ancor fornito quando il marito venne, vegendo che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo come otesse; et a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca el doglio, et in quella guisa che negli ampj campi gli sfrenati

[1] *Per vedere.* Cioè *per udire,* detto per catacresi. Di esempj simili ce c ha infiniti così per i classici nostri, come di altre favelle.

[2] *Qual se' tu?* Chi se' tu?

[3] *Impiastricciato.* Il Mannelli legge *Impastricciato;* ma forse e senza orse per errore. Antiche edizioni hanno *empiastricciato,* e la Crusca reca uesto esempio in *Impiastricciato,* e così dice la ragione e l'uso. Dunque osì pongo anch'io.

[4] *Un micolino.* Un poco, Un pocolino.

cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, et egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, et il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: Te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello, guardatovi dentro, disse che stava bene, e che egli era contento: e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

NOVELLA TERZA

Frate Rinaldo si giace colla comare: truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava vermini al figlioccio.

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle Partice,[1] che l'avvedute donne non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d'altro. Ma poi che il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire, incominciò: Piacevoli donne, lo 'ncantar della fantasima d'Emilia m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'un'altra incantagione, la quale[2] quantunque così bella non sia come fu quella, per ciò che altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo; et amando sommamente una sua vicina et assai bella donna, e moglie d'un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli disiderasse, non vedendone alcuno, et essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire: et accontatosi col marito di lei,[3] per quel modo che più onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnesa dive-

[1] *Partice.* Partiche, Di Partia.
[2] *La quale.* Cioè La qual novella.
[3] *Accontatosi col marito di lei.* Fatta la conoscenza, si direbbe oggi, o Familiarizzatosi col marito di lei.

ito compare, et avendo alquanto d'albitrio più colorato di po-
rle parlare, assicuratosi,[1] quello della sua intenzione con pa-
le le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli
chi suoi avea conosciuto: ma poco per ciò gli valse, quantun-
ie d'averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non
iari poi, che che si fosse la ragione, che Rinaldo si rendè frate,
chente che[2] egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello.
avvegna che egli alquanto, di que' tempi che frate si fece,
esse dall'un de' lati posto l'amore che alla sua comar por-
va, e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza
sciar l'abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d'apparere
di vestir di buon panni, e d'essere in tutte le sue cose leg-
adretto et ornato, et a fare delle canzoni e de' sonetti e delle
illate, et a cantare, e tutto pieno d'altre cose a queste simi-
.[3] Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? Quali
in quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mon-
o! Essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti
el viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti et in tutte le cose
ro; e non come colombi, ma come galli tronfj, colla cresta le-
ata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d'aver
lor celle piene d'alberelli di lattovari e d'unguenti colmi, di
atole di varj confetti piene, d'ampolle e di guastadette con
cque lavorate e con olj, di bottacci[4] di malvagía e di greco e
'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di
ati, ma botteghe di speziali o d'unguentarj[5] appajono più tosto
riguardanti), essi non si vergognano che altri sappia loro es-
er gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i di-
iuni assai, le vivande grosse e poche, et il viver sobriamente
accia gli uomini magri e sottili et il più[6] sani; e se pure infer-
ni ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si
uole per medicina dare la castità et ogni altra cosa a vita di

[1] *Assicuratosi*. Preso coraggio, Lasciato ogni timore.
[2] *Chente che*. Qualunque.
[3] *E tutto pieno* ec. Intendi *ed era tutto pieno;* e considera la graziosa
llissi.
[4] *Bottaccio* fu un Vaso di terra cotta invetriata da tenervi preziosi
ini; poi si fecero di vetro, e con póco divario si chiamaron *bottiglie*.
[5] *Unguentarj*. Oggi Profumieri.
[6] *Il più*. Per lo più, Generalmente.

modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra la sottil vita,[1] le vigilie lunghe, l'orare et il disciplinarsi, dover gli uomini pallidi et afflitti rendere; e che nè San Domenico, nè San Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani [2] nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo e non ad apparere,[3] si vestissero. Alle quali cose Iddio provegga, come all'anime de' semplici che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare; e cresciutagli baldanza, con più instanzia che prima non faceva la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna, veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: Come! frate Rinaldo, o, fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose: Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri, e non frate.[4] La donna fece bocca da ridere, e disse: Oimè trista, voi siete mio compare; come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male; et io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato: e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: Voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico ch'e' non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi, chi è più parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a battesimo, o vostro marito che il generò? La donna rispose: È più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate: e vostro marito non si giace con voi? Mai sì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, et io che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi come vostro marito. La donna, che loica non sapeva, e di piccola levatura aveva biso-

[1] *Sottil vita.* Viver meschino, Lo scarso cibo.

[2] *Tintillani.* Panni fini; così detto perchè si tingeva la lana prima di tesserli. Fatto di più voci (*Tinto in lana*) un nome declinabile, come in *Da poco*, si fa *Dappoche*, e *Dappochi*, e simili altri.

[3] *Apparere.* Far bella comparsa, bella figura.

[4] Qui ha il Mannelli: *Sì, se non ne venisse del caprino.*

' o credette, o fece vista di credere che il frate dicesse vero,
pose: Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? et
esso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi
ri. Nè incominciarono per una volta, ma sotto la coverta
omparatico avendo più agio, perchè la sospezione era mi-
, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l'altre una
nne che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna,[2] e
ndo quivi niuna persona essere, altri che una fanticella[3] della
a, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con
lei nel palco de' colombi ad insegnarle il paternostro, egli
donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n' entra-
nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da se-
,[4] che in quella era, s' incominciarono a trastullare. Et in
a guisa dimorando, avvenne che il compar tornò, e senza
sentito da alcuno, fu all' uscio della camera, e picchiò e
nò la donna. Madonna Agnesa, questo sentendo, disse: Io
morta, chè ecco il marito mio: ora si pure avvedrà[5] egli qual
cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spo-
, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella, il quale
to udendo disse: Voi dite vero: se io fossi pur vestito,
he modo ci avrebbe; ma, se voi gli aprite et egli mi truovi
niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio
ta disse: Or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in
cio vostro figlioccio,[6] et ascolterete bene ciò che io gli dirò,
e le vostre parole poi s' accordino colle mie, e lasciate fare
. Il buono uomo non era ancora ristato di picchiare, che
oglie rispose: Io vengo a te. E levatasi, con un buon viso
' andò all' uscio della camera et aperselo, e disse: Marito

Di piccola levatura avea bisogno. Era di piccola levatura, Ci voleva
a smuoverla, a tirarla al suo partito. Metafora presa da arche o pie-
o simili, le quali sono murate, o fissate così leggermente che poco
ole a smuoverle.

[2] *A casa la donna.* A casa della donna.

Altri che ec. *Altri che,* è lo stesso che *Fuorchè*, non c'è dubbio, ma
i non si può qui usare, se non parlandosi di persona, e non esce dalla
atura di pronome personale: poteva dirsi anche *altro che*, e allora pi-
a natura veramente di congiunzione eccettuativa. Mi maraviglio delle
viglie che altri fa a questo luogo.

Lettuccio da sedere. Oggi Canapè.

Si pure avvedrà. Iperbato per Pur si avvedrà.

Figlioccio è Colui che si è tenuto a battesimo.

mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venn
et Iddio il ci mandò; chè per certo, se venuto non ci fosse, n
avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il bescio sanct
udì questo tutto svenne e disse: Come? O marito mio, disse
donna, e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io
credetti ch' e' fosse morto, e non sapeva nè che mi far nè c
mi dire; se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne
quella,[3] e recatoselo in collo disse: Comare, questi son verm
che egli ha in corpo, li quali gli s' appressano al cuore, et u
ciderebbonlo troppo bene;[4] ma non abbiate paura, chè io gl'
canterò e farogli morir tutti, et innanzi che io mi parta di q
voi vedrete il fanciul sano come voi vedeste mai. E per ciò c
tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar
fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo de
nostra casa, et egli et io qua entro ce n' entrammo. E per
che altri che la madre del fanciullo non può essere a così fa
servigio, perchè altri non c' impacciasse, qui ci serrammo.
ancora l' ha egli in braccio, e credom' io che egli non aspetti
non che il compagno suo abbia compiuto di dire l' orazioni
sarebbe fatto, per ciò che il fanciullo è già tutto tornato in
Il santoccio[5] credendo queste cose, tanto l' affezion del figli
lo strinse, che egli non pose l' animo allo 'nganno fattogli da
moglie, ma, gittato un gran sospiro, disse: Io il voglio andar
vedere. Disse la donna: Non andare, chè tu guasteresti ciò c
s' è fatto: aspèttati, io voglio vedere se tu vi puoi andare, e ch
merotti. Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea, et erasi riv
stito a bello agio, et avevasi recato il fanciullo in braccio, co
ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: O comare, non se

[1] *Ci si venne.* Si venne qui.

[2] *Bescio sanctio.* Due parole stroppiate così a posta (la prima da *bes*
l'altra non so) in derisione di quello sciocco senese, per dargli appur
della bestia.

[3] *In quella.* In quella ora, In quel momento, In su quel punto.

[4] *Troppo bene.* Senza fallo.

[5] *Santoccio* può esser qui usato per Sciocco, Scimunito; ma non
neppur da discredere (o forse è da crederlo fermamente, che che ne dica
Dal Rio) che valga lo stesso che *Santolo*, nome di colui al quale è stato
nuto un figliuolo al battesimo, rispetto a quel che gliel' ha tenuto; e
ripete anche più qua in modo da non crederlo detto per beffe, come al
pensa

costà il compare? Rispose il santoccio: Messer sì. Adun-
lisse frate Rinaldo, venite qua. Il santoccio andò là. Al
frate Rinaldo disse: Tenete il vostro figliuolo per la gra-
Dio sano, dove io credetti, ora fu,[1] che voi nol vedeste
vespro; e farete di far[2] porre una statua di cera della sua
ezza a laude di Dio dinanzi alla figura di messer Santo
uogio, per li meriti del quale Iddio ve n'ha fatta grazia.
iullo, veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa, come i
lli piccoli fanno: il quale recatoselo in braccio, lagriman-
on altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a ba-
, et a render grazie al suo compare che guerito gliele avea.
ipagno di frate Rinaldo, che non un paternostro, ma forse
quattro n'aveva insegnati alla fanticella, e donatale una
ta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una mo-
e fattala sua divota, avendo udito il santoccio alla camera
moglie chiamare, pianamente era venuto in parte della
e vedere et udire ciò che vi si facesse poteva; veggendo
a in buoni termini, se ne venne giuso, et entrato nella
a disse: Frate Rinaldo, quelle quattro orazioni che m'im-
te, io l'ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: Fratel
u hai buona lena, et hai fatto bene. Io per me, quando mio
ır venne, no n'aveva dette che due; ma Domenedio tra per
fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è
o. Il santoccio fece venire di buon vini e di confetti, e fece
al suo compare et al compagno di ciò che essi avevano
ior bisogno che d'altro. Poi, con loro insieme uscito di
gli accomandò a Dio: e senza alcuno indugio fatta fare la
ne di cera, la mandò ad appiccare coll'altre dinanzi alla
di Santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

[1] *Credetti, ora fu.* Vi fu un momento che io credetti.
[2] *Farete di far porre.* Il verbo *Fare* si pone innanzi a un altro verbo
ormule di preghiera, anche mista a qualche autorità, p. es.: *Fa di tro-
uel libro e mandamelo: Fate che io non vi rivegga più in questi luoghi:
re che più ti trovi in bugia.*

NOVELLA QUARTA.

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potend priegai rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una pietra. Tofano esce di casa e corre là, et ella in casa se n'ent serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Il Re, come la novella d'Elisa sentì aver fine, così s indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò che gli piacea ella dicesse; per che essa, senza stare,[1] così cominciò: O A re, chenti e quali sono le tue forze! chenti i consigli e ch gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe tuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avv menti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi guita le tue orme! Certo la dottrina di qualunque altro è t a rispetto della tua, sì come assai bene comprender si può cose davanti mostrate. Alle quali, amorose donne, io una n giugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale che io so chi altri se l'avesse potuta mostrare che Amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu fano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima na, il cui nome fu[2] monna Ghita, della quale egli, senza s perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avve dosi prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della gelosía addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegn se non cotali generali e cattive, cadde nell'animo alla donn farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giud molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s'in minciò ad intendere. Et essendo già tra lui e lei tanto le innanzi, che altro che dare effetto con opera alle parole no mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a que Et avendo già tra'costumi cattivi del suo marito conosciuto

[1] *Senza stare.* Senza metter tempo in mezzo, Tosto.
[2] *Il cui nome fu.* Nota che in tre versi c'è quattro volte la voce vizio comune al Boccaccio di fare queste brutte ripetizioni; e prova a molte novelle, come è detto altrove, e' non dette l'ultima lima.

tarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commenda-
na artatamente[1] a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò
e per uso, che, quasi ogni volta che a grado l'era, infino allo
riarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea,
solo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e
sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto
danza nella costui ebbrezza prese, che, non solamente avea
o ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta
parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la
di quivi non era guari lontana. Et in questa maniera la
morata donna continuando, avvenne che il doloroso marito[2]
nne accorgendo che ella, nel confortare lui a bere, non be-
per ciò essa mai: di che egli prese sospetto non così fosse
e era, cioè che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il
er suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo,
osì fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera
randosi[3] il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi, che
mai. Il che la donna credendo, nè estimando che più
gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente. E
ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita
asa, alla casa del suo amante se n'andò, e quivi infino alla
za notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così
vò, et andatosene alla sua porta, quella serrò dentro, e po-
alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le fa-
e manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue; e
o stette che la donna tornò.[4] La quale, tornando a casa e
atasi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a
are se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poi che Tofano
anto ebbe sofferto, disse: Donna, tu ti fatichi invano, per ciò
qua entro non potrai tu tornare. Va, tornati là dove infino

Artatamente. Ad arte, Con astuzia.
Doloroso lo stesso che sciagurato.
Mostrandosi. Qui ci sarebbe un gerundio per il passato remoto del
o, il che non è senza esempio. Tuttavía credo anch'io col Colombo
a vera lezione sia quella proposta in margine dallo stesso Mannelli
si mostrò. Il Molini nella sua edizione pose *una sera tornò a casa mo-*
ndosi; ma non si sa onde cavasse quella giunta del *tornò a casa*
[4] Anche qui uno de' soliti vizj, chè in sei versi c'è sette volte una
accentata in ò in fine: *Fatto ciò, andò, dimorò, si levò, serrò, accu-*
ò; come pure è poco ben detto *a casa tornò, la quale tornando a casa.*

ad ora se' stata, et abbi per certo che tu non ci tornerai
infino a tanto che io di questa cosa, in presenza de' parenti
e de' vicini, te n' avrò fatto quello onore che ti si convien
donna lo 'incominciò a pregar per l'amor di Dio che piac
dovesse d'aprirle, per ciò che ella non veniva donde s'avvi
ma da vegghiare con una sua vicina, per ciò che le notti
grandi, et ella non le poteva dormir tutte,[1] nè sola in casa
ghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, per ciò che q
bestia era pur disposto[2] a volere che tutti gli Aretin sape
la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La donna, vegg
che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare e disse
tu non m' apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui
fano rispose: E che mi puoi tu fare? La donna, alla
Amore aveva già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, risp
Innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi
fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che
vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona
che creda che altri che tu, per ebbrezza, mi v' abbia git
e così o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai et esse
bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a
dial[3] di me, che tu veramente sarai stato. Per queste p
niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la
cosa la donna disse: Or ecco, io non posso più sofferire q
tuo fastidio: Dio il ti perdoni: farai riporre questa mia
che io lascio qui.[4] E questo detto, essendo la notte tanto o
che appena si sarebbe potuto veder l' un l' altro per la vi
n' andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima p
che a piè del pozzo era, gridando *Iddio perdonami*, la l
cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell' acqua fe
grandissimo romore:[5] il quale come Tofano udì, credette fe
mente che essa gittata vi si fosse: per che, presa la secchia

[1] *Non le poteva dormir tutte.* Nota il verbo *dormire* transitivo, fa
cader la sua azione sopra lo spazio del tempo che altri dorme.

[2] *Quella bestia era pur disposto.* La *bestia* è un uomo, e per
figura di sillessi, è accordata con mascolino.

[3] *Micidiale.* Uccisore, e in questo senso ha altri esempj assai.

[4] *Farai riporre questa mia rócca* ec. Qui il Mannelli dice: *Deh r
poco, tu che leggi.*

[5] *Un grandissimo romore.* Un gran tonfo, si direbbe ora con più effi

, subitamente si gittò di casa [1] per ajutarla, e corse al pozzo.
donna, che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era,
e vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi
ro, et andossene alle finestre e cominciò a dire: Egli si
e inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano,
ndo costei, si tenne scornato e tornossi all'uscio, e non po-
ovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella, lasciato
e il parlar piano come infino allora aveva fatto, quasi gri-
lo cominciò a dire: Alla croce di Dio, ubriaco fastidioso,
on c'enterrai stanotte; io non posso più sofferire questi tuoi
i: egli convien che io faccia vedere ad ogn'uomo chi tu
et a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d'altra parte
ciato le 'ncominciò á dir villanía et a gridare: di che i vi-
sentendo il romore, si levarono, et uomini e donne, e fe-
i alle finestre e domandarono che ciò fosse. La donna co-
ciò piangendo a dire: Egli è questo reo uomo, il quale mi
a ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, e
ia torna a questa otta; di che [2] io avendo lungamente sofferto
n giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta
questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli
e ammenderà. Tofano bestia d'altra parte diceva come il
era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini
va: Or vedete che uomo egli è! che direste voi se io fossi
via come è egli, et egli fosse in casa come sono io? In fè
io, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il
. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice ap-
o che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli.
mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo;
or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero et affo-
, sì che egli il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si
molto bene inacquato. I vicini, e gli uomini e le donne,
nciaro a riprender tutti Tofano, et a dar la colpa a lui,
dirgli villanía di ciò che contro alla donna diceva: et in
ve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli per-
ne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, et udendo

[1] *Si gittò di casa*. Energía mirabile, ben nota il Dal Rio, in queste pa-
e nella lor disposizione.
[2] *Di che*. Per la qual cosa.

la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e died
tante busse che tutto il ruppono. Poi, andati in casa, pr
le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, m
ciando Tofano di peggio. Tofano, veggendosi mal parato,[1] e
la sua gelosía l'aveva mal condotto, sì come quegli che t
suo ben voleva alla donna, ebbe[2] alcuni amici mezzani, e
procacciò che egli con buona pace riebbe la donna a casa
alla quale promise di mai più non esser geloso: et oltre a
le diè licenza che ogni suo piacer facesse, ma sì saviam
che egli non se ne avvedesse. E così, a modo del villan m
dopo danno fe patto. E viva amore, e muoja soldo, e tut
brigata.

NOVELLA QUINTA.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a v
che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre
geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per l
si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.

Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento,[3] et av
già ciascun commendata la donna che ella bene avesse f
come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder te
verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'n
del novellare; per la qual cosa ella così cominciò: Nobili
donne, la precedente novella mi tira a dovere similment
gionar d'un geloso, estimando che ciò che si fa loro dall
donna,[4] e massimamente quando senza cagione ingelosiscon
ser ben fatto. E se ogni cosa avessero i componitori delle l
guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne
altra pena aver constituta, che essi constituirono a colu
alcuno offende, sè difendendo; per ciò che i gelosi sono in

[1] *Mal parato.* Oggi direbbesi A mal partito.

[2] *Ebbe.* Chiamò a sè, o Fece capo a.

[3] *Posto avea fine* ec. Sono parole di Dante al principio del canto
del *Purgatorio.*

[4] *Dalla lor donna.* Altri leggono *dalle lor donne;* ma può stare
così, essendo facile l'intendere *dalla donna di ciascuno di essi.*

[5] *Componitori delle leggi.* Modo latino invece di *Legislatori.*

della vita delle giovani donne, e diligentissimi cercatori
lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse et at-
one alle bisogne familiari e domestiche, disiderando, come
:un fa, d'aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, al-
quiete, e di potere alcun diporto pigliare, sì come pren-
i lavoratori de' campi, gli artefici delle città et i reggitori
corti: come fe Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fa-
si riposò; e come vogliono le leggi sante e le civili, le
i, allo onor di Dio et al ben comune di ciascun riguardan-
hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla
cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dì che a
l'altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rinchiuse[1]
ndole, esser più miseri e più dolenti: il che quanto e qual
umamento sia delle cattivelle quelle sole il sanno che l'hanno
ato. Perchè conchiudendo, ciò che una donna fa ad un ma-
geloso a torto, per certo non condennare, ma commendare
ovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante, ricco e di posses-
e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna
moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra cagione
iesto avea se non che, come egli molto l'amava e molto
la teneva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s'in-
iava di piacergli, così estimava che ogn'uomo l'amasse, e
ella a tutti paresse bella, et ancora che ella s'ingegnasse
di piacere altrui come a lui (argomento di cattivo uomo,
n poco sentimento era).[2] E così ingelosito tanta guardia ne
ideva e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che
ipital pena son dannati, che non sono da' pregionieri con
a guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o
sta o a chiesa andar potesse,[3] o il piè della casa trarre in

[1] *Serrate e rinchiuse.* Qui è detto per figura di congerie, dacchè una
val l'altra, dicono i chiosatori; se pure il *serrate* non vuol intendersi
. casa in generale, e il *rinchiuse* di una stanza; tanto che significhi *non*
serrate in casa, ma anche rinchiuse nella loro stanza.

[2] *Argomento di cattivo uomo* ec. Il Salviati disse che questo è un giudi-
nterposto qui dalla raccontatrice del suo proprio, e lo pose tra paren-
e i più lo seguirono. Anch'io lo metto tra parentesi, ma confesso che
mi va giù. Non ardisco per altro di tor via la voce *era,* come fece il 27
'3, essendo essa in tutti i testi.

[3] *Andar potesse.* Altri leggono *andar non potesse*; ma essendo il *potesse*

alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fu
della casa guardare per alcuna cagione: per la qual cosa la vi
sua era pessima, et essa tanto più impazientemente sostene
questa noja, quanto meno si sentiva nocente.[1] Per che, vegger
dosi a torto fare ingiuria al marito, s'avvisò, a consolazion
sè medesima, di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare)
far sì che a ragione le fosse fatto. E per ciò che a finestra f
non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare co
tenta dello amore d'alcuno che atteso l'avesse[2] per la sua co
trada passando, sappiendo che nella casa la quale era alla
alla sua aveva[3] alcun giovane e bello e piacevole, si pensò,
pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva
quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella v
drebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli
suo amore, se egli il volesse ricevere; e se modo vi si potes
vedere, di ritrovarsi con lui alcuna volta, et in questa manie
trapassare la sua malvagia[4] vita infino a tanto che il fisto
uscisse da dosso al suo marito.[5] E venendo ora in una parte
ora in una altra, quando il marito non v'era, il muro della ca
guardando, vide per avventura in una parte assai segreta
quella il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per ch
riguardando per quella, ancora che assai male discerner potes
dall'altra parte, pur s'avvide che quivi era una camera do
capitava la fessura, e seco disse: Se questa fosse la camera
Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita.[6]
cautamente da una sua fante, a cui di lei incresceva, ne fe
spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tut

condizionale, il costrutto regge ottimamente, e dirò anche sta meglio sen
negativa; senza la qual però non sarebbe potuto stare con l'imperfetto in
dicativo; ma bisognava dire: *Lasciamo che a festa* ec. *andar non poteva, m
non osava.* Un chiosatore fece una nota lunga un miglio per provare ch
non potea star senza negativa; ma arrenò. Ed io sarei per dire invece ch
la negativa col *potesse* non ci ha luogo.

[1] *Nocente.* Rea di alcuna cosa, Colpevole.

[2] *Che atteso l'avesse.* Che avesse atteso a lei, Che l'avesse vagheg
giata.

[3] *Aveva.* Ci era.

[4] *Malvagia.* Trista, Dolorosa.

[5] *Il fistolo uscisse* ec. Al suo marito gli uscisse il diavolo da dosso; di
ventasse migliore. D'un uomo tristo si suol dir tutt'ora: *egli ha il diavol
addosso, è un indiavolato*, o simili.

[6] *Sarei mezza fornita.* Avrei mezza fornita la mia impresa.

o. Per che, visitando la fessura spesso, e, quando il giovane
sentiva, faccendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto
e che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi: il
ale ella pianamente chiamò. Et egli che la sua voce conob-
, le rispose: et ella, avendo spazio, in brieve tutto l'animo
o gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece che dal
o lato il pertugio si fece maggiore, tuttavía in guisa faccendo
e alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte in-
eme si favellavano e toccavansi la mano, ma più avanti per
solenne guardia del geloso non si poteva.[1] Ora, appressandosi
festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piaces-
, ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa, e con-
ssarsi e comunicarsi come fanno gli altri cristiani. Alla quale
geloso disse: E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi con-
ssare? Disse la donna: Come! credi tu che io sia santa, per-
é tu mi tenghi rinchiusa? ben sai che io fo de' peccati come
altre persone che ci vivono; ma io non gli vo' dire a te, chè
non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pen-
ssi di voler saper che peccati costei avesse fatti, et avvisossi
l modo nel quale ciò gli verrebbe fatto; e rispose che era con-
nto, ma che non volea che ella andasse ad altra chiesa che
la cappella loro: e quivi andasse la mattina per tempo, e con-
ssassesi o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cap-
llan le desse e non da altrui, e tornasse di presente a casa
lla donna pareva mezzo avere inteso; ma, senza altro dire, ri-
ose che si farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna
levò in su l'aurora et acconciossi, et andossene alla chiesa
ppostale dal marito. Il geloso d'altra parte levatosi se n'andò
quella medesima chiesa e fuvvi prima di lei; et avendo già
l prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi pre-
amente una delle robe del prete con un cappuccio grande a
te,[2] come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato
n poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla
iesa fece domandare il prete. Il prete venne, et udendo dalla
onna che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma

[1] *Non si poteva*. Non era possibile, intendi *fare*. Ellissi vaga.
[2] *Cappuccio a gote*. Cioè Serrato alle gote, e non largo e ricascante
om' erano quelli detti *a foggia*.

che le manderebbe un suo compagno; et andatosene, mandò i
geloso nella sua mal'ora. Il quale molto contegnoso vegnendo
ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, et egli s'avess
molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe s
occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna
La quale, questo vedendo, disse seco medesimo:[1] Lodato sia Id-
dio, che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare,[2]
chè io gli darò quello che egli va cercando. Fatto adunque sem-
biante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer
lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che ess
alquanto la favella gli 'mpedissero, sì che egli a quella[3] dalla
moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogn'altra cosa s
del tutto esser divisato[4] che esser da lei riconosciuto a niun
partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l'altre cose
che la donna gli disse, avendogli prima detto come[5] maritata
era, si fu che ella era innamorata d'un prete, il quale ogni notte
con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udì questo, egl
parve che gli fosse dato d'un coltello nel cuore; e se non fosse
che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la con-
fessione abbandonata et andatosene.[6] Stando adunque fermo do-
mandò la donna: E come? non giace vostro marito con voi?
La donna rispose: Messer sì. Adunque, disse 'l geloso, come v
puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete
con che arte il si faccia non so, ma egli non è in casa uscio s
serrato, che come egli il tocca non s'apra; e dicemi egli che,
quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egl
l'apra, egli dice[7] certe parole per le quali il mio marito incon-
tanente s'addormenta, e come addormentato il sente, così apre
l'uscio e viensene dentro e stassi con meco, e questo non falla

[1] *Seco medesimo.* La voce *medesimo* ha presso gli antichi qualche altro
esempio di esser usata così indeclinabile.

[2] *Lascia fare.* Qui la donna parla come con sè stessa, e questo uso
del verbo *lasciare* è simile a quello che vedemmo a pag. 275, nota 2, vol. I.

[3] *A quella.* Udendo quella. Qui l'*a* è preposizione conjetturale.

[4] *Divisato.* Trasfigurito.

[5] *Come.* Che.

[6] *Et andatosene.* E se ne sarebbe andato. Ecco un altro ausiliare fatto
servire a due verbi, come vedemmo a pag. 180, nota 1, vol. I; e altrove.

[7] *Egli dice.* Anche qui c'è in tre o quattro versi ripetuta sei volte la
voce *egli:* il che non è un pregio di elocuzione.

nai. Disse allora il geloso: Madonna, questo è mal fatto, e del
utto egli ve ne conviene rimanere. A cui la donna disse: Mes-
ere, questo non crederei io mai poter fare, per ciò che io l'amo
roppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui
lisse la donna: Io ne son dolente: io non venni qui per dirvi
e bugíe; se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora
l geloso: In verità, madonna, di voi m'incresce, chè io vi veg-
gio a questo partito perder l'anima; ma io, in servigio di voi,
i voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro
iome, le quali forse sì vi gioveranno: e sì vi manderò alcuna
olta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno
iovate o no; e se elle vi gioveranno, si procederemo innanzi.
A cui la donna disse: Messer, cotesto non fate voi che voi mi
nandiate persona a casa, chè, se il mio marito il risapesse, eg'i
sì forte geloso che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo,
he per altro che per male vi si venisse, e non avrei ben con
ui di questo anno.[1] A cui il geloso disse: Madonna, non dubi-
ate di questo, chè per certo io terrò sì fatto modo, che voi non
ie sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: Se questo
i dà il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione, e
resa la penitenzia, e da' piè levataglisi, se n'andò ad udire la
nessa. Il geloso con la sua mala ventura soffiando[2] s'andò a
pogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di tro-
ar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per
are un mal giuoco et all'uno et all'altro.[3] La donna tornò dalla
hiesa, e vide bene nel viso al marito che ella gli aveva data
a mala pasqua; ma egli, quanto poteva, s'ingegnava di na-
sconder ciò che fatto avea, e che saper gli parea. Et avendo seco
tesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all'uscio
lella via, et aspettare se il prete venisse, disse alla donna: A me
conviene questa sera essere a cena et ad albergo altrove, e per ciò

[1] *Di questo anno.* In questo anno. La *di* è usata spesso come preposi-
zione di tempo; p. es.: *Verrò di quaresima; lo feci di sera* ec.

[2] *Soffiando.* Sbuffando per la stizza.

[3] *All'uno et all'altro.* È ben detto, con tutto che uno de'due sia donna,
perchè qui si considera non il sesso ma la persona soltanto; o meglio di-
rassi: *l'un e l'altro* si considera per tutto un pronome come l'*uterque;* e
come in latino si direbbe *uterque* parlandosi di uomo e di donna, e solo
utraque parlando di due donne, così si fa in italiano. Se non che noi avrem
mo ben potuto dire anche *all'uno e all'altra.*

serrerai ben l'uscio da via e quello da mezza scala e quello della camera, e quando ti parrà t' andrai a letto. La donna rispose: In buon'ora.[1] E quando tempo ebbe se n'andò alla buca e fece i segno usato, il quale come Filippo sentì, così di presente a que venne. Al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il marito appresso mangiare l'aveva detto, e po disse: Io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell' uscio; e per ciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua,[2] sì che noi siamo insieme. Il giovane contento molto di questo fatto, disse: Madonna, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena, e la donna avendo fatti serrar tutti gl usci, e massimamente quello da mezza scala, acciò che il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve, et il giovane[3] per via assai cauta dal suo lato se ne venne, et andarons a letto, dandosi l' un dell' altro piacere e buon tempo; e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso, dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all' uscio ad aspettare se il prete venisse; e appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi essendo già l'uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua e desinò. E poco appress mandato un garzonetto, a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l' avea, la mandò dimandando se colui cu ella sapeva più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v' era quella notte, e che, se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l' uscisse. Ora che v

[1] *In buon'ora.* Cioè In buon' ora sia quel che tu dici: ora si direbbe *Sta bene. Ho capito,* o simili.

[2] *Di qua.* Questo modo avverbiale, e il suo fratello *Di là*, suole usarsi, così senza riscontro, parlando di una stanza della casa rispetto all' altre: e si dice p es *Andate di là,* cioè in un' altra stanza; o *Venite di qua* E qui ancora può considerarsi come una medesima casa, perchè c' era un' apertura nel muro, per la quale i due parlavano fra sè come da stanza a stanza nella casa medesima.

[3] *Et il giovane.* Questo *et* potrebbe dirsi che è qui posto per efficacia in riscontro all' altro dell' *et andarono* o forse è uno di quelli che il Mannelli ci mise di suo.

bbo dire? Il geloso stette molte notti per volere giugnere [1] il
ete all'entrata, e la donna continuamente col suo amante
ndosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non
teva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse
prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose
e non gliele voleva dire, per ciò che ella non era onesta cosa
convenevole. A cui il geloso disse: Malvagia femina, a di-
etto di te io so ciò che tu gli dicesti; e convien del tutto che
sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata, e che
:o per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le
ni.[2] La donna disse che non era vero che ella fosse innamo-
ta d'alcun prete. Come! disse il geloso, non dicestù così e
si [3] al prete che ti confessò? La donna disse: Non che egli te
abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente:[4]
ai sì, che io gliele dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi chi
questo prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse:
gli mi giova molto [5] quando un savio uomo è da una donna
mplice menato come si mena un montone per le corna in
ecchería: benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in
a che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della
elosía, senza saper perchè: e tanto quanto tu se' più sciocco e
iù bestiale, cotanto [6] ne diviene la gloria mia minore. Credi tu,
arito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu
' cieco di quegli della mente? certo no: e vedendo conobbi
hi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu: ma
mi puosi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e

[1] *Giugnere.* Oggi si direbbe o Sorprendere o Chiappare
[2] *Le veni*, per *Le vene:* è uno de' nomi ridotti dalla prima alla terza
onjugazione, come *le porti, le selvi*; e altre da noi già vedute.
[3] *Così e così.* È modo tuttor dell'uso per accennare cose già dette,
enza riferirle, a chi già le sa.
[4] *Non che egli te l' abbia detto* ec. Te lo ha riferito tanto per l'appunto,
he se ci fossi stato presente da te, non lo sapresti meglio.
[5] *Mi giova molto.* Ho molto caro, Molto mi diletta. Usato come i la
ini usavano *juvat* impersonale; ed ha molti altri esempj anche italiani
[6] *Tanto quanto.... cotanto.* In molti parlari dove sono due particelle,
olevano gli antichi porle ambedue nel primo termine di confronto, e ri-
eter poi la prima di esse in principio del secondo termine, dicendo come
n questo luogo dice il Boccaccio; e come abbiam veduto *Così come* riscon-
rare con un altro *così;* o *Allora quando* riscontrar con *allora*, e simili. I
Mannelli non sapea questo, perchè scrisse in margine: *Troppo ci è quello*
TANTO.

dieditelo. Ma, se tu fussi stato savio come esser ti pare,
avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della
buona donna, e, senza prender vana sospezion, ti saresti
veduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, se
avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava
prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto pr
Díssiti che niuno uscio della mia casa gli si poteva tener
rato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in
tua tenuto,[1] quando tu, colà dove io fossi, se' voluto ven
Díssiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quand
che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a
mandasti, tante sai quante tu meco non fosti, ti mandai a
che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri che
che alla gelosía tua t' hai lasciato accecare, non avrebbe qu
cose intese? E setti stato[2] in casa a far la notte la guardia
l' uscio, et a me credi aver dato a vedere che tu altrove and
sii a cena et ad albergo. Ravvéditi oggimai, e torna uomo c
tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i m
tuoi come fo io, e lascia star questo solenne guardar che
fai; chè io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti
corna, se tu avessi cento occhi come tu n' hai due, e' mi
rebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa che tu non te
avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente par
avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si te
scornato; e senza altro rispondere, ebbe la donna per buon
per savia: e quando la gelosía gli bisognava del tutto se
spogliò, così come, quando bisogno non gli era, se l' aveva
stita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piace
senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno
gatte, ma pur per l' uscio, discretamente operando, poi
volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

[1] *Quale uscio ti fu tenuto.* Per qual uscio ti fu vietato l' entrare, Q
uscio ti fu tenuto serrato? Tanto vuol dire la frase *Tener porta*, o *uscio.*

[2] *Setti stato.* Ti se' stato. Forse andava scritto *Se' ti;* ma può amm
tersi anche che il Boccaccio abbia apposta raddoppiato la consonante, n
cadendo qui alcuno equivoco.

[3] *Licenziata a' suoi piaceri.* Datale licenza di fare ogni suo piacere.

NOVELLA SESTA.

adonna Isabella, con Leonetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata;[1] e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, et il marito di lei poi Lionetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della ammetta, affermando ciascuno, ottimamente la donna aver ıto, e quel che si convenía al bestiale uomo; ma poi che finita , il Re a Pampinea impose che seguitasse. La quale incominò a dire: Molti sono, li quali, semplicemente parlando, dicono ıe amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire ıemorato. Sciocca opinione mi pare: et assai le già dette cose ıanno mostrato; et io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città, copiosa di tutti i beni, fu una giovane ınna e gentile et assai bella, la qual fu moglie d' un cavaliere sai valoroso e da bene. E come spesso avviene che sempre ın può l'uomo un cibo,[2] ma talvolta disidera di variare; ın soddisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s' inımorò d' un giovane, il quale Leonetto era chiamato, assai acevole e costumato, come che di gran nazion non fosse,[3] et li similmente s' innamorò di lei: e come voi sapete che rade ılte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti, a ıre al loro amor compimento molto tempo non si interpose. 'a avvenne che, essendo costei bella donna et avvenevole, di un cavalier chiamato messer Lambertuccio s' innamorò forte, quale ella, per ciò che spiacevole uomo e sazievole le parea, r cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma co-

[1] *Con Leonetto standosi* ec. Mentre stava con Leonetto, essendo amata un messer Lambertuccio, è visitata da lui. Alcuni punteggiano *Con Leotto standosi amata*; ma questa non è foggia di parlare italiano.

[2] *Non può l' uomo un cibo*. Nol comporta, Non se gli addice. A queste me elittiche si adatta maravigliosamente il verbo *potere*; e valga per tte quello di Dante

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi.

l testo Mannelli si legge *Non può l' uomo usare*; ma la voce *usare* è itta sopra d' altra mano, e anche a' Deputati dispiacque.

[3] *Come che di gran nazion non fosse*. Benchè non fosse di nascita ıstre.

stui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli, e
sendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla,
non facesse il piacer suo. Per la qual cosa la donna, temen
e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo.
essendosene la donna, che madonna Isabetta avea nome, a
data, come nostro costume è di state, a stare ad una sua b
lissima possessione in contado, avvenne, essendo una matti
il marito di lei cavalcato [1] in alcun luogo per dovere stare alc
giorno, che ella mandò per Leonetto che si venisse a star c
lei, il quale lietissimo incontanente v' andò. Messer Lambert
cio, sentendo il marito della donna essere andato altrove, tu
solo montato a cavallo, a lei se n' andò e picchiò alla porta.
fante della donna, vedutolo, n' andò incontanente a lei, che
camera era con Leonetto, e chiamatala le disse: Madon
messer Lambertuccio è qua giù tutto solo. La donna, uden
questo, fu la più dolente femina del mondo; ma, temendol for
pregò Leonetto che grave non gli fosse il nascondersi alqua
dietro alla cortina del letto, infino a tanto che messer Lamb
tuccio se n' andasse. Leonetto, che non minor paura di lui a
che avesse la donna, vi si nascose; et ella comandò alla fa
che andasse ad aprire a messer Lambertuccio: la quale ap
togli, et egli nella corte smontato d' un suo palafreno, e qu
appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna, fa
buon viso e venuta infino in capo della scala, quanto più p
in parole lietamente il ricevette, e domandollo quello che e
andasse faccendo. Il cavaliere, abbracciatala e basciatala dis
Anima mia, io intesi che vostro marito non c' era, sì ch' io
son venuto a stare alquanto con esso lei.[2] E dopo queste paro
entratisene in camera e serratisi dentro, cominciò messer La
bertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tu

[1] *Essendo.... cavalcato.* Molti verbi intransitivi che indicano operazi
o condizione speciale della persona si uniscono con l' ausiliare *avere* e
l *essere* a piacere; come qui *cavalcare*, e *correre* e simili, dicendosi ta
son cavalcato, e *son corso*, quanto *ho cavalcato*, *ho corso* ec.

[2] *Con esso lei.* Può riferirsi ad anima, e può ben credersi che il Bocc
cio abbia fatto dir così a quello spiacevole di Lambertuccio per lezios
gine; ma, benchè i Deputati difendano questa lezione, e tutti gli ed.
l abbiano accettata, io credo che il Mannelli facesse bene quando il
esso lei lo acconciò *con esso voi*.

ri della credenza della donna,[1] avvenne che il marito di lei
ò: il quale[2] quando la fante vicino al palagio vide, così su-
mente corse alla camera della donna e disse: Madonna, ecco
sser che torna: io credo che egli sia già giù nella corte. La
na, udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa,
nosceva[3] che il cavaliere non si poteva nascondere per lo
palafreno che nella corte era, si tenne morta. Nondimeno,
itamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse
esser Lambertuccio: Messere, se voi mi volete punto di
e e voletemi da morte campare, farete quello che io vi dirò
vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un
viso e tutto turbato ve n' andrete giù per le scale, et an-
te dicendo: Io fo boto a Dio che io il coglierò altrove; e se
marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non
altro che quello che detto v' ho. e montato a cavallo, per
na cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che vo-
ieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per
fatica durata e per l' ira avuta della tornata del cavaliere,
e la donna gl' impose così fece. Il marito della donna, già
a corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo
salire, vide messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi
elle parole e del viso di lui, e disse: Che è questo, messere?
sser Lambertuccio, messo il piè nella staffa e montato su,
disse altro, se non: Al corpo di Dio, io il giugnerò altrove;
ndò via. Il gentile uomo montato su trovò la donna sua in
o della scala tutta sgomentata e piena di paura, alla quale
disse: Che cosa è questa? cui va messer Lambertuccio così
rato minacciando? La donna, tiratasi verso la camera, acciò
Leonetto l' udisse, rispose: Messere, io non ebbi mai simil
ra a questa. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non
osco, e che messer Lambertuccio col coltello in man segui-
a, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tre-

[1] *Tutto fuori della credenza* ec. Senza che la donna se lo aspettasse,
utto contro l' espettazione della donna; chè *tutto* ha qui forza d av-
bio.
[2] *Il quale*. È quarto caso, e vale il latino *quem*. In latino che si hanno
ri casi, sta benone; in italiano genera alle volte anfibología.
[3] *Udendo.... e conosceva*. Ecco un altro gerundio che risponde a un im-
fetto. Vedi nota 2, pag 63; nota 1, pag. 90, e nota 2, pag. 248, vol. I

mante disse: Madonna, per Dio ajutatemi, chè io non sia
braccia vostra morto. Io mi levai diritta, e come il voleva
mandare chi fosse e che avesse; et ecco messer Lambertu
venir su dicendo: Dove se', traditore? Io mi parai in su l'us
della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni, et eg
tanto fu cortese che,[2] come vide che non mi piaceva che egli
entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come
vedeste. Disse allora il marito: Donna, ben facesti: tropp
sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua e
uccisa; e messer Lambertuccio fece gran villania a seg
persona che qua entro fuggita fosse. Poi domandò dove
quel giovane. La donna rispose: Messere, io non so dove
si sia nascosto. Il cavaliere allora disse: Ove se' tu? esci
sicuramente. Leonetto che ogni cosa udita avea, tutto pau
come colui che paura aveva avuta da dovero, uscì fuori
luogo dove nascoso s'era. Disse allora il cavaliere: Che h
a fare con messer Lambertuccio? Il giovane rispose: Me
niuna cosa che sia in questo mondo;[3] e per ciò io credo fe
mente che egli non sia in buon senno, o che egli m'abbia
in iscambio: per ciò che, come poco lontano da questo pa
nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse:
ditor, tu se' morto. Io non mi posi a domandare per che
gione, ma quanto potei cominciai a fuggire e qui me ne ve
dove, mercè di Dio e di questa gentil donna, scampato
Disse allora il cavaliere: Or via, non aver paura alcuna,
porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercar q
che con lui hai a fare. E, come cenato ebbero, fattol mo
a cavallo, a Firenze il ne menò,[4] e lasciollo a casa sua. Il q
secondo l'ammaestramento della donna[5] avuto, quella sera m
sima parlò con messer Lambertuccio occultamente, e si co
ordinò, che quantunque poi molte parole ne fossero, mai pe
il cavalier non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.

[1] *Mi parai in su l'uscio.* Mi posi ritta sull'uscio per impedir ch
trasse il cavaliere.

[2] *In tanto fu cortese che.* Era un'eleganza degli antichi il por *in*
di riscontro al *che*.

[3] *Niuna cosa che sia in questo mondo.* Niente affatto.

[4] *A Firenze il ne menò.* Di lì il menò a Firenze.

[5] *Della donna*, o *Dalla donna?*

NOVELLA SETTIMA.

ico discuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta: la ual manda Egáno suo marito in un giardino in forma di sè, e con Lovico si giace; il quale poi levatosi, va e bastona Egáno nel ardino

Juesto avvedimento di madonna Isabella da Pampinea racto, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Fia, alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse. ose donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo on men bello raccontare,[1] e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentile uomo fioo, il quale per povertà divenuto era mercatante, et eragli ne avvenuto della mercatanzía,[2] che egli n'era fatto ricmo, et avea della sua donna un figliuol senza più, il quale veva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del e non alla mercatanzía si traesse,[3] non l'aveva il padre mettere ad alcun fondaco, ma l'avea messo ad essere ltri gentili uomini al servigio del Re di Francia, là dove ssai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi ando, avvenne che certi cavalieri, li quali tornati erano epolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento[4] di giovani, uale Lodovico era, et udendogli fra sè ragionare delle donne di Francia e d'Inghilterra e d'altre parti del o, cominciò l'un di loro a dir che per certo di quanto o egli aveva cerco,[5] e di quante donne vedute aveva mai, imigliante alla moglie d'Egáno de' Galluzzi di Bologna, nna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza:[6] a utti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna an veduta, s'accordarono. La qual cosa ascoltando Lodo-

[1] *Ve ne credo uno raccontare.* Uno de' soliti iperbati di particelle proiali; che usualmente si direbbe *credo raccontarvene uno.*
[2] *Eragli sì bene avvenuto della mercatanzía.* Bella frase. Oggi si direbvea fatto tanta fortuna con la mercatura.
[3] *Si traesse.* Si desse, o come oggi mal si dice *Si applicasse.*
[4] *A un ragionamento.* A una conversazione, si direbbe oggi.
[5] *Cerco.* Cercato, o Girato, come or direbbesi.
[6] *Una simigliante* ec. Ordina così questo iperbato: Non avea veduta omigliante di bellezza (nella bellezza) alla moglie di Egáno.

vico, che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'acces
tanto disidéro di doverla vedere, che ad altro non poteva
nere il suo pensiere; e del tutto disposto d'andare infino a
logna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piace
fece veduta[1] al padre che ál Sepolcro voleva andare: il che
gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anich
a Bologna pervenne, e, come la fortuna volle, il dì segu
vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli pa
assai[2] che stimato non avea: per chè, innamoratosi ardent
mamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se
il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dov
a ciò tenere, ogn'altro modo lasciando stare, avvisò che
divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne
neva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli dis
rava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acco
in guisa che stava bene, avendo lor comandato che sembiant
cessero di non conoscerlo, essendosi accontato coll' oste suo
disse che volentier per servidore d'un signore da bene, se
cun ne potesse trovare, starebbe. Al quale l'oste disse:
se' dirittamente[3] famiglio da dovere esser caro ad un ge
uomo di questa terra che ha nome Egáno, il quale molt
tiene, e tutti li vuole appariscenti come tu se': io ne gli
lerò. E come disse così fece; et avanti che da Egáno si part
ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè es
gli fu caro. E con Egáno dimorando, et avendo copia di ve
assai spesso la sua donna, tanto bene e sì a grado cominc
servire Egáno, che egli gli pose tanto amore, che senza
niuna cosa sapeva fare; e non solamente di sè, ma di tutt
sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un gio
che, essendo andato Egáno ad uccellare, et Anichino rim
madonna Beatrice, che dello amor di lui accorta non s'era
cora, e quantunque seco,[4] lui e' suoi costumi guardando
volte, molto commendato l'avesse e piacessele, con lui si r
a giucare a' scacchi; et Anichino, che di piacerle disidera

[1] *Fece veduta.* Diede a divedere, Diede a intendere. Altri leggono
veduto: e può stare nell' uno e nell' altro modo.
[2] *Troppo più bella.... assai.* Pleonasmo di efficacia.
[3] *Tu se' dirittamente.* Tu se' proprio, Tu se' appunto, si direbbe
[4] *Seco.* Nell' animo suo, Seco stessa.

ai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere, di che la
nna faceva maravigliosa festa. Et essendosi da vedergli giu-
e tutte le femine della donna partite, e soli giucando lascia-
i, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guar-
olo disse: Che avesti, Anichino? duolti così che io ti vinco?
donna, rispose Anichino, troppo maggior cosa che questa
ı è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna: Deh
ni [1] per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì
ngiurare, *per quanto ben tu mi vuogli*, a colei la quale sopra
n'altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore
ı non era stato il primo: per che la donna ancor da capo il
regò, che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi
piri. Alla quale Anichin disse: Madonna, io temo forte che
i non vi sia noja, [2] se io il vi dico; et appresso dubito che
ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: Per
to egli non mi sarà grave, e renditi sicuro di questo, che
a che tu mi dica, se non quando ti piaccia, io non dirò mai
altrui. Allora disse Anichino: Poi che voi mi promettete così,
io il vi dirò: e quasi colle lagrime in sugli occhi le disse chi
i era, quel che di lei aveva udito, e dove e come di lei s'era
ıamorato, e perchè per servidor del marito di lei postosi: [3] et
presso umilemente, se esser potesse, la pregò che le dovesse
cere d'aver pietà di lui, et in questo suo segreto e sì fer-
nte disidéro di compiacergli; e che, dove questo far non vo-
se, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava,
se contenta che egli l'amasse. — O singular dolcezza del san-
e bolognese! [4] quanto se' tu sempre stata da commendare in
ıi fatti casi! mai di lagrime nè di sospir fosti vaga, e conti-
amente a' prieghi pieghevole et agli amorosi disidéri arren-
vol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia
n se ne vedrebbe [5] la voce mia. — La gentil donna, parlando

[1] *Dilmi.* Dimmelo. Si riferisce al *troppo maggior cosa*; ed altrove ve-
mmo perchè questi parlari, come *La qual cosa, Ogni cosa* e simili, pos-
no accordarsi col mascolino.

[2] *Non vi sia noja.* Non vi dispiaccia.

[3] *Postosi.* Si era posto. Taciuto per la figura zeugma l'ausiliare, per-
espresso nel verbo innanzi.

[4] *O singular dolcezza* ec. Qui dice il Mannelli: *Nota un cortese peduccio
le Bolognesi.*

[5] *Non se ne vedrebbe.* Il Colombo nota qui che il Boccaccio scherza, e

Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, c
sì fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore ne
mente, che essa altressì cominciò a sospirare, e dopo alc
sospiro rispose: Anichino mio dolce, sta' di buon cuore:
doni nè promesse nè vagheggiare di gentile uomo nè di sign
nè d'alcuno altro (chè sono stata, e sono ancor vagheggiata
molti) mai mi potè muovere l'animo mio,[1] tanto che io alcu
n'amassi; ma tu m' hai fatta in così poco spazio, come le t
parole durate sono, troppo più tua divenir che io non son m
Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato
per ciò io il ti dono, e sì ti prometto che io te ne farò gode
te,[2] avanti che questa notte che viene tutta trapassi. Et ac
che questo abbia effetto, farai che in su la mezza notte tu ve
ghi alla camera mia: io lascerò l'uscio aperto: tu sai da q
parte del letto io dormo; verrai là, e, se io dormissi, tanto
tocca che io mi svegli, et io ti consolerò di così lungo di
come avuto hai: et acciò che tu questo creda, io ti voglio da
un bascio per arra; e gittatogli il braccio in collo, amoro
mente il basciò, et Anichin lei. Queste cose dette, Anichin,
sciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettan
con la maggior letizia del mondo che la notte sopravvenis
Egáno tornò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stan
s'andò a dormire, e la donna appresso, e, come promesso av
lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale, all'ora che de
gli era stata, Anichin venne, e pianamente entrato nella came
e l'uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva
n'andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente tro
la quale come sentì Anichino esser venuto, presa la sua ma
con amendune le sue e tenendol forte, volgendosi per lo le
tanto fece che Egáno che dormiva destò, al quale ella diss
Io non ti volli iersera dir cosa niuna, per ciò che tu mi par
stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egáno, quale hai tu per
migliore famigliare e più leale, e per colui che più t'ami,
quegli che tu in casa hai? Rispose Egáno: Che è ciò, donn

però usa la bizzarría dell' attribuire alla sua voce quel che era proprio
lui solo, cioè il *vedersi sazio di lodar le bolognesi.*

[1] *Mai mi potè muovere l' animo mio.* O il *mio* o il *mi* c' è di più: ma
che qui il pleonasmo serve all' efficacia.

[2] *Te ne farò godente.* Tel farò godere.

i che tu mi domandi? nol conosci tu? io non ho, nè ebbi mai
lcuno, di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant' io mi fido
t amo Anichino;[1] ma perchè me ne domandi tu? Anichino
entendo desto Egáno et udendo di sè ragionare, aveva più volte
sè tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna
l volesse ingannare; ma ella l' aveva sì tenuto e teneva, che
gli non s' era potuto partire nè poteva. La donna rispose ad
:gáno e disse: Io il ti dirò: io mi credeva che fosse ciò che
u di', e che egli più fede che alcuno altro ti portasse: ma me
ıa egli sgannata,[2] per ciò che, quando tu andasti oggi ad uc-
:ellare, egli rimase qui, e quando tempo gli parve, non si ver-
;ognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsen-
irmi; et io, acciò che questa cosa non mi bisognasse con
roppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere, risposi
:he io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io an-
lrei nel giardino nostro et a piè del pino l' aspetterei. Ora io
ɔer me non intendo d' andarvi; ma, se vuogli la fedeltà del tuo
'amiglio cognoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso
ına delle guarnacche[3] mie, et in capo un velo, et andare[4] lag-
;iuso ad aspettare se egli vi verrà, chè son certa del sì. Egáno
ıdendo questo disse: Per certo io il convengo vedere;[5] e leva-
:osi, come meglio seppe al bujo, si mise una guarnacca della

[1] *Io non ho, nè ebbi mai* ec. In questo periodo c' è un costrutto singolare, essendoci per due volte usati con un sol reggimento due verbi che lo voglion diverso; cioè detto *di cui tanto mi fidi o ami*, invece che *di cui tanto mi fidi e che tanto ami;* e *quant' io mi fido et amo Anichino*, per *quanto io mi fido di Anichino e quanto l' amo.* Oltre a ciò si vede esservi anche doppia ellissi. Chi vuol vedere esempj di costrutti simili così latini come italiani, legga la lunga nota che il Dal Rio fece a questo luogo nella edizione del Passigli 1843.

[2] *Sgannata.* oggi Disingannata, Tratta d'inganno.

[3] *Guarnacche.* Gonnelle.

[4] *Et andare.* Que' del 27 intesero che il *tu puoi leggermente* si legasse con *andare*, e levaron via quella *et* che così c' è veramente di più: altri poi crede che dopo il *tu puoi leggermente* si debba sottintendere *conoscerla*, come ben comporterebbe il discorso, e così tutto andrebbe bene, potendo l' infinito *andare* aver forza di gerundio. Ecco il ragionamento che ne uscirebbe: *Se vuoi conoscere la fedeltà del tuo famiglio puoi conoscerla facilmente, mettendoti indosso una delle mie guarnacche e in capo un velo, e andando laggiù ad aspettare* ec.

[5] *Il convengo vedere.* Conviene ch'io lo vegga. Non era insolito agli antichi il costruire così personalmente il verbo *conviene* di sua natura impersonale.

donna et un velo in capo, et andossene nel giardino, et a pi
d'un pino cominciò ad attendere Anichino. La donna, com
sentì lui levato et uscito della camera, così si levò e l'uscio d
quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura ch
avesse mai avuto avea, e che quanto potuto avea s'era sfor-
zato d'uscire delle mani della donna, e centomila volte lei e
il suo amore, e sè che fidato se n'era, avea maladetto, sentend
ciò che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo che foss
mai: et essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, co
lei si spogliò,[1] et insieme presero piacere e gioja per un buon
spazio di tempo. Poi, non parendo alla donna che Anichino do
vesse più stare, il fece levar suso e rivestire, e sì gli disse
Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone et andra'tene a
giardino, e faccendo sembianti d'avermi richiesta per tentarmi
come se io fossi dessa,[2] dirai villanía ad Egáno e sonera'mel
bene col bastone, per ciò che di questo ne seguirà maraviglios
diletto e piacere. Anichino, levatosi e nel giardino andatosen
con un pezzo di saligastro[4] in mano, come fu presso al pino e
Egáno il vide venire, così levatosi come con grandissima fest
riceverlo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse
Ahi malvagia femina, dunque ci se' venuta, et hai creduto ch
io volessi o voglia al mio signor far questo fallo? tu sii la ma
venuta per le mille volte; et alzato il bastone, lo incominciò a
sonare. Egáno, udendo questo e veggendo il bastone, senza di
parola cominciò a fuggire, et Anichino appresso sempre dicendo
Via, che Dio vi metta in mal anno, rea femina, chè io il dirò
domattina ad Egáno per certo. Egáno avendone avute parecchi[5]
delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera: i

[1] *Con lei si spogliò.* La con ha qui forza non di compagnía ma di so
glianza: *Si spogliò come era ella spogliata.*

[2] *Come se io fossi dessa.* Come se io fossi io. Dicemmo altrove che *desso* si adopera propriamente come rinforzo di pronome personale, e vale tanto *io* quanto *tu* ed *egli* o *ella.*

[3] *Sonera'mel.* Me lo bastonerai. La particella *me* e *mi* si adopera ad accennare servigio o favore o desiderio: per es. qui è l'istesso che dire *bastonalo, chè l'avrò caro*: e così chi dicesse *Dimmi a Luigi che venga qua,* dice quasi *Fammi il favore.* o *Io vorrei che tu dicessi* ec. Ed anche i Latini usavano il *Mihi* in questo significato, come Virgilio quando scrisse *Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro Ingemere.*

[4] *Saligastro.* Salcio salvatico.

[5] *Parecchi.* Parecchie. Vedi nota 1, pag. 198, e 4, 290, vol. I.

le la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto
ıno disse: Così non fosse egli, per ciò che, credendo esso
io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto, e dettami la
ggior villanía che mai si dicesse a niuna cattiva femina: e
certo io mi maravigliava forte di lui che egli con animo di
cosa che mi fosse vergogna t'avesse quelle parole dette;
, per ciò che così lieta e festante ti vede, ti volle provare. Al-
ı disse la donna: Lodato sia Iddio, che egli ha me provata
parole e te con fatti: e credo che egli possa dire che io
ti con più pazienzia le parole che tu i fatti non fai. Ma
che tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore.
ıno disse: Per certo tu di' il vero. E, da questo prendendo
omento, era in opinione d'avere la più leal donna et il più
el servidore che mai avesse alcun gentile uomo. Per la qual
a, come che poi più volte con Anichino et egli e la donna
esser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio,
quello per avventura [1] avuto non avrebbono, a far di quello
loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque di-
rar con Egáno in Bologna.

NOVELLA OTTAVA.

diviene geloso della moglie, et ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei. Il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un'altra femina, la quale il marito batte, e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villanía.

Stranamente pareva a tutti madonna Beatrice essere stata
iziosa in beffare il suo marito, e ciascuno affermava dovere
ere stata la paura d'Anichino grandissima, quando, tenuto
e dalla donna, l'udì dire che egli d'amore l'aveva riche-
[2] ma poi che il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile vol-

[1] *Assai agio di quello per avventura.* Il Colombo qui pone. Cioè, s'io erro: « Assai *più* agio di quello *che* per avventura. »
[2] *Richesta.* Da *Richerere* per Richiedere.

tosi, disse: Dite voi. La qual, sorridendo prima un poco, c
minciò: Belle donne, gran peso mi resta se io vorrò con u
bella novella contentarvi, come quelle che davanti hanno de
contentate v' hanno, del quale con l' ajuto di Dio io spero ass
bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ri
chissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il qua
scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i merc
tanti, pensò di volere ingentilire per moglie,[1] e prese una gi
vane gentil donna male a lui convenientesi, il cui nome
monna Sismonda. La quale, per ciò che egli, sì come i merc
tanti fanno, andava molto dattorno e poco con lei dimorav
s' innamorò d' un giovane chiamato Ruberto, il quale lung
mente vagheggiata l' avea. Et avendo presa sua dimestichezz
e quella forse men discretamente usando,[2] per ciò che somm
mente le dilettava, avvenne o che Arriguccio alcuna cosa
sentisse, o come che s' andasse, egli ne diventò il più gelo
uomo del mondo, e lascionne stare l' andar dattorno et og
altro suo fatto, e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta
guardar ben costei; nè mai addormentato si sarebbe, se
primieramente non avesse sentita entrar nel letto: per la qu
cosa la donna sentiva gravissimo dolore, per ciò che in gui
niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure, avendo mo
pensieri avuti a dover trovare alcun modo d' esser con esso lu
e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensa
di tener questa maniera: che, con ciò fosse cosa che la sua c
mera fosse lungo la via, et ella si fosse molte volte accorta c
Arriguccio assai ad addormentare si penasse,[3] ma poi dormi
saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mez
notte all' uscio della casa, e d' andargli ad aprire et a starsi a
quanto con esso lui mentre il marito dormiva forte. Et a fa
che ella il sentisse quando venuto fosse, in guisa che person

[1] *Ingentilire per moglie*. Diventar nobile sposando una donna nobile.
[2] *Men discretamente usando*. Operando con poca discrezione, Con m
discrezione che non sarebbe bisognato: è modo ellittico.
[3] *Ad addormentare si penasse*. Al solito la trasposizione della particel
pronominale; dacchè quella, che doveva esser essenziale al verbo intra
sitivo passivo *addormentarsi*, è fatta accompagnaverbo del *si penasse*;
qual vale Indugiasse.

n se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori
lla finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino
a terra aggiugnesse, e l'altro capo mandatol basso infin
pra 'l palco e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni
ettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso
l piede. Et appresso, mandato questo a dire a Ruberto,
'impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, et
la, se il marito dormisse, il lascerebbe andare et andrebbegli
l aprire; e s'egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tire-
bbelo a sè, acciò che egli non aspettasse: la qual cosa piac-
ie a Ruberto, et assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto
esser con lei, et alcuna no. Ultimamente, continuando costoro
iesto artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la
onna et Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne
iesto spago trovato: per che, postavi la mano e trovatolo al
to della donna legato, disse seco stesso: Questo dee essere
ialche inganno. Et avvedutosi poi che lo spago usciva fuori
er la finestra, l'ebbe per fermo: per che, pianamente taglia-
lo dal dito della donna, al suo il legò, e stette attento per ve-
ere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto
enne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì,[1]
non avendoselo ben saputo legare, e Ruberto avendo tirato
rte et essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi
spettare, e così fece. Arriguccio, levatosi prestamente e prese
ie armi, corse all'uscio, per dover vedere chi fosse costui,
per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mer-
atante, un fiero uomo et un forte;[2] e giunto all'uscio e non
prendolo soavemente[3] come soleva far la donna, e Ruberto che
spettava sentendolo, s'avvisò esser ciò che era, cioè che colui
he l'uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente co-
inciò a fuggire, et Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente, avendo
uberto un gran pezzo fuggito e colui non cessando di segui-

[1] *Si sentì.* Si risentì, si svegliò.
[2] *Un fiero uomo et un forte.* Era usato agli antichi il ripetere l'articolo
ndeterminato anche al secondo adjettivo, quando ne occorrevano due, po-
endone uno innanzi e uno dopo al sostantivo, come fa qui il Boccaccio, e
on senza qualche grazia ed efficacia; benchè ora l'imitarlo parrebbe sve-
evolezza.
[3] *Soavemente.* Pian piano

tarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e volsesi, et incominciarono l'uno a volere offendere e l'altro difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera sveglitasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse che 'l suo inganno era scoperto: e sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisando ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò,[1] che ella in persona di sè[2] nel suo letto la mise, pregandola che, senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse; per ciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi.[3] E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male:[4] et Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d'alcuna cosa[5] offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua; e pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire: Ove se' tu, rea femina? tu hai spento il lume perché io non ti truovi, ma tu l'hai fallita. Et andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante, e quanto egli potè menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto[6] che tutto il viso l'ammaccò; et ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villanía che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che: e ancora che ella alcuna volta dicesse: *Oimè, mercè per Dio;* o *non più;* era sì la voce dal pianto rotta, et Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d'un'altra femina che della moglie. Battutala adunque

[1] *La predicò.* La scongiurò. Il *predicare,* usato così attivamente in questo significato, ha altri buoni esempj classici. Alcuni, ignoranti di ciò, corressero *la pregò*, o *le predicò.*

[2] *In persona di sè.* In vece sua.

[3] *Non avrebbe cagione* ec. Così Dante nel 16° del *Parad.* disse: *C... non avea cagione onde piangesse.*

[4] *Loro a dir male.* A mal trattargli, si direbbe oggi.

[5] *D'alcuna cosa.* Punto.

[6] *Tanto.* Questo *tanto* ci è di più, e non ci sta punto bene.

ue di santa ragione e tagliatile i capelli, come dicemmo,
isse: Malvagia femina, io non intendo di toccarti altramenti,
1a io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere;
t appresso, che essi vengan per te e fáccianne quello che essi
redono che loro onor fia, e ménintene;[1] chè per certo in questa
asa non starai tu mai più. E così detto, uscito della camera,
a serrò di fuori et andò tutto sol via. Come monna Sismonda,
he ogni cosa udita aveva, sentì il marito essere andato via,
osì aperta la camera e racceso il lume, trovò la fante sua tutta
esta che piangeva forte; la quale, come potè il meglio, rac-
onsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente
attala servire e governare, sì di quello d'Arriguccio mede-
imo la sovvenne[2] che ella si chiamò per contenta. E come la
ante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto
della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in ordine,
ome se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese
a lampana, e sè rivestì e racconciò, come se ancora al letto
non si fosse andata: et accesa una lucerna e presi suoi panni,
n capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire et ad
aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio,
uscito di casa sua, quanto più tosto potè n'andò alla casa
de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e
fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre
di lei, sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto
accendere de' lumi vennero a lui, e domandaronlo quello che
egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arri-
guccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al
dito del piè di monna Sismonda, infino all'ultimo di ciò che
trovato e fatto avea narrò loro; e per fare loro intera testimo-
nianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati
aver credeva lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venis-
sero, e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore
appartenesse, per ciò che egli non intendeva di mai più in casa

[1] *Ménintene.* Ti menin via. È buono osservare che dove noi sogliamo usar la particella *via* dopo alcuni verbi, come particella di moto da luogo, gli antichi usavano la *ne* affiggendola al verbo; come *portarne*, *andarne* e simili.

[2] *Di quello d'Arriguccio* ec. Co' denari d'Arriguccio medesimo, si direbbe oggi.

tenerla. I fratelli della donna, crucciati forte di ciò che ud
avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei inanimati,[1] fa
accender de' torchj, con intenzione di farle un mal giuoco, c
Arriguccio si misero in via, et andaronne a casa sua. Il c
veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seg
tare, or l' uno et or l' altro pregando che non dovessero que
cose così subitamente credere, senza vederne altro o saperr
per ciò che il marito poteva per altra cagione esser cruccia
con lei et averle fatto male, et ora apporle questo per iscu
di sè: dicendo ancora che ella si maravigliava forte come c
potesse essere avvenuto, per ciò che ella conosceva ben la s
figliuola, sì come colei che infino da piccolina l' aveva allevat
e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'A
riguccio et entrati dentro, cominciarono a salir le scale.
quali monna Sismonda sentendo venire, disse: Chi è là? Al
quale l' un de' fratelli rispose: Tu il saprai bene, rea femin
chi è. Disse allora monna Sismonda: Ora che vorrà dir questo
Domine ajutaci. E levatasi in piè disse: Fratelli miei, voi sia
i ben venuti, che andate voi cercando a questa ora tutti e tr
Costoro, avendola veduta a sedere e cuscire, e senza alcun
vista[2] nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva det
che tutta l' aveva pesta, alquanto nella prima giunta si mar
vigliarono e rifrenarono l' impeto della loro ira, e domanda
ronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si dolev
minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La donn
disse: Io non so ciò che io mi vi debba dire, nè di che Ar
riguccio di me vi si debba esser doluto.[3] Arriguccio, vedendola
la guatava come per smemorato, ricordandosi che egli l' avev
dati forse mille punzoni per lo viso, e graffiatogliele e fattol
tutti i mali del mondo, et ora la vedeva come se di ciò nient
fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio lor
aveva detto, e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna
rivolta ad Arriguccio, disse: Oimè, marito mio, che è que
ch' i' odo? perchè fai tu tener me rea femina con tua gran ver

[1] *Contro a lei inanimati.* Infuriati, si direbbe oggi; Incolleriti, Pien
di mal talento.

[2] *Vista.* Segnale.

[3] *Di che Arriguccio* ec. Per qual cagione Arriguccio si sia doluto co
voi di me.

a, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele di quello
tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa,
che con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne
do. Arriguccio cominciò a dire: Come, rea femina, non ci
mmo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso
o all'amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e ta-
i[1] i capelli? La donna rispose: In questa casa non ti cori-
tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, chè non ne posso
testimonianza fare che le mie vere parole, e vegniamo a
o che tu di', che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non
stù mai, e quanti n'ha qui, e tu altressì mi ponete mente
ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: nè ti
glierei che tu fossi tanto ardito che tu mano addosso mi
ssi, chè, alla croce di Dio, io ti sviserei.[2] Nè i capelli altressi
agliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti che
n me n'avvidi: lasciami vedere se io gli ho tagliati o no.
vatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli avea,
interi. Le quali cose e vedendo et udendo i fratelli e la
e, cominciarono verso d'Arriguccio a dire: Che vuoi tu
, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a
che avevi fatto: e non sappiam noi come tu ti proverrai il
nente. Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire;
veggendo che quello ch'egli credea poter mostrare non era
non s'attentava di dir nulla. La donna, rivolta verso i fra-
disse: Fratei miei, io veggio che egli è andato cercando
io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch'io vi rac-
le miserie e le cattività sue, et io il farò. Io credo ferma-
e che ciò che egli v'ha detto gli sia intervenuto et abbial
; et udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia
ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che
e esser creduto,[3] e che dovrebbe esser più temperato che
religioso, e più onesto che una donzella, son poche sere
egli non si vada inebbriando per le taverne, et or con

Taglia'ti. Ti tagliai. Così, e ottimamente, pose il Colombo; chè tutti
vano *Tagliati.*
Ti sviserei. Ti guasterei il viso: intendi *con le unghie.*
Vuole esser creduto. Vuole aver credito, aver la pubblica fede.
Son poche sere che. Son poche quelle sere che.

questa cattiva femina et or con quella rimescolando;[1] et
si fa infino a mezza notte, e talora infino a matutino, aspe
nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo
ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, et a lei de
dosi trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue ga
díe che egli dice, et ultimamente tornò a lei e battella e tag
i capelli; e non essendo ancora ben tornato in sè, si cre
e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a
e se voi il porrete ben mente[2] nel viso, egli è ancora mezz
bro. Ma tuttavía, che che egli s' abbia di me detto, io no
glio che voi il vi rechiate se non come da uno ubriaco;
scia che io gli perdono io, gli perdonate[3] voi altressì. La m
di lei, udendo queste parole, cominciò a fare romore et a
Alla croce di Dio,[4] figliuola mia, cotesto non si vorrebbe
anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconos
chè egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come
Frate, bene sta![5] basterebbe se egli t' avesse ricolta del fa
Col mal anno possa egli essere oggimai, se tu déi stare a
cidume[7] delle parole di un mercatantuzzo di feccia d' asin
venutici di contado et usciti delle trojate,[8] vestiti di romag
con le calze a campanile e colla penna in culo,[9] come egli h
tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle b

[1] *Rimescolando.* Qui c'è zeugma, chè dee sottintendersi il *Va*
sto innanzi all' altro gerundio. *Si vada rimescolando* poi vale *vada*
cando, *Abbia che fare con;* e simili.

[2] *Il porrete ben mente nel viso.* Lo guarderete bene in viso. *Porre*
così costruito, e nel significato di *guardare,* non è raro trovarlo per g
tichi; e non so darmi ragione del perchè vi si faccia da alcuni chia
rata sì lunga. Alcuni editori ignoranti, tra' quali il Ruscelli (non se n
manda) corressero *gli* o *li porrete.*

[3] *Gli perdonate.* Perdonategli.

[4] *Alla croce di Dio.* Forma di giuramento allora usitatissima;
pieno sarebbe *Giuro alla croce di Dio.*

[5] *Frate, bene sta!* Modo allora in uso come esclamazione di rimp
ro, di dispregio, o simile. Ora suol dirsi *Guarda un pò! Bellino! No*
male! o simili.

[6] *Basterebbe se* ec. Se egli ti avesse ricolta nel fango, non farebbe
o peggio, di quel che fa.

[7] *Al fracidume.* Alla noja, All' uggia. Parole tutte di dispregio.

[8] *Trojate.* Razza vile, Canaglia.

[9] *Calze a campanile.* Calzoni, o Brache larghe e ricascanti. *Colla p*
in culo. I notari, e i mercatanti, portavano a que' tempi il pennajuolo
lamajo o una penna a cintola: e qui per dispregio dicesi *colla pen*
culo.

ne per moglie, e fanno arme,[1] e dicono: I' son de' cotali, e
di casa mia fecer così. Ben vorrei ch' e miei figliuoli
esser seguíto il mio consiglio, chè ti potevano così orre-
ente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di
,[2] et essi vollon pur darti a questa bella gioja, che, dove
e' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non
vergognato di mezza notte di dir che tu sii puttana, quasi
non ti conoscessimo: ma, alla fè di Dio, se me ne fosse
uto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja che gli pu-
bbe. E, rivolta a' figliuoli, disse: Figliuoli miei, io il vi
a bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito
e il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mer-
ntuolo di quattro denari che egli è! chè, se io fossi come
avendo detto quello che egli ha di lei, e faccendo quello
egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io
levassi di terra:[3] e se io fossi uomo come io son femina,
on vorrei che altri ch' io se ne 'mpacciasse. Domine fallo
o: ubriaco doloroso! che non si vergogna! I giovani, ve-
et udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la
gior villanía che mai a niun cattivo uom si dicesse; et
namente dissero: Noi ti perdoniam questa sì come ad eb-
; ma guarda che per la vita tua[4] da quinci innanzi simili
elle noi non sentiamo più, chè per certo, se più nulla ce
viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella:
sì detto, se n' andarono. Arriguccio, rimaso come uno sme-
ato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea
stato vero, o s' egli aveva sognato, senza più farne parola,
iò la moglie in pace. La qual, non solamente colla sua sa
tà fuggì il pericol soprastante, ma s' aperse la via a poter
nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna
aver del marito.

[1] *Fanno arme, e dicono* ec. Metton su arme gentilizia; e dicono: Sono
tal casata.
[2] *Con un pezzo di pane.* Con piccolissima dote.
[3] *Nol levassi di terra.* Non l' uccidessi.
[4] *Per la vita tua.* Per quanto hai cara la vita, Se ti preme il vivere

NOVELLA NONA.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il
le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; et oltre a questo i
senza di Nicostrato si sollazza con lui, et a Nicostrato fa crede
non sia vero quello che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di
nè di ragionar di quella si potevano le donne tenere,
tunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, a
comandato a Panfilo che la sua dicesse. Ma pur, poi che ta
ro, così Panfilo incominciò: Io non credo, reverende d
che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa,
far non ardisca chi ferventemente ama. La qual cosa qua
que in assai novelle sia stato dimostrato,[1] nondimeno io
credo molto più, con una che dirvi intendo, mostrare,
udirete d'una donna, alla quale nelle sue opere fu tropp
favorevole la fortuna, che la ragione avveduta; e per ci
consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei, d
dire intendo, s'arrischiasse d'andare, per ciò che non se
è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini
gliati igualmente.

In Argo antichissima città d'Acaja, per li suoi pass
molto più famosa che grande, fu già uno nobile uomo, il
appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza l
tuna concedette per moglie una gran donna, non meno
che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come
uomo e ricco, molta famiglia[2] e cani et uccelli, e grandi
diletto prendea nelle cacce; et aveva tra gli altri suoi
gliari un giovinetto leggiadro et adorno e bello della per
e destro a qualunque cosa avesse voluto fare, chiamato
il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava, e più di
fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte, tanto che nè
notte in altra parte che con lui aver poteva il pensiere

[1] *La qual cosa quantunque* ec. Virtualmente *la qual cosa* vuol
che; e però qui, per sillessi, vedesi accordato con *sia dimostrato.*
[2] *Molta famiglia.* Molta servitù, come oggi si direbbe.

le amore, o che Pirro non s' avvedesse o non volesse,[1] niente
trava se ne curasse, di che la donna intollerabile noja por-
nell'animo; e disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò
una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si con-
ïa molto, e sì le disse: Lusca, li beneficj li quali tu hai da
ricevuti ti debbono fare obediente e fedele; e per ciò guarda
quello che io al presente ti dirò niuna persona senta giam-
, se non colui al quale da me ti fia imposto.[2] Come tu vedi,
ca, io son giovane e fresca donna, e piena e copiosa di tutte
le cose che alcuna può disiderare; e brievemente, fuor che
na, non mi posso rammaricare, e questa è che gli anni del
marito son troppi, se co' miei si misurano,[3] per la qual cosa
uello che[4] le giovani donne prendono più piacere io vivo
contenta: e pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza
io diliberai meco di non volere, se la fortuna m'è stata
amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di
medesima in non saper trovar modo a' miei diletti et alla
salute: e per avergli così compiuti in questo come nell'al-
cose, ho per partito preso di volere, sì come di ciò più de-
che alcun altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti
supplisca, et ho tanto amore in lui posto, che io non sento
bene, se non tanto quanto io il veggio o di lui penso:[5] e se
enza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo
ire. E per ciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo che mi-
r ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì 'l pregherai da
parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai.
cameriera disse che volentieri; e come prima tempo e luogo
parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio l'am-
ciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro,
aravigliò forte, sì come colui che mai d'alcuna cosa[6] avve-

[1] *O che Pirro non s'avvedesse* ec. Qui dice il Mannelli: Nota che mette
tore in dubbio qual fosse la cagione che Pirro non si curava dello
re di Lidia, cioè o *non vedere* o *non volere*.
[2] *Da me ti fia imposto*. Ellissi; cioè: Ti fia imposto di dirlo.
[3] *Se co' miei si misurano*. A confronto de' miei.
[4] *Di quello che*. Di quello di che. Vedi anche qui di due preposizioni
lli taciutane una, come osservammo nel tomo I, nota 6, pag. 8: nota 2,
57 e altrove.
[5] *Di lui penso*. Penso a lui. Costrutto usitato agli antichi.
[6] *D'alcuna cosa*. Punto, Per niente.

duto non se n'era,[1] e dubitò non la donna ciò facesse di
per tentarlo; per che subito e ruvidamente rispose: Lusca
non posso credere che queste parole vengano dalla mia don
e per ciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei veniss
non credo che con l'animo dir te le faccia; e se pur
l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che
non vaglio:[2] io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita m
e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni.
Lusca, non sbigottita per lo suo rigido parlare, gli disse: Pi
e di queste, e d'ogn'altra cosa che la mia donna m'impo
ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacer
noja ch'egli ti debbia essere: ma tu se'una bestia. E turbat
colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale uden
disiderò di morire, e dopo alcun giorno riparlò alla camer
e disse: Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cad
quercia; per che a me pare che tu da capo ritorni a colui
in mio pregiudicio nuovamente[4] vuol divenir leale, e, p
dendo tempo convenevole, gli mostra interamente il mio
dore, et in tutto t'ingegna di far che la cosa abbia effe
però che, se così s'intralasciasse, io ne morrei, et egli si
derebbe esser stato beffato; e dove il suo amor cerchiamo
seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercat
Pirro, il trovò lieto e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, i
mostrai, pochi dì sono, in quanto fuoco la tua donna e mia
per l'amor che ella ti porta, et ora da capo te ne rifò ce
che, dove tu in su la durezza che l'altrieri[5] dimostrasti dim
vivi sicuro che ella viverà poco: per che io ti priego ch
piaccia di consolarla del suo disidério; e dove tu pure in
la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto sa
t'aveva, io t'avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli

[1] *Avveduto non se n'era.* E qui dice il Mannelli, in riscontro di ciò
abbiam veduto alla nota, 1 pag. precedente: E qui afferma esserne suta
gione solamente il *non avvedersene:* la qual cosa par viziosa.

[2] *Che io non vaglio.* Che io non merito.

[3] *Per la vita mia.* Per quanto ho cara la vita; Non gliel farei anche
non facendoglielo, me ne dovesse andar la vita.

[4] *Nuovamente.* Stranamente, In un modo singolare.

[5] *L'altrieri.* Giorni fa: detto per non ripetere *Pochi dì sono.* Ecco
chiaro esempio il qual ti dà il vero significato di *l'altrieri*, da alcuni c
fuso con *ier l'altro.*

che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra
ıltra cosa ami? [1] Appresso questo, quanto ti può' tu cono-
alla fortuna obligato, pensando che ella t' abbia parata
zi così fatta cosa, et a' disiderj della tua giovanezza atta,
:ora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari
ci tu che per via di diletto meglio stea che starai tu, se
'ai savio? Quale altro troverrai tu che in arme, in cavalli,
ıe et in denari possa star come tu starai, volendo il tuo
concedere a costei? Apri adunque l' animo alle mie pa-
t in te ritorna: ricórdati che una volta senza più [2] suole
ire che la fortuna si fa altrui incontrò col viso lieto e
embo aperto; la quale chi allora non sa ricevere, poi, tro-
si povero e mendico, di sè e non di lei s' ha a rammari-
Et oltre a questo non si vuol quella lealtà tra' servidori
ıori usare, che tra gli amici e parenti si conviene; anzi
ono così i servidori trattare, in quel che possono, come
a loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie
lre o figliuola o sorella che a Nicostrato piacesse, che egli
se la lealtà ritrovando che tu servar vuoi a lui della sua
? sciocco se' se tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe
ghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi
perrebbe [3] la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose,
essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna:
ı cacciare, falleti incontro e lei vegnente ricevi, chè per
se tu nol fai, lasciamo stare la morte la quale senza fallo
ıa donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante
che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le
: che la Lusca dette gli avea avea ripensato, per partito
ıreso che, se ella a lui ritornasse, di fare [4] altra risposta e
tto recarsi [5] a compiacere alla donna, dove certificar si po-
:he tentato non fosse, e per ciò rispuose: Vedi, Lusca, tutte

Che gloria ti può ec. Qui pare che dovesse dire, a render compiuto
ɔ, *Che gloria ti può egli esser maggiore, che una così fatta donna*, ec.;
le parole farebbero contro l' intendimento dell' autore. Tutti i testi
ınno così; e niun commentatore avverte tal cosa.
Una volta senza più. Una volta sola, Una volta e non più
Adoperrebbe. Adopererebbe. Vedi nota 4, 49; 1, 76, ec., vol. I.
Che.... di fare. Ecco altro esempio del *che* mandato all' infinito,
ı tra mezzo c' è un inciso condizionale.
Recarsi. Indursi.

le cose che tu mi di' io le conosco vere; ma io conosco d
parte il mio signore molto savio e molto avveduto, e p
domi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidi
consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi ter
e per ciò, dove tre cose ch'io domanderò voglia fare a chia
di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi che io p
mente non faccia. E quelle tre cose che io voglio son qu
Primieramente che in presenzia di Nicostrato ella uccida
buono sparviere; appresso ch'ella mi mandi una ciocc
della barba di Nicostrato; et ultimamente un dente di
di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvono alla
gravi et alla donna gravissime; ma pure Amore, che è
confortatore e gran maestro di consigli, le fece dilibe
farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quel
egli aveva addimandato pienamente farebbe, e tosto; et
a ciò, per ciò che egli così savio reputava Nicostrato, dis
in presenzia di lui con Pirro si sollazzerebbe, et a Nico
farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque c
ciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donn
quale, avendo ivi a pochi di Nicostrato dato un gran des
sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomi
essendo già levate le tavole, vestita d'uno sciamito[1] ver
ornata molto, et uscita della sua camera, in quella sala
dove costoro erano, e veggente Pirro e ciascuno altr
n'andò alla stanga sopra la quale lo sparviere era da
strato cotanto tenuto caro, e scioltolo, quasi in mano s
lesse levare, e presolo per li geti,[2] al muro il percosse et
selo. E gridando verso lei Nicostrato: Oimè, donna, che
fatto? Niente, a lui rispose; ma, rivolta a' gentili uomini c
lui avevan mangiato, disse: Signori, mal prenderei ve
d'un re che mi facesse dispetto, se d'uno sparvier non
ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello t
tempo da dover esser prestato dagli uomini al piacer
donne lungamente m'ha tolto; per ciò che, sì come[3] l'a

[1] *Sciamito.* Era quello che or chiamasi *velluto in seta.*
[2] *Geti* sono que' cappj di sovatto che si mettevano a' piè de' f
per appiccarvi la catenella e tenergli alla stanga legati.
[3] *Sì come.* Come, Come prima; o come alcuni dicono Appena

ole apparire, così Nicostrato s'è levato,[1] e salito a cavallo
. suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a ve-
rlo volare; et io, qual voi mi vedete, sola e mal contenta nel
to mi son rimasa: per la qual cosa ho più volte avuta vo-
a di far ciò che io ora ho fatto, nè altra cagione m'ha di
ritenuta, se non l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini
e giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo che
i sarete. I gentili uomini che l'udivano, credendo non altra-
ente esser fatta la sua affezione a Nicostrato che[2] sonasser le
role, ridendo ciascuno e verso Nicostrato rivolti che turbato
a, cominciarono a dire: Deh! come la donna ha ben fatto a
ndicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! e con
versi motti sopra così fatta materia, essendosi già la donna
camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato.
rro, veduto questo, seco medesimo disse: Alti principj ha
ti la donna a' miei felici amori: faccia Iddio che ella perse-
ri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassàr
olti giorni che, essendo ella nella sua camera insieme con
costrato, faccendogli carezze, con lui cominciò a cianciare,[3] et
li per sollazzo alquanto tirata[4] per li capelli, le diè cagione di
andare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro:
prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua
rba e ridendo, sì forte il tirò che tutto del mento gliele di-
lse. Di che ramaricandosi Nicostrato, ella disse: Or che ave-
, che fai cotal viso? per ciò che io t'ho tratti forse sei peli
lla barba? tu non sentivi quel ch'io, quando tu mi tiravi te-
eso[5] i capelli. E così d'una parola in una altra continuando il
r sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba
e tratta gli avea, et il dì medesimo la mandò al suo caro
nante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma
ır, sì come quella che era d'alto ingegno, et Amor la faceva
e più, s'ebbe pensato che modo tener dovesse a darle com-

[1] *S'è levato.* Usa qui il passato perfetto per accennare la voglia e la
estezza con la quale Nicostrato soleva far queste cose.
[2] *Non altramente esser fatta* ec. Esser tale l'affezione.... quale.
[3] *A cianciare.* A celiare, A scherzare.
[4] *Tirata.* Sarebbe stato meglio *Tiratala.*
[5] *Testeso.* Testè, Poco fa. Allungato così per dolcezza, come *suso* e
uso per *giù* e *su.*

pimento. Et avendo Nicostrato due fanciulli datigli da' pad
loro, acciò che in casa sua, per ciò che gentili uomini eran
apparassono alcun costume,[1] dei quali, quando Nicostrato ma
giava, l'uno gli tagliava innanzi[2] e l'altro gli dava bere, fatt
gli chiamare amenduni, fece lor vedere[3] che la bocca puti
loro, et ammaestrògli che quando a Nicostrato servissono, t
rassono il capo indietro il più che potessono, nè questo mai d
cessero a persona. I giovanetti, credendole, cominciarono a t
nere quella maniera che la donna aveva lor mostrata. Per c
ella una volta domandò Nicostrato: Se'ti tu[4] accorto di ciò c
questi fanciulli fanno quando ti servono? Disse Nicostrat
Maisì, anzi gli ho io voluti[5] domandare perchè il facciano.
cui la donna disse: Non fare, chè io il ti so dire io, et hò
buona pezza taciuto per non fartene noja; ma ora io m'accor
che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarlo
Questo non ti avviene per altro, se non che la bocca ti pu
fieramente, e non so qual si sia la cagione, per ciò che ciò n
soleva essere; e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usa
con gentili uomini; e per ciò si vorrebbe veder modo di cura
la. Disse allora Nicostrato: Che potrebbe ciò essere? avrei
in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: Forse che
E menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca, e pos
che ella ebbe d' una parte e dell'altra riguardato, disse: O N
costrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n' hai uno
questa parte; il quale, per quel che mi paja, non solamente
magagnato, ma egli è tutto fracido, e fermamente, se tu il te
rai[6] guari in bocca, egli ti guasterà quegli che son da lato: p
che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori, prima c
l'opera[7] andasse più innanzi. Disse allora Nicostrato: Da p
che egli ti pare, et egli mi piace: mandisi senza più indug

[1] *Apparassono alcun costume.* Imparassero un poco la creanza dicevo
a gentili uomini.

[2] *Gli tagliava innanzi.* Gli tagliava la roba sul tagliere o piatto.

[3] *Fece lor vedere.* Fe loro credere, Diè loro ad intendere.

[4] *Se'ti tu.* Ti se'tu.

[5] *Gli ho io voluti domandare.* Sono stato per domandargli. Di quest
uso del verbo *volere* ne parlammo altrove.

[6] *Se tu il terrai guari in bocca.* Se tu il terrai un altro poco in bocca

[7] *L' opera.* La cosa.

un maestro[1] il qual mel tragga. Al quale la donna disse:
ı piaccia a Dio che qui per questo venga maestro: e' mi
'e che egli stea in maniera, che senza alcun maestro io me-
ima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte questi maestri
. sì crudeli a far questi servigj, che il cuore nol mi patirebbe
niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno:
er ciò del tutto io voglio fare io medesima; chè almeno, se
i ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello che[2] il
estro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal ser-
io, e mandato fuori della camera ogni persona, solamente seco
Lusca ritenne; e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato
ra un desco, e messegli le tanaglie in bocca, e preso uno
denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto
mamente dall'una, fu dall'altra per viva forza un dente tirato
ri;[3] e quel serbatosi, e presone un altro il quale sconcia-
nto magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi
zzo morto il mostrarono, dicendo: Vedi quello che tu hai
uto in bocca già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque
avissima pena sostenuta avesse e molto se ne rammaricasse,
r, poi che fuor n'era, gli parve esser guarito: e con una cosa
con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì
lla camera. La donna, preso il dente, tantosto al suo amante
mandò: il quale già certo del suo amore, sè ad ogni suo pia-
re offerse apparecchiato. La donna, disiderosa di farlo più si-
ro, e parendole ancora ogn'ora mille che con lui fosse,[4] vo-
ndo quello che profferto gli avea attenergli, fatto sembiante
essere inferma, et essendo un dì appresso mangiare da Ni-
strato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò
r alleggiamento della sua noja, che ajutar la dovessero ad
dare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de' lati
Pirro dall'altro presala, nel giardin la portarono, et in un
atello a piè d'un bel pero la posarono: dove stati alquanto
dendosi, disse la donna, che già aveva fatto informar Pirro

[1] *Maestro* si disse per Medico o Chirurgo. Dante:

> Così me chiese questi per maestro
> A guarir della sua superba febbre.

[2] *Quello che.* Il che, La qual cosa.
[3] Qui il Mannelli ha: *Or t'avess' ella cavato l'occhio!*
[4] *Che con lui fosse.* Di esser con lui.

di ciò che avesse a fare: Pirro, io ho gran disiderio d'aver quelle pere, e però montavi suso e gittane giù alquante. Pirr prestamente salitovi, cominciò a gittar giù delle pere; e me tre le gittava cominciò a dire: He', messere, che è ciò che v fate? e voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirlo mia presenza? Credete voi che io sia cieco? voi eravate p testé così forte malata: come siete voi così tosto guerita che v facciate tai cose? le quali se pur far volete, voi avete tan belle camere, perchè non in alcuna di quelle a far queste co ve n' andate, e sarà più onesto che farlo in mia presenza.[1] I donna, rivolta al marito, disse: Che dice Pirro? farnetica eg Disse allora Pirro: Non farnetico no, madonna: non crede voi che io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e diss Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispos Signor mio, non sogno nè mica,[2] nè voi anche non sognate; an vi dimenate ben sì che, se così si dimenasse questo pero, eg non ce ne rimarrebbe su niuna.[3] Disse la donna allora: Cl può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse v ciò ch' e' dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana come io fu' gi che io vi sarrei[4] su, per vedere che maraviglie sien queste cl costui dice che vede. Pirro d' in sul pero pur diceva, e cont nuava queste novelle. Al qual Nicostrato disse: Scendi giù; egli scese. A cui egli disse: Che di' tu che vedi? Disse Pirro Io credo che voi m' abbiate per smemorato o per trasognato vedeva voi addosso alla donna vostra, poi[5] pur dir mel cor viene; e poi discendendo, io vi vidi levarvi e porvi costì dov voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in quest smemorato, chè noi non ci siamo, poi che in sul pero salist punto mossi, se non come tu vedi. Al qual Pirro disse: Perch ne facciam noi quistione? io vi pur vidi; e se io vi vidi, io v vidi in sul vostro. Nicostrato più ogn'ora si maravigliava, tant

[1] *E sarà più onesto.* Il Colombo vorrebbe leggere *e' sarà;* ma chi è to scano, e sente tutto giorno usare la particella *e* in simili parlari e con si mil forza (vale come chi dicesse, *e facendo così*), vedrà di tratto quanto an dasse lungi dal vero.

[2] *Non sogno nè mica.* Non sogno per niente.

[3] *Niuna.* Niuna che? è facile, per sillessi intendere Niuna pera, dac chè le pere son virtualmente comprese nel *pero.*

[4] *Sarrei.* Salirei.

[5] *Poi.* Poi che.

e egli disse: Ben vo' vedere se questo pero è incantato, e che[1]
v'è su vegga le maraviglie: e montovvi su. Sopra il quale
ne egli fu, la donna insieme con Pirro s'incominciarono a
lazzare; il che Nicostrato veggendo cominciò a gridare: Ahi
femina, che è quel che tu fai? e tu Pirro, di cui io più mi
ava? e così dicendo cominciò a scendere del pero. La donna
Pirro dicevano: Noi ci seggiamo; e lui veggendo discendere,
seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come
costrato fu giù e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor
minciò a dir villanía. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora
ramente confesso io che, come voi diciavate davanti, che io
samente vedessi mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il co-
sco se non a questo, che io veggio e so che voi falsamente
ete veduto. E che io dica il vero, niun'altra cosa vel mostri,
non l'aver riguardo e pensare, a che ora la vostra donna,
quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa
vi oltraggio, si recherebbe[2] a farlo davanti agli occhi vostri?
me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare che io il
r pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza.
r che di certo la magagna di questo transvedere dee pro-
dere dal pero; per ciò che tutto il mondo non m'avrebbe
tto discredere che voi qui non foste colla donna vostra car-
lmente giaciuto, se io non udissi dire a voi che egli vi fosse
ruto che io facessi quello che io so certissimamente che io
n pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che
asi tutta turbata s'era, levata in piè cominciò a dire: Sia
lla mala ventura, se tu m'hai per sì poco sentita,[3] che, se io
lessi attendere a queste tristezze che tu di' che vedevi, io le
nissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo che
alora volontà me ne venisse, io non verrei qui, anzi mi cre-

[1] *E che.* Il Dal Rio dà per prova questo esempio della significazione
ndizionale della particella *che*, come altrove le ha assegnato. Ma qui io
edo una ellissi da riempirsi facilmente così: *Vo' vedere se questo pero è in-
ntato e* se è vero *che chi v' è su* ec. Negli altri due esempi non convengo
he vaglia *se*, non parendomi uscire dai significati che a tal particella co-
unemente si assegnano.

[2] *A che ora.... si recherebbe.* Cioè Non vi si recherebbe di certo. Vedi la
ota 5, pag. 96, vol. II.

[3] *Per sì poco sentita.* Per così poco assennata, accorta, Per sì scem-
iata.

derrei sapere essere[1] in una delle nostre camere, in guisa
maniera che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi gi
mai. Nicostrato, al qual vero parea ciò che dicea l'uno e
tro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si do
sero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni
tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto e
miracolo della vista, che così si cambiava a chi su vi mo
va. Ma la donna, che della opinione che Nicostrato most
d'avere avuta di lei si mostrava turbata, disse: Veram
questo però non ne farà mai più niuna, nè a me nè ad
donna, di queste vergogne, se io potrò; e per ciò, Pirro, c
e va e reca una scure, et ad una ora te e me vendica tagl
dolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in ca
Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna così tost
lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto: chè, quantunqu
quegli che tu hai in testa paresse ciò che tu di', per niuna
dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consen
che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure e tagli
pero: il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostr
Poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà
mia ira è ita via: et a Nicostrato, che di ciò la pregava, b
gnamente perdonò, imponendogli che più non gli avveniss
presumere, di colei che più che sè l'amava, una così fatta c
giammai. Così il misero marito schernito, con lei insiem
col suo amante nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte v
Pirro di Lidia, et ella di lui, con più agio presero piacere e
letto. Dio ce ne dea a noi.

[1] *Mi crederrei sapere essere.* Crederei che mi riuscisse di andare, si
rebbe oggi.

NOVELLA DECIMA.

Sanesi amano una donna comare dell'uno: muore il compare, e torna al compagno, secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora.

Restava solamente al Re il dover novellare, il quale, poi vide le donne racchetate, che del pero tagliato che colpa to non avea si dolevano, incominciò: Manifestissima cosa è ogni giusto re primo servatore dee essere delle leggi fatte lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione, e non re, dee giudicare: nel quale peccato e riprensione a me, che tro re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero io ieri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi, con enzione di non voler questo dì il mio privilegio usare; ma giacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare che tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragio- o quello che io imaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra ello tante altre cose e molto più belle dette, che io per me, antunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso nè oscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che e dette s' appareggiasse; e per ciò, dovendo peccare nella leg- da me medesimo fatta, sì come degno di punizione, infino ora ad ogni ammenda che comandata mi fia mi proffero parecchiato, et al mio privilegio usitato mi tornerò. E dico e la novella detta da Elisa del compare e della comare, et presso la bessaggine[1] de' Sanesi, hanno tanta forza, carissime nne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte lle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una no- letta di loro, la quale, ancora che in sè abbia assai di quello e creder non si dee,[2] nondimeno sarà in parte piacevole ad coltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali uno ebbe nome Tingoccio Mini e l'altro fu chiamato Meuccio

[1] *Bessaggine.* Sciocchezza, Scempiaggine.
[2] *Di quello che creder non si dee.* Che creder non si dee, perchè contra- alla fede cattolica.

di Tura, et abitavano in porta Salaja, e quasi mai non usava
se non l'un con l'altro, e per quello che paresse, s'amav
molto; et andando, come gli uomini fanno, alle chiese et a
prediche, più volte udito avevano della gloria e della mise
che all'anime di coloro che morivano era, secondo li lor m
riti, conceduta nell'altro mondo. Delle quali cose disideran
di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si pr
misero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fos
rimaso, se potesse, ritornerebbe, e direbbegli novelle di que
che egli desiderava: e questo fermarono con giuramento. Ave
dosi adunque questa promession fatta, et insieme continuamen
usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne co
pare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in Campo Reg
il qual d'una sua donna chiamata monna Mita aveva avu
un figliuolo. Il qual Tingoccio, insieme con Meuccio visitan
alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissin
e vaga donna, non ostante il comparatico, s'innamorò di le
e Meuccio similmente, piacendogli ella molto e molto udendo
commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amo
l'un si guardava dall'altro, ma non per una medesima cagion
Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattivit
che a lui medesimo pareva fare, d'amare la comare, e sare
besi vergognato che alcun l'avesse saputo: Meuccio non se
guardava per questo, ma perchè già avveduto s'era che el
piaceva a Tingoccio. Là onde egli diceva: Se io questo gli d
scuopro, egli prenderà gelosía di me; e potendole ad ogni su
piacere parlare, sì come compare, in ciò che egli potrà le m
metterà in odio, e così mai cosa che mi piaccia di lei io no
avrò. Ora, amando questi due giovani, come detto è, avvenn
che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donn
aprire ogni suo disidério, tanto seppe fare, e con atti e con pa
role, che egli ebbe di lei il piacere suo; di che Meuccio s'ac
corse bene: e quantunque molto gli dispiacesse, pure, sperand
di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidéro, acc
che Tingoccio non avesse materia nè cagione di guastargli
d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avveder
sene. Così amando i due compagni, l'uno più felicemente ch

[1] *Cattività.* Oggi Cattiva azione.

tro, avvenne che, trovando Tingoccio nelle possessioni della
are il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò che una in-
ità ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dì sì l'ag-
vò forte che, non potendola sostenere, trapassò di questa
. E trapassato, il terzo dì appresso (che forse prima non
va potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una
e nella camera di Meuccio, e lui, il qual forte dormiva,
mò. Meuccio destatosi disse: Qual se' tu? A cui egli ri-
se: Io son Tingoccio, il qual, secondo la promession che io ti
, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo. Alquanto
paventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse: Tu
il ben venuto, fratel mio; e poi il domandò se egli era per-
. Al qual Tingoccio rispose: Perdute son le cose che non
itruovano: e come sarei io in mei chi,[1] se io fossi perduto?
, disse Meuccio, io non dico così; ma io ti domando se
e' tra l'anime dannate nel fuoco pennace di ninferno.[2] A
Tingoccio rispose: Costetto no, ma io son bene, per li pec-
da me commessi, in gravissime pene et angosciose molto.
nandò allora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene
essero di là per ciascun de' peccati che di qua si commet-
; e Tingoccio gliele disse tutte. Poi gli domandò Meuccio
gli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tin-
cio rispose di sì, e ciò era che egli facesse per lui dir delle
se e delle orazioni e fare delle limosine, per ciò che que-
cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di
o volentieri; e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ri-
dò della comare, e sollevato alquanto il capo disse: Ben che
ricorda,[3] o Tingoccio: della comare, con la quale tu giacevi
ndo eri di qua, che pena t'è di là data?[4] A cui Tingoc-

[1] *In mei chi.* Vale il semplice Qui. Il Boccaccio intende di metter in
ella il parlar de' Sanesi, i quali, come altri popoli della Toscana, di-
chello, chesto, chi, per *quello, questo, qui.* Anche *In mei* è messo lì per
onatura, come lo fe dire anche a fra Cipolla, non avendoci esso che
, se non per una cotale enfasi; ed essendo esso ben diverso dal *per me'*
zione avverbiale di luogo veduta altrove.
[2] *Pennace di ninferno.* Anche qui, e poco appresso in *costetto,* altera le
per contraffare la pronunzia sanese.
[3] *Ben che mi ricorda.* Qui corregge una sua dimenticanza, e richiama
occio: dove nota il *ricordartisi* impersonale, veduto altrove. Ora si di-
e: *A proposito, Tingoccio, ora che mi ricordo: qual pena* ec.
[4] *Della comare.... che pena t'è data?* Costrutto familiare anche adesso,

cio rispose: Fratel mio, come io giunsi di là, si fu uno, il
pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale
comandò che io andassi in quel luogo nel quale io pians
grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti comp
a quella medesima pena condennati che io; e stando io
loro, e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la com
et aspettando per quello troppo maggior pena che quella
data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto
dente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m
dal lato, mi disse: Che hai tu più che gli altri che qui s
che triemi stando nel fuoco? O, diss'io, amico mio, io ho
paura del giudicio che io aspetto d'un gran peccato che io
già. Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A c
dissi: Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia
mare, e giácquivi tanto che io me ne scorticai. Et egli al
faccendosi beffe di ciò, mi disse: Va, sciocco, non dubi
chè di qua non si tiene ragione alcuna delle comari: il c
udendo tutto mi rassicurai. E detto questo, appressando
giorno, disse: Meuccio, fátti con Dio,[1] ché io non posso
esser con teco; e subitamente andò via. Meuccio, avendo
che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò
beffe della sua sciocchezza, per ciò che già parecchie n'
risparmiate: per che, lasciata andar la sua ignoranza, in
per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Ri
avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d'andare
gizzando quando converti a' suoi piaceri la sua buona co

Zeffiro era levato per lo sole che al ponente s'avvicin
quando il Re, finita la sua novella nè altro alcun restando
dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla
retta, dicendo: Madonna, io vi corono di voi medesima[2]
della nostra brigata: quello omai che credete che piacer s

per dire: Che pena ti è data del peccato che commettevi giacendoti c
comare?

[1] *Fátti con Dio.* Addio. E notisi da capo che *Fatti con Dio* lo d
chi partiva a chi rimaneva: era cioè il Prender commiato; e *Vatti co*
era il darlo.

[2] *Di voi medesima.* Chiamandosi ella *Lauretta*, le dice che, corona
della *Laurea*, la corona di sè medesima. Per queste arguzie forma
lauro e *Laura,* è spiacevole fino il Petrarca: qui poi non so che n
dire.

ti e consolazione, si come Donna,[1] comanderete; e riposesi a
ere. La Lauretta, divenuta Reina, si fece chiamare il sini-
lco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle
uanto a migliore ora che l'usato si mettesser le tavole, ac-
che poi ad agio si potessero al palagio tornare: et appresso
che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli
isò. Quindi, rivolta alla compagnía, disse: Dioneo volle ieri
oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti;
se non fosse ch' io non voglio mostrare d' essere di schiatta
can botolo che incontanente si vuol vendicare, io direi che
nane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno
lor mogli. Ma, lasciando star questo, dico che ciascun pensi
dire di quelle beffe che tutto il giorno, o donna ad uomo, o
no a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno; e credo che
questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia
sto giorno: e così detto, levatasi in piè, per infino ad ora
cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne e gli
mini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua
ninciarono ad andare, et altri tra' belli e diritti arbori sopra
erde prato s' andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta
n pezza cantarono insieme d'Arcita e di Palemone: e così,
j e diversi diletti pigliando, il tempo infino all' ora della
a con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta e
go al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uc-
li, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle mon-
nette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente
on letizia cenarono. E levate le tavole, poi che alquanto la
cevol valle ebber circuita,[2] essendo ancora il sole alto a
zzo vespro, si come alla loro Reina piacque, in verso la
o usata dimora[3] con lento passo ripresero il cammino; e mot-
giando e cianciando di ben mille cose, così di quelle che il
erano state ragionate come d'altre, al bel palagio assai vi-
o di notte pervennero. Dove con freschissimi vini e con
nfetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della

[1] *Donna*. Signora, Padrona, *Domina*.
[2] *Ebber circuita*. Furonle andati attorno. Oggi: *Ebbero fatto una girata la valle.*
[3] *Dimora*. Albergo, Palagio.

bella fontana di presente[1] furono in sul danzare,[2] quan
suono della cornamusa di Tindaro, e quando d'altri suo
rolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena che di
una canzone, la quale così incominciò:

Deh lassa la mia vita!
Sarà giammai ch' io possa ritornare
Donde[3] mi tolse nojosa partita?
Certo io non so, tanto è 'l disío focoso
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi ov' io lassa già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che 'l mio cuor tien distretto,
Deh dilmi tu, chè 'l domandarne altrui
Non oso, nè so cui.
Deh, signor mio, deh fammelo sperare,
Sì ch' io conforti l' anima smarrita.
I' non so ben ridir[4] qual fu 'l piacere
Che sì m' ha infiammata,
Chè io non trovo dì nè notte loco,
Perchè l' udire e 'l sentire e 'l vedere,
Con forza non usata
Ciascun per sè accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco,[5]
Nè mi può altri che tu confortare,
O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi s' esser dee, e quando fia,
Ch' io ti trovi giammai,
Dov' io basciai quegli occhi che m' han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai,
E, col dir tosto, alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D' ora[6] al venire, e poi lunga allo stare,
Ch' io non men curo, sì m' ha Amor ferita.

[1] *Di presente.* Tosto.

[2] *Furono in sul danzare.* Si misero a danzare, direbbesi oggi.

[3] *Donde.* In quello stato dal quale, Di là di dove. Questa partic
trova spesso usata così ellitticamente, taciuto cioè il primo de' du
mini.

[4] *I' non so ben ridir* ec. Frase tolta da Dante, *Inf.*, I:

I' non so ben ridir com' i' v' entrai.

[5] *Mi coco.* Mi cuocio, Ardo; e per *Ardere* fu spesso usato cotal v
Un comentatore lo prese per il cuocer della carne e di altre vivande
fece su una lunghissima nota, per mostrare la metafora soverchiamen
dita. Mi pare che non accadesse.

[6] *Sia la dimora corta d' ora.* L' indugio sia d' ora corta, di temp
to. *Ora* per *tempo* fu comunissimo.

Se egli avvien che io mai più ti tenga,
Non so s'io sarò sciocca,
Com' io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e che può sì n'avvenga;
E della dolce bocca
Convien ch'io sodisfaccia al mio disire.
D'altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare,
Che 'l pur pensarlo di cantar m'invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo
acevole amore Filomena strignesse; e per ciò che per le pa-
di quella pareva che ella più avanti che la vista sola n' avesse
ito, tenéndolane più felice, invidia per tali vi furono [1] ne le
vuta. Ma poi che la sua canzon fu finita, ricordandosi la
a che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente
e: Voi sapete, nobili donne e voi giovani, che domane è
dì che alla passione del nostro Signore è consecrato, il
, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo
a Neifile, et a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo,[2] et il
gliante facemmo del sabato susseguente. Per che, volendo
uono esemplo datone da Neifile seguitare, estimo che onesta
sia, che domane e l'altro dì, come i passati giorni facem-
dal nostro dilettevole novellare ci astegnamo, quello a me-
ia riducendoci che in così fatti giorni per la salute delle
re anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della
Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di
e passata, tutti s' andarono a riposare.

[1] *Tali vi furono.* Tali che vi furono. Ellissi comune.
[2] *A' ragionamenti dilettevoli demmo luogo.* Oggi si direbbe *gli sospen-*
no. Il Mannelli qui dice: *Nota modum loquendi non secundum auctores*
: ma si vede che ne avea letti pochi, dacchè la frase *dar luogo* è usata
esto senso da molti antichi.

FINISCE LA SETTIMA GIORNATA DEL DECAMERON: CO
CIA L'OTTAVA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENT
LAURETTA, SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTT
GIORNO O DONNA AD UOMO, O UOMO A DONNA, O L'
UOMO ALL' ALTRO SI FANNO.

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la d
nica mattina i raggi della surgente luce, et ogni ombra
titasi, manifestamente le cose si conosceano, quando la R
levatasi colla sua compagnía, primieramente su per le r
dose erbette andarono, e poi in su la mezza terza[1] una
setta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltar
et a casa tornàtisene, poi che con letizia e con festa e
mangiato, cantarono e danzarono alquanto, et appresso, l
ziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi potè. Ma, av
il sol già passato il cerchio di meriggio,[2] come alla Reina
que, al novellare usato, tutti appresso la bella fontana a
der posti, per comandamento della Reina così Neifile comi

NOVELLA PRIMA.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la mog
lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliele dà, e
sente di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, et ella dice
il vero.

Se così ha disposto Iddio che io debba alla presente
nata colla mia novella dar cominciamento, et el mi piac
per ciò, amorose donne, con ciò sia cosa che molto detto s
delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da
uomo ad una donna mi piace di raccontarne, non già pe
io intenda in quella di biasimare ciò che l'uom fece,

[1] *In su la mezza terza.* Vedi nota 3, pag. 208, vol. I.

[2] *Il cerchio di meriggio.* Frase anche questa presa da D
Purg., XXV.

Che 'l sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro.

che alla donna non fosse bene investito,[1] anzi per com-
dar l'uomo e biasimare la donna, e per mostrare che an-
gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi da cui
credono [2] son beffati: avvegna che, chi volesse più propia-
te parlare, quel che io dir debbo non si direbbe beffa,
si direbbe merito; per ciò che, con ciò sia cosa che la donna
)e essere onestissima, e la sua castità come la sua vita
·dare, nè per alcuna cagione a contaminarla condurcersi; e
sto non potendosi così a pieno tuttavía come si converreb-
per la fragilità nostra; affermo colei esser degna del fuoco,
quale a ciò per prezzo si conduce: dove chi per amor,
oscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non
po rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne
trò Filostrato essere stato in madonna Filippa osservato in
o.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui
e fu Gulfardo, pro' della persona, et assai leale a coloro
cui servigj si mettea, il che rade volte suole de' Tedeschi
enire: e per ciò che egli era nelle prestanze de' denari che
gli erano lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe
ati che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber
tata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una
na assai bella, chiamata madonna Ambruogia, moglie d'un
) mercatante, che aveva nome Guasparruol Cagastraccio,
uale era assai suo conoscente et amico: et amandola assai
retamente, senza avvedersene il marito nè altri, le mandò
giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d'es-
li del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte pre-
a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna, dopo
e novelle, venne a questa conclusione, che ella era presta
ar ciò che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser

[1] *Non fosse bene investito.* Non le stesse bene, Non le stesse il dove
si dice adesso.

[2] *Da cui egli credono.* Da coloro a' quali eglino credono. I pronomi re-
i si vedono spesso usati con la elisse del pronome antecedente, e non
in italiano, ma anche nel latino: e non so come alcun commentatore
nasse strano sì fatto costrutto; chè bisogna proprio non aver veduto
ici in viso, nè trattato mai una grammatica! Esempio similissimo è
di Dante:

Quando verrà per cui questa disceda?

seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser m
festato ad alcuna persona: l'altra, che, con ciò fosse cosa
ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d
voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse,[1] et app
sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo, udendo la 'ngor
di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli cre
che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fer
amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo che m
volentieri[2] e quello et ogn' altra cosa, che egli potesse, c
piacesse; e per ciò mandassegli pure a dire quando ella vo
che egli andasse a lei, chè egli gliele porterebbe, nè che
di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compag
cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnía
dava in ciò che faceva. La donna,[3] anzi cattiva femina, ud
questo, fu contenta, e mandògli dicendo che Guasparruol
marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare inf
Genova, et allora ella gliele farebbe assapere, e manderebb
lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n' andò a Gua
ruolo e sì gli disse: Io son per fare un mio fatto, per lo
mi bisognano fiorini dugento d'oro, li quali io voglio che
presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli
Guasparruolo disse che volentieri, e di presente gli anno
denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova,
la donna aveva detto: per la qual cosa la donna mandò a
fardo che a lei dovesse venire e recare li dugento fiorin
Gulfardo, preso il compagno suo, se n' andò a casa
donna, e trovatala che l'aspettava, la prima cosa che fe
mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggente il suo
pagno, e sì le disse: Madonna, tenete questi denari, e dar
a vostro marito quando serà[4] tornato. La donna gli prese,

[1] *Gliele donasse.* Qui il Mannelli ha: *Non emo tanti unum pæn*
[2] *Che molto volentieri.* Modo ellittico usitatissimo, il cui pieno è
volentieri farebbe.
[3] *La donna, anzi cattiva femina.* Nota anche qui la differenza
altrove tra *donna* e *femina;* chè la prima ha sempre idea di dignit
nobiltà, l'altra no.
[4] *Serà.* Così ha il Mannelli, e così lascio stare, perchè gli ant
diceano volentieri, e perchè non è fuor di regola, o si consideri con
resi di *esserà* che naturalmente procederebbe da *essere;* o sia futu
l'antico *sere* per *essere*, come vorrebbe il Nannucci.

.vvide perchè Gulfardo dicesse così; ma si credette che egli 'acesse, acciò che 'l compagno suo non s'accorgesse che egli ei per via di prezzo[1] gli desse. Per che ella disse: Io il farò entieri, ma io voglio veder quanti sono: e versatigli sopra ı tavola e trovatigli esser dugento, seco forte contenta, gli ose e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non amente quella notte, ma molte altre, avanti che 'l marito tor-;se da Genova, della sua persona gli sodisfece. Tornato Guas-·ruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato : insieme colla moglie era, se n'andò a lui, et in presenza lei disse: Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro : l'altrier[2] mi prestati, non m'ebber luogo,[3] per ciò che io non .e' fornir la bisogna per la quale gli presi; e per ciò io gli ai qui di presente[4] alla donna tua, e sì gliele diedi; e per ciò ınerai la mia ragione.[5] Guasparruolo, vòlto alla moglie, la do-ndò se avuti gli avea. Ella, che quivi vedeva il testimonio, seppe negare, ma disse: Maisì che io gli ebbi, nè me n'era :ora ricordata di dirloti. Disse allora Guasparruolo: Gulfar-, io son contento: andatevi pur con Dio, che io acconcerò ıe la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la donna rimasa ›rnata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattivi-: e così il sagace amante senza costo godè della sua avara nna.

[1] *Per via di prezzo*. Per gola di danaro; e come oggi si dice Per in-esse.
[2] *L'altrier*. Nota che Guasparrolo era stato parecchi dì a Genova; e : per conseguenza *l'altrieri* non può valer *ier l'altro,* come alcuni cre-ıo, ma *giorni addietro*.
[3] *Non m'ebber luogo*. Non mi bisognarono, Non li adoperai.
[4] *Di presente.* Subito, Come prima fosti partito.
[5] *Dannerai la mia ragione*. Casserai, direbbesi oggi, la mia partita di ɔito.

NOVELLA SECONDA.

Il Prete da Varlungo si giace con monna Belcolore: lasciale pegno un tabarro; et accattato da lei un mortajo, il rimanda, e fa domand il tabarro lasciato per ricordanza:[1] rendelo proverbiando la bu donna.

Commendavano igualmente e gli uomini e le donne che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda Melanese, quando la Re a Panfilo voltatasi, sorridendo gl' impose ch' el seguitasse;[2] la qual cosa Panfilo incominciò: Belle donne, a me occorre dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n' fendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè con a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la cro e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di co e di pena, quando una se ne possono metter sotto, che d'Alessandria avessero il Soldano menato legato a Vignon Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare; come nelle madri, nelle sirocchie, nell' amiche e nelle figliuole, non meno ardore, che essi le lor mogli, assaliscono,[4] vendich l' ire loro. E per ciò io intendo raccontarvi uno amorazzo co tadino, più da ridere per la conclusione che lungo di paro del quale ancor potrete per frutto cogliere, che a' preti non sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di q come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valer prete e gagliardo della persona ne' servigj delle donne, il qua come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone sante parolozze la domenica a piè dell' olmo[5] ricreava i suoi p polani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte a davano, che altro prete[6] che prima vi fosse stato, visitava, po

[1] *Per ricordanza.* In pegno.
[2] *Ch' el seguitasse.* Le stampe tutte erratamente *Che 'l seguitasse.*
[3] *A Vignone.* Ad Avignone c' era allora la corte papale.
[4] *Assaliscono.* A volere che il discorso regga, bisognerebbe che cesse *Assalendole*, o *Le quali essi con non meno ardore assaliscono.*
[5] *A piè dell' olmo.* Dinanzi alle chiese di campagna soleva prima pia tarsi un olmo, e quivi attorno si radunavano le feste i contadini, e il pre soleva trattenergli con discorsi morali o simili.
[6] *Che altro prete.* Questo *che* uniscilo al *meglio* del verso di sopra.

ndo loro della festa[1] e dell'acqua benedetta, et alcun moccolo
candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione.
a avvenne che, tra l'altre sue popolane che prima gli eran
iciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna
lcolore, moglie d'un lavoratore che si facea chiamare Ben-
egna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole e
sca foresozza,[2] brunazza e ben tarchiata,[3] et atta a meglio sa-
r macinar che alcuna altra. Et oltre a ciò era quella che me-
o sapeva sonare il cembalo e cantare: — *L'acqua corre alla
rana*, e menare la ridda[4] et il ballonchio, quando bisogno
eva, che vicina[5] che ella avesse, con bel moccichino[6] e gen-
e in mano: per le quali cose messer lo prete ne 'nvaghì sì
te, che egli ne menava smanie; e tutto 'l dì andava ajato[7]
r poterla vedere. E quando la domenica mattina la sentiva
chiesa, diceva un *Kyrie* et un *Sanctus*, sforzandosi ben di
ostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che
gghiasse: dove, quando non la vi vedeva, si passava assai
ggermente. Ma pure sapeva sì fare che Bentivegna del Mazzo
n se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E per
tere più avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta
otta[8] la presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli
schi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto
e egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di bac-
lli, e talora un mazzuol di cipolle maligie[9] o di scalogni; e,
iando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amo-
volezza la rimorchiava,[10] et ella cotal salvatichetta, faccendo

[1] *Della festa*. Robe solite a vendersi per le feste, come piccole imma
ni di santi, abitini, rosarj ec.
[2] *Foresozza*. Contadinotta.
[3] *Tarchiata*. Fatticcia, Compressa.
[4] *Ridda*. Ballo tondo fatto in più persone. *Ballonchio,* altro ballo con-
dinesco.
[5] *Che vicina*; e questo *che* uniscilo col *meglio* che è due versi più su,
cendone *meglio che*.
[6] *Moccichino*. Oggi Fazzoletto da naso.
[7] *Andava ajato*. *Andare ajato* o *ajoni* vale Andar attorno per consumar
mpo, o come oggi dicesi Dondolarsi, Girellonare. Chi vuol poi saperne
etimologia, così di questo *ajato* come dello *zazzeato* che vedremo ap-
esso, vada e legga i commenti fatti a questo luogo, che si divertirà.
[8] *A otta a otta*. Ora suol dirsi Di quando in quando.
[9] *Cipolle maligie*. Cipolle novelline.
[10] *La rimorchiava*. Rimorchiare è proprio Rimbrottare, o anche *Dir*

vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno:[1] p
che messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenn
un dì che, andando il prete di fitto meriggio[2] per la contrac
or qua or là zazzeato,[3] scontrò Bentivegna del Mazzo con ur
asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò d
v' egli andava. A cui Bentivegna rispose: Gnaffe, sere, in buon
verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e port
queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, che m' ajuti di nc
so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parer
torio per lo pericolator suo il giudice del dificio.[4] Il prete lie
disse: Ben fai, figliuolo; or va con la mia benedizione, e torn
tosto; e se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t' esca
mente di dir lor che mi rechino quelle cómbine[5] per li co
reggiati miei. Bentivegna disse che sarebbe fatto; e venendo
sene verso Firenze, sì pensò il prete che ora era tempo d' an
dare alla Belcolore e di provare sua ventura; e messasi la vi
tra' piedi, non ristette sì[6] fu a casa di lei, et entrato dentr
disse: Dio ci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore, ch' er
andata in balco,[7] udendol disse: O sere, voi siate il ben venu
to: che andate voi zacconato[8] per questo caldo? Il prete rispo
se: Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco u
pezzo, per ciò che io trovai l' uom tuo[9] che andava a citt

villante, o meglio *Dir motti pungenti* o simile: e qui il *rimorchiare* che i
prete faceva alla Belcolore con amorevolezza era un dirle, con una ta
grazia sgraziata, come fanno tuttora i contadini, Birbonaccia, Tiranna
Crudelaccia, o simili.

[1] *In contegno.* Stava sostenuta, si direbbe oggi.

[2] *Di fitto meriggio.* In sul bel mezzogiorno.

[3] *Zazzeato.* Dondolandosi, Girellonando senza proposito.

[4] Questo discorso di Bentivegna è messo a posta così spropositato
chè *vicenda* sta per *faccenda*, *parentorio* per *perentorio*, *pericolatore* pe
procuratore, *giudice del dificio* per *giudice del maleficio;* e tutto insieme, all
corte, è un parlare senza costrutto.

[5] *Cómbine. Cómbina* o *Gómbina* è quella striscia di cuojo con cui s
unisce la vetta del coreggiato col manico. Che le voci *combinare* o *scombi
nare* vengano per avventura di qui?

[6] *Sì.* Finchè. Lo abbiamo veduto altrove.

[7] *In balco. Balco* è luogo alto e aperto dove i contadini tengono i
fieno, e vi si monta per una scala a piuoli.

[8] *Zacconato* è lo stesso che *zazzeato;* se non quanto è stroppiato all
contadina. *Sere* poi era il titolo che si dava a' parochi.

[9] *L' uom tuo.* Tuo marito. Anche oggi le contadine dicono *il mi' om*
per *mio marito*, come i contadini *la me' donna* per *mia moglie.*

La Belcolore, scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati.[1] Il prete le cominciò a dire: Bene, Belcolore,[2] de'mi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere et a dire: O che ve fo[3] io? Disse il prete: Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te quel ch'io vorrei e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: Deh! andate, andate: o, fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose: Sì facciam noi meglio che gli altri uomini; o perchè no? e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorío; e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta: ma in verità bene a tuo uopo,[4] se tu stai cheta, e lascimi fare. Disse la Belcolore: O che bene a mio uopo potrebbe esser questo, chè siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo?[5] Allora il prete disse: Io non so, chiedi pur tu: o vuogli un pajo di scarpette, o vuogli un frenello,[6] o vuogli una bella fetta di stame,[7] o ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore: Frate, bene sta! io me n' ho di coteste cose; ma se voi mi volete cotanto bene, chè non mi fate voi un servigio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il prete: Dì ciò che tu vuogli, et io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana che io ho filata, et a far racconciare il filatojo mio: e se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò dall'usurajo la gonnella mia del perso,[8] e lo scaggiale[9] da i dì delle feste, che io recai a marito, chè vedete che non ci posso andare a Santo[10]

[1] *Trebbiati.* Battuti.

[2] *Bene, Belcolore.* È naturalissimo il cominciare un discorso che si fa con qualche ritegno con una particella conclusiva, come *Dunque, Bene* o simili. *De'mi* poi è lo stesso che *mi dei, mi devi.*

[3] *Ve fo.* Vi fo. Pronunzia de' contadini da Varlungo.

[4] *Bene a tuo uopo.* Buon per te.

[5] *Più scarsi che 'l fistolo.* Più avari del diavolo.

[6] *Frenello.* Era un ornamento, forse di nastro, che le donne portavano cinto alla fronte.

[7] *Fetta di stame.* Oggi si direbbe Un taglio di stame, Tanto quanto basta a fai un vestito, un grembiule o simili.

[8] *La gonnella del perso.* La gonnella di color perso, che è colore scuro tra rosso e nero. Del dar l'articolo determinato al genitivo, datolo al nome da cui esso genitivo procede, è detto altrove.

[9] *Scaggiale.* Scheggiale, Cintura.

[10] *Santo.* Si diceva per antico la Chiesa parrocchiale; oggi è rimasta tal voce nella frase *Rientrare in santo.*

nè in niun buon luogo, perchè io non l' ho; et io sempre m
poscia farò ciò che voi vorrete. Rispose il prete: Se Dio
dea il buono anno, io non gli ho allato:[1] ma credimi che, pr
ma che sabato sia, io farò che tu gli avrai molto volentie
Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e posc
non attenete altrui nulla: credete voi fare a me come voi f
ceste alla Biliuzza, che se n' andò col ceteratojo?[2] Alla fè di D
non farete, chè ella n' è divenuta femina di mondo pur p
ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh! disse
prete, non mi fare ora andare infino a casa; chè vedi che
così ritta la ventura testè che non c' è persona, e forse qua
d' io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c' impaccerebbe:
io non so quando e' mi si venga così ben fatto come ora.
ella disse: Bene sta; se voi volete andar, sì andate; se non,
ve ne durate. Il prete, veggendo che ella non era acconcia
far cosa che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, et egli v
lea fare *sine custodia*, disse: Ecco, tu non mi credi che io
gli rechi; acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno ques
mio tabarro di sbiavato.[3] La Belcolore levò alto il viso e diss
Sì, cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il prete: Com
che vale? io voglio che tu sappi che egli è di duagio infin
in treagio, et hacci di quegli nel popolo nostro che il teng
di quattragio;[4] e non è ancora quindici dì che mi costò
Lotto rigattiere delle lire ben sette, et ebbine buon mercat
de' soldi ben cinque, per quel che mi dice Buglietto, che s
che si conosce così bene[6] di questi panni sbiavati. O, sie? diss
la Belcolore: se Dio m' ajuti, io non l' averei mai creduto: m
datemelo in prima. Messer lo prete, ch' aveva carica la bal
stra, trattosi il tabarro, gliele diede; et ella, poi che ripos

[1] *Non gli ho allato.* Oggi si dice: Non ce n' ho in tasca.

[2] *Se n' andò col ceteratojo.* Fu pasciuta di chiacchiere, e poi non ebb
nulla. Per l' origine di questa frase vedi la osservazione del Fiacchi.

[3] *Sbiavato.* Panno sbiavato, cioè turchino chiaro.

[4] *Duagio.... Treagio.... Quattragio. Duagio* diceasi a un panno fine ch
veniva da Doagio città di Fiandra. *Treagio* e *Quattragio* le inventa il pret
per ingarbugliare la Belcolore, e farle credere chi sa che cosa.

[5] *Ebbine buon mercato.* Me lo diede per meno del costo.

[6] *Si conosce* ec. Se ne intende, È intendente di questi panni.

[7] *O sie?* O si? Proprio? strascicata comunissima quando altri vuol mo
strar maraviglia, mista a qualche dubbio: nè so come mai venisse in test
a qualcuno, ed anche al Colombo, di porre *Oh! sì eh?*

bbe, disse: Sere, andiancene qua nella capanna, che non vi
n mai persona; e così fecero. E quivi il prete, dandole i più
ci basciozzi del mondo, e faccendola parente di messer Do-
nedio, con lei una gran pezza si sollazzò: poscia, partitosi
gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne
nò al Santo. Quivi, pensando che quanti moccoli ricoglieva
tutto l'anno d'offerta non valevan la metà di cinque lire,
parve aver mal fatto, e pentessi d'aver lasciato il tabarro,
cominciò a pensare in che modo riaver lo potesse senza
to. E per ciò che alquanto era maliziosetto, s'avvisò troppo
ne come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto: per ciò che
dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d'un suo
ino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando
e le piacesse di prestargli il mortajo suo della pietra,[1] chè
sinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Bu-
etti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele
ndò. E come fu in su l'ora del desinare, il prete appostò
ando Bentivegna del Mazzo e la Belcolor manicassero, e chia-
to il cherico suo, gli disse: Togli quel mortajo e riportalo
a Belcolore, e di': Dice il sere che gran mercè,[2] e che voi gli
mandiate il tabarro che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza.
cherico andò a casa della Belcolore con questo mortajo, e
ovolla insieme con Bentivegna a desco[3] che desinavano. Quivi,
sto giù il mortajo, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore,
endosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentive-
a con un mal viso disse: Dunque toi tu ricordanza[4] al sere?
boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergoz-
ne:[5] va, rendigliel tosto, che canciola te nasca:[6] e guarda che
cosa che voglia mai, io dico s'e' volesse l'asino nostro, non
'altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si

[1] *Il mortajo suo della pietra*. Il suo mortajo di pietra. Altro esempio di
ticolo determinato ripetuto.
[2] *Che gran mercè*. Che vi ringrazia.
[3] *A desco*. A tavola.
[4] *Toi tu ricordanza* ec. Prendi tu il pegno dal prete? *Toi* è contratto
togli. Il *Nannucci* direbbe che viene da *toere*.
[5] *Sergozzone*. Colpo nella gola a mano chiusa all'insù.
[6] *Che canciola te nasca*. Che ti venga il canchero. Si noti che sono pa-
le e pronunzia da contadino.

levò, et andatasene al soppidiano,[1] ne trasse il tabarro e d
al cherico e disse: Dirai così al sere da mia parte: La
colore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai
salsa in suo mortajo, non l'avete voi sì bello onor fatto
questa. Il cherico se n'andò col tabarro e fece l'ambasciat
sere, a cui il prete ridendo disse: Dira'le, quando tu la ved
che s'ella non ci presterà il mortajo, io non presterrò a le
pestello; vada l'un per l'altro. Bentivegna si credeva che
moglie quelle parole dicesse perchè egli l'aveva garrito, e
se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio[2] col sere, e
negli favella insino a vendemmia: poscia, avendola minacc
il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore,
bella paura entro[3] col mosto e con le castagne calde si rap
tumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. E
iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cem
suo et appiccarvi un sonagliuzzo, et ella fu contenta.

NOVELLA TERZA.

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone[4] vanno cercand
trovar l' Elitropia,[5] e Calandrino se la crede aver trovata: torna
casa carico di pietre: la moglie il proverbia,[6] et egli turbato la b
te, et a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Panfilo, della quale le donne aveva
tanto riso che ancor ridono, la Reina ad Elisa commise che

[1] *Soppidiano.* Era una cassa bassa che tenevasi a piè del letto.

[2] *Venne in iscrezio* ec. Si scorrucciò, si guastò col prete, e *tennegli* *vella*, e Stette, cioè, senza parlargli.

[3] *Per bella paura entro* ec. Dissero i Deputati che *entro* stava qui *per un cotal vezzo e grazioso ripieno che per alcun bisogno*, e lo ragionaron lo esemplificarono da pari loro. Venne il Colombo, e gli parve che vales *tra*, portando un esempio dell'*Amorosa visione* che poco ha che fare col n stro: poscia il Fiacchi arzigogolò a modo suo per fargli anch'esso voler *tra*: e stroppiò, come soleva, il testo così *e 'ntra col mosto*, senza cura degli altri esempj recati da' Deputati; dall' interpretazione de' quali non so partirmi.

[4] *Mugnone* è un fiumicello che corre vicin di Firenze.

[5] *Elitropia* è una pietra preziosa simile allo Smeraldo; e gli antic credevan proprio che avesse la virtù di render invisibile chi la porta allato.

[6] *Il proverbia.* Il garrisce, Lo rampogna.

tasse, la quale ancora ridendo incominciò: Io non so, piaoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia noetta, non men vera che piacevole, tanto ridere quanto ha o Panfilo con la sua, ma io me ne 'ngegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di ve genti è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi [1] comi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, [2] amati l' un Bruno e l' altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli to, ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino van per ciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente n festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un vane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far eva, astuto et avvenevole, chiamato Maso del Saggio; il le, udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, proe di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, rgli credere alcuna nuova cosa.[3] E per avventura trovandolo di nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento guardar le dipinture e gl' intagli [4] del tabernacolo il quale è ra l' altare della detta chiesa, non molto tempo davanti povi, pensò essergli dato luogo e tempo [5] alla sua intenzione: et rmato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme ccostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e faccendo vidi non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle iù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente para come se stato fosse un solenne e gran lapidario.[6] A' quali ionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levai in piè, sentendo che non era credenza,[7] si congiunse con o; il che forte piacque a Maso: il quale, seguendo le sue pae, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così vir-

[1] *Di nuovi costumi.* Di costumi strani, bizzarri o simili; e questo meimo vale innanzi la voce *nuovo*, ove si dice Firenze essere stata piena *nuove genti.*
[2] *Usava.* Bazzicava.
[3] *Nuova cosa.* Cosa strana.
[4] *Gl' intagli.* Le sculture, I bassirilievi.
[5] *Essergli dato luogo e tempo.* Aver agio ed occasione opportuna.
[6] *Lapidario.* Giojelliere, Intendente di pietre preziose.
[7] *Che non era credenza.* Che non parlavano in ieto.

tuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavar
Berlinzone,[1] terra de' Baschi, in una contrada che si chian
Bengódi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, et
vasi un'oca a denajo et un papero giunta; et eravi una r
tagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la c
stavan genti che niuna altra cosa facevan che far macche
e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gitt
quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva: et ivi pr
correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si be
senza avervi entro gocciol d'acqua. O, disse Calandrino, co
è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon col
Rispuose Maso: Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calar
no: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Di' tu se io vi fu' ma
vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandr
E quante miglia ci ha? Maso rispose: Háccene più di milla
che tutta notte canta.[2] Disse Calandrino: Dunque dee egl
sere più là che Abruzzi. Sì bene, rispuose Maso, sì è cave
Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole co
viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si p
qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per ver
disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei;[4] ma se più press
fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco,
per veder fare il tomo[5] a quei maccheroni, e tormene una
tolla.[6] Ma dimmi, che lieto sie tu,[7] in queste contrade non s
truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso ris
se: Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandiss
virtù: l'una sono i macigni da Settignano e da Montisci,
virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina
per ciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengon

[1] *Berlinzone.* Questi e gli altri nomi sono cervellotici; e così tutt
bizzarro discorso di Maso, che è fatto per pigliarsi giuoco di Calandrir

[2] *Che tutta notte canta.* Parole messe lì senza proposito, per beff
di Calandrino, e fargli parer la cosa maggiore: come già vedemmo ci
delle miglia più di bella cacheremo.

[3] *Sì è cavelle.* Sì è un poco più là. *Cavelle* o *Covelle* per Un poco, Q
che poco, o simile, è voce tuttor viva nell' Aretino.

[4] *Troppo ci è di lungi a' fatti miei.* Per me, direbbesi oggi, ci è tro
lontano. Il *fatto suo*, i *fatti miei* e simili fu usato spesso per *egli*, *io* ec.

[5] *Fare il tomo.* Rotolar giù, Fare il capitondolo, come direbbesi ade

[6] *Tormene una satolla.* Farne una scorpacciata, suol dirsi adesso.

[7] *Che lieto sie tu.* Leggiadra formula pregativa: lo stesso che Di gra

e da Montisci le macine; ma ecci di questi macigni si
quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro
eraldi, de' quali v' ha maggior montagne che monte Mo-
che rilucon di mezza notte vatti con Dio.[1] E sappi che
cesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che
forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò che vo-
L' altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appel-
Elitropia, pietra di troppo gran virtù, per ciò che qua-
e persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da
a' altra persona veduto, dove non è.[2] Allora Calandrin
: Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si
a? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan
e. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra? o
olore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze,
lcuna n' è più et alcuna meno,[3] ma tutte son di colore
come nero. Calandrino, avendo tutte queste cose seco no-
atto sembiante d' avere altro a fare, si partì da Maso, e
ropose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di
olerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li
spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di
o, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro,
assero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina
mò in cercargli. Ultimamente, essendo già l' ora della
passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel moni-
delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandis-
lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n' andò
oro, e chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando vo
te credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di
ze, per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che
gnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra[4]
veduto da niun' altra persona; per che a me parrebbe
oi senza alcuno indugio, prima che altra persona v' an-

[1] *Vatti con Dio.* Al solito uno di que' parlari posti senza proposito (chè
n ha che far nulla il *Vatti con Dio*); e per dar a credere a quello
che importi eccesso, maraviglia, o simile.

[2] *Dove non è.* E pure si gode la scempiaggine di quel povero Calan-

[3] *Alcuna n' è più et alcuna meno.* Intendi *grossa*, la qual voce è poten-
nte compresa nella voce *grossezza.* Sillessi.

[4] *Sopra.* Addosso, Allato.

dasse, v' andassimo a cercare. Noi la troveremo per cer
ciò che io la conosco; e trovata che noi l' avremo, che
noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella et anda
tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempr
che di grossi e di fiorini, e tòrcene quanti noi ne vor
niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente,
avere tutto 'l dì a schiccherare[1] le mura a modo che fa
maca. Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra sè medesi
minciarono a ridere, e guatando l' un verso l' altro fece
bianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di
drino; ma domandò Buffalmacco, come questa pietra
nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il
uscito di mente, per che egli rispose: Che abbiam noi a
nome, poi che noi sappiam la virtù? a me parrebbe c
andassimo a cerca senza star più. Or ben, disse Bruno
è ella fatta? Calandrin disse: Egli ne son d' ogni fatta,[2] m
son quasi nere: per che a me pare che noi abbiamo a
gliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che noi
battiamo ad essa; e per ciò non perdiamo tempo, andia
cui Brun disse: Or t' aspetta. E vòlto a Buffalmacco dis
me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che
sia ora da ciò, per ciò che il sole è alto e dà per lo Mu
entro[3] et ha tutte le pietre rasciutte, per che tali pajon
bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi
sole l' abbia rasciutte, pajon nere: et oltre a ciò molta
per diverse cagioni è oggi, che è di di lavorare, per l
gnone, li quali[5] vedendoci si potrebbono indovinare que
noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altressì, e po
venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trot
l' ambiadura.[6] A me pare, se pare a voi, che questa sia

[1] *Schiccherare*, vale Imbrattar carte imparando a scrivere; e
traslato Imbrattar muri dipignendo, o come direbbesi anche Sporca
Scombiccherare.

[2] *Egli ne son d' ogni fatta.* E' ce n' è, si direbbe ora, d' ogni
d' ogni maniera, d' ogni forma, e grossezza.

[3] *Per lo Mugnone entro.* Qui la particella *entro* è un ripieno di v
za. Vedi l' annotazione LXI dei Deputati.

[4] *Testè.* Adesso.

[5] *Li quali.* Accorda con *gente*, e sta bene per ragione della figu
lessi veduta molte altre volte.

[6] *Avremmo perduto il trotto per l'ambiadura.* Avremmo perduto

ver fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle
ıe, et in dì di festa, che non vi sarà persona che ci veg-
uffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi
ırdò, et ordinarono che la domenica mattina vegnente
tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra
ltra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser que-
a con persona del mondo ragionare,[1] per ciò che a lui era
posta in credenza.[2] E ragionato questo, disse loro ciò che
avea della contrada di Bengodi, con saramenti[3] affermando
osì era. Partito Calandrino da loro, essi quello che in-
a questo avessero a fare ordinarono fra sè medesimi.
drino con disidéro aspettò la domenica mattina; la qual
a, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la
a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad
e in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e
più volonteroso, avanti, e prestamente or qua et or là
do, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e
ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano
sso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma
drino non fu guari di via andato, che egli il seno se
e pieno: per che, alzandosi i gheroni[4] della gonnella, che
alda[5] non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene
ogli alla coreggia[6] attaccati d'ogni parte, non dopo molto
ıpiè, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del man-
;rembo, quello di pietre empiè. Per che, veggendo Buffal-
) e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare
icinava, secondo l'ordine da sè posto, disse Bruno a Buf-

mente si poteva conseguire, per volerlo andar cercando fuor di
, ed in mezzo a disagi. Metafora tolta dai cavalli, e di facile intel-
ı.

Ragionare fu spesso usato così attivo; e anche Dante disse:

Poscia che m'ebbe ragionato questo.

Era stata posta in credenza. Era stato pregato a tenerla segreta.
Saramenti. Giuramenti.
I gheroni. Il lembo.
All'analda. Alla foggia che si usava nella provincia di Hainault.
e bene, scrive e spiega il signor Bolza; e son degni di riso quegli
rivono *alla nalda*, e spiegano che fosse una foggia di vestire imma-
da uno di casa Naldi. Dice poi che non era *all'analda*, cioè che non
etta, perchè in quella provincia usavano strettissime.
Coreggia. Cintola di cuojo.

falmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi pres
vedeva, volgendosi intorno et or qua et or là riguardand
spose: Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi d
Disse Bruno: Ben che fa poco,[1] a me par egli esser cert
egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farn
d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh
egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffat
sciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gl
demmo. Sappi![3] chi sarebbe stato sì stolto che avesse c
che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa p
altri che noi? Calandrino, queste parole udendo, imagin
quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù
coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto
que oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa,
di tornarsi a casa; e vòlti i passi indietro, se ne comin
venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi ch
remo? chè non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose
dianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me n
più niuna;[4] e se io gli fossi presso, come stato sono
mattina, io gli darei tale[5] di questo ciotto nelle calcagna
egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: et il
parole e l'aprirsi[6] e 'l dar del ciotto[7] nel calcagno a Calan
fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il
cominciò a soffiare, ma pur si tacque et andò oltre. Buffalm
recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a B

[1] *Ben che fa poco.* Ben che, siccome tu dici, *fa poco* che egli er
Gli ripete apposta il *poco fa* detto da lui, e dice che *benche sia poco* ch
era lì, a lui pareva esser certo ec. Bisogna vedere come hanno str
questo luogo chiarissimo i commentatori. Il Salviati voleva porre, c
ogni ragione, *ben ch' è far poco:* quello spiacevole e sazievol notomis
Clasio, voleva porre *Ben: che fa poco?* insomma, vi dico, il fatto lor
vero spasso.

[2] *Nel farnetico.* Nella pazzía, nel delirio, nella mattezza ec.

[3] *Sappi!* Interiezione significante dubbio, o riprovazione. Oggi
rebbe *vedi un po'!*

[4] *Non me ne farà più niuna.* Niuna celia, Niuna beffa. Son comuni
questi parlari ellittici ne' quali, secondo i casi, si sottintende voce c
sa. Così dicesi: *Tu me l' hai fatta sudicia, Ne farai qualcuna delle tue*
mili.

[5] *Tale.* Avverbio, lo stesso che Talmente.

[6] *Aprirsi.* Distender le braccia per scagliare il ciottolo.

[7] *Ciotto.* Ciottolo.

vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testè nelle reni a Calan-
e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran per-
Et in brieve[1] in cotal guisa or con una parola, et or con
tra su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il
ro lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte
, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le
prima da loro informate, faccendo vista di non vedere,
ono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il
senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vi-
l Canto alla Macina; et in tanto fu la fortuna piacevole
effa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi
città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne
asse, per ciò che quasi a desinare era ciascuno. Entros-
dunque Calandrino così carico in casa sua. Era per av-
a la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa,
valente donna, in capo della scala: et alquanto turbata
sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò prover-
a dire: Mai, frate,[2] il diavol ti ci reca: ogni gente ha
sinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calan-
e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore
ciò a dire: Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu
diserto,[3] ma in fè di Dio io te ne pagherò; e salito in
a saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea,
oso[4] corse verso la moglie, e presala per le treccie la si
a' piedi, e quivi, quanto egli potè menar le braccia
i, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza
le in capo capello o osso addosso che macero non fosse,
cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffal-
e Bruno, poi che co' guardiani ebbero della porta alquanto
on lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar
rino, e giunti a piè dell' uscio di lui, sentirono la fiera
ra la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giungere
allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso et

[1] *In brieve.* In somma.
[2] *Frate.* È detto qui per isdegnosa ironía. La Tessa dice a Calandrino.
ol non ti ci porta mai, eh, galantuomo? cioè *tu non ti ricordi mai*
are a casa.
[3] *Tu m' hai diserto.* Oggi: Tu m' hai rovinato.
[4] *Niquitoso.* Infuriato, Pieno di mal talento.

affannato si fece alla finestra, e pregògli che suso a lui do
sero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andaron su
videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna
pigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosam
piagnere, e d' altra parte Calandrino scinto, et ansando a g
d' uom lasso,[1] sedersi. Dove come alquanto ebbero riguard
dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che
veggiamo qui tante pietre? Et oltre a questo soggiunsero
monna Tessa che ha? e' par che tu l'abbi battuta; che no
son queste? Calandrino, faticato dal peso delle pietre e
rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore
ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva ra
gliere lo spirito[2] a formare intera la parola alla risposta. Per
soprastando, Buffalmacco rincominciò: Calandrino, se tu a
altra ira, tu non ci dovevi però straziare[3] come fatto hai;
poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, s
dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugno
lasciasti, e venístitene, il che noi abbiamo forte per male;
per certo questa fia la sezzaja[4] che tu ci farai mai. A qu
parole Calandrino sforzandosi rispose: Compagni, non vi
bate, l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventur
avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il v
quando voi primieramente di me domandaste l' un l' altro
v' era presso a men di diece braccia: e veggendo che vo
ne venavate e non mi vedavate, v' entrai innanzi, e conti
mente poco innanzi a voi me ne son venuto. E, comincian
dall' un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fat
detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i c
conci gliel' avessero, e poi seguitò: E dicovi che, entrando
porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, n
cosa mi fu detta, chè sapete quanto esser sogliano spiacev

[1] *Ansando a guisa d' uom lasso.* Così Dante, *Inf.*. XXXIV:

Disse il maestro, ansando com' uom lasso.

[2] *Raccogliere lo spirito.* Ripigliar fiato.

[3] *Straziare.* Schernire, Dileggiare. *Straziare* e *Strazio* per *Sche*
e *Scherno* lo dissero spesso gli antichi. Il Petrarca:

Peggio è lo strazio, a mio parer, che 'l danno.

[4] *La sezzaja.* L' ultima; e s' intende *celia* o *beffa*, come sopra
demmo.

osi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; et oltre a
sto ho trovati per la via più miei compari et amici, li quali
pre mi soglion far motto et invitarmi a bere, nè alcun fu
parola mi dicesse nè mezza,[1] sì come quegli che non mi ve-
no. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa
ina maladetta mi si parò dinanzi et ebbemi veduto, per ciò
, come voi sapete, le femine fanno perder le virtù ad ogni
: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di
nze, sono rimaso il più sventurato; e per questo l' ho tanto
uta quant' io ho potuto menar le mani, e non so a quello
io mi tengo, che io non le sego le veni;[2] che maladetta sia
a che io prima la vidi, e quand' ella mi venne in questa
! E raccesosi nell' ira, si voleva levare per tornare a bat-
a da capo. Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, face-
vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello
Calandrino diceva, et avevano sì gran voglia di ridere che
si scoppiavano; ma, vedendolo furioso levare[3] per battere
altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero,
ndo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli che
eva che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non
veva detto che ella si guardasse d' apparirgli innanzi quel
no: il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o per ciò che
entura non doveva esser sua, o perch' egli aveva in animo
gannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d'averla
ata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran
ca, la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol
inconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

[1] *Parola mi dicesse nè mezza.* Or si direbbe: Che mi dicesse una mezza
la.
[2] *Veni* per *Vene,* come altrove abbiam veduto *porti* per *porte, selvi* per
e simili.
[3] *Vedendolo furioso levare.* Vedendo che si levava, si alzava, furioso.

NOVELLA QUARTA.

Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova: non è amato da lei, e c
dendosi giacer con lei, giace con una sua fante, et i fratelli de
donna vel fanno trovare al Vescovo.

Venuta era [1] Elisa alla fine della sua novella, non senza gr
piacere di tutta la compagnía avendola raccontata, quando
Reina, ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appre
d'Elisa la sua raccontasse, la qual prestamente così cominc
Valorose donne, quanto i preti e frati et ogni cherico sie
sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricor
essere mostrato; ma per ciò che dir non se ne potrebbe ta
che ancora più non ne fosse,[2] io, oltre a quelle, intendo di d
vene una d'un Proposto, il quale, malgrado di tutto il mon
voleva che una gentil donna gli volesse bene, o volesse ella
no: la quale, sì come molto savia, il trattò sì come egli era deg

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi p
siamo quinci vedere, fu già antichissima città e grande, co
che oggi tutta disfatta sia, nè per ciò è mai cessato che Vesc
vo avuto non abbia, et ha ancora. Quivi vicino alla magg
chiesa ebbe già una gentil donna vedova, chiamata mon
Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo granc
e per ciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi
maggior parte dell'anno dimorava e con lei due suoi fratel
giovani assai dabbene e cortesi. Ora avvenne che, usando qu
sta donna alla chiesa maggiore, et essendo ancora assai giova
e bella e piacevole, di lei s'innamorò sì forte il Proposto de
chiesa, che più qua nè più là non poteva.[3] E dopo alcun tem

[1] *Era.* Questo *era* manca al Mannelli; ed io lo pongo, seguen
il 27 e il 73, perchè si richiede dalla buona sintassi.

[2] *Non ne fosse.* Non ne fosse da dire; non ripetuto il *dire*, perc
espresso di sopra; e ciò per la figura Zeugma.

[3] *Non poteva.* Così ha il Mannelli; ma il 27 ha *vedea;* e fu seguitato
Deputati, che però non dichiarano falso il *poteva*, rifiutato pur dal Colo
bo. A me non dà il cuore di alterar il Mannelli, potendo bene intende
che più quà nè più là non potea trovar pace o simili. Abbiam veduto altro
quanto sia usato il verbo *potere* in certe fogge ellittiche; e in fin de' co
questo *non potea più qua nè più là*, è parlar simile al familiare *Non po
più* o simili.

i tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il
er suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo
re e d'amar lui come egli lei amava. Era questo Proposto
mi già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso et
ro, e di sè ogni gran cosa presummeva, con suoi modi e
ımi pien di scede[1] e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rin-
:evole che niuna persona era che ben gli volesse; e se al-
ı ne gli voleva poco, questa donna era colei, chè non sola-
te non ne gli voleva punto, ma ella l'aveva più in odio
il mal del capo. Per che ella, sì come savia, gli rispose:
sere, che voi m'amiate mi può esser molto caro, et io
)o amar voi et amerovvi volentieri; ma tra 'l vostro amore
mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio pa-
spirituale e siete prete, e già v'appressate molto bene alla
:hiezza, le quali cose vi debbono fare et onesto e casto; e
tra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamora-
ıti steano oggimai bene, e son vedova; chè sapete quanta
stà nelle vedove si richiede: e per ciò abbiatemi per iscu-
, che al modo che voi mi richiedete io non v'amerò mai,
:osì voglio essere amata da voi. Il Proposto, per quella volta
potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o
to al primo colpo, ma, usando la sua trascutata prontezza,[2]
ollicitò molte volte e con lettere e con ambasciate, et ancora
stesso quando nella chiesa la vedeva venire. Per che, pa-
do questo stimolo troppo grave e troppo nojoso alla donna,
ensò di volerlosi levar da dosso per quella maniera la quale
i meritava, poscia che altramenti non poteva; ma cosa al-
ıa far non volle, che prima co' fratelli no 'l ragionasse. E
to loro ciò che il Proposto verso lei operava, e quello ancora
ella intendeva di fare, et avendo in ciò piena licenza da
), ivi a pochi giorni andò alla chiesa come usata era. La
ale come il Proposto vide, così se ne venne verso lei, e
ne far soleva, per un modo parentevole[3] seco entrò in parole.
donna, vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece

[1] *Scede.* Smorfie.
[2] *Prontezza.* Improntitudine.
[3] *Per un modo parentevole.* In modo familiare come se fosse sua pa
ıte.

lieto viso, e da una parte tiratisi, avendole il Proposto m
parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sos
disse: Messere, io ho udito assai volte che egli non è alcun
stello si forte che, essendo ogni di combattuto, non venga
d'esser preso una volta, il che io veggo molto bene in me
sere avvenuto. Tanto, ora con dolci parole et ora con una
cevolezza et ora con un' altra, mi siete andato dattorno, che
m'avete fatto rompere il mio proponimento, e son dispo
poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il Prop
tutto lieto disse: Madonna, gran mercè; et a dirvi il vero
mi son forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta,[1]
sando che mai più di niuna non m'avvenne:[2] anzi ho io alc
volta detto: Se le femine fossero d'ariento, elle non varreb
denajo, per ciò che niuna se ne terrebbe a martello. Ma las
mo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere
sieme? A cui la donna rispose: Signor mio dolce, il qua
potrebbe essere qual ora più ci piacesse, però che io non
marito a cui mi convenga render ragion delle notti, ma io
so pensare il dove. Disse il Proposto: Come no? o in casa
stra? Rispose la donna: Messer, voi sapete che io ho due
telli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con
brigate, e la casa mia non è troppo grande, e per ciò esser
vi si potrebbe, salvo chi[3] non volesse starvi a modo di mut
senza far motto o zitto[4] alcuno et al bujo a modo di cie
vogliendo far così, si potrebbe, per ciò che essi non s'imp
ciano nella camera mia; ma è la loro sì allato alla mia,
paroluzza sì cheta[5] non si può dire che non si senta. Disse
lora il Proposto: Madonna, per questo non rimanga per
notte o per due, in tanto che io pensi dove noi possiamo
sere in altra parte con più agio. La donna disse: Messere, q
sto stea pure a voi; ma d'una cosa vi priego che questo s

[1] *Voi vi siete tanto tenuta*. Avete tanto resistito.

[2] *Mai più di niuna* ec. Qui ha il Mannelli: *Deh! datti la mala pasq asino, pazzo, villanaccio.*

[3] *Salvo chi* ec. Eccetto che volendo starvi. Poteva dirsi anche *chi volesse* lasciando il *salvo*, perchè il *chi* in questi parlari ha forza di con zionale, e val quasi *se alcuno.*

[4] *Zitto*. Questa voce significa lo stesso che Un minimo cenno di fave sotto voce, venuto dal latino *St*, col quale si imponeva silenzio.

[5] *Cheta*. Sotto voce, Sommessa.

eto, che mai parola non se ne sappia. Il Proposto disse
a: Madonna, non dubitate di ciò, e se esser puote, fate
istasera noi siamo insieme. La donna disse: Piacemi; e
gli l'ordine come e quando venir dovesse, si partì e tor-
i a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non
però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso et
iù contrafatto che si vedesse mai; chè ella aveva il naso
iacciato forte, e la bocca torta e le labbra grosse et i denti
composti e grandi, e sentiva del guercio, nè mai era senza
d'occhi, con un color verde e giallo, che pareva che non
iesole ma a Sinigaglia[1] avesse fatta la state. Et oltre a tutto
sto era sciancata et un poco monca dal lato destro, et il
nome era Ciuta; e perchè così cagnazzo[2] viso avea, da
'uomo era chiamata Ciutazza. E benchè ella fosse contra-
a della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La
le la donna chiamò a sè e dissele: Ciutazza, se tu mi vuoi
un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova.
Ciutazza, udendo ricordar la camiscia, disse: Madonna, se
mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che al-
Or ben, disse la donna, io voglio che tu giaccia stanotte con
uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guar-
ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratei
i, chè sai che ti dormono al lato; e poscia io ti darò la ca-
cia. La Ciutazza disse: Sì, dormirò io con sei, non che con
, s'e' bisognerà. Venuta adunque la sera, messer lo Pro-
to venne, come ordinato gli era stato, et i due giovani, come
donna composto avea, erano nella camera e facevansi ben
tire: per che il Proposto, tacitamente et al bujo nella ca-
ra della donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse,
letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna infor-
ta di ciò che a far avesse. Messer lo Proposto, credendosi
r la donna sua al lato, si recò in braccio la Ciutazza, e co
nciolla a basciar senza dir parola, e la Ciutazza lui; e co-
nciossi il Proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando

[1] *Non a Fiesole* ec. Fiesole è su un monte d'aria sanissima, Sinigaglia
una regione di aria malsana.

[2] *Cagnazzo*, è colore come livido, o verde e giallo siccome ha detto
sopra.

de' beni lungamente disiderati. Quando la donna ebbe qu
fatto, impose a' fratelli che facessero il rimanente di ciò che
dinato era, li quali, chetamente della camera usciti, n'andar
verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello che far volev
più favorevole che essi medesimi non dimandavano; per ciò
essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di qu
due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando e ber
loro. Ma come venir gli vide, così detto loro il suo disidéro,
loro si mise in via, et in una lor corticella fresca entrato, d
molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d'un loro b
vino. Et avendo bevuto, dissono i giovani: Messer, poi che ta
di grazia n'avete fatto, che degnato siete di visitar qu
nostra piccola casetta, alla quale noi venavamo ad invita
noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta
noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose che volentieri:
che l'un de' giovani, preso un torchietto acceso in mano e m
sosi innanzi, seguitandolo il Vescovo e tutti gli altri, si diri
verso la camera dove messer lo Proposto giaceva con la C
tazza. Il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalca
et era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già d
miglia più di tre; per che istanchetto, avendo, non ostant
caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque
lume in mano il giovane nella camera, et il Vescovo appress
poi tutti gli altri, gli fu mostrato il Proposto con la Ciutazza
braccio. In questo[1] destatosi messer lo Proposto, e vedut
lume e questa gente dattornosi,[2] vergognandosi forte e temen
mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una g
villanía, e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaci
era. Il Proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, si per qu
e si per lo vituperio che aver gli parea, subito divenne il
doloroso uomo che fosse maï; e per comandamento del Vesc
rivestitosi, a patir gran penitenza del peccato commesso
buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo
presso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi
la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordi

[1] *In questo*. In questo mezzo, Frattanto.
[2] *Dattornosi*. Dattorno a sè. A molte preposizioni si aggiunge la en
tica, e dicesi *Entrovi*, *Controgli* e simili.

nente ogni cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la
nna et i giovani altressì, che, senza volersi del sangue de'
eti imbrattar le mani, lui sì come egli era degno avean trat-
o. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì
a amore et isdegno gliele fece piagnere più di quarantanove,
nza che, poi ad un gran tempo, egli non poteva mai andar
r via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali
cevano: Vedi colui che giacque con la Ciutazza; il che gli era
gran noja,[1] che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare. Et in così
tta guisa la valente donna si tolse da dosso la noja dello
pronto[2] Proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia e la
iona notte.

NOVELLA QUINTA.

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata
vedova donna commendata da tutti, quando la Reina, a Fi-
strato guardando, disse: A te viene ora il dover dire. Per la
ual cosa egli prestamente rispose sè essere apparecchiato, e
ominciò: Dilettose donne, il giovane che Elisa poco avanti no-
ninò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella
a quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni
uoi compagni, la quale ancora che disonesta non sia,[3] per ciò
he vocaboli in essa s'usano che voi d'usar vi vergognate,
ondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città ven-
ono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente
ono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto mi-

[1] *Gli era sì gran noja.* Gli era di sì gran dispiacere.
[2] *Impronto.* Petulante, Sfacciato.
[3] *Ancora che disonesta non sia.* Il Mannelli notò in margine che questo
on ci è troppo: ma tutti i testi lo hanno, e neppure i Deputati lo espun-
ero, e neppure il Salviati. Tuttavía la ellissi che ci imaginano i primi, e
l parlar rotto che ci vede il secondo non mi finisce di entrare; e penso
he dica bene il Mannelli.

sera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchier
e per questa loro innata miseria et avarizia, menan seco e gi
dici e notaj, che pajono uomini levati più tosto dallo aratro
tratti dalla calzolería, che dalle scuole delle leggi. Ora, esse
dovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici c
seco menò, ne menò uno il quale si facea chiamare messer Ni
cola da San Lepídio, il qual pareva più tosto un magnano c
altro a vedere, e fu posto costui tra gli altri giudici ad udi
le quistion criminali. E come spesso avviene che, bene che i ci
tadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur ta
volta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, ce
cando un suo amico, v'andò; e venutogli guardato là do
questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuo
uccellone, tutto il venne considerando. E, come che egli gli v
desse il vajo tutto affumicato[1] in capo et un pennajuolo[2] a ci
tola, e più lunga la gonnella che la guarnacca,[3] et assai alt
cose tutte strane da ordinato[4] e costumato uomo, tra ques
una, ch'è più notabile che alcuna dell'altre, al parer suo,
gli vide, e ciò fu un pajo di brache, le quali, sedendo egli et
panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fon
loro[5] infino a mezza gamba gli aggiugnea.[6] Per che, senza st
troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, inc
minciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de'qua
l'uno aveva nome Ribi e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun
loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: Se vi c
di me, venite meco infino a palagio, chè io vi voglio mostra
il più nuovo squasimodeo[7] che voi vedeste mai. E con loro a

[1] *Il vajo tutto affumicato.* I giudici portavano la berretta foderata
pelle di vajo; e questo giudice qui aveva quel vajo tutto affumicato, cio
di bianco divenuto scuro per l'unto e per il sucidume.

[2] *Pennajuolo.* Calamaietto sottile: fatto questo da *penna*, come *cal
majo* dal latino *calamus*.

[3] *Gonnella* oggi è solo veste da donna; ma fu anche degli uomini,
portavasi di sotto alla *guarnacca;* e *guarnacca* era abito largo e lungo, s
mile a quello che dicesi *toga.*

[4] *Strane da ordinato* ec. Disconvenienti, Lontane dall'uso di uom
ben costumato e ordinato.

[5] *Le quali... vide che il fondo loro.* Ecco un altro di que' costrutti tant
usitati agli antichi; e de' quali vedine la ragione alla nota 3, pag. 38,
nota 6, pag. 50, vol. 1, e altrove.

[6] *Gli aggiugnea.* Gli arrivava, si direbbe ora.

[7] *Squasimodeo.* Minchione. Uccellaccio. Uomo da nulla, e simile

›sene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache
Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto,
ttisi più vicini alle panche sopra le quali messer lo giu-
stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente[1]
oteva andare, et oltre a ciò videro rotta l'asse la quale
ser lo giúdicio[2] teneva a' piedi, tanto che a grand'agio vi
oteva mettere la mano e'l braccio. Et allora Maso disse
ɔmpagni: Io voglio che noi gli trajamo quelle brache del
), per ciò ch'e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de'
pagni veduto come: per che, fra sè ordinato che dovessero
e dire, la seguente mattina vi ritornarono: et essendo la
e molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne
de,[3] entrò sotto il banco et andossene appunto sotto il luogo
e il giudice teneva i piedi. Maso dall'un de' lati accostatosi
esser lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca, e
accostatosi dall'altro e fatto il simigliante, cominciò Maso
re: Messer, o messere: io vi priego per Dio, che, innanzi
cotesto ladroncello, che v'è così dal lato, vada altrove, che
mi facciate rendere un mio pajo d'uose[4] che egli m'ha im-
te, e dice pur di no, et io il vidi, non è ancora un mese,
le faceva risolare. Ribi dall'altra parte gridava forte: Mes-
, non gli credete, chè egli è un ghiottoncello; e perchè egli
he io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia la
e egli m'ha imbolata, et egli è testè venuto e dice del-
sa, che io m'aveva in casa infin vie l'altrieri;[5] e se voi
mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia
ato, e la Grassa ventrajuola, et un che va raccogliendo la
zatura da Santa Maria a Verzaja, che'l vide quando egli
ava di villa. Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribi,
gridava, e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice
a ritto e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo,
o tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il

[1] *Leggermente.* Facilmente, Agevolmente.
[2] *Giúdicio.* Detto per *Giudice* beffardamente.
[3] *Che persona non se ne avvide.* Senza che niuno se ne avvedesse.
[4] *Uose* erano una calzatura simile a' nostri stivali. *Usatti* era suo dimi-
·o; tolto il dittongo *uo* per il trasporto dell'accento.
[5] *Infine vie l'altrieri.* Da gran tempo innanzi. *L'altrieri* vale per sè
o giorni fa; e aggiuntovi la particella moltiplicativa *vie* gli dà valore
tempo assai più lungo.

fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brach
venner giù incontanente, per ciò che il giudice era mag
sgroppato;[1] il quale, questo fatto sentendo, e non sappiendo
ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e
a sedere, Maso dall' un lato e Ribi dall' altro pur tenendo
gridando[2] forte: Messer, voi fate villanía a non farmi rag
e non volermi udire, e volervene andare altrove; di così
cola cosa, come questa è, non si dà libello[3] in questa terr
tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n'e
nella corte s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma
teuzzo, poi che alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n' uscì
et andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere
fatto, disse: Io fo boto a Dio d' ajutarmene[4] al sindacat
Maso d' altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: No,
pur verrò tante volte, che io non vi troverrò così impac
come voi siete paruto stamane; e l' uno in qua e l' altr
là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice
rate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da
mir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, dom
dove fossero andati quegli che dell' uose e della valigia
van quistione; ma, non ritrovandosi, cominciò a giurare
le budella di Dio, che e' gli conveniva cognoscere e sape
egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici, qu
sedevano al banco della ragione. Il podestà d' altra parte,
titolo, fece un grande schiamazzío: poi per suoi amici mo
togli che questo non gli era fatto, se non per mostrargli
i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver m
giudici, egli aveva menati becconi,[5] per averne miglior merc
per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per q
volta.

[1] *Sgroppato.* Sottile in sulle natiche.

[2] *Pur tenendolo e gridando forte.* Questi due gerundj stanno pe
imperfetti, cioè *tenevanlo e gridavano;* la quale Enallage l' abbiam v
altrove; ovvero ci è Ellissi della voce *diceano.*

[3] *Non si dà libello.* Non si trattano per via di scritture, ma somm
mente.

[4] *D' ajutarmene.* Di difendermene, Di richiamarmene.

[5] *Becconi.* Bestioni, Gente rozza e ignorante.
Per averne miglior mercato. Per dar loro minor salario.

NOVELLA SESTA.

no e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino: fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, et a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare,[1] se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale tò si rise, che la Reina a Filomena impose che seguitando esse, la quale incominciò: Graziose donne, come Filostrato dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da udita avete, così nè più nè men son tirata io da quello di andrino e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la l, sì come io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero non bisogna io vi mostri, chè assai l'avete di sopra udito; e per ciò, più nti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della glie, del quale tra l'altre cose che su vi ricoglieva, n'aveva l'anno un porco, et era sua usanza sempre colà di dicem-[2] d'andarsene la moglie et egli in villa, et ucciderlo, e quivi lo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre che, non esdo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccie il porco: la qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e piendo che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a rsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino, la mattina che costor nsero il dì,[3] ucciso il porco, e vedendogli col prete, gli chia-

[1] *Fannolo ricomperare.* Lo fanno riscattare, Lo liberano dalle minacce, diante una taglia postagli.

[2] *Colà di dicembre* Sogliono queste particelle *colà* o *là* riferirsi a una a o periodo dell'anno lontana da quello ove attualmente si parla; e le usarsi la particella *qua* allorchè detta festa o periodo è men lontano. esempio. *Là di quaresima*, *Là per Natale*, e *Qua per Pasqua*, e simili.

[3] *La mattina che costor giunsero il dì.* È tuttora di uso comune il divie quello spazio di tempo che il sole illumina l'orizzonte in due parti, *la ttina*, che è dal levar del sole a mezzodì; e il *giorno*, che è da mezzodì alla a: e qui *dì* è lo stesso che *giorno* in quel significato. Il discorso suona Calandrino ammazzò il porco la mattina, ed essi arrivarono il giorno; io credo si possa significar ciò con altre parole che quelle del Boccac-

mò e disse: Voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggi
che massajo io sono; e menatigli in casa, mostrò loro que
porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandr
intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Br
disse: Deh come tu se' grosso![1] vendilo, e godiamoci i dena
et a mógliata[2] di che ti sia stato imbolato. Calandrino dis
No, ella nol crederrebbe, e caccerebbemi fuor di casa: non v'i
pacciate, chè io nol farei mai. Le parole furono assai, ma nie
montarono. Calandrino gl' invitò a cena cotale alla trista,[3]
che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bru
a Buffalmacco: Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porc
Disse Buffalmacco: O come potremmo noi? Disse Bruno: Il co
ho io ben veduto, se egli nol muta di là ove egli era te
Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo; perchè nol faremo no
e poscia cel goderemo qui insieme col domine.[4] Il prete di
che gli era molto caro. Disse allora Bruno: Qui si vuole us
un poco d' arte: tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è ava
e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e m
niallo[5] alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagare tu
per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmer
e verracci troppo ben fatto poi, per ciò che egli è solo in ca
Come Brun disse, così fecero. Calandrino, veggendo che il pr
non lasciava pagare, si diede in sul bere, e benchè non ne
bisognasse troppo, pur si caricò bene: et essendo già buona
di notte quando della taverna si partì, senza volere altrame
cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio
lasciò aperto, et andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'a
darono a cenare col prete, e come cenato ebbero, presi ce
argomenti[7] per entrare in casa Calandrino là onde Bruno ave
divisato, là chetamente n'andarono;[8] ma, trovando aperto l'usc

cio. Eppure alcuni commentatori le cercan di far intender altrimenti;
alcuni vi fanno su una delle solite prediche.

[1] *Grosso.* Sciocco, Semplice.
[2] *Mógliata.* Tua moglie.
[3] *Cotale alla trista.* Là alla peggio, In modo villanesco, e svogliato
[4] *Col domine.* Col sere, Col prete. Detto così per piacevolezza.
[5] *Meniallo.* Meniamolo.
[6] *Si ciurmerà.* Si ubriacherà.
[7] *Argomenti.* Ordigni, Strumenti.
[8] *Là onde Bruno.... là n' andarono.* Per entrare in casa, da que

ʼarono dentro, et ispiccato il porco, via a casa del prete nel
:arono, e ripostolo, se n' andarono a dormire. Calandrino,
ndogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e, come scese
guardò e non vide il porco suo, e vide l' uscio aperto: per
, domandato questo e quell' altro se sapessero chi il porco
ʼesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore
ıde: oisè,[1] dolente sè, che il porco gli era stato imbolato
no e Buffalmacco levatisi, se n' andarono verso Calandrino
udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide,
si piagnendo chiamati,[2] disse: Oimè, compagni miei, che il
:o mio m' è stato imbolato Bruno, accostatoglisi pianamente
disse: Maraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè, disse
ındrino, chè io dico da dovero. Così di', diceva Bruno: grida
e sì, che paja bene che sia stato così. Calandrino gridava
ra più forte e diceva: Al corpo di Dio, che io dico da do-
) che egli m' è stato imbolato; e Bruno diceva: Ben di',
di': e' si vuol ben dir così, grida forte, fàtti ben sentire, sì
egli paja vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l'anima
imico. Io dico che tu non mi credi: se io non sia impiccato
la gola,[3] che egli m' è stato imbolato. Disse allora Bruno:
! come dee potere esser questo? Io il vidi pure ieri costì.
dimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino:
è come io ti dico. Deh! disse Bruno, può egli essere? Per
o, disse Càlandrino, egli è così, di che io son diserto e
so come io mi torni a casa: mógliama nol mi crederà, e
la il mi pur crede, io non avrò uguanno[4] pace con lei. Disse

e che avea Bruno appostata, andaron là. I commentatori vedono qui un
nasmo, credendo ripetuto due volte il *là* nel medesimo significato e ne
no un diluvio d' esempj per confermarlo; ma ciò non avrebber detto
ʼessero posto mente che *là onde* è lo stesso che il puro *onde;* e che *là*
qui vale Per quel luogo dal quale si entra in casa; e l' altro *là* vale
rso quel luogo, o la casa.

[1] *Oisè.* Qui c' è proprio la ellissi della voce *dicendo. Oisè* poi è piaciuto
re al Boccaccio riducendo a terza persona questa esclamazione che
dirsi solamente in prima.

[2] *Chiamati.* Forse *Chiamatili.*

[3] *Se io non sia impiccato per la gola.* Così io vada libero dall' esser ap-
ato, come è vero che il porco mi è stato rubato; il che viene a dire:
on mi è stato imbolato, che io possa essere appiccato. Il discorso va beno-
e non so come mai il Dal Rio lo intendesse alla rovescia, e lo ripro-
e per una solenne sciocchería messa apposta in bocca di Calandrino.

[4] *Uguanno.* Per tutto l' anno.

allora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero
ma tu sai, Calandrino, che ieri io t' insegnai dir così: io
vorrei che tu ad un' ora ti facessi beffe di mógliata e di
Calandrino incomincò a gridare et a dire: Deh perchè mi
rete disperare e bestemmiare Iddio e' Santi e ciò che v' è?[1]
vi dico che il porco m' è stato stanotte imbolato. Disse all
Buffalmacco: Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sap
mo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi
vare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non c' è ven
d' India niuno a tòrti il porco: alcuno di questi tuoi vicini
essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so
la esperienza del pane e del formaggio, e vederemmo di b
chi l' ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai[2] con pane e con
maggio a certi gentilotti che ci ha dattorno, che son certo
alcun di loro l' ha avuto, et avvederebbesi del fatto, e no
vorrebber venire.[3] Come è dunque da fare? disse Buffalma
Rispose Bruno: Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo
con bella vernaccia, et invitargli a bere. Essi non sel penser
bono e verrebbono; e così si possono benedire le galle del g
giovo, come il pane e 'l cacio. Disse Buffalmacco: Per certo
di' il vero; e tu, Calandrino, che di'? vogliamlo fare? Disse
landrino: Anzi ve ne priego io per l' amor di Dio; chè, se
sapessi pur chi l' ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo co
lato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d' andare infin
Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dài i den
Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli die
Bruno, andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, c
però una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene far due
quelle del cane,[5] le quali egli fece confettare in uno aloè
tico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, c
avevan l' altre, e per non ismarrirle o scambiarle, fece lor f
un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conos

[1] *E ciò che v' è.* E ogni cosa, si direbbe oggi.

[2] *Ben farai.* Lo dice ironicamente.

[3] *Avvederebbesi e non ci vorrebber.* È vero che con l' *alcuno* ci sta b
l' *avvederebbesi* singolare, e il *vorrebber* plurale; ma o tutti e due plura
tutti e due singolari. Io dubito che debba dire *avvederebbersi.*

[4] *Gengiovo.* Zenzero.

[5] *Di quelle del cane.* Il Rolli: spiega *di un' altra spezie di gieng
amara, però detta* del cane.

nperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in
a Calandrino e dissegli: Farai che tu inviti domattina a
on teco coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun
volentieri, et io farò stanotte insieme con Buffalmacco
antagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa,
tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia
re e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una
a brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa era-
di lavoratori, la mattina vegnente, dinanzi alla chiesa
no all'olmo,[1] Bruno e Buffalmacco vennono con una sca-
di galle e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cer-
disse Bruno: Signori, e' mi vi convien dir la cagione per
oi siete qui, acciò che, se altro avvenisse che non vi pia-
, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino,
qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi
se l'abbia; e per ciò che altri che alcun di noi che qui
, non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi
l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere.[2]
fino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco, non po-
andar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno,
teralla; e per ciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in
nza di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto
sse, in penitenzia il dica al sere,[3] et io mi ritrarrò di questo
Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangia-
er che Bruno, ordinatigli e messo Calandrino tra loro, co-
iatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua;
me fu per mei[4] Calandrino, presa una delle canine, gliele
in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e
nciò a masticare; ma sì tosto come la lingua sentì l'aloè,
Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò
. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder
sua sputasse; e non avendo Bruno ancora compiuto di dar-
n faccendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro

Intorno all' olmo. Vedi qua dietro la nota 5, pag. 194, vol. II.
E bere. E vi dà bere. Zeugma, perchè non si ripete il *vi dà* posto in-

Al sere. Al prete, Al parroco. Vedi nota 8, pag. 196, vol. II.
Per mei. Di impetto. Vedi nota 2, pag. 75, vol. II.

Eja,[1] Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente volto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, di Aspèttati, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare: tèn un' altra; e presa la seconda, gliele mise in bocca, e forn dare l' altre che a dare aveva. Calandrino, se la prima gli paruta amara, questa gli parve amarissima: ma pur[3] vergogn dosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e nendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuol eran grosse; et ultimamente, non potendo più, la gittò f come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere brigata e Bruno:[4] li quali, insieme con gli altri questo vede tutti dissero che per certo Calandrino se l' aveva imbolato stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. pur, poi che partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco Calandrino, gl' incominciò Buffalmacco a dire: Io l'aveva pe certo tuttavía che tu te l' avevi avuto tu, et a noi volevi strare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta de' denari che tu n' avesti. Calandrino, il quale ancora non a sputata l' amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che avuto non l' avea. Disse Buffalmacco: Ma che n' avesti,[5] so alla buona fe? avestine sei?[6] Calandrino, udendo questo, s'i minciò a disperare. A cui Brun disse: Intendi sanamente, landrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mang bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta tu tenevi a tua posta, e davile ciò che tu potevi rimedire,[7] e egli aveva per certo che tu l' avevi mandato questo porco si hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci a messo in galea senza biscotto,[8] e tu te ne venisti; e poscia ci

[1] *Eja.* Interiezione di maraviglia; lo stesso che *Ohe!*

[2] *Tènne un' altra.* Tieni un' altra di esse galle, Eccotene un' altra

[3] *Calandrino.... gli parve.* Vedi la nota 3, pag. 38, vol. I.

[4] *E Bruno.* Forse e senza forse dee dire *a Bruno*, cioè *faceva a B dar bere alla brigata.*

[5] *Che n'avesti?* Quanto ci prendesti, or si direbbe, Quanto lo vend

[6] *Avestine sei?* Lo vendesti sei fiorini? modo ellittico usato pur o simili casi: chè di cosa solita contrattarsi per iscudi suol dirsi p. es. *Q to? dieci?* e si intende scudi; e così di lire, di crazie ec.

[7] *Rimedire.* Metter da parte si direbbe oggi, Raggruzzolare.

[8] *Ci avesti messo* ec. Questa frase vale Impegnare uno ad un' imp senza i debiti provvedimenti, e i modi da condurla a fine.

i far credere che tu l'avessi trovata: et ora similmente ti
di co' tuoi giuramenti far credere altressi che il porco, che
hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi si siamo
delle tue beffe e conoscialle; tu non ce ne potresti far più:
er ciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'ar-
[1] per che noi intendiamo che tu ci doni due paja di capponi,
non che noi diremo a monna Tessa ogni cosa. Calandrino, ve-
ndo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore,
n volendo anche il riscaldamento[2] della moglie, diede a co-
ro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il por-
portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e colle
ffe.

NOVELLA SETTIMA.

o scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in s. una torre alle mosche et a' tafani et al sole.

Molto avevan le donne riso del cattivello[3] di Calandrino, e
ù n'avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe
vedergli tòrre ancora i capponi, a coloro che tolto gli aveano
porco. Ma poi che la fine fu venuta, la Reina a Pampinea im-
se che dicesse la sua; et essa prestamente così cominciò:
rissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte
hernita, e per ciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui.
oi abbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state
tte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccon-
to: ma[4] io intendo di farvi avere alquanta compassione d'una
usta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale
sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò so-

[1] *In far l' arte.* Nel fare la incantagione.
[2] *Il riscaldamento.* Il rimprovero, La sgridata.
[3] *Cattivello.* Misero, Infelice.
[4] *Ma.* Il Mannelli legge *Mo*, che varrebbe *ora:* qui per altro ci ha
ogo il *ma* avversativo, perchè il sentimento è *Noi abbiamo riso fin qui,*
a io invece voglio farvi aver compassione ec. Per questo io pongo *ma,* come
27, i Deputati, e il Salviati.

pra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, p
ciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gr
senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze
una giovane del corpo bella e d'animo altiera, e di legnag
assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abondan
e nominata Elena, la quale rimasa del suo marito vedova, n
più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bell
leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollicitudi
sviluppata, con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fida
molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si da
buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiama
Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente st
diato a Parigi, non per vender poi la sua scienzia a minuto[1]
come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la c
gion d'esse (il che ottimamente sta in gentile uomo) tornò
Parigi a Firenze; e quivi onorato molto sì per la sua nobiltà
sì per la sua scienzia, cittadinescamente viveasi. Ma co
spesso avviene, coloro ne' quali è più l'avvedimento delle co
profonde più tosto da amore essere incapestrati, avvenne[2]
questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via
diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò ques
Elena, vestita di nero sì come le nostre vedove vanno, piena
tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolezza, quan
alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere; e seco estimò c
lui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei p
tere ignuda nelle braccia tenere. Et una volta et altra caut
mente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care n
si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto
porre ogni pena[3] et ogni sollicitudine in piacere a costei, acc
che per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo
potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non t

[1] *Vender la sua scienzia a minuto.* Esercitar la professione per gu
dagno.

[2] *Avvenne.* Nel Mannelli fu aggiunto da altra mano un *così* dinanzi
avvenne, ma nelle migliori stampe non si trova, e fu rigettato anc
da' Deputati: segno che ne' testi più autorevoli non v'era.

[3] *Pena* per Cura, Studio, Fatica, ora si direbbe un francesism
Il 27 legge *opera*; ma i Deputati non l'accettarono.

gli occhi fitti in inferno,[1] ma, quello e più tenendosi che
ra, artificiosamente movendogli si guardava dintorno, e
amente conosceva chi con diletto la riguardava: et[2] accor-
i Rinieri, in sè stessa ridendo disse: Io non ci sarò oggi
a invano, chè, se io non erro, io avrò preso un paolin[3]
naso. E cominciatolo con la coda dell'occhio alcuna volta
rdare, in quanto ella poteva, s'ingegnava di dimostrargli
li lui le calesse; d'altra parte, pensandosi che quanti
adescasse e prendesse col suo piacere,[4] tanto di maggior
fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale
nsieme col suo amore l'aveva data. Il savio scolare, la-
i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a
; e, credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, da-
v'incominciò a passare, con varie cagioni colorando
ate. Al qual la donna, per la cagion già detta di ciò seco
vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volen-
per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con
te di lei, et il suo amor le scoperse, e la pregò che colla
lonna operasse sì che la grazia di lei potesse avere. La
promise largamente, et alla sua donna il raccontò, la
con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse: Hai ve-
dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da
i recato? or via, diamgli di quello ch'e' va cercando. Di-
, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui che
non ama me; ma che a me si convien di guardar l'onestà
sì che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta,
e egli, se così è savio come si dice, mi dee molto più cara
. Ahi cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, donne
che cosa è il mettere in aja[5] con gli scolari. La fante, tro

[1] *Non teneva gli occhi fitti in inferno.* Non gli teneva fissi a terra; e
in inferno per enfasi.

[2] *Et.* Sarebbe più naturale il costrutto, se questa *e* non ci fosse; e
è di quelle regalate dal Mannelli al Boccaccio.

[3] *Paolin.* Paolino è sorta di uccello; ma qui sta per Giovane inesperto,
ne or dicesi Merlotto, Pollastrotto.

[4] *Col suo piacere.* Con la sua bellezza, Con la sua avvenenza. In questo
la voce *piacere* ha altri esempj. Basti quello di Dante, *Inf.*, V.

> Amor, che a nullo amato amar perdona,
> Mi prese del costui piacer sì forte,
> Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

[5] *Mettere in aja.* L'aver che fare, Impacciarsi con.

vatolo, fece quello che dalla donna sua le fu imposto. Lo sc
lieto procedette a più caldi prieghi, et a scriver lettere
mandar doni, et ogni cosa era ricevuta, ma indietro non v
van risposte, se non generali: et in questa guisa il tenne
tempo in pastura.[1] Ultimamente, avendo ella al suo amante
cosa scoperta, et egli essendosene con lei alcuna volta tur
et alcuna gelosía presane, per mostrargli che a torto di ci
lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante
mandò, la quale da sua parte gli disse che ella tempo mai
aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse poi che del
amore fatta l'aveva certa, se non che per le feste del Na
che s'appressava ella sperava di potere esser con lui: e
ciò la seguente sera alla festa,[2] di notte, se gli piacesse,
sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima pot
andrebbe. Lo scolare, più che altro uom lieto, al tempo impo
gli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una c
e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare.
donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante e co
lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendev
ragionò, aggiugnendo: E potrai vedere quanto e quale
l'amore il quale io ho portato e porto a colui del quale sc
camente hai gelosía presa. Queste parole ascoltò l'amante
gran piacer d'animo, disideroso di vedere per opera ciò ch
donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventur
dì davanti a quello nevicato forte, et ogni cosa di neve era
perta, per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimor
che egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avreb
ma, aspettado di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva.
donna al suo amante disse dopo alquanto: Andiamcene in
mera, e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui
se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fa
la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque
storo ad una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udi
la fante da un'altra favellare allo scolare e dire: Rinieri, mado
è la più dolente femina che mai fosse, per ciò che egli ci è stas

[1] *Lo tenne in pastura.* Gli dava promesse, ma senza effetto veruno
[2] *La seguente sera alla festa.* La sera seguente alla festa, La sera d
la festa del Natale.

o uno de' suoi fratelli, et ha molto con lei favellato, e poi
cenar con lei, et ancora non se n'è andato; ma io credo che
e n'andrà tosto; e per questo non è ella potuta[1] venire a te,
osto verrà oggimai: ella ti priega che non ti incresca
ettare. Lo scolare, credendo questo esser vero, rispose:
alla mia donna che di me niun pensier si dea infino a
che ella possa con suo acconcio[2] per me venire; ma che
to ella faccia come più tosto può. La fante, dentro tornatasi,
andò a dormire. La donna allora disse al suo amante:
che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu
, sofferissi che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E
to detto, con l'amante suo, che già in parte era contento,
andò a letto, e grandissima pezza stettero in festa et in
ere, del misero iscolare ridendosi e faccendosi beffe. Lo
re, andando per la corte, sè esercitava[3] per riscaldarsi, nè
a dove porsi a sedere nè dove fuggire il sereno, e maladi-
la lunga dimora del fratel con la donna; e ciò che udiva
eva che uscio fosse che per lui dalla donna s'aprisse, ma
no sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo
nte sollazzatasi, gli disse: Che ti pare, anima mia, dello
are nostro? qual ti par maggiore o il suo senno o l'amore
o gli porto? faratti il freddo che io gli fo patire uscir del
o quello che per li miei motti vi t'entrò l'altrieri?
mante rispuose: Cuor del corpo mio, sì, assai conosco che
come tu se' il mio bene et il mio riposo et il mio diletto e
a la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la don-
or mi bascia ben mille volte, a veder se tu di' vero. Per la qual
l'amante, abbracciandola stretta, non che mille,[4] ma più di
o milia la basciava. E poi che in cotale ragionamento stati
no alquanto, disse la donna: Deh! leviamci un poco, et an-
no a vedere se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo
novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva. E levati,
finestretta usata n'andarono, e nella corte guardando, vi-

[1] *Potuta.* Il Mannelli legge *potuto*, e il Salviati mantenne cotal lezio
ma non si difende, e però séguito volentieri il 27 e il 73.
[2] *Con suo acconcio.* A suo comodo.
[3] *Sè esercitava.* Faceva del moto, si dice ora.
[4] *Non che mille.* Intendi *volte*, non ripetuto perchè detto di sopra.

dero lo scolare fare su per la neve una carola trita[1] al s
d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo
spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora d
la donna: Che dirai, speranza mia dolce? párti che io sap
far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamu
A cui l'amante ridendo rispose: Diletto mio grande, sì. D
la donna: Io voglio che noi andiamo infin giù all'uscio: t
starai cheto et io gli parlerò, et udirem quello che egli dirà
per avventura n'avrem non men festa che noi abbiam di
derlo. Et aperta la camera chetamente, se ne scesero all'us
e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da
pertugetto che v'era il chiamò. Lo scolare, udendosi chiam
lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; et acco
tosi all'uscio disse: Eccomi qui, madonna: aprite per Dio,
io muojo di freddo. La donna disse: O sì, che io so che
se' uno assiderato;[2] et anche è il freddo molto grande, per
costì sia un poco di neve! già so io che elle sono molto m
giori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, per ciò che que
mio maladetto fratello, che iersera ci venne meco a cenare,
se ne va ancora: ma egli se n'andrà tosto, et io verrò inc
tanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantona
da lui, per venirti a confortare che l'aspettar non ti rince
Disse lo scolare: Deh! madonna, io vi priego per Dio che
m'apriate, acciò che io possa costì dentro stare al cope
per ciò che da poco in qua s'è messa la più folta neve
mondo, e nevica tuttavía; et io v'attenderò quanto vi sar
grado. Disse la donna: Oimè, ben mio dolce, che io non po
chè questo uscio fa sì gran romore quando s'apre, che legg
mente sarei sentita da fratelmo, se io t'aprissi: ma io vo
andare a dirgli che se ne vada, acciò che io possa poi torn
ad aprirti. Disse lo scolare: Ora andate tosto; e priegovi
voi facciate fare un buon fuoco, acciò che, come io enterrò d

[1] *Una carola trita.* Un ballo a scambietti, a salti; e dicesi pure *t*
ciar caprióle.

[2] *Assiderato.* Freddoloso, Troppo curante del freddo. I commenta
spiegano Agghiacciato; e non comprendono che la donna parla qui ir
camente dicendo: *O, è codesto un gran freddo per un po' di neve che v'è*
Parigi, dove tu se' stato, è ben più freddo.

[3] *Mi son testè scantonata.* Mi sono ora allontanata di soppiatto.

io mi possa riscaldare, chè io son tutto divenuto sì freddo che
ena sento di me. Disse la donna: Questo non dee potere es-
, se quello è vero che tu m' hai più volte scritto, cioè che tu
l'amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi
io vo: aspéttati, e sia di buon cuore. L'amante, che tutto
va et aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco
lla notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto et in
i beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello (quasi
gna divenuto,[1] sì forte batteva i denti) accorgendosi d'esser
ato, piu volte tentò l'uscio se aprir lo potesse, e riguardò
altronde ne potesse uscire; nè vedendo il come, faccendo le
e del leone,[2] maladiceva la qualità del tempo, la malvagità
a donna e la lunghezza della notte, insieme con la sua sim-
ità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor
tatole subitamente in crudo et acerbo odio transmutò, seco
n cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la
le ora molto più disiderava, che prima esser con la donna
avea disíato. La notte, dopo molta e lunga dimoranza,
vvicinò al dì, e cominciò l'alba ad apparire. Per la qual
a la fante della donna[3] ammaestrata, scesa giù, aperse la
te, e mostrando d'aver compassion di costui, disse: Mala
tura possa egli avere che[4] iersera ci venne. Egli n'ha tutta
te tenuta in bistento,[5] e te ha fatto agghiacciare; ma sai che
pórtatelo in pace, chè quello che stanotte non è potuto es-
e sarà un'altra volta: so io bene che cosa non potrebbe
ere avvenuta, che tanto fosse dispiaciuta a madonna. Lo
lare sdegnoso, sì come savio, il qual sapeva niun'altra cosa
minaccie essere che arme del minacciato, serrò dentro al
tto suo ciò che la non temperata volontà s'ingegnava di
ndar fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi
cciato, disse: Nel vero io ho avuta la piggior notte che io

[1] *Quasi cicogna divenuto* ec. Pensiero tolto a Dante, *Inf.*, XXXII:

> Livide insin là dove appar vergogna
> Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
> Mettendo i denti in nota di cicogna.

[2] *Faccendo le volte del leone.* Andando su e giù pieno di stizza, come
ol fare il leone chiuso nella sua gabbia.

[3] *Della donna.* Forse *dalla donna.*

[4] *Egli.... che.* Colui che.

[5] *In bistento.* A disagio, A patire.

avessi mai, ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la do
alcuna colpa, per ciò che essa medesima, sì come pietosa di
infin quaggiù venne a scusar sè et a confortar me; e come
di', quello che stanotte non è stato sarà un'altra volta: rac
mandalemi e fátti con Dio.[1] E quasi tutto rattrappato, co
poté a casa sua se ne tornò; dove, essendo stanco e di so
morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto qu
perduto delle braccia e delle gambe si destò. Per che, mand
per alcun medico e dettogli il freddo che avuto avea, alla
salute fe provedere. Li medici con grandissimi argomenti[2] e
presti ajutandolo, appena dopo alquanto di tempo il potero
de' nervi guerire, e far sì che si distendessero; e se non fos
che egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avreb
avuto troppo a sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro
suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamora
della vedova sua. Ora avvenne, dopo certo spazio di tempo, c
la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo diside
sodisfare, per ciò che, essendosi il giovane che dalla vedova e
amato (non avendo alcun riguardo all'amore da lei portatog
innamorato d'un'altra donna, e non volendo nè poco nè mo
dire[3] nè far cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrime et
amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran pa
sion le portava,[4] non trovando modo da levar la sua donna c
dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al mo
usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero
ciò fu che l'amante della donna sua ad amarla come far sol
si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazion
e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro, e disselo al
sua donna. La donna poco savia, senza pensare che, se lo scola
saputo avesse nigromanzía, per sè adoperata l'avrebbe, pos
l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse ch
da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettess

[1] *Fatti con Dio.* Addio. Nota che lo dice chi parte.
[2] *Argomenti.* Rimedj.
[3] *Se non fosse.* Se non fosse stato. Enallage veduta e notata altrove.
[4] *Gran passion le portava.* Le aveva gran compassione. Anche Dante *Inf.*, XX:

> Chi è più scelerato di colui
> Ch' al giudicio divin passion porta?

per merito di ciò, ella farebbe ciò che a lui piacesse. La
fece l'ambasciata bene e diligentemente, la quale udendo
olare, tutto lieto seco medesimo disse: Iddio, lodato sie tu:
to è il tempo che io farò col tuo ajuto portar pena alla
agia femina della ingiuria fattami in premio del grande
e che io le portava. Et alla fante disse: Dirai alla mia
a che di questo non stea in pensiero, che, se il suo amante
in India, io gliele farò prestamente venire, e domandar
è di ciò che contro al suo piacere avesse fatto; ma il modo
ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei,
do e dove più le piacerà: e così le dì, e da mia parte la
rta. La fante fece la risposta, et ordinossi che in Santa
a del Prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo
re, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui
i alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni
fatto e quello che disiderava, e pregollo per la sua salute.
i lo scolar disse: Madonna, egli è il vero che tra l'altre
che io apparai a Parigi, si fu nigromanzía, della quale per
io so ciò che n'è;[1] ma per ciò che ella è di grandissimo
iacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per al-
d'adoperarla. È il vero che l'amore il quale io vi porto è
nta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che
vogliate che io faccia; e per ciò, se io ne dovessi per
to solo andare a casa del diavolo, sì son presto di farlo,
che vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole
a fare che voi per avventura non v'avvisate; e massima-
te quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar
l'uomo una donna, per ciò che questo non si può far se
per la propria persona a cui appartiene;[2] et a far ciò convien
chi 'l fa sia di sicuro animo,[3] per ciò che di notte si convien
, et in luoghi solitarj e senza compagnía: le quali cose io
so come voi vi siate a far disposta. A cui la donna, più

[1] *Ciò che n'è.* Tutto ciò che se ne può sapere. Il Foscolo osserva che
to *ciò che n'è*, e l' *io n' ebbi troppo d' una,* che vedremo più qua, sono
ti francesismi, *j'en sçais ce qu'en est, — j'en eus trop d'une;* e che il Boc-
io gli fa dire apposta allo scolare che aveva studiato a Parigi.

[2] *Per la propria persona a cui appartiene.* Oggi mal si direbbe: *Pro-
mente* o *Proprio per la persona interessata.*

[3] *Sia di sicuro animo.* Sia di gran coraggio.

innamorata che savia, rispose: Amor mi sprona per sì f
maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per ria
colui che a torto m' ha abbandonata; ma tuttavía, se ti pia
mostrami in che mi convenga esser sicura.[1] Lo scolare, ch
mal pelo avea taccata la coda,[2] disse: Madonna, a me conv
fare una imagine di stagno in nome di colui il qual voi d
derate di racquistare, la quale quando io v'arò mandata, c
verrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fi
vivo,[3] in sul primo sonno e tutta sola, sette volte con lei vi
gniate; et appresso, così ignuda, n'andiate sopra ad un alb
o sopra una qualche casa disabitata; e, volta a tramontana
la imagine in mano, sette volte diciate certe parole che io
darò scritte; le quali come dette avrete, verranno a voi
damigelle delle più belle che voi vedeste mai, e sì vi sal
ranno, e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogl
che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamen
i disiderj vostri; e guardatevi che non vi venisse nominato
per un altro; e come detto l' avrete, elle si partiranno, e vo
ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasc
e rivestirvi e tornarvene a casa. E per certo, egli non s
mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo
verrà a dimandar mercè e misericordia: e sappiate che
da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascierà.
donna, udendo queste cose et intera fede prestandovi, par
dole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta d
nuta disse: Non dubitare, che queste cose farò io troppo be
et ho il più bel destro[5] da ciò del mondo; chè io ho un poc
verso il Val d' Arno di sopra, il quale è assai vicino alla r
del fiume, et egli è testè di luglio, che sarà il bagnarsi dile
vole. Et ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiu
una torricella disabitata, se non che per cotali scale di cas
gnuoli che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un l

[1] *Sicura.* Coraggiosa.
[2] *Di mal pelo avea taccata la coda.* Era tristo e furbo quanto uomo
essere.
[3] *In un fiume vivo.* In un fiume corrente.
[4] *Pienamente.* Interamente, Senza lasciar cosa alcuna. Alcuni t
leggono *pianamente* e allora vorrebbe dire *apertamente, senza mistero*;
tal lezione non fu accettata da' migliori editori.
[5] *Il più bel destro.* Il più bel comodo.

o[1] che v'è, a guardar di lor bestie smarrite (luogo molto so-
go e fuor di mano), sopra la quale io saglirò, e quivi il me-
del mondo spero di fare quello che m'imporrai. Lo scolare,
ottimamente sapeva et il luogo della donna e la torricella,
tento d'esser certificato della sua intenzion, disse: Madon-
io non fu' mai in coteste contrade, e per ciò non so il po-
e nè la torricella; ma, se così sta come voi dite, non può
ere al mondo migliore. E per ciò, quando tempo sarà, vi man-
ò la imagine e l'orazione; ma ben vi priego che, quando il
tro disiderio avrete, e conoscerete che io v'avrò ben ser-
, che vi ricordi di me[2] e d'attenermi la promessa. A cui la
na disse di farlo senza alcun fallo; e preso da lui commiato,
ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò che[3] il suo avviso pa-
a dovere avere effetto, fece una imagine con sue cateratte,[4]
crisse una sua favola per orazione; e, quando tempo gli par-
, la mandò alla donna, e mandolle a dire che la notte ve-
nte senza più indugio dovesse far quello che detto l'avea:
appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa
n suo amico che assai vicino stava alla torricella, per do-
e al suo pensiero dare effetto. La donna d'altra parte con
sua fante si mise in via et al suo podere se n'andò; e co-
la notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi al letto, la fante
mandò a dormire, et in su l'ora del primo sonno, di casa
etamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno
n'andò, e molto dattorno guatatosi,[5] nè veggendo nè sen-
do alcuno, spogliatasi et i suoi panni sotto un cespuglio na-
si, sette volte con la imagine si bagnò, et appresso, ignuda
la imagine in mano, verso la torricella n'andò. Lo scolare,
quale in sul fare della notte, col suo fante tra salci et altri
eri presso della torricella nascoso era, et aveva tutte queste
se vedute, e passandogli ella quasi allato così ignuda, et egli
ggendo lei colla bianchezza del suo corpo vincere le tenebre

[1] *Battuto.* Pavimento, Solajo.
[2] *Vi ricordi.* Ecco altro esempio di *Ricordarsi*, impersonale.
[3] *Di ciò che.* Perchè.
[4] *Cateratte.* Il vocabolario spiega questa voce in questo esempio per
ratteri magici; ma la ragione di tal significato in questa che pur si usa
a più innanzi, io non la so trovare.
[5] *Molto dattorno guatatosi.* Avendosi guardato molto d'attorno: usato
participio così assolutamente come altrove si è veduto.

della notte, et appresso riguardandole il petto e l'altre pa
del corpo, e vedendole belle, e seco pensando quali infra p
col termine dovean divenire, sentì di lei alcuna compassio
e d'altra parte lo stimolo della carne l'assalì subitamente
fece tale in piè levare che si giaceva,[1] e confortavalo che
da guato [2] uscisse e lei andasse a prendere, et il suo piacer
facesse: e vicin fu ad essere tra dall'uno e dall'altro vinto.
nella mente tornandosi[3] chi egli era, e qual fosse la 'ngiuria
cevuta, e perchè e da cui, e per ciò nello sdegno raccesosi,
compassione et il carnale appetito cacciati, stette nel suo p
ponimento fermo, e lasciolla andare. La donna, montata in
la torre et a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole
tele dallo scolare, il quale, poco appresso nella torricella
trato chetamente, a poco a poco levò quella scala che saliva
sul battuto dove la donna era, et appresso aspettò quello
ella dovesse dire e fare. La donna, detta sette volte la
orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lu
l'aspettare (senza che fresco le faceva troppo più che vol
non avrebbe) che ella vide l'aurora apparire; per che, dole
che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco dis
Io temo che costui non m'abbia voluto dare una notte che
io diedi a lui; ma, se per ciò questo m'ha fatto, mal s'è sap
vendicare, chè questa non è stata lunga per lo terzo[4] che fu
sua, senza che il freddo fu d'altra qualità. E per che il gio
quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della tor
ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se
mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo,
vinta cadde sopra il battuto della torre. E poi che le forze
ritornarono, miseramente cominciò a piagnere et a dolersi;

[1] Qui ha il Mannelli: *Steterunt et membra quæ jacebant ante*
[2] *Da guato.* Dall'aguato, Dal luogo ov'era in aguato.
[3] *Tornandosi.* Richiamandosi, riducendosi a mente.
[4] *Per lo terzo* ec. Il terzo, Una terza parte di quello che fu lunga la s
[5] *Le fuggì l'animo, e vinta cadde.* Perdè il coraggio, Si sgomentò
sopraffatta dal dolore cadde. Anche Dante disse:

Così l'animo mio, che ancor fuggiva;

e prese forse tal locuzione dall' *aufugit mi animus* di Q. Catulo, recato
Agellio. Anche Cicerone per altro disse nelle *Tusculane* esser la paura
cessum quendam animi et fugam; siccome notai nelle mie *Osservazioni* so
alcuni luoghi di Dante.

ai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello
lare, s' incominciò a rammaricare d' avere altrui offeso, et
presso d' essersi troppo fidata di colui, il quale ella doveva
ritamente creder nimico; et in ciò[1] stette lunghissimo spazio.
, riguardando se via alcuna da scender vi fosse, e non veg-
ndola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero,
è stessa dicendo: O sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli,
' parenti e da' vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini,
ando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà,
ta cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi
queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce ne avrebbe,
maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà men-
e.[2] Ahi misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato
vane[3] et il tuo onore! E dopo questo venne in tanto dolore,
e quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma, essendosi già
ato il sole, et ella alquanto più da l' una delle parti più al
ro[4] accostatasi della torre, guardando se alcuno fanciullo
ivi colle bestie s' accostasse cui essa potesse mandare per la
a fante, avvenne che lo scolare, avendo a piè d' un cespu-
o dormito alquanto, destandosi la vide et ella lui. Alla quale
scolare disse: Buon dì, madonna: sono ancor venute le da-
gelle? La donna, vedendolo et udendolo, ricominciò a pia-
er forte, e pregollo che nella torre venisse, acciò che essa po-
se parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna,
stasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla
eratta[5] di quello, e piagnendo disse: Rinieri, sicuramente,
io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, per
chè, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa
tte, stando ignuda, assiderare: senza che io ho tanto pianto
o 'nganno che io ti feci e la mia sciocchezza che ti credetti,
e maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi E per

[1] *In ciò.* In questo stato.
[2] *Non ti lascerà mentire.* Ti sbugiarderà.
[3] *Il male amato giovane.* Il giovane in mal punto preso ad amare.
[4] *Più da l' una delle parti più al muro.* Il Colombo dice una di queste
rticelle *più* esser soverchia: a me non parrebbe, dacchè la prima vuol
e che la donna si accostò più ad una delle parti della torre, e la seconda
e s' accostò più al muro di essa parte.
[5] *Alla cateratta.* All' apertura del battuto o solajo, alla qual si appog-
 la scala per montarvi su.

ciò io ti priego, non per amor di me, la qual tu amar non
ma per amor di te, che se' gentile uomo, che ti basti, per v
detta della ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a q
sto punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare, e che
possa di quassù discendere, e non mi voler tòr quello che
poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l'onor mio: c
se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io, ogn' ora
a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bás
adunque questo, e come a valente uomo, sieti assai l'ess
potuto vendicare e l'averlomi fatto conoscere: non volere
tue forze contro ad una femina esercitare: niuna gloria è ad
aquila l'aver vinta una colomba: dunque, per l'amor di Di
per onor di te, t'incresca di me. Lo scolare, con fiero ani
seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagner
pregare, ad una ora aveva piacere e noja nello animo; piac
della vendetta, la quale più che altra cosa disiderata avea
noja sentiva, movendolo la umanità sua a compassion della
sera.[1] Ma pur, non potendo la umanità vincere la fierezza d
appetito, rispose: Madonna Elena, se i miei prieghi (li q
io nel vero non seppi bagnare di lagrime, nè far melati co
tu ora sai porgere i tuoi) m'avessero impetrato, la notte che
nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere
sere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, legg
cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire; ma se cotanto
più che per lo passato del tuo onor ti cale, et ètti grave il co
su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui br
cia non t'increbbe, quella notte che tu stessa ricordi, ign
stare, me sentendo per la tua corte andare i denti batter
e scalpitando la neve, et a lui ti fa ajutare, a lui ti fa i t
panni recare, a lui ti fa por la scala per la qual tu scenda,
lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui q
medesimo, et ora e mille altre volte, non hai dubitato di m
tere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad ajuta
et a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua: e quali c
guarderà egli o ajuterà, se egli non guarda et ajuta te? Ch
malo, stolta che tu se', e prova se l'amore il quale tu gli po

[1] *Della misera.* Que' del 27 leggono *Della misera donna;* ma i Depu
non accettarono cotal lezione; e di fatto è così più affettuosa.

tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza libe-
la qual, sollazzando con lui,[1] domandasti quale gli pareva
giore o la mia sciocchezza o l' amor che tu gli portavi. Nè
e a me ora cortese di ciò che io non disidero, nè negare
puoi se io il disiderassi: al tuo amante le tue notti ri-
, se egli avviene che tu di qui viva ti parti: tue sieno e
i: io n' ebbi troppo d' una, e bastimi d' essere stato una
schernito. Et ancora, la tua astuzia usando nel favellare,
egni col commendarmi la mia benivolenzia acquistare, e
nimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come
nanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t' in-
i di fare; ma le tue lusinghe non m' adombreranno ora
cchi dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promes-
: io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai mentre di-
i a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti
scere. Ma, presupposto che io pur magnanimo fossi, non
di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mo-
e: la fine della penitenzia, nelle salvatiche fiere come tu
e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove
uomini quel dee bastare che tu dicesti. Per che, quan-
ue io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe
scendo, come antichissimo nimico, con ogni odio e con
la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che
fo non si possa assai propiamente vendetta chiamare, ma
tosto gastigamento, in quanto la vendetta dee trapassare
sa, e questo non v' aggiugnerà: per ciò che se io vendicar
olessi, riguardando a che partito tu ponesti l' anima mia,
a vita non mi basterebbe, togliendolati, nè cento altre alla
simiglianti, per ciò che io ucciderei una vile e cattiva e rea
netta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto
so, il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe)[2]
più che qualunque altra dolorosetta fante?[3] dove per te
rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti

[1] *Sollazzando con lui.* Il Ruscelli pose *sollazzandoti*; ma non sapeva
erino che era un' eleganza degli antichi l' usare i verbi riflessivi ta-
la particella riflessiva.

[2] Qui ha il Mannelli: *Quam cito, me miseram! lassantur corpora rugis.*

[3] *Dolorosetta fante.* Elegante e grazioso modo. *Dolorosetta* è detto per
a e dappoco; oggi il nostro volgo direbbe *una servignaccola.*

mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere u
mondo, che centomilia tue pari non potranno mentre il r
durar dee. Insegnerotti adunque con questa noja che tu s
ni, che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun
mento, e che cosa sia lo schernir gli scolari; e darotti m
di giammai più in tal follía non cader, se tu campi.[1] Ma
n' hai così gran voglia di scendere, chè non te ne gitti
terra? et ad una ora con lo ajuto di Dio fiaccandoti tu il
uscirai della pena nella quale esser ti pare, e me farai
lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più: io seppi
fare che io costà su ti feci salire: sappi tu ora tanto far
tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che[2] lo s
questo diceva, la misera donna piagneva continuo,[3] et il
se n' andava, sagliendo tuttavía il sol più alto. Ma poi ch
il sentì tacer, disse: Deh! crudele uomo, se egli ti fu ta
maladetta notte grave e parveti il fallo mio così granc
nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane be
le amare lagrime nè gli umili prieghi, almeno muovati alc
e la tua severa rigidezza diminuisca, questo solo mio atto
sermi di te nuovamente fidata, e l' averti ogni mio segret
perto col quale ho dato via[4] al tuo disidéro in potermi fa
mio peccato conoscente; con ciò sia cosa che, senza fida
di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il
mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh! lascia l'ira
perdonami omai: io sono, quando tu perdonar mi vogl
quinci farmi discendere, acconcia[5] d' abbandonar del t
disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore,
tunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco
mostrandola: la quale, chente che ella, insieme con quell
l' altre, si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver
si è per ciò che vaghezza e trastullo e diletto è della giova

[1] *Se tu campi.* Se tu scampi da questo pericolo. *Campare* o
dirsi per *vivere:* e di fatto, che altro è il vivere se non campar dall
te, la quale ci assale continuamente con tante armi, e in tanti mod

[2] *Parte che.* Mentre che. *Parte* e *Parte che* fu usitatissimo in qu
gnificato dagli antichi, ed anche ora si sente sulla bocca di qualch
rentino.

[3] *Continuo.* Continuamente.

[4] *Ho dato via.* Ho agevolato, Ho porto il mezzo, direbbe qualcu

[5] *Io sono.... acconcia.* Son pronta, Son disposta.

i uomini; e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente
e trattata sia, non posso per ciò credere che tu volessi ve-
ni fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a
a di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali,
ı bugiardo non eri come se' diventato, già piacqui cotanto.
! increscati di me per Dio, e per pietà: il sole s'incomincia
caldar[1] troppo, e come il troppo freddo questa notte m'of-
, così il caldo m'incomincia a far grandissima noja. A cui
colare, che a diletto la teneva a parole, rispose: Madonna,
a fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu
portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi;
r ciò niuna cosa merita altro che maggior male: e matta-
te credi, se tu credi questa sola via senza più, essere alla
derata vendetta da me opportuna stata.[2] Io n'aveva mille
, e mille lacciuoli, col mostrar d'amarti, t'aveva tesi intorno
edi, nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se
sto avvenuto non fosse, ti convenía in uno incappare; nè
vi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna
questa non ti fia, caduta non fossi: e questo presi non per
volarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati
fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte
di te scritte avrei et in sì fatta maniera, che, avendole tu
pute (chè l'avresti), avresti il dì mille volte disiderato di
non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori
coloro non estimano che quelle con conoscimento provato
hanno. Io giuro a Dio (e se[3] egli di questa vendetta, che
i te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel comin-
nento m'ha fatto) che iò avrei di te scritte cose che, non
dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non
erti vedere t'avresti cavati gli occhi: e per ciò non rimpro-
are al mare d'averlo fatto crescere il piccolo ruscelletto.

[1] *S'incomincia a riscaldare.* Ci fu a chi parve tal modo contrario alla
prietà, e propose di leggere *incomincia a riscaldare*, allegando che il
è sempre caldo a un modo. Costui doveva aver il cervello di stoppa a
comprender la grazia di questa frase; e non capire che tale può dirsi
osa, come ben nota un valente chiosatore, quale a noi si fa sentire.

[2] *Questa sola via* ec. Iperbato non bello da ordinarsi: *Questa via senza* (questa via sola) *essere stata opportuna alla vendetta desiderata da me.*

[3] *Se.* Qui è pregativo, o desiderativo, e vale *così:* ed appresso gli an-
i, e in Dante massimamente, ce ne ha parecchi esempj.

Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io, come già dissi
cuna cura: sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi, il qu
come io già odiai, così al presente amo, riguardando a
che egli ha ora verso te operato. Voi v' andate innamorand
disiderate l' amor de' giovani, per ciò che alquanto colle ca
più vive e con le barbe più nere gli vedete, e sopra sè anda
e carolare e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro che
alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno
imparare. Et oltre a ciò, gli stimate miglior cavalieri e fa
più miglia le lor giornate che gli uomini più maturi. Certo
confesso che essi con maggior forza scuotono i pillicci
ma gli attempati, sì come esperti, sanno meglio i luoghi d
stanno le pulci; e di gran lunga è da eleggere [2] il poco e sa
rito, che il molto et insipido: et il trottar forte rompe e sta
altrui, quantunque sia giovane, dove il soavemente [3] anda
ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, eg
vi conduce almen riposato.[4] Voi non v'accorgete, animali se
intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella appare
sta nascoso. Non sono i giovani d' una contenti, ma quant
veggono tante ne disiderano, di tante par loro esser degni;
che essere non può stabile il loro amore; e tu ora ne puoi
pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d'es
reveriti e careggiati [5] dalle lor donne; nè altra gloria hanno m
giore che il vantarsi di quelle che hanno avute: il qual f
già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benché
dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fant
io, tu il sai male, e mal credi se così credi. La sua contr
quasi di niun' altra cosa ragiona, e la tua; ma le più v
è l' ultimo, a cui cotali cose agli orecchi pervengono, col
cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli

[1] *Sopra sè andare.* Portar ben dritta la persona, o Andare in petto
persona, come disse alcun classico: o come dice il nostro popolo, An
impettiti.

[2] *Di gran lunga è da eleggere il poco.* Ed è molto meglio eleggere il
co. Il 27 legge *Eleggere piuttosto il poco.*

[3] *Soavemente.* Riposatamente, Adagio.

[4] Qui ha il Mannelli: *Messer Giovanni mio, tu predichi nel diserto: q
tunque a me paja che dica il vero.*

[5] *Careggiati.* Carezzati, Apprezzati e desiati come la più cara
del mondo.

ati v'è donato. Tu adunque che male eleggesti, sieti di
a cui tu ti desti, e me, il quale schernisti, lascia stare
ltrui, chè io ho trovata donna da molto più che tu non
che meglio m'ha conosciuto che tu non facesti. Et acciò
tu del disidéro degli occhi miei possi maggior certezza
altro mondo portare che non mostra che tu in questo
da dalle mie parole, gíttati giù pur tosto, e l'anima tua,
me io credo, già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà
re se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente [1]
re si saranno turbati o no. Ma per ciò che io credo che di
non mi vorrai far lieto, ti dico che, se il sole ti comincia
aldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire, e
on cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai
perato. La sconsolata donna, veggendo che pure a crudel
riuscivano le parole dello scolare, ricominciò a piagnere e
e: Ecco, poi che niuna mia cosa di me a pietà ti muove,
vati l'amore, il qual tu porti a quella donna che più savia
ne di' che hai trovata, e da cui tu di' che se' amato, e per
r di lei mi perdona, et i miei panni mi reca, chè io rivestir
possa, e quinci mi fa smontare. Lo scolare allora cominciò
dere; e veggendo che già la terza era di buona ora passata,
ose: Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n'hai
gato: insegnamegli,[2] et io andrò per essi e farotti di costà
scendere. La donna, ciò credendo, alquanto si confortò, et
gnògli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare, della
e uscito, comandò al fante suo che quindi non si partisse,
i vi stesse vicino, et a suo poter si guardasse che alcun
v'entrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse: e
sto detto, se n'andò a casa del suo amico, e quivi a grande
desinò, et appresso, quando ora gli parve, s'andò a dor-
e. La donna, sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca
ranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente
dirizzò a sedere, et a quella parte del muro dove un poco
mbra era s'accostò, e cominciò accompagnata da amarissi-

[1] *Strabocchevolmente.* Precipitando. *Traboccare* e *straboccare* per Pre-
tare, o *Venire* o *Gittar giù precipitando*, fu usato spesso dagli antichi.

[2] *Insegnamegli.* Il testo Mannelli, seguíto da alcuni, ha qui *et insegna-
gli*; ma questa *et* è de' suoi usati regali; e da' migliori non è accettata.

mi pensieri ad aspettare: et ora pensando et ora speran
et or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d
pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore
vinta, e che niente la notte passata aveva dormito, s'add
mentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al me
giorno salito, feriva [2] alla scoperta et al diritto sopra il ten
e dilicato corpo di costei, e sopra la sua testa, da niuna c
coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le ca
tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto [3] tutte l'ape
e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva c
strinse a destarsi. E sentendosi cuocere et alquanto movend
parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse
ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pec
abbrusciata, se altri la tira: et oltre a questo le doleva sì fo
la testa, che pareva che le si spezzasse, il che niuna mara
glia era. Et il battuto della torre era fervente [4] tanto, che
nè co' piedi nè con altro vi poteva trovar luogo: [5] per che, se
star ferma, or qua or là si tramutava piagnendo. Et oltre a q
sto, non faccendo punto di vento, v'erano mosche e tafani
grandissima quantità abondati, [6] li quali pognendolesi sopra
carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le
reva una puntura d'uno spontone: per che ella di menare
mani attorno non restava niente, sè, la sua vita, il suo ama
e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo i
stimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani, ed ancor da
fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille noj
pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata,
minciò a guardare se vicin di sè vedesse o udisse alcuna p
sona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse,
chiamarla e di domandare ajuto. Ma anche questo l'aveva s
nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da' cam

[1] *Sperando.* Il Mannelli ha *piangendo*, e alcuni, fra' quali il Colomb
conservarono tal lezione; a me non par dubbio che debba dire *speran*
ed a così porre mi basta l'autorità del 27, e dei Deputati.

[2] *Feriva.* Batteva, si direbbe oggi.

[3] *Minuto minuto.* Minutissimamente, Con minutissime e spesse sc
polature. Gli adiettivi e gli avverbj replicati hanno forza superlativa.

[4] *Fervente.* Caldo, Acceso, Brucente, come dice il popolo.

[5] *Trovar luogo.* Trovar dove stare.

[6] *V'erano.... abondati.* Vi erano venuti e moltiplicati.

o caldo, avvegna che quel dì niuno ivi appresso era an-
a lavorare, sì come quegli che allato alle lor case tutti le
iade battevano: per che niuna altra cosa udiva che cicale,
deva Arno, il qual, porgendole disiderio delle sue acque,
iscemava la sete, ma l'accresceva.[1] Vedeva ancora in più
hi boschi et ombre e case, le quali tutte similmente l'erano
scia, disiderando. Che direm più della sventurata donna?
l di sopra et il fervor del battuto di sotto, e le trafitture
mosche e de' tafani da lato e sì per tutto l'avean concia,
ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva
nebre, allora rossa divenuta come rabbia,[2] e tutta di san-
chiazzata, sarebbe paruta, a chi veduta l'avesse, la più
ta cosa del mondo. E così dimorando costei, senza consi-
alcuno o speranza, più la morte aspettando che altro, es-
o già la mezza nona passata, lo scolare, da dormir levatosi
lla sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse se
ornò alla torre, et il suo fante, che ancora era digiuno, ne
dò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole e
grave noja angosciosa, venne sopra la cateratta, e postasi
dere, piagnendo cominciò a dire: Rinieri, ben ti se' oltre
ura vendico, chè se io feci te nella mia corte di notte ag-
icciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arro-
, anzi ardere, et oltre a ciò di fame e di sete morire: per
io ti priego per solo Iddio che qua su salghi, e poi che a
non soffera[3] il cuore di dare a me stessa la morte, dàllami tu,
io la disidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento

[1] *Vedeva Arno* ec. Questo luogo rammenta la miseria del maestro
mo, il qual dice là nel XXX dell' *Inferno*.

> Li ruscelletti che da' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno,
> Facendo i lor canali freddi e molli,
> Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
> Chè l'imagine lor vie più mi asciuga,
> Che il male ond' io nel volto mi discarno.

[2] *Come rabbia*. Così hanno tutti i testi, e il Colombo dice che la *rabbia*
zza è un malore de' cani e de' lupi, la quale rende loro rossa la pelle,
tta scabbiosa. Io dubito se sia questo veramente l'effetto della rabbia
ani e ne' lupi; ed essendo questo, dubito se fosse da potersi dire che
è rosso come rabbia, per rosso come la pelle d'un cane rabbioso. In-
ma io son quasi certo che il Boccaccio scrivesse *rossa come robbia*.
[3] *Soffera*. Soffre. Spesso gli antichi riducevano alla prima i verbi della
a conjugazione.

che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, alm
un bicchier d' acqua mi fa venire, che io possa bagnarmi
bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l' as
gaggine e l' arsura la quale io v' ho dentro. Ben conobbe
scolare alla voce la sua debolezza, et ancor vide in part
corpo suo tutto riarso dal sole, per le quali cose e per gli u
suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma
per tanto rispose: Malvagia donna, delle mie mani non mo
tu già, tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà; e ta
acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fu
io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto
dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del
tame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo ca
col freddo della odorifera acqua rosa si curerà; e dove io
perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scortic
non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciand
vecchio cuojo. O misera me! disse la donna, queste belle
in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone
mal mi vogliono; ma tu, più crudele che ogni altra fie
come hai potuto sofferire di straziarmi a questa manie
che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se
tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi
cisi?[1] Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse pot
usare in[2] un traditore che tutta una città avesse messa ad
cisione, che quella alla qual tu m' hai posta a farmi arros
al sole e manicare alle mosche: et oltre a questo non un b
chier d' acqua volermi dare, chè a' micidiali dannati dalla
gione,[3] andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vi
pur che essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo
star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passio
in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò a la mo
ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia della anima m
il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazi
riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena ve

[1] *Il tuo parentado.... avessi uccisi.* Nella voce *parentado* la mente ve
i parenti, e però per Sillessi la unisce col plurale.

[2] *In.* Contro.

[3] *Dannati dalla ragione.* Condannati dalla giustizia.

ızzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente
campare; e non una volta ma mille, oltre agli altri suoi
i, credette di sete ispasimare, tuttavía piangendo forte, e
sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro e parendo
;colare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei et
ıppare nel mantello del fante, verso la casa della misera
a se n' andò, e quivi sconsolata e trista e senza consiglio
ıte di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse:
a femina, che è della donna tua? A cui la fante rispose:
ere, io non so: io mi credeva stamane trovarla nel letto
iersera me l' era paruta vedere andare; ma io non la tro-
ıè quivi nè altrove, nè so che si sia divenuta,[1] di che io
con grandissimo dolore; ma voi, messere, saprestemene
ıiente? A cui lo scolar rispose: Così avess' io avuta te con
ısieme là dove io ho lei avuta, acciò che io t' avessi della
colpa così punita come io ho lei della sua! ma fermamente
on mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì dell'opere
che mai di niuno uomo farai beffe che di me non ti ri-
i. E questo detto, disse al suo fante: Dàlle cotesti panni e
che vada per lei, s' ella vuole. Il fante fece il suo coman-
ento; per che la fante, presigli e riconosciutigli, udendo
che detto l' era, temette forte non l' avessero uccisa, et ap-
a di gridar si ritenne; e subitamente, piagnendo, essendosi
lo scolar partito, con quegli verso la torre n' andò cor-
lo. Aveva per isciagura uno lavoratore di questa donna
l dì due suoi porci smarriti, et andandoli cercando, poco
o la partita dello scolare a quella torricella pervenne, et
ando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il
erabile pianto che la sventurata donna faceva, per che sa-
su, quanto potè gridò: Chi piagne là su? La donna co-
bbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome gli
;e: Deh! vammi per la mia fante,[2] e fa sì che ella possa qua
a me venire. Il lavoratore, conosciutola, disse: Oimè! ma-
na: o chi vi portò costà su? La fante vostra v' è tutto dì

[1] *Che si sia divenuta.* Che cosa ne sia stato. Vedi la nota 4, pag 92,
II; e anche l' annotazione LXII dei Deputati.
[2] *Vammi per la mia fante.* Fammi il favore d' andar a cercar la mia
te. Vedi nota 3, pag. 162, vol. II.

oggi andata cercando; ma chi avrebbe mai pensato che doveste essere stata qui? E presi i travicelli[1] della scala, la cominciò a drizzar come star dovea, et a legarvi con ritorti bastoni a traverso. Et in questo[2] la fante di lei sopravvenne, quale, nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme[3] cominciò a gridare: Oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte poté, disse: O sirocchia mia, io son qua su: non piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata, salì su per la scala già presso che racconcia dal lavoratore, et ajutata da lui, in sul battuto pervenne: e vedendo la donna sua, non corpo umano ma più tosto un cepperello innarsicciato[4] parere, tutta vinta, tutta spunta,[5] e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso cominciò a piagnere sopra di lei, non altramenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse, e lei rivestire ajutasse. Et avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l'aveano et il lavoratore che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle,[6] levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè,[7] cadde della scala in terra e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiare

[1] *I travicelli:* Le due assi da parte.

[2] *In questo.* In questo mezzo, Frattanto.

[3] *Battendosi a palme.* Percotendosi per disperazione la fronte con la palma della mano. Frase di Dante, *Inf.*, IX.

> Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
> Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
> Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.

[4] *Cepperello innarsicciato.* Piccolo ceppo cominciato ad ardere, alquanto arso; chè ceppo è la base o piede dell'albero; e si pongono nel focolare da' contadini, mantenendosi essi accesi per un pezzo.

[5] *Tutta vinta, tutta spunta.* Tutta spossata e squallida.

[6] *Dopo molte novelle.* Dopo molti discorsi, Dopo aver fatto molte maraviglie, e condoglianze.

[7] *Smucciandole il piè.* Sdrucciolando. Nota per proprietà di lingua l'articolo *il* usato per l'indeterminato *un:* il che ha altri esempi parlando di una di due parti simmetriche del corpo, come *la coscia*, che è più qua, *l'occhio* ec.

pareva un leone. Il lavoratore, posata la donna sopra ad
erbajo, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala
coscia rotta, similmente nello erbajo la recò,[1] et allato
donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli
suoi mali avvenuto, e colei[2] avere rotta la coscia da cui
sperava essere ajutata più che da altrui, dolorosa senza
lo, rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non
mente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altressi
inciò a piagnere. Ma, essendo già il sol basso, acciò che
ri non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna
que, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fra-
e la moglie, e là tornati con una tavola, su v'acconcia-
la fante et alla casa ne la portarono; e riconfortata la
na con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levá-
si il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La
lie del lavoratore, datole mangiar pan lavato e poi spo-
tala, nel letto la mise, et ordinarono che essa e la fante fos-
la notte portate a Firenze; e così fu fatto. Quivi la donna,
aveva a gran divizia lacciuoli,[3] fatta una sua favola tutta
dell'ordine delle cose avvenute, sì di sè e sì della sua
e fece a' suoi fratelli et alle sirocchie et ad ogn'altra per-
a credere che per indozzamenti di demonj[4] questo loro fosse
enuto. I medici furon presti, e non senza grandissima an-
ia et affanno della donna, che tutta la pelle più volte appic-
lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri
denti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la
l cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi

[1] *Erbajo*. Luogo erboso.

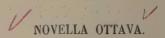
[2] *E colei*. Il Mannelli volle dire che questa *e* stava per *cioè;* e il Sal-
i disse che tal particella ha *in tutte le favelle* tal significato: il che gli
rò non esser vero il Dal Rio. Io non entro nella quistione, ma dico solo
la *e* qui non val di certo *cioè*, perchè questo è un parlar semplicissimo
da intendersi: *Veggendo che per giunta era precipitata dalla scala la
e, e che si era rotta la coscia.*

[3] *Che aveva a gran divizia lacciuoli*. Frase dantesca: *Inf.*, XXII.

> Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran dovizia,
> Rispose ec.

[4] *Indozzamenti di demonj*. Per affatturazione diabolica, Per arte dia-
ca. *Indozzare* è veramente l'intorpidire, e l'intristire delle membra
malattie di consunzione, ma si trasporta anche a questo significato
la figura Sineddoche.

e di beffare e d'amare si guardò saviamente.[1] E lo scolare, sen- tendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai inte- vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò. Così adunqu alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramen con uno scolare credendosi frascheggiare[2] che con un alt avrebbe fatto; non sappiendo bene che essi, non dico tutti m la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda.[3] E per c guardatevi, donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

NOVELLA OTTAVA.

Due usano insieme: l'uno con la moglie dell'altro si giace: l'altro, avv- dutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, s- pra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un giace.

Grati e nojosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare a donne; ma per ciò che in parte giustamente avvenutigli[4] gli es- mavano, con più moderata compassion gli avean trapassati, qua- tunque rigido e costante fieramente, anzi crudele, riputasse- lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Rei alla Fiammetta impose che seguitasse, la quale, d'ubidire di- derosa,[5] disse: Piacevoli donne, per ciò che mi pare che alquan trafitto v'abbia la severità dello offeso scolare, estimo che co- venevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gl'i- nacerbiti spiriti; e per ciò intendo di dirvi una novelletta d' giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ric- vette, e quella con più moderata operazion vendicò. Per la qua potrete comprendere, che assai dee bastare a ciascuno, se qua

[1] *Saviamente.* Qui il Mannelli ha: *Scioccamente* direbbe meglio.
[2] *Frascheggiare.* Burlare, Scherzare, Voler la baja.
[3] *Sanno dove il diavol tien la coda.* Modo familiare per accenna un furbo trincato, un uomo astutissimo, e da non potersi o dove beffare.
[4] *Avvenutigli.* Avvenutile. Brutto solecismo; ma forse da attribuirsi copiatore.
[5] *D'ubidire disiderosa.* Anche Dante:

> Io ch' era d' ubbidir desideroso
> Non gliel celai....

ю dà in parete tal riceve, senza volere,[1] soprabondando oltre
;onvenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uomo si
;te alla ricevuta ingiuria vendicare.[2]

Dovete adunque sapere che in Siena, sì come io intesi già,
)n due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane,
quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tanena, e l'altro ebbe
ıe Zeppa di Mino, et amenduni eran vicini a casa[3] in Cam-
lía. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello
mostrassono, così s'amavano, o più, come se stati fosser
elli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella.
ı avvenne che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa,
ssendovi il Zeppa e non essendovi, per sì fatta maniera con
noglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a gia-
si con esso lei; et in questo continuarono una buona pezza
nti che persona se n'avvedesse. Pure al lungo andare, es-
do un giorno il Zeppa in casa e non sappiendolo la donna,
nelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non
in casa: di che[4] Spinelloccio prestamente andato su e tro-
a la donna nella sala, e veggendo che altri non v'era, ab-
cciatala la cominciò a baciare, et ella lui. Il Zeppa, che questo
e, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello a che
iuoco dovesse riuscire; e brievemente egli vide la sua mo-
e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera, et in
lla serrarsi, di che egli si turbò forte. Ma conoscendo che
far romore nè per altro la sua ingiuria non diveniva mi-
e, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che ven-
ta di questa cosa dovesse fare, che,[5] senza sapersi dattorno,
ıimo suo rimanesse contento: e dopo lungo pensiero, paren-
li aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinel-
cio stette con la donna. Il quale come andato se ne fu, così
nella camera se n'entrò, dove trovò la donna che ancora

[1] *Quale asino* ec. Se altri facendo una ingiuria gli è renduta pari.
[2] *Alla ricevuta ingiuria vendicare.* Iperbato: A vendicare la ingiuria
vuta. Nè resta che si possa chiamar iperbato anche in queste locuzioni
dardo portare o simili, invece che *Di portare il dardo*, perchè l'es-
unito il *del* e puro accidente, e *del* in sostanza non è altro che *di il*.
[3] *Vicini a casa.* Vicini di casa, Avean le case loro una vicina a quella
'altro.
[4] *Di che.* Per la qual cosa.
[5] *Che.* Per modo che.

non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali sch
zando Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: Donna,
fai tu? A cui la donna rispose: Nol vedi tu? Disse il Zep
Sì bene, sì, ho io veduto anche altro che io non vorrei;
con lei delle cose state entrò in parole, et essa con grandis
ma paura dopo molte novelle quello avendogli confessato
acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio ne
non potea, piagnendo gl'incominciò a chieder perdono. Alla qu
il Zeppa disse: Vedi, donna, tu hai fatto male, il quale se
vuogli che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente qu
che io t'imporrò, il che è questo. Io voglio che tu dichi a S
nelloccio che domattina in su l'ora della terza egli truovi qu
che cagione di partirsi da me e venirsene qui a te: e quar
egli ci sarà, io tornerò, e come tu mi senti, così il fa entr
in questa cassa e sèrravel dentro: poi, quando questo fa
avrai, et io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far que
non aver dottanza[2] niuna, chè io ti prometto che io non gli f
male alcuno. La donna, per sodisfargli, disse di farlo, e c
fece. Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio
sieme in su la terza, Spinelloccio, che promesso aveva alla dor
d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: Io debbo stam
desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare asp
tare, e per ciò fàtti con Dio.[3] Disse il Zeppa: Egli non è ora
desinare di questa pezza.[4] Spinelloccio disse: Non fa forza:[5]
ho altresì a parlar seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi c
vien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloc
dal Zeppa, data una sua volta,[6] fu in casa con la moglie di l
et essendosene entrati in camera, non stette guari che il Ze
tornò: il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa mo
lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l'avea
serròllovi entro, et uscì della camera. Il Zeppa, giunto suso, d

[1] *Che io non vorrei.* Intendi Aver veduto.
[2] *Dottanza.* Timore, Sospetto.
[3] *Fatti con Dio.* Addio: lo dice prendendo commiato.
[4] *Di questa pezza.* Lo stesso che *di qui a pezza;* e il discorso suor
come oggi direbbesi, C'è tempo a desinare, C'è un pezzo.
[5] *Non fa forza.* Non importa, Non vuol dire, suol dirsi oggi. Vedi
recchi esempj di questa frase nella annotazione CII dei Deputati.
[6] *Data una sua volta.* Fatta una giratina, or si direbbe.

Donna, è egli otta di desinare? La donna rispose: Si, og-
ai. Disse allora il Zeppa: Spinelloccio è andato a desinare
ıane con un suo amico et ha la donna sua lasciata sola:
alla finestra e chiamala, e di che venga a desinar con
noi. La donna, di sè stessa temendo, e per ciò molto ubbi-
e divenuta, fece quello che il marito le 'mpose. La moglie
pinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne,
ıdo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella
ıta fu, il Zeppa, faccendole le carezze grandi e presala dime-
ımente per mano, comandò pianamente alla moglie che in
ina n'andasse, e quella seco ne menò in camera, nella
e come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro. Quando
onna vide serrar la camera dentro, disse: Oimè, Zeppa, che
dir questo? dunque mi ci avete voi fatta venir per questo?
è questo l'amor che voi portate a Spinelloccio, e la leale
pagnía che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accostatosi
cassa dove serrato era il marito di lei e tenendola bene,
e: Donna, imprima che tu ti ramarichi, ascolta ciò che io
'dire: io ho amato et amo Spinelloccio come fratello, e ieri,
e che egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io
li lui avuta era pervenuta a questo, che egli con la mia
ıa così si giace come con teco: ora, per ciò che io l'amo,
intendo di voler di lui pigliare vendetta,[1] se non quale è
ı l'offesa: egli ha la mia donna avuta, et io intendo d'aver
ove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga;
r ciò che io non intendo di lasciare questa vendetta[2] impu-
, io gli farò giuoco che nè tu nè egli sarete mai lieti. La
na, udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene
Zeppa, credendol, disse: Zeppa mio, poi che sopra me dee
ere questa vendetta, et io son contenta, sì veramente che
ni facci, di questo che far dobbiamo, rimanere in pace con

[1] *Pigliare vendetta.* Questa voce *vendetta* non era nel testo da cui co-
l Mannelli, e ve la pose egli notando che *deficiebat.* I Deputati vollero
ıder la lezione senza *vendetta*; ma la loro difesa è debole. Come dun-
i migliori editori accettarono questa voce, così non dubito di accet-
anch'io; anzi la tengo per sicuramente buona, avendola anche i
ci estensi, e i parigini.
[2] *Questa vendetta.* Forse e senza forse dee dire *offesa;* e di certo qui il
o copiatore pose *vendetta* avendola tuttor nella mente per lo averla
ta lì innanzi.

la tua donna, come io, non ostante quello che ella m'ha fat
intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose: Sicu
mente io il farò; et oltre a questo ti donerò un così caro
bello giojello, come niun altro che tu n'abbi. E così detto, a
bracciatala e cominciatala a basciare, la distese sopra la cas
nella quale era il marito di lei serrato, e quivi su, quanto
piacque, con lei si sollazzò, et ella con lui. Spinelloccio, c
nella cassa era, et udite aveva tutte le parole dal Zeppa de
e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza t
vigiana che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pe
sentì tal dolore che parea che morisse; e se non fosse[1] che e
temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran v
lanía così rinchiuso come era. Poi, pur ripensandosi che da
era la villanía incominciata, e che il Zeppa aveva ragione
far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente e co
compagno s'era portato, seco stesso disse di volere esser
che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa, stato c
la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandar
la donna il giojello promesso, aperta la camera fece venir
moglie, la quale niun'altra cosa disse, se non: Madonna,
m'avete renduto pan per focaccia; e questo disse riden
Alla quale il Zeppa disse: Apri questa cassa; et ella il fe
nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio
lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o S
nelloccio vedendo il Zeppa, e sappiendo che egli sapeva ciò c
fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito, e conoscendo c
egli aveva et udito e sentito ciò che ella sopra il capo fa
gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: Ecco il giojello il qu
io ti dono. Spinelloccio, uscito della cassa, senza far troppe n
velle, disse: Zeppa, noi siam pari pari; e per ciò è buono, co
tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come
lavamo;[2] e non essendo tra noi due niun'altra cosa che le mo
divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu co
tento; e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinaro

[1] *Se non fosse*. Se non fosse stato. Enallage veduta altrove.
[2] *Solavamo*. Solevamo. Viziose terminazioni; ma forse messe appos
questa ed altre molte, per contraffare la pronunzia di alcuni paesi, co
qui si vuol contraffare quella di Siena.

eme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quiene o zuffa mai per quello insieme averne.

NOVELLA NONA.

stro Simone medico, da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Poi che le donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le gli fatto da' due Sanesi, la Reina, alla qual sola restava a dire, non fare ingiuria a Dioneo, cominciò: Assai bene, amorose ne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal pa; per la qual cosa non mi pare che agramente sia da endere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi effa alcuna a colui che la va cercando, o che la si guada-. Spinelloccio la si guadagnò, et io intendo di dirvi d'uno se l'andò cercando; estimando che quegli che gliele fecero, da biasimare, ma da commendar sieno. E fu colui a cui atta un medico, che a Firenze da Bologna, essendo una ra,[1] tornò tutto coperto di pelli di vaj.[2]

Si come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna rnano, qual giudice e qual medico e qual notajo, co' panni lun- larghi, e con gli scarlatti e co' vaj, e con altre assai apparenze dissime, alle quali come gli effetti succedano, anche veg-o tutto giorno. Tra' quali un maestro Simone da Villa, più di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, ve- di scarlatto e con un gran batalo,[3] dottor di medicine, se-lo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella la quale noi oggi chiamiamo la Via del Cocomero. Questo stro Simone novellamente tornato, sì come è detto, tra ltri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare

[1] *Una pecora.* Un uomo ignorante, sciocco e da nulla.
[2] *Tutto coperto di pelli di vaj.* Tornò dottore di medicina, il distintivo uali era allora il portar la veste di scarlatto e la berretta foderata di di vajo.
[3] *Batalo,* o meglio *Batolo,* era la falda del cappuccio, la qual copriva alle.

chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse
via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le m
cine che dar doveva a' suoi infermi comporre, a tutti po
mente, e raccoglievali. Et in tra gli altri, li quali con più eff
cia gli vennero gli occhi addosso posti,[1] furono due dipin
dei quali s'è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalma
la compagnía de' quali era continua,[2] et eran suoi vicini. E
rendogli che costoro, meno che alcuni altri del mondo curass
e più lieti vivessero, sì come essi facevano, più persone
mandò di lor condizione. Et udendo da tutti, costoro es
poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover po
essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor
vertà, ma s'avvisò, per ciò che udito aveva che astuti uo
erano, che d'alcuna altra parte non saputa dagli uomini
vesser trarre profitti grandissimi; e per ciò gli venne in disi
di volersi, se esso potesse, con amenduni, o con l'uno alm
dimesticare; e vennegli fatto di pigliare dimestichezza
Bruno. E Bruno, conoscendolo[3] in poche di volte che con lui s
era, questo medico essere uno animale, cominciò ad avere d
il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle,[4] et il me
similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere
avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per qu
credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli diss
maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco, che,
sendo poveri uomini, così lietamente viveano; e pregollo
gli 'nsegnasse, come facevano. Bruno, udendo il medico, e par
dogli la domanda dell' altre sue sciocchezze e dissipite,[5] con

[1] *Intra gli altri li quali* ec. Qui pare che dovesse dire *a' quali;* ma
sto costrutto può anche recarsi al genere di quegli veduti alla not
pag. 38, vol. I. Il Foscolo dice a proposito di questo luogo: Tu non int
se non leggi: *E intra gli altri addosso li quali.*

[2] *La compagnía de' quali era continua.* I quali stavano sempre insie

[3] *Conoscendolo.* A volere che il senso corra, dee dir *conoscendo,* e
di fatto lessero alcuni; ma senza autorità di verun codice.

[4] *Ad avere il più bel tempo* ec. A divertirsi, direbbesi oggi, con le
strane scempiaggini.

[5] *Parendogli la domanda dell' altre sue* ec. Parendogli che tal dom
fosse una delle sue solite sciocchezze, e anche delle più insipide. Il 27,
tato anche dal Colombo, legge *sciocche,* ma senza autorità; e come i D
tati credono di qui tener ferma la lezione del Mannelli, la quale pur si
sostenere, nè anch' io voglio alterarla.

a ridere,[1] e pensò di rispondere secondo che alla sua pecoggine si convenía, e disse: Maestro, io nol direi a molte perne come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perchè siete nico e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli il vero che il mio compagno et io viviamo così lietante e così bene come vi pare e più; nè di nostra arte, nè altro frutto che noi d'alcune possessioni trajamo,[2] avremmo poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo:[3] nè voglio per che voi crediate che noi andiamo ad imbolare, ma noi anamo in corso, e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto trajamo, e da esto viene il nostro viver lieto che voi vedete. Il medico endo questo, e, senza saper che si fosse, credendolo, si maviglió molto; e subitamente entrò in disidéro caldissimo di pere che cosa fosse l'andare in corso; e con grande inunzia il pregò che gliel dicesse;[4] affermandogli che per certo ai a niuna persona il direbbe. O me! disse Bruno, maero,[5] che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello e voi volete sapere, et è cosa da disfarmi[6] e da cacciarmi l mondo; anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da in Gallo,[7] se altri il risapesse:[8] ma sì è grande l'amor che io

[1] *Cominciò a ridere.* Il 27 ha: *Infra sè di subito cominciò a ridere.*
[2] *Trajamo.* Ne ricaviamo, Ne traggiamo; e sarebbe stato meno sgrato.
[3] *Logoriamo.* Consumiamo; ma non detto propriamente, chè *logorare* esi di cose che si deteriorano e vengon meno per lungamente trattarle.
[4] *E con grande instanzia il pregò che gliel dicesse.* Questa clausola manca l Mannelli, e non è nemmeno nell'altro codice reputato buono dal Salati. Tuttavía essendo essa in altri codici, ed avendola il 27, ed essendo ata accettata da' Deputati e dal Colombo, come quella che è necessario mponimento del discorso, non ho dubitato di accettarla anch'io.
[5] *O me!.... maestro.* Oimè, maestro.
[6] *Da disfarmi.* Da rovinarmi.
[7] *Del Lucifero da San Gallo.* Lo dice per beffa, come più qua dice per ffa *la vostra qualitativa mellonaggine da Legnaja.* Per chiarezza dirò che lla chiesa di San Gallo era dipinto uno spaventoso Lucifero con più boce, al dire del Sansovino; e che a Legnaja ci fanno cocomeri e melloni ossissimi. *Mellonaggine* poi vale Sciocchezza.
[8] *Il risapesse.* Dopo queste parole il 27 ha: « e però io non ve lo direi mai. Disse il medico: Bruno, sii certo che mai cosa che tu mi dica non saprà persona, se non tu e io. A cui Bruno, dopo assai novelle, disse: Or ecco, maestro, egli è tanto il grande amore ec. » Queste parole nno veramente tutto il sapore boccaccesco; ma i Deputati, non avendole ovate in verun testo, le omisero, sospettando essere state aggiunte da

porto alla vostra qualitativa mellonaggine da Legnaja, et all
fidanza la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa ch
voi vogliate, e per ciò io il vi dirò con questo patto, che voi pe
la croce a Montesone[1] mi giurerete che mai, come promess
avete, a niuno il direte. Il maestro affermò che non farebbe
Dovete adunque, disse Bruno, maestro mio dolciato, saper
che egli non ha ancora guari che in questa città fu un gra
maestro in nigromanzía, il quale ebbe nome Michele Scotto
per ciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' qua
pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore; e voler
dosi di qui partire, ad istanzia de' prieghi loro ci lasciò du
suoi sofficienti discepoli, a' quali impose che ad ogni piacere
questi cotali gentili uomini che onorato l'aveano, fossero sem
pre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomi
di certi loro innamoramenti e d'altre cosette liberamente: po
piacendo lor la città et i costumi degli uomini, ci si disposer
a voler sempre stare,[4] e preserci di grandi e di strette amist
con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili che no
gentili, o più ricchi che poveri, solamente che uomini fosser
conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così fat
loro amici ordinarono una brigata forse di venticinque uomin
li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritro
vare in alcun luogo da loro ordinato: e quivi essendo, ciascun
a costoro il suo disidéro dice, et essi prestamente per quell
notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco et io sin
gulare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fumm
messi, e siamo. E dicovi così che, qualora egli avvien che no
insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capo
letti[5] intorno alla sala dove mangiamo, e le tavole messe all
reale, e la quantità de' nobili e belli servidori, così femin

altra mano. Nè alcuno editore le ha più accettate. Vedi l'annotazione Cl
dei Deputati medesimi.

[1] *Montesone* è luogo del contado fiorentino, dove per avventura dovev
esser allora rizzata qualche gran croce.

[2] *Che non farebbe.* Che nol direbbe.

[3] *Michele Scotto.* Di costui dice Dante nel XXI dell'*Inferno*

. . . . che veramente
Delle magiche frodi seppe il giuoco.

[4] *Ci si disposero a voler sempre stare.* Uno de' soliti iperbati di part
celle, da ordinarsi: *Si disposero a volerci stare sempre.*

[5] *Capoletti.* Qui sta per Drappi da parare stanze.

e maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnía, et
cini, gli urciuoli,[1] i fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento
ro e d'argento, ne' quali noi mangiamo e beiamo; et oltre a
sto le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera,
recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non
otrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d'in-
i istrumenti, et i canti pieni di melodía che vi s'odono;
vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste
e, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come
o preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia
sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito
on questi panni che ci vedete: egli non ve n'è niuno sì
ivo[2] che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari
timenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri pia-
i che vi sono, si è quello delle belle donne, le quali subita-
nte, purchè l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate.
vedreste quivi la donna dei Barbanicchi,[3] la reina de' Ba-
i, la moglie del Soldano, la imperadrice d'Osbech, la Cian-
ıfera di Nornieca, la Semistante di Berlinzone e la Scalpe-
di Narsia. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le
ne del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto
vanni, che ha per me' 'l culo le corna:[4] or vedete oggimai
l Dove, poi che hanno bevuto e confettato,[5] fatta una danza o
, ciascuna con colui a cui stanzia[6] v'è fatta venire se ne va
a sua camera. E sappiate che quelle camere pajono un pa-
iso a veder, tanto son belle; e sono non meno odorifere
sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra,[7] quando voi
pestare il comíno: et havvi letti che vi parrebber più
li che quello del doge di Vinegia, et in quegli a riposar se

[1] *Urciuoli.* Così ha il Mannelli conforme al latino *urceoli:* altri leggon
uoli.
[2] *Sì cattivo.* Sì meschino, Sì povero.
[3] *Barbanicchi, Baschi* ec. Questi nomi, e altri molti di questa novella
o stroppiati a bella posta o inventati di pianta per beffarsi della mello-
gine del nostro dottore.
[4] *Ha per me' 'l culo le corna.* Ha le corna attorno al culo. Vedi se il
dico dovea esser dolce di sale, a dargliele ad intender sì belle!
[5] *Confettato.* Mangiato confetti.
[6] *A cui stanzia.* A cui istanza, A cui petizione.
[7] *La bottega vostra.* Osserva qui il Martinelli opportunamente che da
si ritrae che i medici allora fossero anche speziali.

ne vanno. Or che menar di calcole, e di tirar le casse a s
per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pen
sare pure a voi: ma tra gli altri che meglio stanno, secondo
parer mio, siam Buffalmacco et io, per ciò che Buffalmacco l
più delle volte vi fa venir per sè la reina di Francia, et io pe
me quella d'Inghilterra, le quali son due pur le più belle donn
del mondo; e sì abbiamo saputo fare che elle non hanno altro oc
chio in capo che noi. Per che da voi medesimo pensar potet
se noi possiamo e dobbiamo vivere et andare più che gli altı
uomini lieti, pensando che noi abbiamo l'amor di due cos
fatte reine: senza che, quando noi vogliamo un mille o u
dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo.[1] E questa cos
chiamiam noi vulgarmente l'andare in corso; per ciò che s
come i corsari tolgono la roba d'ogn'uomo, e così facciar
noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglin
mai non la rendono, e noi la rendiamo come adoperata l'ab
biamo. Ora avete, maestro mio da bene, inteso ciò che noi di
ciamo l'andare in corso; ma quanto questo voglia esser se
greto voi il vi potete vedere, e per ciò più nol vi dico nè ve n
priego. Il maestro, la cui scienzia non si stendeva forse più ol
tre che il medicare i fanciulli del lattime,[2] diede tanta fede all
parole di Bruno quanta si saría convenuta a qualunque ve
rità; et in tanto disiderio s'accese di volere essere in quest
brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più diside
rabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno ri
spose che fermamente maraviglia non era se lieti andavano
et a gran pena si temperò in riservarsi[3] di richiederlo che es
sere il vi facesse, infino a tanto che, con più onor fattogli, gl
potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adun
que riservato, cominciò più a continuare con lui l'usanza e
ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco et a mostrargl

[1] *Noi non gli abbiamo.* Il 27 legge *Noi gli abbiamo prestamente*, e forse meglio. Se non che potrebbe anche qui esser detto per godersi la dabbe-naggine del maestro, nel modo stesso che in Frate Cipolla disse a que' con-tadini che chiunque fosse tocco da' carboni su' quali fu arrostito San Lo-renzo *fuoco nol toccherà che non si senta.*

[2] *Lattime.* Croste che vengono a' bambini lattanti nel capo e sul collo.

[3] *Si temperò in riservarsi* ec. Fece forza a sè stesso nel riserbarsi, nel-l'indugiare di richiederlo.

isurato amore: et era sì grande e sì continua questa loro
anza, che non parea che senza Bruno il maestro potesse nè
esse vivere. Bruno parendogli star bene, acciò che ingrato
n paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva di-
ito nella sala sua la quaresima, et uno *agnus dei* all'entrar
lla camera, e sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che
oro che avessero del suo consiglio bisogno il sapessero rico-
scere dagli altri: et in una sua loggetta gli aveva dipinta la
ttaglia dei topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pa-
a al medico. Et oltre a questo diceva alcuna volta al mae-
o, quando con lui non avea cenato: Stanotte fu' io alla bri-
ta,[1] et essendomi un poco la reina d'Inghilterra rincresciuta,
feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il
estro: Che vuol dire Gumedra? io non gli intendo questi
mi. O maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio,
è io ho bene udito dire che Porco grasso e Vannacena non
dicon nulla. Disse il maestro: Tu vuoi dire Ipocrasso et
icenna. Disse Bruno: Gnaffe! io non so: io m'intendo così
le de' vostri nomi come voi de' miei; ma la Gumedra in
ella lingua del gran Cane vuol tanto dire quanto impera-
ice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben
so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli ar-
menti[2] et ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta per
ù accenderlo, avvenne che, parendo a messer lo maestro una
ra a vegghiare,[3] parte che[4] il lume teneva a Bruno e che[5] la
ttaglia de' topi e delle gatte dipignea, bene averlo co' suoi
ori[6] preso, che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo; e soli
sendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi
cuna persona per cui io facessi ogni cosa come io farei
r te; e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a

[1] *Alla brigata.* Il 27 ha *alla brigata che voi sapete;* ma non accade
ella giunta, e non fu accettata da nessuno. Vedi l'annotazione CV
i Deputati.

[2] *Argomenti.* Serviziali.

[3] *Una sera a vegghiare.* Una sera a veglia, in tempo di veglia.

[4] *Parte che.* Mentre che. È curioso l'errore preso dal Ruscelli a que-
luogo, dove egli fece una frase del *vegliar parte.* Vedi l'annotazio-
XIX de' Deputati.

[5] *E che.* Questa *e* par superflua; ed è forse di quelle del Mannelli.

[6] *Onori.* Trattamenti, Inviti a cena, e simili.

Peretola,[1] io credo che io v'andrei; e per ciò non voglio che ti maravigli se io te dimesticamente et a fidanza richieder Come tu sai, egli non è guari che tu mi ragionasti de' mo della vostra lieta brigata, di che si gran disiderio d'essern m'è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E qu sto non è senza cagione, come tu vedrai, se mai avviene c io ne sia; chè infino ad ora voglio io che tu ti facci beffe di r se io non vi fo venire la più bella fante che tu vedessi già buona pezza, che io vidi pur l'altr'anno a Cacavincigli,[3] a c io voglio tutto il mio bene; e per lo corpo di Cristo che io volli dare dieci bolognini grossi, et[4] ella mi s'acconsentisse,[5] non volle. E però, quanto più posso, ti priego che m'inseg quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che ancora facci e adoperi che io vi sia: e nel vero voi avrete me buono e fedel compagno et orrevole. Tu vedi innanzi innan come io sono bello uomo e come mi stanno bene le gambe su la persona,[7] et ho un viso che pare una rosa, et oltre a c son dottore di medicine, che non credo che voi ve n'abbia niuno; e so di molte belle cose e di belle canzonette, e vo'te dire una; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva si gr voglia di ridere che egli in sè medesimo non capeva; ma p si tenne. E finita la canzone, e 'l maestro disse: Che te pare? Disse Bruno: Per certo con voi perderieno le cete de' sagginali, sì artagoticamente stracantate.[8] Disse il maestr Io dico che tu non l'avresti mai creduto, se tu non m'aves

[1] *Di qui a Peretola.* Vedi baccellone da sgranar con un'accetta, che g pareva di tirar il sole al monte a ir fino a Peretola in servizio d'un amic

[2] *D' esserne.* D' esser uno di quella brigata, d' esservi ascritto; e co appresso *ch' io ne sia.*

[3] *Cacavincigli.* Era, dice l' Alunno, un chiasso di Firenze, abitato vile e sudicia gente.

[4] *Et ella. Et* ha qui forza condizionale, come in tal significato presso gli antichi molti esempj.

[5] *Mi s' acconsentisse.* Consentisse a' miei desiderj, Facesse il pi cer mio.

[6] *Innanzi innanzi.* Anzi tratto, Prima di tutto.

[7] *Mi stanno bene* ec. Pare che lo dica per bessaggine, dovendo dire, voler parlare regolarmente, *mi sta bene la persona sulle gambe*; ma per a tro questo modo lo usa l'Autore anche parlando sul serio e in persona pr pria. Vedi nota 1, pag. 327, vol. I.

[8] *Artagoticamente stracantate.* Al solito dice degli scerpelloni per a bagliare quel milenso; e così *le cetere de' sagginali* sono dette da beffe.

lito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il maestro:
so bene anche dell'altre, ma lasciamo ora star questo. Così
tto come tu mi vedi,[1] mio padre fu gentile uomo, benchè egli
esse in contado, et io altressì son nato per madre di quegli
Vallecchio: e, come tu hai potuto vedere, io ho pure i più
' libri e le più belle robe che medico di Firenze. In fè di Dio,
ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento
bagattini,[2] già è degli anni più di dieci: per che quanto più
sso ti priego che facci che io ne sia; et in fè di Dio, se tu
fai, sie pure infermo, se tu sai,[3] che mai di mio mestiere io
n ti torrò un denajo. Bruno, udendo costui, e parendogli, sì
me altre volte assai paruto gli era, un lavaceci, disse: Mae-
ro, fate un poco il lume più qua, e non v'incresca infin tanto
e io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò.
ornite le code, e Bruno faccendo vista che forte la petizion
i gravasse, disse: Maestro mio, gran cose son quelle che per
e fareste, et io il conosco; ma tuttavía quella che a me ad-
mandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia
ccola, pure è a me grandissima, nè so alcuna persona del
ondo, per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi
er voi, sì perchè v' amo quanto si conviene, e sì per le pa-
ole vostre, le quali son condite di tanto senno che trarreb-
ono le pinzochere degli usatti,[4] non che me del mio proponi-
ento; e quanto più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi
ncora così, che se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi
o' bene, perchè veggio che innamorato siete di così bella cosa
ome diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste cose
uello che voi avvisate,[5] e per questo non posso per voi quello
he bisognerebbe adoperare; ma, ove voi mi promettiate sopra
vostra grande e calterita fede[6] di tenerlomi credenza,[7] io vi

[1] *Così fatto come tu mi vedi.* Lo stesso che Tale qual mi vedi.

[2] *Di bagattini.* Di piccioli. Era moneta veneziana.

[3] *Sie pure infermo, se tu sai.* Ammálati quanto puoi ammalarti.

[4] *Trarrebbono le pinzochere degli usatti.* Frase strana, e detta così a
osta per godersi quel lavaceci. E i commentatori la pigliano sul serio, e
i fanno su, per ispiegarla, assai lunga nota, come nè più nè meno ve la
oteva fare maestro Simone per ispiegarla a sè stesso.

[5] *Avvisate.* Credete, Vi date ad intendere.

[6] *Calterita fede.* Anche queste son parole dette a sproposito; e anno-
ate sul serio da' chiosatori.

[7] *Tenerlomi credenza.* Tenerlo segreto.

darò il modo che a tenere avrete, e parmi esser certo che, aven
voi così be' libri e l'altre cose che di sopra dette m'avete, c
egli vi verrà fatto. A cui il maestro disse: Sicuramente di':
veggio che tu non mi conosci bene, e non sai ancora come
so tenere segreto. Egli erano poche cose che messer Guaspa
ruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podes
di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, percl
mi trovava così buon segretaro. E vuoi vedere se io dico verc
io fui il primo uomo a cui egli dicesse che egli era per ispo
sare la Bergamina: vedi oggimai tu! Or bene sta dunque, dis
Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io.
modo che voi avrete a tener fia questo. Noi si abbiamo a que
sta nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri,
quali di sei in sei mesi si mutano; e senza fallo a calendi[1] sar
capitano Buffalmacco et io consigliere, e così è fermato: e ch
è capitano può molto in mettervi e far che messo vi sia ch
egli vuole; e per ciò a me parrebbe che voi, in quanto voi po
teste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e facestegl
onore. Egli è uomo che, veggendovi così savio, s'innamorer
di voi incontanente, e quando voi l'avrete col senno vostro,
con queste buone cose che avete, un poco dimesticato, voi i
potrete richiedere: egli non vi saprà dir di no. Io gli ho gi
ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo; e quando voi
avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il mae-
stro: Troppo mi piace ciò che tu ragioni; e se egli è uomo che
si diletti de' savi uomini, e favellami pure un poco, io farò
ben che egli m'andrà sempre cercando, per ciò che io n'ho
tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei
savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffal-
macco per ordine: di che a Buffalmacco parea mille anni di
dovere essere a far quello che questo maestro Scipa[2] andava
cercando. Il medico, che oltre modo disiderava d'andare in
corso, non mollò mai che[3] egli divenne amico di Buffalmacco,
il che agevolmente gli venne fatto; e cominciògli a dare le più

[1] *A calendi.* Al primo del mese or si direbbe.
[2] *Maestro Scipa.* Detto per dispregio; quasi dica lo Sciupa, il Guasta-
larte, come ben nota il Dal Rio.
[3] *Non mollò mai che.* Non si diè pace, non posò fin che.

cene et i più belli desinari del mondo, et a Bruno con
tresi: et essi si carapignavano,[1] come que'signori, li quali
ndo gli bonissimi vini ed i grossi capponi ed altre buone
assai, gli si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti,
do sempre che con uno altro ciò non farebbono, si rima-
con lui. Ma pure, quando tempo parve al maestro, si
Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buf-
cco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran ro-
in testa, dicendo: Io fo boto all'alto Dio da Pasignano,[2]
mi tengo a poco che io non ti do tale[3] in su la testa,
naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se', chè al-
e tu non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il
ro lo scusava forte, dicendo e giurando sè averlo d'altra
saputo: e dopo molte delle sue savie parole pure il pa-
. Buffalmacco rivolto al maestro disse: Maestro mio, egli
bene che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in
a terra abbiate recata la bocca chiusa; et ancora vi dico
che voi non apparaste miga l'abbicci in su la mela,[4] co-
olti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul
ne, ch'è così lungo; e se io non m'inganno, voi foste
zzato in domenica.[5] E come che Bruno m'abbia detto che
udiaste là in medicine, a me pare che voi studiaste in
are a pigliar uomini; il che voi, meglio che altro uomo
vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre no-
Il medico, rompendogli le parole in bocca, verso Brun
: Che cosa è a favellare et ad usare co'savj![6] Chi avrebbe

Si carapignavano come que' signori. Parlare oscuro, e forse erroneo;
endolo niun commentatore spiegato, nè dettoci chi diavol possano
que' signori, nè sapendolo io indovinare.
Dio da Pasignano. Nella facciata della chiesa di Pasignano c'era di-
un Dio Padre, e su questo finge di giurar Buffalmacco, sapendo che
ore non sapeva di tal imagine, e che avrebbe preso queste parole
alche imprecazione da uomo infuriato.
Tale. Per modo, Sì fattamente.
L'abbiccì in sulla mela. L'Autore dice così a sproposito per allu-
oi con giuoco di parole alla mellonaggine del medico, dicendo che
a imparato sul *mellone.*
Battezzato in domenica si diceva già per Sciocco, perchè le domeni-
ora non si vendeva il sale.
A favellare. La preposizione *a*, così qui come in altri casi simili, ha
di vero articolo: dice il maestro: *Vedete che cosa vuol dire il favel-
n uomini savj!*

tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, com
questo valente uomo? tu non te ne avvedesti miga così t
tu di quel che io valeva, come ha fatto egli; ma di alm
quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacc
dilettava de' savj uomini: párti che io l'abbia fatto? Disse
no: Meglio.[1] Allora il maestro disse a Buffalmacco: Altro av
detto se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era n
grande nè piccolo, nè dottore nè scolare, che non mi vol
il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio
gionare e col senno mio. E diròtti più, che io non vi dissi
parola che io non facessi ridere ogn' uomo, sì forte piacev
ro; e quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pi
del mondo, e volevano tutti che io vi pur rimanessi: e
tanto la cosa perch'io vi stessi, che vollono lasciare a me
che io leggessi, a quanti scolari v'aveva, le medicine; ma io
volli, chè io era pur disposto a venir qua a grandissime
dità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia, e così
Disse allora Bruno a Buffalmacco: Che ti pare? tu nol mi
devi, quando io il ti diceva. Alle guagnele! egli non ha in
sta terra medico che s' intenda d'orina d'asino a petto a co
e fermamente tu non ne troverresti un altro di qui alle po
di Parigi de' così fatti. Va, tienti oggimai tu di non fare
ch' e' vuole! Disse il medico: Brun dice il vero, ma io no
sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no; ma io
rei che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare. Al
disse Buffalmacco: Veramente, maestro, voi le sapete tro
più che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi c
si vuole parlare a' savj come voi siete, frastagliatamente[3] vi
che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sa
Gli onori[4] dal medico fatti a costoro appresso questa prom
multiplicarono: laonde essi, godendo, gli facevan cavalcar la

[1] *Meglio.* Meglio che io non mi aspettava.

[2] *Alle porti.* Alle porte; altro esempio di nomi femminini portati d
prima alla terza come vedemmo altrove. Alcuni corressero *porte*; n
probabile che il Boccaccio, parlando qui in persona di uno del popolo
cesse *porti* come allora comunemente dicevasi.

[3] *Frastagliatamente.* Altra voce usata a sproposito. Il bello è che
commentatore gli dà il significato, qui, di *confusamente*.

[4] *Gli onori.* I trattamenti, le cene e i pranzi.

elle maggiori sciocchezze del mondo,[1] et impromisongli di
i per donna la contessa di Civillari,[2] la quale era la più
cosa che si trovasse in tutto il culattario dell'umana
azione. Domandò il medico chi fosse questa contessa; al
Buffalmacco disse: Pinca mia da seme,[3] ella è una troppo
donna, e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella
bbia alcuna giurisdizione; e non che altri, ma i Frati mi-
a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire, che
lo ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea
rinchiusa: ma non ha per ciò molto che ella vi passò in-
all'uscio, una notte che andava ad Arno a lavarsi i piedi
pigliare un poco d'aria; ma la sua più continua dimora
Laterina.[4] Ben vanno per ciò de' suoi sergenti spesso dat-
, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano
rga e 'l piombino. De' suoi baron si veggon per tutto as-
ì come è il Tamagnin della porta,[5] don Meta, Manico di
ı, lo Squacchera et altri, li quali vostri dimestici credo
ieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna
que, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non
anna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a
na nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di co-
, per che egli della donna si chiamò per contento. Nè guari
queste novelle gli recarono i dipintori che egli era per
uto. E venuto il dì che la notte seguente si dovean ragu-
il maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato

Fargli cavalcar la capra ec. Dargli ad intendere, e fargli dire le più
i sciocchezze del mondo.

Contessa di Civillari. Per Contessa di Civillari intendono quei due
ımeni il cessíno, con rispetto parlando; e *Civillari* fu già chiamato,
dell'Alunno, un chiassuol di Firenze, dove era lecito far le immon-
a ciascuno; e dove erano certe buche o fosse da serbarvi il bottíno, e
narne gli orti vicini.

Pinca mia da seme. Cetriolo mio grosso da seme. Parole ingiuriose
medico dovean parere carezze.

Laterina. È veramente una Terra verso Arezzo; ma qui lo dice per-
a doppio senso, e vale anche *Latrina,* Luogo da riporvi il cessíno:
più qua usa nomi che hanno rispetto a cessíno, come Don Meta,
chera e simili.

Tamagnin della Porta, dice l'Alunno, vuol dire Uomo piccolo e che
ı anni che non mostra; e qui, per ischerzo, Stronzolo corto e grosso;
queste altre voci indicano forme diverse dello sterco che esce dal
e. Ma io non vo' fermarmi, come altri fa, tra simili lordure.

ch' egli ebbero, gli domandò che modo gli conveniva te
venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: V
maestro, a voi conviene esser molto sicuro,[1] per ciò che,
non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedim
fare a noi grandissimo danno; e quello a che egli vi co
esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar
che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di
avelli rilevati che poco tempo ha si fecero di fuori a Sant
ria Novella, con una delle più belle vostre robe in dosso,
che voi per la prima volta compariate orrevole[2] dinanz
brigata, e sì ancora per ciò che (per quello che detto ne f
non vi fummo noi poi), per ciò che voi siete gentile uon
Contessa intende di farvi cavaliere bagnato alle sue spe
quivi v' aspettate tanto, che per voi venga colui che noi
deremo. Et acciò che voi siate d'ogni cosa informato, egli
per voi una bestia nera e cornuta, non molto grande, et
faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare
gran saltare per ispaventarvi; ma poi, quando vedrà ch
non vi spaventiate, ella vi s' accosterà pianamente: q
accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura sce
giù dello avello, e, senza ricordare o Iddio o' Santi, vi
suso, e come suso vi siete acconcio, così, a modo che se
cortese,[4] vi recate le mani al petto, senza più toccar la b
Ella allora soavemente si moverà e recheravvene a noi: m
fino ad ora, se voi ricordaste o Dio o' Santi, o aveste pau
dich' io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in part
vi putirebbe; e per ciò, se non vi dà il cuore d' esser be

[1] *Sicuro*. Animoso, Coraggioso.

[2] *Orrevole*. Ben vestito.

[3] *E sì ancora (per ciò che)* ec. Tutto il discorso suona: E sì ancor
chè (per quello che ce ne fu detto, non essendovi noi stati più) perc
siete gentile uomo ec. Qui c'è ripetuto due volte il *perchè*, il che p
scansarsi facendo il gerundio, e dicendo: E sì ancora perchè, essen
gentile uomo, ec. Le stampe tutte cominciano la parentesi innanzi a
mo *per ciò che*; e però i commentatori non raccapezzarono il senso
posero strane correzioni. Dice poi *cavalier bagnato*, usando l'equivo
posta, perchè avevano intenzione di tuffarlo nel bottino. Che cosa fo
i cavalieri bagnati vedilo, se il vuoi, nella nota CVI dei Deputati, e
note al Ditirambo del Redi.

[4] *Steste cortese*. Star cortese è Stare con le braccia incrocia
petto.

, non vi venite, chè voi fareste danno a voi, senza fare a
ɔro veruno. Allora il medico disse: Voi non mi conosceste
ra: voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano
ınni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di
ɜ a Bologna, quando io andava talvolta co' miei compagni
femine, voi vi maraviglierreste. In fè di Dio egli fu tal notte
non volendone una venir con noi (et era una tristanzuola,
peggio,[1] che non era alta un sommesso),[2] io le diedi in prima
olte pugna, poscia, presala di peso, credo che io la por-
presso ad una balestrata, e pur convenne, sì feci, che ella
enisse con noi. Et un' altra volta mi ricorda che io, senza
meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l'*avemaria*
ıi allato al cimitero de' Frati minori, et eravi il dì stesso
sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna: e per ciò
ıesto non vi sfidate, chè sicuro e gagliardo son io troppo.
ɔovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba
dello scarlatto con la quale io fui conventato,[3] a vedere se
igata si rallegrerà quando mi vedrà, e se io sarò fatto a
ɔ a man[4] capitano. Vedrete pure come l'opera andrà quando
sarò stato, da che, non avendomi ancor quella contessa
to, ella s'è sì innamorata di me che ella mi vuol fare ca-
r bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male, e
ɔlla così mal mantenere o pur bene! lasciate pur far me.
ılmacco disse: Troppo dite bene, ma guardate che voi non
ɜeste la beffa, e non veniste o non vi foste trovato quando
oi manderemo; e questo dico per ciò che egli fa freddo,
signor medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio,
il medico, io non sono di questi assiderati:[5] io non curo
lo: poche volte è mai che io mi levi la notte così per bi-
ɔ del corpo, come l'uom fa tal volta, che io mi metta al-
he il pilliccione mio sopra il farsetto; e per ciò io vi sarò
ımente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne
ndo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie, e

[1] *Ch' è peggio.* Scrivendo così, dàssi un significato al discorso; dove
ɜndo *che peggio*, come fanno tutti, non se ne leva costrutto.
[2] *Sommesso* è la lunghezza del pugno col dito grosso alzato.
[3] *Fui conventato.* Fui addottorato.
[4] *A mano a mano.* Tosto, Senza molto indugiare.
[5] *Assiderati.* Freddolosi.

trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli pa
messalasi in dosso, se n'andò sopra uno de' detti avelli:
pra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, co
ciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era granc
atante della persona,[1] ordinò d'avere una di queste masc
che usare si soleano a certi giuochi li quali oggi non si fa
e messosi in dosso un pilliccion nero a rovescio, in quello
conciò in guisa che pareva pure uno orso; se non che la
schera aveva viso di diavolo et era cornuta. E così acco
venendoli Bruno appresso per vedere come l'opera and
se n'andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella. E
egli si fu accorto che messer lo maestro v'era, così comin
saltabellare et a fare un nabissare[2] grandissimo su per la pi
et a sufolare et ad urlare et a stridere a guisa che se ir
versato fosse. Il quale come il maestro sentì e vide, così
i peli gli s'arricciarono addosso, e tutto cominciò a trer
come colui che era più che una femina pauroso; e fu or
egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua che quivi. M
per tanto pur, poi che andato v'era, si sforzò d'assicura
tanto il vinceva il disidéro di giugnere a vedere le mara
dettegli da costoro. Ma poi che Buffalmacco ebbe alquant
perversato, come è detto, faccendo sembianti di rappacifi
s'accostò allo avello sopra il quale era il maestro, e stett
mo. Il maestro, sì come quegli che tutto tremava di p
non sapeva che farsi, se su vi salisse o se si stesse. Ul
mente, temendo non gli facesse male se su non vi salisse
la seconda paura cacciò la prima, e sceso dello avello, p
mente dicendo, *Iddio m'ajuti*, su vi salì, et acconciossi
bene, e sempre tremando tutto si recò con le mani a sta
tese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianai
s'incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala, e
dando carpone infin presso le donne di Ripole il conc
Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavo
di que' campi facevan votare la contessa a Civillari, per ir
sare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino,

[1] *Atante della persona.* Robusto, Forzuto.
[2] *Un nabissare....* Un imperversare, un infuriare
[3] *D'assicurarsi.* Di farsi coraggio.

i alla proda d'una e preso tempo, messa la mano all'un
edi del medico, e con essa sospintolsi da dosso,[1] di netto
po innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare forte
altare et ad imperversare et ad andarsene lungo Santa
della Scala verso il prato d'Ognissanti, dove ritrovò
che per non poter tener le risa, fuggito s'era: et amen-
festa faccendosi, di lontano si misero a veder quello che
lico impastato[2] facesse. Messer lo medico, sentendosi in
luogo così abominevole, si sforzò di rilevare e di vo-
ajutare per uscirne, et ora in qua et ora in là ricadendo,
dal capo al piè impastato, dolente e cattivo, avendone al-
e dramme ingozzate, pur n'uscì fuori e lasciovvi il cap-
o: e, spastandosi con le mani come poteva il meglio, non
endo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua,
hiò tanto che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato
o così putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno e Buffal-
o furono ivi, per udire come il maestro fosse dalla sua
raccolto. Li quali stando ad udir, sentirono alla donna
la maggior villanía che mai si dicesse a niun tristo, di-
: Deh, come ben ti sta! tu eri ito a qualche altra femina,
evi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto.
n ti bastava io? frate,[3] io sarei sofficiente ad un popolo,
he a te. Deh, or t'avessono essi affogato, come essi ti
ono là dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco medico
to, aver moglie et andar la notte alle femine altrui! E con
e e con altre assai parole, faccendosi il medico tutto la-
infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormentarlo.
mattina vegnente Bruno e Buffalmacco, avendosi tutte le
dipinte soppanno[4] di lividori a guisa che far sogliono le
are, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già
; et entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi; chè
a non s'era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi pu-
E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro in-
, dicendo che Iddio désse loro il buon dì. Al quale, Bruno

[1] *Sospintolsi da dosso.* Levatoselo da dosso con una spinta.
[2] *Impastato.* Lordo di bruttura.
[3] *Frate* è detto anche qui sdegnosamente, come udimmo la Tessa dirlo
ndrino qua dietro a pag. 207.
[4] *Soppanno.* Sotto i panni: usato a modo di avverbio.

e Buffalmacco, si come proposto aveano, risposero con t
viso: Questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Idd
vi dea tanti malanni che voi siate morto a ghiado,[1] si c
più disleale et il maggior traditor che viva: per ciò che e
è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e pi
che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostr
lealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di men
drebbe uno asino a Roma: senza che noi siamo stati a p
d'essere stati cacciati della compagnía nella quale noi av
ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete n
le carni nostre come elle stanno. Et ad un cotal barlume
tisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dip
richiusongli senza indugio. Il medico si volea scusare
delle sue sciagure, e come e dove egli era stato gittato. A
Buffalmacco disse: Io vorrei che egli v'avesse gittato dal
in Arno: perchè ricordavate voi o Dio o' Santi? non vi
detto dinanzi? Disse il medico: In fè di Dio non rico
Come, disse Buffalmacco, non ricordavate! voi ve ne ric
molto; chè ne disse il messo nostro che voi tremavate
verga, e non sapavate dove voi vi foste. Or voi ce l'ave
fatta; ma mai più persona non la ci farà, et a voi ne f
ancora quello onore che vi se ne conviene. Il medico co
a chieder perdono, et a pregargli per Dio che nol dov
vituperare; e con le miglior parole che egli potè, s'in
di pacificargli. E per paura che essi questo suo vituper
palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, mol
gli onorò e careggiò[4] con conviti et altre cose da indi in
Così adunque, come udito avete, senno s'insegna a chi
no n'apparò[5] a Bologna.

[1] *Morto a ghiado.* Ucciso, Freddato. Di questa voce ne fu fatto
per antico tutto un adjettivo, e usato anche in plurale così, *Mortag*
[2] *Di meno.* Con meno.
[3] *Ponete mente.* Guardate.
[4] *Careggiò.* Carezzò, Allettò.
[5] *No n'apparò.* Così par che s'abbia a leggere piuttosto che *n*
parò come tutti fanno. *Tanto no n'apparò*, Non n'apparò abbastanz

NOVELLA DECIMA.

a Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato; il quale, sembiante faccendo d'esservi tornato con molta più mercatanzía che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le ıne ridere, non è da domandare: niuna ve n'era a cui per ıerchio riso non fossero dodici volte[1] le lagrime venute in gli occhi. Ma poi che ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva che ui toccava la volta, disse: Graziose donne, manifesta cosa è to più l'arti piacere, quanto più sottile artefice è per quelle ificiosamente beffato. E per ciò, quantunque bellissime cose te raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una, tanto ı che alcuna altra déttane da dovervi aggradire, quanto colei ꞓ beffata fu era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno ro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in te le terre marine che hanno porto, così fatta, che tutti i ɹrcatanti che in quelle con mercatanzíe capitano, faccendole ıricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiaıto dogana, tenuto per lo comune o per lo signor della ter-, le portano. E quivi, dando a coloro che sopra ciò sono,[2] per ;ritto tutta la mercatanzía et il pregio di quella, è dato per letti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mer-.anzía ripone e serralo con la chiave; e li detti doganieri poi ·ivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante[3] ta la sua mercatanzía, faccendosi poi del lor diritto pagare mercatante, o per tutta o per parte della mercatanzía che .i della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai

[1] *Dodici volte.* Dice il determinato per l'indeterminato, come Dante ando disse:

> O caro Duca mio che più di sette
> Volte m'hai libertà renduto, e tratto
> D'alto periglio che contra mi stette.

[2] *Che sopra ciò sono.* Che hanno tale ufficio, Che sono deputati a ciò.
[3] *A ragione del mercatante.* A conto del mercatante; a entrata di esso.

volte s'informano i sensali e della qualità e della quant
delle mercatanzíe che vi sono, et ancora chi sieno i mercata
che l'hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade
mano,[1] ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d'altri sp
ci. La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in Pal
mo in Cicilia, dove similmente erano et ancor sono assai femi
del corpo bellissime, ma nimiche della onestà; le quali, da
non le conosce, sarebbono e son tenute grandi et onestissi
donne. Et essendo, non a radere, ma a scorticare uomini da
del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così
libro della dogana s'informano di ciò che egli v'ha e di qua
può fare: et appresso con lor piacevoli et amorosi atti e con
role dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adesc
e di trarre nel loro amore: e già molti ve n'hanno tratti, a'qu
buona parte della lor mercatanzía hanno delle mani tratta
d'assai tutta; e di quelli vi sono stati che la mercatanzía
navilio e le polpe e l'ossa lasciate v'hanno, sì ha soaveme
la barbiera saputo menare il rasojo.[3] Ora, non è ancora mo
tempo, avvenne che quivi, da'suoi maestri mandato, arrivò
giovane nostro fiorentino detto Nicolò da Cignano, come che
labaetto fosse chiamato, con tanti panni lani che alla fiera
Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquece
fiorin d'oro; e dato il legaggio[4] di quegli a' doganieri, gli m
in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello sp
cio, s'incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la ter
Et essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e stando

[1] *Lor cade per mano*. Se ne porge occasione.

[2] *Essendo.... date*. Attendendo esse, Dando esse opera.

[3] *Sì ha soavemente* ec. Con tanto garbo ha saputo la donna levar l
da dosso il denaro e la roba. La metafora del far la barba, del radere
del pelare, per tòrre altrui denari con arte, è usitatissima anc
adesso.

[4] *Legaggio*. Lo spiegano tutti per Nota, Lista; ma io non so ved
come mai tale voce possa significare tal cosa; e tengo per fermo che
gaggio abbia a voler dire una tassa o un diritto che si pagava a' doganier
titolo di legatura di balle ec. E tal significato ha certo nel seguente ese
pio degli *Statuti di Calimala* scritti in sul principio del secolo XIV: «
» che (sia notato e segnato ciò che costa) il cardare, e 'l pianare, e 'l p
» gare ec., e uscita delle porte, e il legaggio, e caricaggio e ostellaggi
Per queste ragioni e con questo esempio io cambiai nel mio Vocabola
la definizione di LEGAGGIO.

n la vita,[1] avvenne che una di queste barbiere, che si faceva
iamare Madonna Jancofiore,[2] avendo alcuna cosa sentita de'
ti suoi, gli pose l'occhio addosso. Di che egli accorgendosi,
imando che ella fosse una gran donna, s'avvisò che per la
a bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente
nar questo amore; e senza dirne cosa alcuna a persona, in-
minciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale
cortasene, poi che alquanti dì l'ebbe ben con gli occhi acceso,[3]
ostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò
a sua femina la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffia-
simo. La quale, quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo
olte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la pia-
volezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non tro-
va luogo nè dì nè notte; e per ciò, quando a lui piacesse,
la disiderava, più che altra cosa, di potersi con lui ad un
gno segretamente trovare: et appresso questo, trattosi uno
ello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Sala-
etto, udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse, e
eso l'anello e fregatoselo agli occhi e poi basciatolo, sel mise
dito, e rispuose alla buona femina che, se madonna Janco-
re l'amava, che ella n'era ben cambiata, per ciò che egli
nava più lei che la sua propia vita, e che egli era disposto
andare dovunque a lei fosse a grado, et ad ogn'ora. Tor-
ata adunque la messaggiera alla sua donna con questa ris
osta, a Salabaetto fu a mano a man[4] detto a qual bagno il dì
guente passato vespro la dovesse aspettare. Il quale, senza
irne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impostagli
andò, e trovò il bagno per la donna esser preso; dove egli
on stette guari che due schiave venner cariche: l'una aveva
materasso di bambagia bello e grande in capo, e l'altra
n grandissimo paniere pien di cose: e steso questo materasso
una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un
ajo di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre

[1] *Standogli ben la vita.* Avendo, si direbbe oggi, un bel personale.
[2] *Jancofiore.* Detto alla siciliana per *Biancofiore.* La chiama barbiera
er la ragione del radere detto di sopra.
[3] *Con gli occhi acceso.* Fattolo innamorare col dargli occhiate
morose.
[4] *A mano a mano.* Poco appresso.

di bucherame[1] cipriana bianchissima con due origlieri lavor
a maraviglie.[2] Et appresso questo spogliatesi et entrate nel b
gno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Nè stet
guari che la donna con due altre schiave appresso al bag
venne; dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaet
grandissima festa, e dopo i maggiori sospiri del mondo, poi c
molto et abbracciato e basciato l'ebbe, gli disse: Non so c
mi s'avesse a questo potuto conducere, altro che tu; tu m'l
miso lo foco all'arma, Toscano acanino.[3] Appresso questo, co
a lei piacque, ignudi amenduni se n'entrarono nel bagno, e c
loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addo
ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato[4] e con gar
fanato, maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto; et a
presso sè fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fa
questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sotti
de' quali veniva sì grande odor di rose che ciò che v'era p
reva rose;[5] e l'una inviluppò nell' uno Salabaetto e l'altra n
l'altro la donna, et in collo levatigli, amenduni nel letto fa
ne gli portarono. E quivi, poi che di sudare furono restati, da
schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli alt
E tratti del paniere oricanni[6] d'ariento bellissimi e pieni qu
d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua
fior di gelsomino e qual d'acqua nanfa,[7] tutti costoro di que
acque spruzzarono: et appresso tratte fuori scatole di confe
e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabae
pareva essere in paradiso, e mille volte aveva riguardata c
stei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pare
ciascuna ora che queste schiave se n'andassero e che ei
nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poi che per

[1] *Bucherame.* Sorta di tela nobilissima.

[2] *A maraviglie.* Dicevasi una foggia di ricamo ben largo, e di bizza
disegno, simile a quelli che ora si dicono a fantasia.

[3] *Toscano acanino.* Toscano cane, o Can d'un Toscano, si direbbe og
Nota che il Boccaccio fa parlar la donna alla ciciliana.

[4] *Moscoleato.* Muschiato.

[5] *Ciò che v'era pareva rose.* Anche il verbo *parere* si costruisce co
abbiam veduto il verbo *Essere*, a pag. 26, nota 1, vol. II.

[6] *Oricanni.* Piccoli vasetti di stretta bocca, da tenere acque odorife

[7] *Acqua nanfa.* È certa sorta di acqua odorifera, ma che sorta io n
so. I vocabolarj spiegano *Acqua di fior d'arancio;* ma qui non può va
ciò, perchè l' Acqua di fior d'arancio è ricordata di sopra.

andamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella ca-
era, andate se ne furono fuori, costei abbracciò Salabaetto
egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale
reva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimora-
no una lunga ora. Ma poi che tempo parve di levarsi alla
nna, fatte venire le schiave, si vestirono, et un'altra volta
evendo e confettando si riconfortarono alquanto, et il viso e
mani di quelle acque odorifere lavatisi e volendosi partire,
sse la donna a Salabaetto: Quando a te fosse a grado, a me
rebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a
nare et ad albergo meco. Salabaetto, il qual già e della bel-
zza e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, cre-
endosi fermamente da lei essere come il cuor del corpo ama-
,[1] rispose: Madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente a
rado, e per ciò et istasera e sempre intendo di far quello che
i piacerà, e che per voi mi fia comandato. Tornatasene adun-
ue la donna a casa, e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi
rnar la camera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò
alabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n'andò,
lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi,
ella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno
loè, e d'uccelletti cipriani [2] vide il letto ricchissimo, e molte
elle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e cia-
cuna per sè, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande
ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di
i udito buscinare,[3] per cosa del mondo nol voleva credere; e
e pure alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per
osa del mondo non poteva credere questo dovere a lui inter-
enire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso
i, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse
na bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa,
sì gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando: e

[1] *Come il cuor del corpo amato.* Pare che dovesse dire *come il cuor dal*
orpo, o *come il cuor del suo corpo.*

[2] *Uccelletti cipriani.* Era usanza allora di congegnare sulle colonne del
etto alcuni piccoli strumenti in figura di uccelli, i quali per via di certi
rdigni mandavano suoni modulati come il canto de' veri uccelli. Nell'an-
ico poema *Febusso e Breusso*, è descritto minutamente uno di simili letti.

[3] *Buscinare.* Bucinare. Mormorare.

così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che
è: e ciò che per me si può è allo comando tujo.[1] Salabaet
lieto abbracciatala e basciatala, s'uscì di casa costei e venn
sene dove usavano gli altri mercatanti. Et usando una vol
et altra con costei, senza costargli cosa del mondo, et ogni o
più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a co
tanti e guadagnonne bene: il che la donna non da lui, ma
altrui sentì incontanente. Et essendo Salabaetto da lei anda
una sera, costei incominciò a cianciare et a ruzzare con lui,
basciarlo et abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiamm
ta, che pareva che ella gli dovesse d'amor morir nelle bra
cia; e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento c
ella aveva, li quali Salabaetto non voleva tòrre, sì come col
che da lei tra una volta et altra aveva avuto quello che vale
ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare che ella da l
prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine, avendol cos
bene acceso col mostrar sè accesa e liberale, una delle sue schi
ve, sì come ella aveva ordinato, la chiamò: per che ella, usci
della camera e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sop
il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamen
che mai facesse femina. Salabaetto, maravigliandosi, la si re
in braccio, e cominciò a piagner con lei et a dire: Deh cu
del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagio
di questo dolore? deh! ditemelo, anima mia. Poi che la don
s'ebbe assai fatta pregare, et ella disse: Oimè, signor mio dol
io non so nè che mi far nè che mi dire: io ho testè ricevute le
tere da Messina, e scrivemi mio fratello, che, se[2] io dovessi ve
dere et impegnare ciò che ci è,[3] che senza alcun fallo io gli a
bia fra qui et otto dì mandati mille fiorin d'oro, se non che g
sarà tagliata la testa; et io non so quello che io mi debba far
che io gli possa così prestamente avere: chè, se io avessi spaz
pur quindici dì, io troverrei modo d'accivirne[4] d'alcun luog

[1] *Allo comando tujo.* Vorrebbe parlar toscanamente, ma ricasca sen
addarsene nel siciliano.

[2] *Se.* Anche se.

[3] *Ciò che ci è.* Ogni cosa.

[4] *D'accivirne.* Di metterne insieme, Di raccoglierne. Così leggon
que' del 27, e i Deputati; altri, fra' quali il Colombo, *da civirne.* Ma
vera parola italiana è *accivire* e non *civire;* e il *dacivire* de' codic. p
bene leggersi *d'accivire,* del che andrà persuaso chi di codici ha pratica.

nde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle
tre possessioni; ma, non potendo, io vorrei esser morta prima
 quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mo-
andosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale
morose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento
o, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più
e, disse: Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di
quecento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli
dere di qui a quindici dì; e questa è vostra ventura che
re ieri mi vennero venduti i panni miei, chè, se così non
se, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè! disse la donna,
nque hai tu patito disagio di denari? o perchè non me ne ri-
iedevi tu? perchè[1] io non abbia mille, io ne aveva ben cento
anche dugento da darti: tu m' hai tolta tutta la baldanza[2] da
vere da te ricevere il servigio che tu mi profferi. Salabaetto vie
 che preso da queste parole, disse: Madonna, per questo non
glio io che voi lasciate; chè, se fosse così bisogno a me come
li fa[3] a voi, io v'avrei ben richiesta. Oimè! disse la donna, Sa-
baetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore
rso di me, quando, senza aspettar d'esser richiesto di così
an quantità di moneta, in così fatto bisogno liberamente[4] mi
vvieni. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo
rò molto maggiormente; nè sarà mai che io non riconosca
 te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volen-
er gli prendo, considerando che tu se' mercatante, et i merca-
nti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma per ciò che il biso-
nò mi strigne et ho ferma speranza di tosto rendergliti, io gli
ur prenderò, e per l'avanzo, se più presta via non troverrò,
npegnerò tutte queste mie cose: e così detto lagrimando, so-
ra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la comin-
iò a confortare; e stato la notte con lei, per mostrarsi bene
beralissimo suo servidore, senza alcuna richesta di lei aspet-

[1] *Perchè.* Benchè.
[2] *La baldanza.* Il coraggio, suol dirsi ora.
[3] *Fa.* È di bisogno. Vedi altro esempio di *fare* usato per non ripetere
l verbo già espresso.
[4] *Liberamente.* Spontaneamente, Senza esserne richiesto. Così Dante:

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.

tare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro, li quali ella, ride
col cuore e piangendo con gli occhi, prese, attenendosene
labaetto alla sua semplice promessione. Come la donna e
i denari, così s'incominciarono le 'ndizioni [1] a mutare; e d
prima era libera l'andata alla donna ogni volta che a S
baetto era in piacere, così incominciaron poi a soprave
delle cagioni, per le quali non gli veniva delle sette volte l'
fatto il potervi entrare, nè quel viso nè quelle carezze nè qu
feste più gli eran fatte che prima. E passato d'un mese
due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari ria
dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laon
avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina e
suo poco senno, e conoscendo che di lei niuna cosa più
le si piacesse [2] di questo poteva dire, sì come colui che di
non aveva nè scritta nè testimonio, e vergognandosi di ramm
ricarsene con alcuno, sì perchè n'era stato fatto avveduto
nanzi, e sì per le beffe le quali meritamente della sua bes
lità n'aspettava, dolente oltre modo, seco medesimo la sua sc
chezza piagnea. Et avendo da'suoi maestri [3] più lettere avute
egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro; acciò che,
faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, dilib
di partirsi: et in su un legnetto montato, non a Pisa, co
dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi no
compar Pietro [4] dello Canigiano, trasorier [5] di madama la 'mpe
trice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile

[1] *Le 'ndizioni.* I Deputati dicono che qui usa il Boccaccio con m
vivacità questo modo di favellare; il qual significherà che si cominci
alterare l'ordine delle volte che la donna solea riceverlo in casa. Al
corressero *le condizioni;* ma son biasimati da' migliori: io non so ri
vermene.

[2] *Niuna cosa più che le si piacesse* ec. Non poteva dir nulla di pi
quel che piacesse a lei; cioè Poteva dir quel che voleva, chè, se non
ceva a lei, era inutile. Altri legge: *niuna cosa che gli giovasse.*

[3] *Da' suoi maestri.* Da' suoi principali, or si direbbe: da' padroni
fondaco che egli serviva.

[4] *Nostro compar Pietro.* Badiamo di non far come il Ruscelli che
tese che si avesse a intepretrare *compar nostro*, e volle mutare, dice
che il Canigiano non poteva esser compare di que' novellatori. *Compa*
qui titolo di amorevolezza premesso al nome di Pietro.

[5] *Trasoriere.* Tesoriere. Notano opportunamente i Deputati che
pone apposta il Boccaccio, perchè così solevasi dire allora nel Regno,
era alle mani de' Franceschi e de' Provenzali.

no, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi: col quasì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salatto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva et il suo misero dente, e domandògli ajuto e consiglio in fare che esso quivi sse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze intendeva di ritornare. Il Canigiano, dolente di queste cose, e: Male hai fatto: mal ti se' portato: male hai i tuoi maestri iditi: troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine:[1] ma che fatto è, vuolsi vedere altro.[2] E, sì come avveduto uomo, stamente ebbe pensato quello che era da fare, et a Salabaetto isse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di vo) seguire: et avendo alcun denajo, et il Canigiano avenegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben mate,[3] e comperate da venti botti da olio et empiutele, e cari) ogni cosa, se ne tornò in Palermo: et il legaggio delle e dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto i cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dido che infino che altra mercatanzía la quale egli aspettava veniva, quelle non voleva toccare. Jancofiore, avendo sen- questo, et udendo che ben duemilia fiorin d'oro valeva o quello che al presente aveva recato, senza quello che egli ettava, che valeva più di tremila, parendole aver tirato a hi, pensò di ristituirgli i cinquecento, per potere avere la ggior parte de' cinquemila, e mandò per lui. Salabaetto diuto malizioso v'andò. Al quale ella faccendo vista di niente ere di ciò che recato s'avesse, fece maravigliosa festa e se: Ecco, se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' al termine i tuoi denari.... Salabaetto cominciò a ridere e se: Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì ne a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi cervene; ma io voglio che voi udiate come io son crucciato voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho) vendere la maggior parte delle mie possessioni, et ho al sente recata qui tanta mercatanzía che vale oltre a duomilia ini, et aspettone di Ponente tanta che varrà oltre a tremilia,

[1] *In dolcitudine*. In lascivie.
[2] *Vuolsi vedere altro*. Bisogna vedere se c' e riparo.
[3] *Magliate*. Lo stesso che Ammagliate.

et intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi
per esservi sempre presso, parendomi meglio stare [1] del vo
amore che io creda che stia alcuno innamorato del suo. A
la donna disse: Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio [2] mi p
forte, si come di quello di colui il quale io amo più che la
mia, e piacemi forte che tu con intendimento di starci tor
sii, però che spero d'avere ancora assai di buon tempo
teco; ma io mi ti voglio un poco scusare che, di quei te
che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non p
sti, et alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto c
solevi; et oltre a questo di ciò che [3] io al termine promesso n
rende' i tuoi denari. Tu dèi sapere che io era allora in gra
simo dolore et in grandissima afflizione, e chi è in così
disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli pu
così buon viso nè attende tuttavía a lui come colui vorre
et appresso dèi sapere ch'egli è molto malagevole ad una d
il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dì dette
bugíe, e non c'è attenuto quello che ci è promesso, e per q
conviene che noi altressi mentiamo altrui; e di quinci v
e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei
io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi sa
dove mandargli, abbi per certo che io te gli avrei mandati
perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. [4] E fattasi v
una borsa dove erano quegli medesimi che esso portati l'
gliele pose in mano e disse: Annovera s'e' son cinquecento
labaetto non fu mai sì lieto, et annoveratigli e trovatigli
quecento e ripostigli, disse: Madonna, io conosco che vo
vero, ma voi n'avete fatto assai: e dicovi che per que
per lo amore che io vi porto, voi non ne vorreste da m
niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare,

[1] *Meglio stare.* Esser più contento.

[2] *Ogni tuo acconcio.* Ogni tuo comodo, Ogni tua prosperità.

[3] *Di ciò che.* Intendi: *Mi ti voglio scusare di ciò che*, ovvero *per termine* ec.

[4] *Te gli ho guardati.* Te gli ho serbati.

[5] *Fare.* Darvi. Anche qui è il *Fare* usato per altro verbo che g detto di sopra. E se altri dirà che il *dare* sopra non c'è, io dirò ch tualmente è nel *vorreste*, il qual vale *vorreste che io ve ne dessi.* L'inte tar *Fare* per *Metter insieme, Raccogliere,* non regge a martello.

n ve ne servissi; e come io ci sarò acconcio,[1] voi ne po-
essere alla pruova. Et in questa guisa reintegrato con lei
ore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente[2] ad
con lei, et ella a fargli i maggior piaceri et i maggiori
del mondo, et a mostrargli il maggiore amore. Ma Sala-
o, volendo col suo inganno punire lo 'nganno di lei, aven-
ella il dì mandato[3] che egli a cena et ad albergo con lei
sse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pa-
che volesse morire Jancofiore, abbracciandolo e baciando-
o 'ncominciò a domandare perchè egli questa malinconía
Egli, poi che una buona pezza s'ebbe fatto pregare, disse:
n diserto per ciò che il legno, sopra il quale è la merca-
a che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco,
cattasi diecimila fiorin d'oro, de' quali ne tocca a pagare
mille, et io non ho un denajo, per ciò che li cinquecento
ni rendesti incontanente mandai a Napoli ad investire in
per far venir qui: e se io vorrò al presente vendere la
atanzía la quale ho qui, per ciò che non è tempo, appena
io abbia delle due derrate un denajo,[4] et io non ci sono
cora conosciuto che io ci trovassi chi di questo mi sov-
se, e per ciò io non so che mi fare nè che mi dire; e se
n mando tosto i denari, la mercatanzía ne fia portata a
aco; e non ne riavrò mai nulla. La donna, forte crucciosa
uesto, sì come colei alla quale tutto il pareva perdere,[5] av-
ndo che modo ella dovesse tenere acciò che a Monaco non
sse, disse: Dio il sa che ben me ne incresce per tuo amo-
na che giova il tribolarsene tanto? se io avessi questi de-

Come io ci sarò acconcio. Quando io, si direbbe oggi, mi sarò stabi
ui.
Vezzatamente. Carezzevolmente.
Mandato. Mandato a dire, Mandatolo ad invitare.
Appena che io abbia delle due derrate un danajo. Le venderò appena
tà del prezzo; per un denaro dovrò dare doppia quantità. L'editor
ese spiega: *Delle due sorte di mercanzia, cioè le balle e l'olio, appena
rò un denaro!!*
Alla quale tutto il pareva perdere. Alla quale pareva perderlo tutto.
ato de' soliti. Questo modo è efficacissimo, dicono i Deputati, come
o che significa: Le pareva di perder lui proprio, e per conseguenza
il magazzino, nel quale esso per lei era personificato. Il Rolli crede
qui ci sia trasposizione di voce, e che debba dire *il tutto pareva
re.*

nari, sallo Iddio che io gli ti presterrei incontanente;
non gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona, il
l'altrieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano, ma
usura ne vuole; chè egli non ne vuol meno che a ragi
trenta per centinajo: se da questa cotal persona tu gli v
converrebbesi far sicuro di buon pegno,[2] et io per me so
concia d'impegnar per te tutte queste robe e la perso
tanto quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servir
del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto
gione che moveva costei a fargli questo servigio, et ac
che di lei dovevan essere i denari prestati: il che piace
prima la ringraziò, et appresso disse che già per pre
gordo non lascerebbe,[3] strignendolo il bisogno; e poi dis
egli il sicurerebbe della mercatanzía la quale aveva in
na, faccendola scrivere in colui che i denar gli prestass
che egli voleva guardar[4] la chiave de' magazzini, sì per
mostrar la sua mercatanzía, se richiesta gli fosse, e sì acc
niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambia
donna disse che questo era ben detto, et era assai buo
curtà. E per ciò, come il dì fu venuto, ella mandò per u
sale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui
fatto, gli diè mille fiorin d'oro li quali il sensale pr
Salabaetto,[5] e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò c
labaetto dentro v'avea; e fattesi loro scritte e contrascri
sieme, et in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti.
baetto, come più tosto potè, montato in su un legnet
mille cinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano
tornò a Napoli, e di quindi buona et intera ragione ri
a Firenze a' suoi maestri che co' panni l'avevan mand
pagato Pietro et ogni altro a cui alcuna cosa doveva,

[1] *Persona, il quale.* Vedi nota 5, pag. 135, vol. I.
[2] *Far sicuro di buon pegno.* Assicurarlo con un buon pegno.
[3] *Per pregio ingordo non lascerebbe.* Non lascerebbe di prende
con usura ingorda, grave.
[4] *Guardare.* Tener presso di sè.
[5] *Prestò a Salabaetto.* Il Mannelli legge *presto portò;* ma not
Portò *deficiebat.* I Deputati, annotazione XXX, mostrano che s ha
prestò e non *presto* (il qual avverbio per *prestamente*, dirò io,
allor molto in uso), e così posero nella loro edizione; e così p
nella mia senza timor d'errare, perchè così porta anche il discors

Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Cici-
. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se
enne a Ferrara.[1] Jancofiore, non trovandosi Salabaetto in Pa-
o, s'incominciò a maravigliare e divenne sospettosa;[2] e
che ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non ve-
, fece che 'l sensale fece schiavare[3] i magazzini. E pri-
amente tastate le botti, che si credeva che piene d'olio
ro, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in
cuna[4] forse un barile d'olio di sopra vicino al cocchiume.[5]
sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano,
e le trovò di capecchio; et in brieve tra ciò che v'era,[6] non
va oltre a dugento fiorini. Di che Jancofiore tenendosi scor-
, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i
prestati, spesse volte dicendo: Chi ha a far con Tosco,
vuole esser losco. E così, rimasasi col danno e con le beffe,
che tanto seppe altri quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta
scendo il termine esser venuto oltre al quale più regger
dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano che
rve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto che
fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di
, in testa ad Emilia la pose, donnescammente dicendo.
onna, io non so come piacevole Reina noi avrem di voi,
bella la pure avrem noi: fate adunque che alle vostre bel-
l'opere sien rispondenti; e tornossi a sedere. Emilia, non
o dell'esser Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico
mendare di ciò che le donne[7] sogliono essere più vaghe, un

[1] *Se ne venne a Ferrara.* Se ne andò a Ferrara. *Venirsene* in questo si-
cato si usa anche qua dietro in questa novella; e forse il non esser in-
questo suo significato fe qui mutare *Ferrara* in *Firenze,* come hanno
e altre stampe, credendo che venire si dovesse dir solo di luogo ove
parla. Vedi l'annotazione CXI dei Deputati.

[2] *Sospettosa.* L'edizione del *Deo gratias* ha *mezzo sospettosa;* e così
la del 27.

[3] *Schiavare.* Aprir a forza, Sconficcar la toppa. Ciò, e non altro, vale
to verbo, chè per *aprir con la chiave* non si dirà mai *schiavare.*

[4] *Avendo in ciascuna,* Essendovi.

[5] *Cocchiume.* È il buco per cui si empie la botte.

[6] *Tra ciò che v'era.* In tutto ciò che v'era, Compreso o computato
ciò che v'era.

[7] *Di ciò che le donne* ec. Di ciò di che le donne ec. Vedi nota 5, pag. 8:
2, pag. 72, vol. 1; e altrove.

pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne quale in su l'
rora son le novelle rose. Ma pur, poi che tenuti ebbe gli o
alquanto bassi et ebbe il rossore dato luogo,[1] avendo col
siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così co
ciò a parlare: Dilettose donne, assai manifestamente veggi
che, poi che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato s
il giogo ristretti, quegli esser[2] dal giogo alleviati e disciol
liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono
dare alla pastura: e veggiamo ancora non esser men belli
molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i bo
ne' quali solamente querce veggiamo: per le quali cose io
mo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge rist
ragionato abbiamo, che, sì come a bisognosi, di vagare alqu
e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non
mente fia utile ma opportuno. E per ciò quello che domane
guendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non int
di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio che cia
secondo che gli piace ragioni, fermamente tenendo che la
rietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne fia
l'avere pur d'una parlato; e così avendo fatto, chi appres
me nel reame verrà, sì come più forti, con maggior sicur
potrà nelle usate leggi ristrignere. E detto questo, infino al
della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciasc
Reina delle cose dette, sì come savia; et in piè drizzatisi,
ad un diletto e chi ad un altro si diede. Le donne a far g
lande et a trastullarsi, i giovani a giucare et a cantare, e
infino all'ora della cena passarono; la quale venuta, int
alla bella fontana con festa e con piacer cenarono: e dop
cena al modo usato cantando e ballando si trastullarono.
fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo,
ostanti quelle[4] che volontariamente avean dette più di loro
mandò a Panfilo che una ne dovesse cantare. Il quale lib
mente così cominciò:

[1] *Ebbe il rossore dato luogo.* Fussi dileguato.
[2] *Che.... essere.* Altro *che* accordato con infinito.
[3] *Ciascun.... drizzatisi.* Vedi nota 6, pag. 130, vol I.
[4] *Quelle.* Quelle che? mi dirà alcuno. E io risponderò *canzoni;* la
voce non è espressa, è vero, ma è compresa nel *cantare* e *cantando.*
figura di Sillessi, come parecchie ne abbiam vedute sin qui.

Tanto è, Amore, il bene
Ch' i' per te sento, e l' allegrezza e 'l gioco
Ch' i' son felice ardendo nel tuo foco.
L' abbondante allegrezza ch' è nel core,
Dell' alta gioja e cara,
Nella qual m' ha' recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato;
Chè essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star dov' io mi coco.[1]
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben ch' i' sento;
E s' io sapessi, me 'l convien celare;
Chè s' el fosse sentito,
Tornería in tormento:
Ma i' son sì contento
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco,
Pria[2] n' avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là dov' io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute?
Non mi sarien credute
Le mie fortune; ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.[3]

La canzone di Panfilo aveva fine, alla quale quantunque tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n' ebbe che con attenta sollicitudine che a lui non apparteneva, non no-e le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indo-are che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quan-que varj varie cose andassero imaginando, niun per ciò alla ità del fatto pervenne. Ma la Reina poi che vide la canzone Panfilo finita, e le giovani donne e gli uomini volentier ri-arsi, comandò che ciascuno se n' andasse a dormire.

[1] *Mi coco.* Ardo, Abbrucio. Anche qui altri lo ha preso per il cuocer tesso.
[2] *Pria n' avessi.* Prima che io n' avessi. Solevasi spesso far la ellissi *che* in alcuna congiunzione: come abbiamo veduto *Poi* per *Poi che*; e or per *Ancor che*; e altre molte che ce ne ha per i Classici.
[3] *Gioco.* Sto lieto.

FINISCE LA OTTAVA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMI[N]
LA NONA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'EMI[LIA]
SI RAGIONA CIASCUNO SECONDO CHE GLI PIACE, E
QUELLO CHE PIÙ GLI AGGRADA.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ot
cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciav
i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi,
le sue compagne et i giovani parimente chiamare. Li quali
nuti, et appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infin
un boschetto, non guari al palagio lontano, se n'andaron
per quello entrati, videro gli animali, sì come cavriuoli, c
et altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pist
zia, non altramente aspettargli che se senza tema o dim
chi fossero divenuti: et ora a questo et ora a quell'altro ap
sandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli corre
saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già inalzan
sole, parve [1] a tutti di ritornare. Essi eran tutti di fron
quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorife
di fiori; e chi scontrati gli avesse, niun'altra cosa avrebbe
tuto dire se non: O costor non saranno dalla morte vinti, o el
ucciderà lieti. Così adunque, piede innanzi piede venendos
cantando e cianciando e motteggiando, pervennero al pal
dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar li
festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prin
tavola andarono che sei canzonette, più lieta l'una che l'a
da' giovani e dalle donne cantate furono: appresso alle q
data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina
mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri
mangiarono; e da quello [3] levati, al carolare et al sonare si
rono per alquanto spazio, e poi, comandandolo la Reina,
volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata [4] venuta, cias

[1] *Parve.* Parve ben fatto, Fu reputato conveniente.
[2] *Piede innanzi piede.* Oggi: Passo passo.
[3] *Da quello.* Dal mangiare; non espresso così come nome, ma preso nel verbo *mangiarono.* Sillessi
[4] *Usitata.* Consueta.

el luogo usato s'adunò a ragionare; dove la Reina, a Filomena
uardando, disse che principio desse alle novelle del presente
iorno, la qual sorridendo cominciò in questa guisa.

NOVELLA PRIMA.

ladonna Francesca, amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l' un per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso.

Madonna, assai m'aggrada, poi che vi piace, che per que-
to campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenzia [1]
'ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo
ringo, il quale se ben farò, non dubito che quegli che appresso
erranno non facciano bene e meglio. Molte volte s'è, o vez-
ose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali
ieno le forze d'amore; nè però credo che pienamente se ne
ia detto, nè sarebbe ancora,[2] se di qui ad uno anno d'altro
he di ciò non parlassimo: e per ciò che esso non solamente a
arj dubbj[3] di dover morire gli amanti conduce, ma quegli an-
ora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m'aggrada
i ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella,
ella quale non solamente la potenzia d'amore comprenderete,
na il senno da una valorosa donna usato a torsi da dosso due
he contro al suo piacere l'amavan, cognoscerete.

Dico adunque che nella città di Pistoja fu già una bellis-
ima donna vedova, la quale due nostri Fiorentini, che per
ver bando[4] là dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Pa-
ermini e l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l'un
lell'altro, per caso di costei presi,[5] sommamente amavano;
perando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva, a do-
ere l'amor di costei acquistare. Et essendo questa gentil don-

[1] *La vostra magnificenzia.* Glielo dice come titolo conveniente alla sua dignità.
[2] *Nè sarebbe ancora.* E nè anche se ne sarebbe detto.
[3] *Dubbj.* Pericoli, Rischi.
[4] *Per aver bando.* Le altre edizioni hanno *per aver bando di Firenze*, il qual *di Firenze* fu aggiunto dal Mannelli. I Deputati per altro non lo accettano, dicendolo giustamente inutile; e loro mi piace di seguitare.
[5] *Presi.* Invaghiti.

na, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari, assai sove
stimolata da ambasciate e da prieghi di ciascun di costoro,
avendo ella ad esse men saviamente[1] più volte gli orecchi po
e volendosi saviamente ritrarre e non potendo, le venne, ac
che la lor seccaggine si levasse da dosso, un pensiero, e q
fu di volergli richiedere d'un servigio il quale ella pensò ni
dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciò che, r
faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata cagione di
non volere le loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu que
Era, il giorno che questo pensier le venne, morto in Pistoja u
il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uom
era reputato il piggiore uomo che, non che in Pistoja, ma
tutto il mondo fosse: et oltre a questo vivendo era sì cont
fatto e di sì divisato[2] viso, che chi conosciuto non l'avesse,
dendol da prima, n'avrebbe avuto paura; et era stato sott
rato in uno avello fuori della chiesa de' Frati minori; il qu
ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo p
ponimento.[3] Per la qual cosa ella disse ad una sua fante:
sai la noja e l'angoscia la quale io tutto il dì ricevo dall'a
basciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio e da Aless
dro: ora io non son disposta a dover loro del mio amore cc
piacere; e per torglimi da dosso, m'ho posto in cuore, pei
grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la qu
io son certa che non faranno, e così questa seccaggine to
via: et odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luo
de' Frati minori lo Scannadío (così era chiamato quel reo uo
di cui di sopra dicemmo), del quale, non che morto, ma viv
più sicuri[4] uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura
però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro, e si
dirai: Madonna Francesca ti manda dicendo che ora è ven
tempo che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cota
disiderato, et esser con lei, dove tu vogli in questa forma

[1] *Men saviamente.* Men saviamente di ciò che avrebbe dovuto: ovv
può dirsi, come fa il Dal Rio, che il *Men* stia qui per *Non*, simile al *M*
latino.

[2] *Divisato.* Strano, Mostruoso, Diverso da quello di ogn' altro.

[3] *Il quale ella avvisò* ec. Il qual morto ella si pensò doverle dare
casione favorevole a mandar ad effetto il suo proponimento.

[4] *Sicuri.* Arditi, Coraggiosi.

dée, per alcuna cagione che tu poi saprai, questa notte
ere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadío
stamane fu sepellito, et ella, si come quella che ha di lui,
i morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe: per che ella ti
ega in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere d'an-
e stasera in su il primo sonno, et entrare in quella sepol-
a dove Scannadío è seppellito, e metterti i suoi panni in
so, e stare come se tu desso fossi, infino a tanto che per te
venuto, e senza alcuna cosa dire o motto fare,[1] di quella
re ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con
poi ti starai, et a tua posta ti potrai partire, lasciando del
anente il pensiero a lei. E, se egli dice di volerlo fare, bene
; dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di da mia parte,
più dove io sia non apparisca, e come egli ha cara la vita,
guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. Et ap-
sso questo te n'andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai:
donna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo pia-
fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè che tu sta-
te in su la mezza notte te ne vadi allo avello dove fu sta-
ne sotterrato Scannadío, e lui, senza dire alcuna parola di
a che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente e rechi-
ele a casa. Quivi perchè ella il voglia vedrai, e di lei avrai
piacer tuo; e dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai
non le mandi nè messo nè ambasciata.[2] La fante n'andò ad
enduni, et ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto
fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in
a sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse.
fante fe la risposta alla donna, la quale aspettò di vedere
sì fosser pazzi che essi il facessero. Venuta adunque la notte,
endo già primo sonno,[3] Alessandro Chiarmontesi spoglia-

[1] *O motto fare.* Il Dal Rio dubita a gran ragione che qui si abbia a
ger *moto*, e non *motto*. E veramente *Far motto* ripeterebbe il *dire alcuna*
a; e qui a uno che dèe far il morto, non solo gli va detto che non parli,
anche che non si muova.

[2] *Che tu mai più* ec. Cioè: E dice che mai più non le mandi ec.

[3] *Essendo già primo sonno.* Così ha il Mannelli, il Salviati e parecchi
ri. Il 27 e i Deputati hanno *il primo sonno;* ma essendo questo *primo*
no la mezza notte, o almeno quel tempo da quando si va a letto fino a
ssata mezza notte, può bene, come si fa di *mezzanotte*, considerarsi tutto
sostantivo e usarsi senza articolo.

tosi in farsetto, uscì di casa sua per andare a stare in luog
Scannadío nello avello, et andando gli venne un pensier m
pauroso nell'animo, e cominciò a dir seco: Deh, che bestia
io? dove vo io? o che so io se i parenti di costei, forse a
dutisi che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fann
questo per uccidermi in quello avello? il che se avvenisse
m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe
lor nocesse; o che so io se forse alcun mio nimico questo m
procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol
vire? E poi dicea: Ma pognam che niuna di queste cose si
che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io de
credere che essi il corpo di Scannadío non vogliano per dove
tenere in braccio, o metterlo in braccio a lei; anzi si dèe cre
che essi ne voglian far qualche strazio, sì come di colui che f
già d'alcuna cosa gli diservì.[1] Costei dice che di cosa che io s
io non faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhi o mi tr
sero i denti o mozzassermi le mani o facessermi alcuno
così fatto giuoco, a che sare' io? come potre' io star cheto
se io favello, o mi conosceranno e per avventura mi fara
male; o come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto n
chè essi non mi lasceranno con la donna; e la donna dirà
che io abbia rotto il suo comandamento e non farà mai
che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa:[2]
pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti
trarj e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale
aperse, et entratovi dentro e spogliato Scannadío, e sè rives
e l'avello sopra sè richiuso, e nel luogo di Scannadío post
gl'incominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le c
che già aveva udite dire che di notte erano intervenute,
che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli
s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tr
che Scannadío si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma
fervente amore ajutato, questi e gli altri paurosi pensier
cendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad as

[1] *D'alcuna cosa gli diservì.* Fece loro qualche dispiacere.
[2] *Fu tutto che tornato a casa.* Or si direbbe: Era quasi bell' e tor
a casa.
[3] *E le cose.* Forse E per le cose.

che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la
za notte, uscì di casa sua per far quello che dalla sua donna
ra stato mandato a dire; et andando, in molti e varj pen-
entrò delle cose possibili ad intervenirgli; sì come di po-
col corpo sopra le spalle di Scannadío venire alle mani
Signoría, et esser come malíoso condennato al fuoco; o di
re, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti: e
tri simili,[1] da' quali tutto che rattenuto fu.[2] Ma poi rivolto
e: Deh! dirò io di no della prima cosa che questa gentil
na, la quale io ho cotanto amata et amo, m' ha richiesto,
ezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne do-
' io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che
nesso l' ho:[3] et andato avanti giunse alla sepoltura e quella
iermente aperse. Alessandro, sentendola aprire, ancora che
paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio, entrato dentro,
lendosi il corpo di Scannadío prendere, prese Alessandro
piedi e lui fuor ne tirò, et in su le spalle levatoselo, verso
asa della gentil donna cominciò ad andare, e così andando e
riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in
canto et ora in un altro d' alcune panche che allato alla via
no; e la notte era sì buja e sì oscura che egli non poteva
ernere ove s' andava. Et essendo già Rinuccio a piè del-
scio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante
a per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già[4] da sè ar-
a in modo da mandargli amenduni via, avvenne che la fa-
lia della Signoría, in quella contrada ripostasi e chetamente
ndosi aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo
lpiccío che Rinuccio coi piè faceva, subitamente tratto fuori
lume per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi[5]

[1] *E d'altri simili.* Cioè *pensieri.* A volere che il discorso stesse in
mmatica dovrebbe dire *e in altri simili*, avendo detto di sopra *entrò in
j pensieri*. Il Ciccarelli lesse, e forse bene, *ed altri simili*; ma tal lezione
fu accettata, allegando che anche così la *in* s' intende facilmente: il
a me quadra fino a un certo segno.

[2] *Da' quali tutto che rattenuto fu.* Fu quasi rattenuto. In alcune stampe
egge *Da' quali pensieri*; ma i Deputati mostrano quel *pensieri* essere una
nta inutile. Vedi la loro annotazione LXXVI.

[3] *Non ne dovess' io* ec. Non piaccia a Dio, anche se ne dovessi morire,
io non mi metta a fare ciò che l' ho promesso.

[4] *Già.* Il 27 *E già.*

[5] *Pavesi.* Scudi, Rotelle.

e le lance, gridò: *Chi è là?* La quale Rinuccio conoscen
non avendo tempo da troppa lunga[1] diliberazione, lasciatosi
dere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare a
via. Alessandro, levatosi prestamente, con tutto che i panni
morto avesse in dosso, li quali erano molto lunghi, pure a
via altressì. La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia,
timamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro
spalle, e similmente aveva scorto Alessandro esser vestito
panni di Scannadío, e maravigliossi molto del grande ardire
ciascuno; ma con tutta la maraviglia rise assai del veder
tar giuso Alessandro, e del vedergli poscia fuggire. Et esse
di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo 'mp
cio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro et andossene
camera, affermando con la fante, senza alcun dubbio ciascun
costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto,[2] si come
pariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio, dolente e beste
miando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto q
sto, ma, partita di quella contrada la famiglia, colà tornò d
Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone[3] a cercare
egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio; ma non trovando
et avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa
ne tornò. Alessandro, non sappiendo altro che farsi, senza a
conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura,
milmente a casa sua se n'andò. La mattina, trovata aperta
sepoltura di Scannadio nè dentro vedendovisi, per ciò che
fondo l'aveva Alessandro voltato,[4] tutta Pistoja ne fu in v
ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere st
portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato a
donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e c
questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo c
mandamento, la sua grazia ed il suo amore addimandava.

[1] *Troppa lunga.* Era usitatissimo, ed è tuttora, il ridurre, per enal
ge, ad adjettivi gli avverbj *troppo* e *poco*, accordandogli in numero e g
nere co' nomi che hanno accanto.

[2] *Poscia quello avean fatto.* Posciachè avean fatto quello. Ellissi de
che veduta altrove in alcune congiunzioni.

[3] *Brancolone.* Brancolando. Molti avverbj che accennano moto o sta
della persona hanno questa terminazione: *Carpone, Boccone, Ginocchio*
e simili; e anche si dice *Carponi*, *Bocconi* ec.

[4] *L'avea.... voltato.* L'aveva svoltolandolo, rincantucciato nel fond

al mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta [1] mai per lor niente voler fare, poi che essi ciò che essa addimandato avea non avean fatto, se gli tolse da dosso.

— —

NOVELLA SECONDA.

vasi una badessa in fretta et al bujo, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un prete, credendosi il saltero [2] de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l' accusata e fattalane accorgere, fu diliberata, et ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, et il senno della donna a tòrsi da osso coloro li quali amar non volea, da tutti era stato comendato, e così in contrario non amor ma pazzía era stata nuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la eina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale estamente incominciò: Carissime donne, saviamente si seppe adonna Francesca, come detto è, liberar dalla noja sua; ma na giovane monaca, ajutandola la fortuna, sè da un sopraante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come i sapete, assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli tri si fanno [3] e gastigatori, li quali, sì come voi potrete comendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta e meritaente vitupera: e ciò addivenne alla badessa, sotto la cui obedienza era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardía essere un famosismo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l'altre onne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nole e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabetta chiaata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un el giovane che con lui era s'innamorò. Et esso, lei veggendo

[1] *Con recisa risposta.* Con risposta secca secca da tagliar via ad ogni eplica.
[2] *Saltero.* Che cosa sia, dicesi nella novella.
[3] *Maestri degli altri si fanno.* Si dànno, si mettono a far i maestri agli ltri. Male spiegò chi spiegò *si fanno* per *si tengono.*

bellissima, già il suo disidèro avendo con gli occhi concett
similmente di lei s'accese; e non senza gran pena di ciasc
questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ulti
mente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane ved
una via da potere alla sua monaca occultissimamente anda
di che ella contentandosi, non una volta ma molte, con g
piacer di ciascuno, la visitò. Ma continuandosi questo, avve
una notte che egli da una delle donne di là entro fu vedi
senza avvedersene egli o ella, dall' Isabetta partirsi et and
sene. Il che costei con alquante altre comunicò. E prima eb
consiglio d'accusarla alla badessa, la quale madonna Us
balda[2] ebbe nome, buona e santa donna secondo la opini
delle donne monache e di chiunque la conoscea: poi pensaro
acciò che la negazione non avesse luogo,[3] di volerla far cogl
col giovane alla badessa. E così taciutesi, tra sè le vigilie
guardie segretamente partirono, per incoglier[4] costei. Or,
guardandosi l' Isabetta da questo, nè alcuna cosa sappiendo
avvenne che ella una notte vel fece venire; il che tanto
sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a loro pa
tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero.
una parte se ne mise a guardia dell' uscio della cella dell'
betta, et un' altra n' andò correndo alla camera della bades
e picchiando l' uscio, a lei chè già rispondeva, dissero:
madonna, levatevi tosto, chè noi abbiam trovato che l'Isabe
ha un giovane nella cella. Era quella notte la badessa acc
pagnata d' un prete, il quale ella spesse volte in una cass
faceva venire. La quale, udendo questo, temendo non fors
monache, per troppa fretta o troppo volonterose, tanto l' us
sospignessero che egli s'aprisse, spacciatamente si levò su
e come il meglio seppe si vestì al bujo, e credendosi tòr ce
veli piegati, li quali in capo portano, e chiamanli il saltero
venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta, che, se

[1] *Già.... avendo concetto* ec. Già avendo compreso.
[2] *Madonna Usimbalda*. Qui dice il Mannelli: *Nome di buona panich*
[3] *La negazione non avesse luogo*. Non le valesse il negare.
[4] *Incogliere*. Cogliere, Chiappare, Sorprendere, si direbbe oggi. Qu
Mannelli esclama: *Ahi, invidiose malvagie!*
[5] *In due si divisero*. Si divisero in due drappelli.
[6] *Abbiam trovato* ec. Qui ha il Mannelli: *Scacco all' Isabetta*.

edersene, in luogo del saltero le si gittò in capo et uscì
i, e prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo: Dove è
sta maladetta da Dio? e coll'altre, che sì focose e sì attente
no a dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che
badessa in capo avesse non s'avvedieno, giunse all'uscio
a cella, e quello, dall'altre ajutata, pinse in terra: et entrate
tro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati, li quali,
così fatto sopraprendimento storditi, non sappiendo che
i, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre mo-
he presa, e per comandamento della badessa, menata in ca-
lo. Il giovane s'era rimaso; e vestitosi, aspettava di veder
fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco
uante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna
e fatta, e di lei menarne con seco.[1] La badessa, postasi a se-
e in capitolo, in presenzia di tutte le monache, le quali so-
ente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la mag-
r villanía che mai a femina fosse detta, sì come a colei la
le la santità, l'onestà e la buona fama del monistero con
ue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, con-
inate avea: e dietro alla villanía aggiugneva gravissime
acce. La giovane, vergognosa e timida, sì come colpevole,
sapeva che si rispondere, ma tacendo, di sè metteva com-
sion nell'altre: e, multiplicando pur la badessa in novelle,
ne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la badessa
va in capo, e gli usolieri[2] che di qua e di là pendevano. Di
ella, avvisando[3] ciò che era, tutta rassicurata disse: Ma-
na, se Iddio v'ajuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite
che voi volete. La badessa che non la intendeva, disse: Che
ìa, rea femina? ora hai tu viso[4] di motteggiare? párti egli
r fatta cosa che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane
altra volta disse: Madonna, io vi priego che voi v'annodiate
uffia, poi dite a me ciò che vi piace. Là onde molte delle
nache levarono il viso al capo della badessa, et ella simil-
nte ponendovisi le mani, s'accorsero perchè l'Isabetta così

[1] *Di lei menarne con seco.* E di condur lei con sè. Iperbato.
[2] *Usolieri.* I legáccioli co'quali le brache si legavano alle uose.
[3] *Avvisando ciò che era.* Conoscendo, Avvedendosi di ciò che era
[4] *Hai tu viso.* Hai tu coraggio, si direbbe oggi. Hai tu tanta faccia.

diceva. Di che[1] la badessa, avvedutasi del suo medesimo f
e vedendo che da tutte veduto era nè aveva ricoperta,[2] r
sermone, et in tutta altra guisa che fatto non avea cominc
parlare, e conchiudendo venne, impossibile essere il po
dagli stimoli della carne difendere; e per ciò chetamente, c
infino a quel dì fatto s' era, disse che ciascuna si desse b
tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo pre
tornò a dormire, e l'Isabetta col suo amante.[3] Il qual poi m
volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, v
venire. L'altre che senza amante erano, come seppero il
glio, segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA TERZA.

Maestro Simone, ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa
dere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a
detti capponi e denari, e guarisce senza partorire.

Poi che Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da
rendute grazie a Dio che la giovane monaca aveva con
uscita tratta dei morsi delle invidiose compagne, la Rei
Filostrato comandò che seguitasse; il quale, senza più com
damento aspettare, incominciò: Bellissime donne, lo sco
mato giudice marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trass
bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirv
per ciò che ciò che di lui si ragiona non può altro che m
plicare la festa, benchè di lui e de' suoi compagni assai ra
nato si sia, ancor pur quella che jeri aveva in animo vi d

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse
altri de'quali in questa novella ragionar debbo; e per ciò, s
più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandri
morì, e lasciògli dugento lire di piccioli contanti: per la
cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperar
podere; e con quanti sensali aveva in Firenze, come s

[1] *Di che.* Per la qual cosa.
[2] *Nè aveva ricoperta.* Nè c' era modo di ricoprirlo.
[3] Qui ha il Mannelli: *Lima lima, invidiose.*

ndere avesse avuti diecimila fiorin d'oro, teneva mercato,
uale sempre si guastava quando al prezzo del poder do-
ndato si perveniva. Bruno e Buffalmacco, che queste cose
evano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio
oderglisi con loro insieme, che andar comperando terra,
ne se egli avesse avuto a far pallottole;[1] ma, non che a que-
, essi non l'aveano mai potuto conducere che egli loro una
a desse mangiare. Per che un dì dolendosene, et essendo a
sopravenuto un lor compagno, che aveva nome Nello, dipin-
, diliberár tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il
o[2] alle spese di Calandrino; e senza troppo indugio darvi,
ndo tra sè ordinato quello che a fare avessero, la seguente
ttina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non es-
do egli guari andato,[3] gli si fece incontro Nello e disse: Buon
Calandrino. Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il
n dì e 'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un
o, lo 'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse:
guati tu? E Nello disse a lui: Hai tu sentita sta notte cosa
na? tu non mi par desso.[4] Calandrino incontanente inco-
nciò a dubitare e disse: Oimè, come! che ti pare egli che
abbia? Disse Nello: Deh! io nol dico per ciò; ma tu mi pari
to cambiato: fia forse altro;[5] e lasciollo andare. Calandrino
to sospettoso, non sentendosi per ciò cosa del mondo, andò
nti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol
rtito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo il domandò
egli si sentisse niente. Calandrino rispose: Io non so, pur
tè mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato; po-
bbe egli essere che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: Sì,
restù aver cavelle, non che nulla: tu par mezzo morto. A
landrino pareva già aver la febbre. Et ecco Bruno soprave-

[1] *Pallottole.* Pallottole da balestra.
[2] *Ugnersi il grifo.* Fare una buona mangiata.
[3] *Non essendo egli guari andato.* Avendo egli fatto poco spazio di via.
[4] *Tu non mi par desso.* Tu non mi sembri tu. Il *desso* ha veramente
so di rafforzare i pronomi personali. Vedi nota 3, pag. 172, vol. I; e
ta 2, pag. 152, vol. II.
[5] *Fia forse altro.* Or si direbbe: Ma non sarà nulla. E così *altro* fu
to per *veruno*, *niuno*, come in Dante, *Par.*, XI:

Ed al suo corpo non volle altra bara.

nire,[1] e prima che altro dicesse, disse: Calandrino, che vis
è quello? e' par che tu sia morto: che ti senti tu? Calandrin
udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe se
medesimo d'esser malato; e tutto sgomentato gli domand
Che fo? Disse Bruno: A me pare che tu te ne torni a casa
vaditene in su 'l letto e facciti ben coprire, e che tu mandi
segnal tuo[2] al maestro Simone, che è così nostra cosa[3] come
sai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare, e noi ne ve
rem teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E co
loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a ca
sua, et egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse al
moglie: Vieni e cuoprimi bene, chè io mi sento un gran ma
Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fan
cella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega sta
in Mercato Vecchio alla 'nsegna del mellone.[4] E Bruno dis
a' compagni: Voi vi rimanete qui con lui, et io voglio anda
a sapere che il medico dirà; e, se bisogno sarà, a menarlo
Calandrino allora disse: Deh! sì, compagno mio, vavvi e sa
pimi ridire come il fatto sta, chè io mi sento non so che de
tro. Bruno, andatosene al maestro Simone, vi fu prima che
fanticella che il segno portava, et ebbe informato maestro S
mon del fatto. Per che, venuta la fanticella et il maestro vedu
il segno, disse alla fanticella: Vattene, e dì a Calandrino c
egli si tenga ben caldo, et io verrò a lui incontanente e dirò
ciò che egli ha, e ciò che egli avrà a fare. La fanticella co
rapportò; nè stette guari che il maestro e Brun vennero, e p
stoglisi il medico a sedere allato, gli 'ncominciò a toccare
polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, diss
Vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai alt
male se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì quest
dolorosamente cominciò a gridare et a dire: Oimè! Tessa, qu
sto m'hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra:

[1] *Sopravenire.* Così ha il Mannelli, e così lasciarono i Deputati: il
e altri hanno *sopravvenne.*

[2] *Segnal tuo. Segno* o *Segnale* dicevasi l'orina che si mostrava al m
dico; dacchè i medici antichi facevano quasi tutte le lor diagnosi col gua
dar l'orina.

[3] *Nostra cosa.* Nostro amico intrinseco.

[4] *Alla 'nsegna del mellone.* Dice così per ischerzo, alludendo alla me
lonaggine del maestro.

ti diceva bene. La donna, che assai onesta persona era, udendo
sì dire al marito, tutta di vergogna arrossò,[1] et abbassata la
onte, senza risponder parola s' uscì della camera. Calandrino,
ntinuando il suo rammarichío, diceva: Oimè, tristo me! come
rò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli?
n veggo che io son morto per la rabbia[2] di questa mia mo-
ie, che tanto la faccia Iddio trista quanto io voglio esser
to; ma, così foss' io sano come io non sono, chè io mi leve-
i e dare'le tante busse, che io la romperei tutta, avvegna
e egli mi stea molto bene, chè io non la doveva mai lasciar
lir di sopra: ma per certo, se io campo di questa, ella se ne
trà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello
evan sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le
role di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro
cimmione[3] rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli
sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare, raccoman-
ndosi Calandrino al medico, e pregandolo che in questo gli
ovesse dar consiglio et ajuto, gli disse il maestro: Calandrino,
non voglio che tu ti sgomenti, chè, lodato sia Iddio, noi ci
amo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica et in pochi
ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere. Disse Calan-
rino: Oimè! maestro mio, sì per l'amor di Dio: io ho qui
ugento lire di che io voleva comperare un podere: se tutti
isognano,[4] tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire,
iè io non so come io mi facessi, chè io odo fare alle femine
n sì gran romore quando son per partorire, con tutto che elle
bbian buon cotal[5] grande donde farlo, che io credo, se io
vessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi.
isse il medico: Non aver pensiero. Io ti farò fare una certa
evanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in
e mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce;
a farai che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste

[1] *Arrossò*. Nel testo Mannelli fu malamente racconcio da altra mano
rrossì. Vedi l' annotazione XXX dei Deputati. Così Dante disse *Quei che
rrossan per lo stajo.*

[2] *Rabbia.* Foja, Libidine.

[3] *Scimmione.* Stroppiato apposta per beffa il nome di Simone.

[4] *Dugento lire.... se tutti bisognano.* Sillessi. Le lire sono *denari*, e con
ssi accordasi mentalmente il *tutti*.

[5] *Buon cotal grande.* Luogo assai ampio.

sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paja di b
capponi e grossi, e per altre cose che bisognan d'attorno, d
ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e
ra'mi ogni cosa recare alla bottega, et io al nome di Dio
mattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincier
a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, u
questo, disse: Maestro mio, ciò siane in voi; e date ci
lire a Bruno e denari per tre paja di capponi, il pregò ch
suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico, parti
gli fece fare un poco di chiarea [1] e mandògliele. Bruno, com
rati i capponi et altre cose necessarie al godere, insieme
medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino be
tre mattine della chiarea, et il medico venne a lui, et i
compagni, e toccatogli il polso gli disse: Calandrino, tu se'
rito senza fallo; e però sicuramente oggimai va a fare ogni
fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto leva
s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con pers
a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Sim
aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì senza pena alcuna s
gnare.[2] E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'
con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino, qu
tunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne b
tolasse.

NOVELLA QUARTA.

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, et i
nari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli di
e dicendo che rubato l' avea, il fa pigliare a' villani et i panni di l
veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in ca
scia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state as
tate le parole da Calandrino dette della sua moglie; ma, ta
dosi Filostrato, Neifile, sì come la Reina volle, incomin

[1] *Chiarea.* Bevanda ammolliente, la quale non ci è pervenuto no
di che cosa fosse veramente composta.

[2] *Spregnare.* Sgravidare, Sgravare della pregnezza.

›rose donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini
ıostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza
vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor
›le: e questo v' ha assai manifestata la stoltizia di Calan-
ıo, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del
e che la sua simplicità gli faceva accredere,[1] che egli avesse
greti diletti della sua donna in pubblico a dimostrare. La
l cosa una a sè contraria nella mente me n' ha recata, cioè,
ıe la malizia d' uno il senno soperchiasse d' un altro, con grave
no e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.
Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per
compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l' uno di
ser Angiulieri, e l' altro di messer Fortarrigo. Li quali
ntunque in molte altre cose male insieme di costumi si con-
issero, in uno,[2] cioè che amenduni li lor padri odiavano
.o si convenivano,[3] che amici n' erano divenuti, e spesso
ṡavano insieme.[4] Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello
ıstumato uomo era, mal dimorare in Siena della provesione[5]
dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d' Ancona
ır per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo
ıore era,[6] si dispose a volersene andare a lui, credendone
ua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire,
lui ordinò d' avere ad una ora ciò che in sei mesi gli do-
se dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura
ndare orrevole. E cercando d' alcuno, il qual seco menar
ısse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarri-
il qual di presente fu all' Angiulieri, e cominciò, come il
ḷlio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli
ːva essere e fante e famiglio et ogni cosa, e senza alcun sa-
ɔ sopra le spese.[7] Al quale l' Angiulieri rispose che menar

[1] *Accredere.* Vedi nota 3, pag. 124, vol. II.
[2] *In uno.* In una cosa. Usato qui a modo di neutro.
[3] *Si convenivano.* Si somigliavano, Si accordavano.
[4] *N' usavano insieme.* Per questa cagione (chè tal forza ha il *ne*) si pra-
ıvano.
[5] *Provesione.* Oggi si direbbe l' *assegnamento.* Altri legge *Provisione.*
[6] *Molto suo signore era.* Avea con esso cardinale molta servitù, Era in
i grazia appresso di lui.
[7] *Senza alcun salario sopra le spese.* Per le pure spese, senza altro
rio.

nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bène ad ogni
gio sufficiente, ma per ciò che egli giucava, et oltre a ciò
nebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che
l'uno e dell' altro senza dubbio si guarderebbe, e con
saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopragiugnendo, che
giulieri, sì come vinto, disse che era contento. Et entrat
mattina in cammino amenduni, a desinar n' andarono a
convento. Dove avendo l'Angiulier desinato, et essendo il
grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogl
dal Fortarrigo ajutato s' andò a dormire, e dissegli che
nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'An
ri, se n' andò in su la taverna, e quivi, alquanto aven
vuto, cominciò con alcuni a giucare, li quali, in poca
alcuni denari che egli avea avendogli vinti, similmente
panni egli aveva in dosso gli vinsero: onde egli, disi
di riscuotersi,[1] così in camiscia come era, se n' andò l
dormiva l' Angiulieri, e vedendol dormir forte, di bo
trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi,
perdè come gli altri. L'Angiulieri, destatosi, si levò e ve
domandò del Fortarrigo, il quale non trovandosi, avvis
giulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sì come altr
era usato di fare. Per che, diliberatosi di lasciarlo star
mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvis
fornirsi d' altro famigliare a Corsignano, volendo, per
sene, l' oste pagare, non si trovò danajo: di che il rum
grande, e tutta la casa dell' oste fu in turbazione, dicend
giulieri che egli là entro era stato rubato, e minaccian
di farnegli tutti presi andare a Siena; et ecco venire i
scia il Fortarrigo, il quale per tòrre i panni, come fatt
i denari, veniva. E veggendo l' Angiulieri in concio d
car,[2] disse: Che è questo, Angiulieri? vogliancene noi
ancora?[3] deh aspéttati un poco: egli dee venire qui teste
che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son ce
egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E

[1] *Riscuotersi*. Ricattarsi, Rivincere.
[2] *In concio di cavalcare*. Preparato, All' ordine per montare a
[3] *Vogliamcene noi andare ancora?* Già già si dee partire? Si d
così tosto?
[4] *Testeso*. Testè; e qui val *Fra poco*. Più sotto poi vale *Adess*

ora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo l'Angiu-
i, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva
i, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva per-
i. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortar-
) una grandissima villanía, e se più d'altrui che di Dio te-
to non avesse,[1] gliele avrebbe fatta: e, minacciandolo di farlo
piccar per la gola o fargli dar bando delle forche[2] di Siena,
ntò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui,
ad un altro dicesse, diceva: Deh! Angiulieri, in buona ora
ciamo stare ora costette[3] parole che non montan cavelle; in-
diamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ri-
liendol testè, chè, indugiandosi pure di qui a domane, non
vorrà meno di trentotto come egli me ne prestò: e fammene
esto piacere, perchè io gli misi a suo senno.[4] Deh! perchè non
miglioriam noi[5] questi tre soldi? L'Angiulieri, udendol così
rlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a
egli che v'eran dintorno, li quali parea che credessono non
e il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma
e l'Angiulieri ancora avesse dei suoi, e dicevagli: Che ho
a fare di tuo farsetto?[6] che appiccato sia tu per la gola, che
n solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò[7] hai
pedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortar-
o stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: Deh,
rchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu
e io te li possa ancor servire?[8] deh, fàllo, se ti cal di me: per

[1] *Se più d'altrui* ec. Se non avesse temuto più la pena delle leggi che
ella eterna.

[2] *Dar bando delle forche.* Esiliare, con la pena della forca rompendo
silio.

[3] *Costette.* Qui ha il Mannelli: *Così dice il testo originale, e però non ri-
e tu che leggi.* Ma abbiamo veduto un'altra volta che il Boccaccio mette
la bocca di un Senese la voce *costetto* per *cotesto*, segno che era vizio
Senesi.

[4] *Gli misi a suo senno.* Gli messi su a una posta nel giuoco, secondo il
nsiglio suo; e perchè per suo consiglio gli misi e perdei, perciò egli me
lascia tre soldi. Così dichiara questo luogo l'editor milanese.

[5] *Non ci miglioramo.* Non ci avvantaggiamo, Non miglioriamo la no-
a condizione guadagnando questi tre soldi.

[6] *Che ho io a fare di tuo farsetto.* Che m'importa a me del tuo
rsetto.

[7] *Sopra ciò.* Oltre a ciò.

[8] *Te gli possa ancor servire.* Te gli possa prestare un'altra volta. Che

che hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora sta ser
a Torrenieri. Fa, truova la borsa: sappi che io potrei cerca
tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse be
come questo: et a dire che[1] io il lasciassi a costui per trentot
soldi! egli vale ancor quaranta o più, sì che tu mi piggiorrest
in due modi. L' Angiulier, di gravissimo dolor punto, vegge
dosi rubare da costui et ora tenersi a parole, senza più rispo
dergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso To
renieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrat
così in camiscia cominciò a trottar dietro: et essendo già be
due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'A
giulieri forte, per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, ve
ner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino al
strada dinanzi all' Angiulieri, a' quali il Fortarrigo, gridand
forte, incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo. Per che essi co
vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiu
lieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia di
tro gli venía gridando, il ritennero e presono. Al quale per d
loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma
Fortarrigo, giunto là, con un mal viso disse: Io non so come i
non t' uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. Et a' vi
lani rivolto disse: Vedete, signori, come egli m' aveva lasciat
nello albergo in arnese,[3] avendo prima ogni sua cosa giucata
Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotant
racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri d
ceva egli altressì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortar
rigo con l'ajuto de' villani il mise in terra del palafreno,
spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, et a caval montato, la
sciato l' Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò
per tutto dicendo, sè il palafreno e' panni aver vinto all'Angiu
lieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nell
Marca, povero et in camiscia si tornò a Buonconvento, nè pe

tal forza ha qui il verbo *servire;* e Fortarrigo parla con l' Angiulieri com
se da lui dovesse aver proprio dei denari.

[1] *A dire che.* Questo è modo tuttor vivo per significare rammarico d
checchessía.

[2] *Piggiorresti.* Peggioreresti, Mi faresti danno.

[3] *Come egli m' avea lasciato* ec. In che arnese m'aveva lasciato, Qua
panni m' avea lasciato da vestirmi.

;ogna a que' tempi ardì di tornare a Siena, ma statigli
ni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se
ndò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto
da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del For-
igo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da
non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita.

NOVELLA QUINTA.

ındrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un brieve,[1] co
quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato, ha
gravissima e nojosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne
arlarne passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta
ɔlta, che ella seguitasse le comandò, la quale tutta lieta ri-
ose che volentieri, e cominciò: Gentilissime donne, sì come
credo che voi sappiate, niuna cosa è di cui tanto si parli, che
ıpre più non piaccia, dove il tempo et il luogo che quella
al cosa richiede, si sappi per colui che parlar ne vuole, de-
amente eleggere. E per ciò, se io riguardo quello per che noi
m qui (chè per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci
mo) stimo che ogni cosa che festa e piacer possa porgere, qui
ɔia e luogo e tempo debito; e benchè mille volte ragionato ne
se, altro che dilettar non debbia altrettanto parlandone. Per
qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto
sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato,
e essi son tutti piacevoli, ardirò, oltre alle dette, di dirvene
a novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi sco-
re voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi
nporla e raccontarla;[2] ma per ciò che il partirsi dalla verità
le cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negli 'n-
ıdenti, in propia forma, dalla ragion di sopra detta ajutata,
vi dirò.

[1] *Un brieve.* Una polizza.
[2] Qui ha il Mannelli: *Nota aliquod generale documentum in libro isto.*

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino e ricco uomo, e t
l'altre sue possessioni una bella n'ebbe in Camerata, sopra
quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bru
e con Buffalmacco che tutto gliele dipignessero si convenne:
quali, per ciò che il lavorío era molto, seco aggiunsero e Ne
e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcu
camera fornita di letto e dell'altre cose opportune fosse, et u
fante vecchia dimorasse sì come guardiana del luogo, per c
che altra famiglia non v'era, era usato un figliuolo del de
Niccolò, che avea nome Filippo, sì come giovane e senza m
glie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto, e tenerve
un dì o due e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte a
venne che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolos
la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua pos
tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Ave
costei bella persona et era ben vestita, e, secondo sua pari,[1] a
sai costumata e ben parlante. Et essendo ella un dì di merigg
della camera uscita in un guarnello bianco e co' capelli ravvo
al capo, et ad un pozzo che nella corte era del casamento l
vandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino quivi ven
per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella, rispostogli, il c
minciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuo
uomo[2] che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guat
lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni,[3] e n
tornava a' compagni con l'acqua; ma, non conoscendola, niu
cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s'era del guatar di c
stui, per uccellarlo alcuna volta guatava lui, alcun sospiret
gittando: per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'in
bardò,[4] nè prima si partì della corte che ella fu da Filippo nel
camera richiamata. Calandrino, tornato a lavorare, altro che so
fiare non faceva: di che Bruno accortosi, per ciò che molto g
poneva mente alle mani,[5] sì come quegli che gran diletto pre

[1] *Secondo sua pari.* Per una sua pari, si direbbe oggi, o Considerata
sua condizione.
[2] *Un nuovo uomo.* Un uomo strano e semplice.
[3] *A trovar sue cagioni.* A trovar pretesti di quivi trattenersi
[4] *S'imbardò.* Si cosse, S'innamorò.
[5] *Gli poneva mente alle mani.* Osservava ciò che faceva.

va de' fatti suoi, disse: Che diavolo hai tu, sozio[1] Calandri-
? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse: Sozio,
io avessi chi m'ajutassi,[2] io starei bene. Come? disse Bruno.
cui Calandrino disse: E' non si vuol dire a persona: egli è
a giovane quaggiù, che è più bella che una Lammia,[3] la quale
i forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io
n'avvidi testè quando io andai per l'acqua. Oimè! disse
uno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Ca-
drino: Io il credo, per ciò che egli la chiamò, et ella se
andò a lui nella camera; ma che vuol per ciò dir questo? io
fregherrei[4] a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io
vo' dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti po-
i dire. Disse allora Bruno: Sozio, io ti spierò chi ella è; e se
a è la moglie di Filippo, io acconcierò i fatti tuoi in due pa-
e, per ciò che ella è molto mia domestica. Ma come farem
i che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare
' e' non sia meco. Disse Calandrino: Di Buffalmacco non mi
ro io, ma guardiamci di Nello, chè egli è parente della Tessa[5]
guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: Ben di'. Or sapeva
uno chi costei era, sì come colui che veduta l'avea venire,
anche Filippo gliele aveva detto. Per che, essendosi Calan-
ino un poco dal lavorío partito et andato per vederla, Bruno
sse ogni cosa a Nello et a Buffalmacco, et insieme tacitamente
dinarono quello che fare gli dovessero di questo suo innamo-
mento. E come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente:
destila? Rispose Calandrino: Oimè! sì, ella m'ha morto.
sse Bruno: Io voglio andare a vedere se ella è quella che io
edo; e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque
uno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse
ro chi era Calandrino, e quello che egli aveva lor detto, e con
ro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire, per
ere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. Et a
alandrino tornatosene disse: Bene è dessa; e per ciò si vuol

[1] *Sozio.* Compare, Amico.
[2] *Ajutassi* per *Ajutasse* è idiotismo fiorentino tuttora d' uso.
[3] *Lammia* fu detto per Fata, Incantatrice; ma qui vale Ninfa.
[4] *La fregherrei.* L'accoccherei, La barberei, suole anche dirsi, cioè
arei di queste celie, o ingiurie.
[5] *Tessa.* Era, come sappiamo, la moglie di Calandrino.

questa cosa molto saviamente fare, per ciò che, se Filippo se
avvedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe. Ma
vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le
velli? Rispose Calandrino: Gnaffe! tu le dirai imprima i
prima che io le voglio mille moggia di quel buon bene da i
pregnare: e poscia, che io son suo servigiale, e se ella v
nulla; ha'mi bene inteso? Disse Bruno: Sì, lascia far
Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera[1] e
nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alqua
in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandr
incominciò a guardare la Niccolosa, et a fare i più nuovi
del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cie
Ella d'altra parte ogni cosa faceva per la quale credesse b
accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il
glior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino,
lippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragion
e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto,
grandissima noja di Calandrino, si partirono; e venendos
verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: Ben ti dico che
la fai struggere come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio,
tu ci rechi la ribeba[2] tua e canti un poco con essa di quelle
canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre
venire a te. Disse Calandrino: Párti,[3] sozio? párti che io la
chi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: Tu non
credevi oggi, quando io il ti diceva: per certo, sozio, io m'
veggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io vog
Chi avrebbe saputo, altri che io, far così tosto innamorare
così fatta donna come è costei? a buona otta l'avrebber sap
fare[4] questi giovani di tromba marina,[5] che tutto 'l dì vanno
giù e in su, et in mille anni non saprebbero accozzare tre m
di noccioli.[6] Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la

[1] *Lasciata opera.* Smesso di lavorare.

[2] *Ribeba.* Ribeca: Strumento a corde simile al mandolino, e alla c
tarra.

[3] *Párti* ec. Ti pare? Ti par proprio fatto bene che io la porti?

[4] *A buona otta* ec. Non l'avrebber certo saputo fare. Vedi nota
pag 96, vol. II.

[5] *Giovani di tromba marina.* Dice il Martinelli che sono così dett
giovani che strombazzano per tutto i favori che ricevon dalle donne.

[6] *Accozzare tre man di noccioli.* Venire a capo del minimo negozio.

ba; vedrai bel giuoco: intendi sanamente che io non son
cchio come io ti pajo, ella se n'è bene accorta ella; ma al-
imenti ne la farò io accorgere se io le pongo la branca ad-
sso: per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che
a mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo. O, disse
uno, tu te la griferai:[1] e'mi par pur vederti morderle con co-
sti tuoi denti fatti a bischeri[2] quella sua bocca vermigliuzza
quelle sue gote che pajon due rose, e poscia manicarlati tutta
ianta. Calandrino, udendo queste parole, gli pareva essere
fatti, et andava cantando e saltando tanto lieto, che non ca-
va nel cuojo.[3] Ma l'altro dì recata la ribeba, con gran diletto
tutta la brigata cantò più canzoni con essa. Et in brieve in
nta sosta entrò[4] dello spesso veder costei, che egli non lavo-
va punto, ma mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta
ora nella corte correa per veder costei: la quale astutamente
condo l'ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene
gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue
nbasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte:[5] quando
la non v'era, che era il più del tempo, gli faceva venir let-
re da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desi-
erj suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti là
ove egli allora non la poteva vedere. Et in questa guisa Bruno
Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti
i Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta
are, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine
'avorio e quando una borsa, e quando un coltellino, e cotali
iance,[6] allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti[7] di
iun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. Et

[1] *Te la griferai. Grifare* è Ficcare il grifo nel beverone o altro che sia
nesso davanti a' porci, e trangugiarlo con avidità; il che si dice anche
Grufolare. Qui poi è usato con calzantissima similitudine.

[2] *Bischeri* son que' legnetti a cui si attaccano le corde del liuto, e per
via de' quali si tirano esse o s'allentano.

[3] *Non capeva nel cuojo*. Non entrava nella pelle. Si dice di chi ha gran
etizia.

[4] *In tanta sosta entrò*. Entrò in uzzolo, in frega, ovvero In tanta agita-
zione. Forse va letto *in tanta susta*, chè *susta* fu spesso usato in questo signi-
ficato, massime dal Pulci nel *Morgante*.

[5] *Talvolte*. Alcune volte, Talvolta.

[6] *Ciance*. Bazzecole.

[7] *Contraffatti*. D'oro falso.

oltre a questo n'avevan da lui di buone merende e d'altri o
retti,[1] acciò che solleciti fossero a' fatti suoi. Ora, avendol te
costoro ben due mesi in questa forma senza più aver fatto,
dendo Calandrino che il lavorío si veniva finendo, et avvisa
che, se egli non recasse ad effetto il suo amore prima che fi
fosse il lavorío, mai più fatto non gli potesse venire, comi
molto a strignere et a sollicitare Bruno. Per la qual cosa,
sendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filip
con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandri
Vedi, sozio, questa donna m' ha ben mille volte promess
dover far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e pa
che ella ti meni per lo naso; e per ciò, poscia che ella no
come ella promette, noi gliele farem fare o voglia ella o
se tu vorrai. Rispose Calandrino: Deh! sì, per l' amor di I
facciasi tosto. Disse Bruno: Daratti egli il cuore di tocca
con un brieve che io ti darò? Disse Calandrino: Sì be
Adunque, disse Bruno, fa che tu mi rechi un poco di ca
non nata et un vispistrello vivo, e tre granella d'incenso et
candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta
sera vegnente con suoi artificj, per pigliare un vispistrello,
alla fine presolo, coll' altre cose il portò a Bruno. Il quale, ti
tosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue fras
con alquante cateratte,[2] e portògliele e disse: Calandrino, sa
che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incon
nente dietro, e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo
oggi in niun luogo, accóstaleti in qualche modo e toccala
vattene nella casa della paglia [3] ch' è qui dal lato, che è il m
glior luogo che ci sia, per ciò che non vi bazzica mai perso
tu vedrai che ella vi verrà: quando ella v' è, tu sai ben
che tu t' hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mon
e presa la scritta, disse: Sozio, lascia far me. Nello, da cui C
landrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che
altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo: e per ciò,
come Bruno gli aveva ordinato, se n' andò a Firenze alla m

[1] *Onoretti.* Merende, Cene, e simili. Vedi l'annotazione CXXIII d
Deputati.
[2] *Cateratte.* Caratteri magici. Vedi Nov. 7, Gior. 8.
[3] *Nella casa della paglia.* Nella capanna.

di Calandrino, e dissele: Tessa, tu sai quante busse Ca-
lrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò colle pietre
Mugnone, e per ciò io intendo che tu te ne vendichi, e se tu
fai, non m'aver mai nè per parente nè per amico. Egli sì
innamorato d'una donna colassù, et ella è tanto trista che
si va rinchiudendo assai spesso con esso lui; e poco fa si
ler la posta d'essere insieme via via;[1] e per ciò io voglio
tu vi venga, e vegghilo e castighil bene. Come la donna
questo, non le parve giuoco,[2] ma levatasi in piè cominciò a
: Oimè! ladro piuvico,[3] fa'mi tu questo? alla croce di Dio
non andrà così, che io non te ne paghi. E preso suo man-
et una feminetta in compagnía, vie più che di passo in-
ne con Nello lassù n'andò. La qual come Bruno vide venire
ontano, disse a Filippo: Ecco l'amico nostro. Per la qual
a Filippo andato colà dove Calandrino e gli altri lavorava-
disse: Maestri, a me conviene andare testè a Firenze: la-
ate di forza. E partitosi, s'andò a nascondere in parte che
poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calan-
no. Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato
e, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Nic-
osa, et entrato con lei in novelle, et ella, che sapeva ben ciò
a fare aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza
usata non era gli fece. Donde Calandrino la toccò con la
tta; e come tocca l'ebbe, senza dir nulla volse i passi verso
asa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro; e, come
tro fu, chiuso l'uscio, abbracciò Calandrino, et in su la pa-
che era ivi in terra il gittò, e saligli addosso a cavalcione,
nendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appres-
e al viso, quasi come un suo gran disidéro il guardava di-
do: O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima
, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato
verti e di poterti tenere a mio senno! tu m'hai con la pia-
olezza tua tratto il filo della camiscia;[4] tu m'hai aggrati-
to il cuore colla tua ribeba: può egli esser vero che io ti

[1] *Via via.* Fra poco. Così Dante:

Per un serpente che verrà via via.

[2] *Non le parve giuoco.* La prese sul serio, suol dirsi oggi: Si stizzì
[3] *Piuvico.* Pubblico.
[4] *Tratto il filo della camiscia.* Fatto innamorar pazzamente.

tenga? Calandrino, appena potendosi muover, diceva: D
anima mia dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva: (
hai la gran fretta, lasciamiti prima vedere a mio senno:
sciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno e
falmacco n'erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevan
udivano questo fatto. Et essendo già Calandrino per voler
la Niccolosa basciare, et ecco giugner Nello con monna Te
il quale come giunse, disse: Io fo boto a Dio che sono insi
et all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbi
datovi delle mani, il mandò oltre, et entrata dentro vid
Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna
subitamente levatasi, fuggì via et andossene là dove era F
po. Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino
ancora levato non era, e tutto gliele graffiò, e presolo per
pelli, et in qua et in là tirandolo, cominciò a dire: Sozzo
vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato,
maladetto sia il ben che io t'ho voluto: dunque non ti
avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per
trui? Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu, tristo?
ti conosci tu, dolente? chè premendoti tutto, non uscir
tanto sugo che bastasse ad una salsa. Alla fè di Dio, egli
era ora la Tessa quella che ti 'mpregnava, che Dio la f
trista chiunque ella è, che ella dèe ben sicuramente esser
tiva cosa, ad aver vaghezza di così bella gioja come tu se'
landrino, vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè v
nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna; ma pur
graffiato e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio s
levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non
dasse, se ella non voleva che egli fosse tagliato tutto a p
per ciò che colei che con lui era, era moglie del signor
casa. La donna disse: Sia; che Iddio le dea il mal anno. B
e Buffalmacco, che con Filippo e con la Niccolosa aveva
questa cosa riso a lor senno, quasi al romor venendo,
trassero, e dopo molte novelle rappacificata la donna, d
per consiglio a Calandrino che a Firenze se n'andasse

[1] *Non rimase nè morto nè vivo.* Restò così confuso che non sape
era vivo o morto. Così Dante:

I' non morì', e non rimasi vivo.

vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa
isse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo
ttivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene,
colassù non avendo ardir d'andare, il dì e la notte mole-
et afflitto dai rimbrotti della moglie, al suo fervente amor
fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni et alla
olosa et a Filippo.

NOVELLA SESTA.

giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere colla figliuo-
la, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quegli
che era con la figliuola, si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa,
credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna, rav-
vedutasi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni
cosa pacefica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere,
lmente questa volta la fece: de' fatti del quale, poscia che
onne si tacquero, la Reina impose a Pamfilo che dicesse, i'
disse: Laudevoli donne, il nome della Niccolosa amata da
ndrino, m'ha nella memoria tornata una novella d'un'al
Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, per ciò che in
vedrete, un subito avvedimento d'una buona donna avere
grande scandalo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo, il
le a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e come
povera persona fosse et avesse piccola casa, alcuna volta
un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente
rgava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina,
quale aveva due figliuoli: e l'uno era una giovanetta[1] bella e
iadra, d'età di quindici o di sedici anni, che ancora ma-
non avea; l'altro era un fanciul piccolino, che ancora non
'a uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla gio-
aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e
evole e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava

[1] *Due figliuoli: e l' uno era una giovanetta.* Vedi nota 4, pag. 168, e
2, pag. 339, vol. I.

per la contrada, e focosamente l'amava. Et ella, che d'esse
un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di
nerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, d
similmente s' innamorò; e più volte per grado[1] di ciascuna
parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che
aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della
vane e 'l suo. Ma pur, di giorno in giorno multiplicando
dore, venne disidéro a Pinuccio di doversi pur con coste
trovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dove
padre albergare, avvisando, sì come colui che la disposi
della casa della giovane sapeva, che, se questo facesse, gl
trebbe venir fatto d' esser con lei, senza avvedersene pers
e come nell' animo gli venne, così sanza indugio mandò a
fetto. Esso, insieme con un suo fidato compagno chia
Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al
due ronzini a vettura e postevi su due valigie, forse pien
paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta,[2] sop
pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già nott
di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta,[3] v
la casa se ne vennero, et alla casa del buon uom picchiar
il quale, sì come colui che molto era dimestico di ciasc
aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse: Ve
te conviene stanotte albergarci: noi ci credemmo dover
tere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare,[4]
noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, gi
A cui l' oste rispose: Pinuccio, tu sai bene come io sono a
di poter così fatti uomini come voi siete albergare; ma
poi che questa ora v' ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da
tere andare altrove, io v' albergherò volentieri com' io p
Ismontati adunque i due giovani e nello alberghetto ent
primieramente i loro ronzini adagiarono, et appresso, av
ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. Ora
avea l' oste che una cameretta assai piccola, nella quale
tre letticelli messi come il meglio l' oste avea saputo, nè

[1] *Per grado.* Secondo il piacere, Secondo il desiderio.
[2] *Presa una lor volta.* Fatta una girata, suol dirsi oggi.
[3] *Data la volta.* Tornati indietro.
[4] *Studiare.* Affrettare.

tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall' una
facce della camera e 'l terzo di rincontro a quegli dall'al-
che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi
etti fece l' oste il men cattivo acconciar per li due compa-
e fecegli coricare: poi dopo alquanto, non dormendo alcun di
come che di dormir mostrassero, fece l' oste nell' un de' due
rimasi erano coricar la figliuola, e nell'altro s' entrò egli e la
a sua; la quale allato del letto dove dormiva pose la culla
quale il suo piccolo figlioletto teneva. Et essendo le cose
iesta guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta,
alquanto spazio, parendogli che ogn' uomo addormentato
, pianamente levatosi se n' andò al letticello dove la gio-
amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato: dalla
e, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente rac-
, e con esso lei di quel piacere che più disideravano pren-
lo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, av-
e che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna
itasi sentì: per che, temendo non fosse altro, così al bujo
asi come era, se n' andò là dove sentito avea il romore.
ano, che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna
rtunità natural[1] si levò, alla quale espedire andando, trovò
illa postavi dalla donna, e non potendo senza levarla oltre
are, presala la levò del luogo dove era, e posela allato al
dove esso dormiva; e fornito quello per che levato s' era
nandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n' entrò.
lonna, avendo cerco e trovato che quello che caduto era
era tal cosa,[2] non si curò d' altrimenti accender lume per
rlo, ma, garrito alla gatta,[3] nella cameretta se ne tornò, et a
me dirittamente al letto dove il marito dormiva se n' andò.
non trovandovi la culla, disse seco stessa: Oimè, cattiva
vedi quel che io faceva! in fe di Dio, che io me n'andava
tamente nel letto degli osti[5] miei. E, fattasi un poco più
ti e trovata la culla, in quello letto al quale ella era allato

[1] *Opportunità naturale.* Bisogno corporale.
[2] *Non era tal cosa.* Non era ciò che ella s' era pensata che fosse.
[3] *Garrito alla gatta.* Sgridata la gatta. Uno de' soliti participj assoluti.
[4] *Cattiva me.* Oggi: Pover' a me.
[5] *Osti. Oste* dissesi di chi alberga, e di chi è albergato; o come or di-
Ospite.

insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito corica:
Adriano, che ancora addormentato non era, sentendo ques,
la ricevette bene e lietamente, e senza fare altramenti mot,
da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della don.
E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua g-
vane il sopraprendesse, avendone quel piacer preso che ei
desiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò d
lato, e là venendone, trovata la culla, credette quello esse
quel dell'oste:[1] per che, fattosi un poco più avanti, insieme co
l'oste si coricò, il quale per la venuta di Pinuccio si destò. -
nuccio, credendosi essere allato ad Adriano, disse: Ben ti dc
che mai sì dolce cosa non fu come è la Niccolosa: al corpo
Dio, io ho avuto il maggior diletto che mai uomo avesse r
femina, e dicoti che io sono andato da sei volte in su in vi
poscia che io mi partíi quinci. L'oste, udendo queste novelle
non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: Che diavoa
costui qui? Poi, più turbato che consigliato, disse: Pinuccio
tua è stata una gran villanía, e non so perchè tu mi t'abba
far questo; ma, per lo corpo di Dio, io te ne pagherò. Pinucc
che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi e
suo errore, non ricorse[2] ad emendare come meglio avesse p
tuto, ma disse: Di che mi pagherai? che mi potrestù fare t
La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, disse
Adriano: Oimè! odi gli osti nostri che hanno non so che a
role insieme. Adriano ridendo disse: Lasciali fare, che Id
gli metta in mal anno: essi bevver troppo iersera. La doia
parendole avere udito il marito garrire, et udendo Adria
incontanente conobbe là dove stata era e con cui: per e
come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si lev
presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella a
mera non si vedesse, per avviso[3] la portò allato al letto o
dormiva la figliuola, e con lei si coricò; e quasi desta p
per lo rumore del marito, il chiamò e domandollo che pa
egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: Non odi tu
ch'e' dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna di

[1] *Oste.* E qui vale Albergatore.
[2] *Non ricorse.* Forse dovea dir *nol ricorse.*
[3] *Per avviso.* Secondo che ella poteva indovinare così al bujo o
fosse il letto della figliuola.

mente bene per la gola, chè con la Niccolosa non è egli
ito, chè io mi ci coricai io in quel punto che[1] io non ho
poscia potuto dormire; e tu se' una bestia che gli credi.
evete tanto la sera, che poscia sognate la notte, et andate
a et in là senza sentirvi,[2] e parvi far maraviglie. Egli è
peccato che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli
Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D'altra
Adriano, veggendo che la donna saviamente la sua ver-
e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te
detto cento volte che tu non vada attorno, chè questo tuo
del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni per vere,
anno una volta la mala ventura: torna qua, che Dio ti
mala notte. L'oste, udendo quello che la donna diceva, e
che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene
inuccio sognasse: per che, presolo per la spalla, lo 'nco-
ò a dimenare et a chiamar, dicendo: Pinuccio, déstati:
al letto tuo. Pinuccio, avendo raccolto ciò che detto s'era,
ciò a guisa d'uom che sognasse ad entrare in altri farne-
di che l'oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine,
entendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, e chia-
o Adrian, disse: È egli ancora[3] dì, che tu mi chiami?
no disse: Sì, vienne qua. Costui, infignendosi[4] e mostran-
ben sonnocchioso, al fine si levò d'allato all'oste e tor-
al letto con Adriano. E, venuto il giorno e levatisi, l'oste
inciò a ridere, et a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E
l'uno in altro motto, acconci[5] i duo giovani i lor ronzini e
le lor valigie e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo se
nnero a Firenze, non meno contenti del modo in che la
avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi ap-
trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò,
ale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per
al cosa la donna, ricordandosi dell'abbracciar d'Adriano,
eco diceva d'aver vegghiato.

[1] *In quel punto che.* Mi ci coricai io, e da quel punto non ho più dormito.
[2] *Senza sentirvi.* Senza svegliarvi, Senza risentirvi.
[3] *Ancora.* Par che significhi, Così tosto, Già già, o simile.
[4] *Infignendosi.* Dissimulando, Non dandosi per inteso di ciò ch' era av-
...
[5] *Acconci.* Sellati.

NOVELLA SETTIMA.

Talano di Molese sogna che uno lupo squarcia tutta la gola e 'l visc
moglie: dicele che se ne guardi: ella nol fa, et avvienle.

Essendo la novella di Pamfilo finita, e l'avvedimento
donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse ch
cesse la sua, la quale allora cominciò: Altra volta, piac
donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte s
niscono, s'è fra noi ragionato; e però, come che detto n
non lascerò io che con una novelletta assai brieve io n
narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari,
venne, per non crederne uno di lei [1] dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese,
assai onorevole. Costui, avendo [2] una giovane chiamata Marg
bella tra tutte l'altre, per moglie presa, ma sopra ogni
bizzarra, spiacevole e ritrosa, intanto che a senno di niuna
sona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a su
che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano
potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte
sendo Talano con questa sua Margarita in contado ad un
possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la
sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non
lontano alla lor casa avevano: e mentre così andar la ve
gli parve che d'una parte del bosco uscisse un gra
fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di
e tiravala in terra, e lei gridante ajuto si sforzava di tira
e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l'a
guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla m
Donna, ancora che la tua ritrosía non abbia mai soffert
io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei d
quando mal t'avvenisse; e per ciò, se tu crederai al mio

[1] *Di lei*. Riguardante lei.

[2] *Avendo*. Questo gerundio sta, come abbiam veduto altrove, p
perfetto dell' indicativo, a voler che il senso corra. Il Fiacchi propo
rimedio di porre tra parentesi le parole *il che quantunque gravissimo*
comportare a Talano (e già l avea fatto il Rolli); ma allora non c'è i
pimento di tale proposizione, e parimente il discorso non regge.

, tu non uscirai oggi di casa; e domandato da lei del per-
, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna, crollando
capo, disse: Chi mal ti vuol, mal ti sogna: tu ti fai molto
me pietoso, ma tu sogni di me quello che tu vorresti ve-
re; e per certo io me ne guarderò et oggi e sempre di
farti nè di questo nè d'altro mio male mai allegro. Disse
ra Talano: Io sapeva bene che tu dovevi dir così, per ciò
al grado ha chi tigna pettina;[1] ma credi che ti piace,[2] io
me il dico per bene, et ancora da capo te ne consiglio,
tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel
stro bosco. La donna disse: Bene, io il farò; e poi seco stessa
minciò a dire: Hai veduto come costui maliziosamente si
de avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là
ve egli per certo dèe aver data posta a qualche cattiva,[3] e
n vuol che io il vi truovi. O, egli avrebbe buon manicar co'
chi,[4] et io sarei bene sciocca se io nol conoscessi e se io il
edessi! ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur
e io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzía
bba esser questa che egli oggi far vuole. E come questo ebbe
tto, uscito il marito d'una parte della casa, et ella uscì del-
altra, e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio,
n'andò nel bosco, et in quello nella più folta parte che v'era
nascose, stando attenta e guardando or qua or là, se alcuna
rsona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza
cun sospetto di lupo,[5] et ecco vicino a lei uscir d'una mac-
ia folta un lupo grande e terribile, nè potè ella, poi che ve-
to l'ebbe, appena dire *Domine ajutami*, che il lupo le si fu
ventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via
me se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gri-
re, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi:
r che, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avreb-

[1] *Cotal grado ha* ec. Questo si guadagna a far servigio agli ingrati, o a
i nol merita.
[2] *Che ti piace.* Quel che ti pare e piace.
[3] *Dato la posta a qualche cattiva.* Oggi direbbesi da' nostri leggiadri:
ato l'appuntamento a qualche donna di partito.
[4] *Avrebbe un buon manicar co' ciechi.* Potrebbe far il fatto suo alla li-
era ridendosi di me.
[5] *Di lupo.* Di verun lupo. Nota questa preposizione *di* con questo si
ificato generale e indeterminato.

be, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgrida
dolo a lasciarla il costrinsero; et essa misera e cattiva, da' p
stori riconosciuta et a casa portatane, dopo lungo studio d
medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola et una parte d
viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che dove prim
era bella, non paresse poi sempre sozzissima[1] e contraffat
Laonde ella, vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, ass
volte miseramente pianse la sua ritrosía et il non volere,
quello che niente le costava, al vero sogno del marito volut
dar fede.

NOVELLA OTTAVA.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco
cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnía disse, què
che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno
visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenu
Ma, tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che segu
tasse, la qual disse: Come costoro, savissime donne, che og
davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa g
detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigi
vendetta ieri raccontata da Pampinea, che fe lo scolare,
dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, qua
tunque non fosse per ciò tanto fiera. E per ciò dico che,

Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uom
ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possen
la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornía
chiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno
belli e di piacevoli motti, si diede ad essere, non del tutto uo
di corte, ma morditore, et ad usare con coloro che ricc
erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e c

[1] *Sozzissima.* Bruttissima, Deforme.

[2] *Il non volere.... voluto.* Qui dice il Colombo esser da notare *Non vo
voluto* per *non aver voluto.* Io per me tengo essere error di copiatore che
scritto *volere* per *avere,* avendo la mente al *voluto* che veniva appresso.

sti a desinare et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni
a, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in
enze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della
sona, leggiadro[1] molto e più pulito che una mosca, con sua
ia in capo, con una zazzerína bionda e per punto[2] senza
capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava
Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato
love il pesce si vende, e comperando due grossissime lam-
de per messer Vieri de' Cerchj, fu veduto da Ciacco; il
le; avvicinatosi a Biondello, disse: Che vuol dir questo? A
Biondello rispose: Iersera ne furon mandate tre altre troppo
belle che queste non sono, et uno storione a messer Corso
ati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a
ti gentili uomini, m' ha fatte comperare quest' altre due: non
verrai tu? Rispose Ciacco: Ben sai che io vi verrò.[3] E
ndo tempo gli parve, a casa messer Corso se n' andò, e
vòllo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a
inare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse
cendo, rispose: Messere, io vengo a desinar con voi e con
vostra brigata. A cui messer Corso disse: Tu sie 'l ben ve-
o, e per ciò che egli è tempo, andianne. Postisi dunque a
ola, primieramente ebbero del cece e della sorra, et appresso
pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco, accortosi dello 'nganno
Biondello, et in sé non poco turbatosene, propose di dovernel
are: nè passàr molti dì che egli in lui si scontrò, il qual
molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello, vedutolo,
alutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede
messer Corso, a cui Ciacco rispondendo disse: Avanti che
giorni passino tu il saprai molto meglio dir di me. E
za mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un
cente barattiere[4] si convenne del prezzo, e datogli un bottac-
di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mo-
gli in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti,

[1] *Leggiadro.* Ricercato nel vestire, Elegante.
[2] *Per punto.* Per l' appunto, Fatta con ogni precisione.
[3] *Ben sai ch' io vi verrò.* Oggi si direbbe: Sicuro che io vi verrò. *Ben sai,*
n sapete furono usati come affermativi.
[4] *Barattiere.* Barattatore, Che vende le cose a prezzo o cambiando
con cosa; dice l' editor milanese.

uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarr
più che altro, e dissegli: Tu te ne andrai a lui con questo fias
in mano, e diragli così: Messere, a voi mi manda Biondello,
mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinargli [2] questo fias
del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazz
con suoi zanzeri; e sta bene accorto che egli non ti ponesse
mani addosso, per ciò che egli ti darebbe il mal dì, et avres
guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Dis
Ciacco: No; va pure; e come tu hai questo detto, torna qui
me col fiasco, et io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fe
a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costu
come colui che piccola levatura avea,[3] avvisando che Biondell
il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto [4] n
viso, dicendo *Che arrubinatemi e che zanzeri son questi? c
nel mal anno metta Iddio te e lui*, si levò in piè e distese
braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il baratti
re, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e p
altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea,
dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco conten
pagò il barattiere, e non riposò mai ch'egli [5] ebbe ritrovato Bio
dello, al quale egli disse: Fostù a questa pezza [6] dalla logg
de' Cavicciuli? Rispose Biondello: Mai no; perchè me ne d
mandi tu? Disse Ciacco: Per ciò che io ti so dire che mess
Filippo ti fa cercare, non so quel ch'e' si vuole. Disse allo
Biondello: Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Bio
dello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto a
dasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattier
era rimaso fieramente turbato e tutto in sè medesimo si rodea

[1] *Bizzarro*. Bizzoso, Stizzoso. Così Dante, parlando appunto di que
sto Filippo, lo chiamò

Il fiorentino spirito bizzarro.

[2] *Arrubinargli*. Empiergli di vino, che è color di rubino. Detto co
per fare stizzire Messer Filippo. Come più qua si dice *zanzeri* in vece
compagnoni per la medesima cagione.

[3] *Piccola levatura avea*. Ci voleva poco a farlo montar in bestia.

[4] *Tutto tinto*. Infocato di sdegno.

[5] *Ch' egli*. Finchè egli.

[6] *Fostù a questa pezza* ec. È un pezzo che non fosti ec.

[7] *In sè medesimo si rodea*. Frase che Dante usò parlando appunto
Filippo:

In sè medesmo si volgea co' denti.

n potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo
arre, se non che Biondello, ad instanzia di cui che sia,[1] si fa-
sse beffe di lui. Et in questo che egli così si rodeva, e Bion-
l venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè
l viso un gran punzone. Oimè! messer, disse Biondel, che è
uesto? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la
iffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tut-
vía forte, diceva: Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo
: che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo a me?
ajot' io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo,
on le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso
i ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse,[2] e
onvóltolo[3] per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e
a questo fatto si studiava,[4] che pure una volta dalla prima
nanzi non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar
erchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello *arrubi-
atemi* e de' *zanzeri*, ma non sapeva che ciò si volesse dire.
lla fine, avendol messer Filippo ben battuto, et essendogli
olti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di
ano così rabbuffato e mal concio come era; e dissergli perchè
esser Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che man-
ato gli avea dicendo, e dicendogli ch' egli doveva bene oggi-
ai cognoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da mot-
eggiar con lui. Biondello, piangendo si scusava, e diceva che
ai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma poi che
n poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a
ásа, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poi che
opo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad
scire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò:
iondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose
iondello: Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso.
llora disse Ciacco: A te sta oramai: qualora tu mi vuogli
osì ben dare da mangiar come facesti, et io darò a te così

[1] *Di cui che sia.* Di chi che si fosse.
[2] *Che ben gli volesse.* Che non fosse malconcio e rabbuffato, di ben pet-
inato e lisciato che Biondello soleva essere.
[3] *Convoltolo.* Svoltolatolo.
[4] *Sì a questo fatto si studiava.* Ci si era messo così di buono, Lo perco-
eva tanto di voglia.

ben da bere come avesti. Biondello, che conoscea che contro Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera,[1] pregò Idd della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non be farlo.

NOVELLA NONA

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l' uno come possa esse amato, l' altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All' un rispon che ami, all' altro che vada al Ponte all' oca.

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare Dioneo, restava a dover novellare, la qual, poi che le donn ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò co a parlare: Amabili donne, se con sana mente sarà riguarda l' ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà tutta universal moltitudine delle femine, dalla natura e da' costum e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la d screzion di quegli convenirsi reggere e governare; e per c ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli u mini avere a' quali s' appartiene, dèe essere umile, paziente ubidente, oltre all' essere onesta: il che è sommo e spezial te soro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestras sono, e l' usanza o costume che vogliam dire, le cui forze so grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostr la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi t mide e paurose,[2] et hacci date le corporali forze leggieri, le voc piacevoli, et i movimenti de' membri soavi: cose tutte testifi canti, noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogn d' essere ajutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere es sere obediente e subjetto e reverente al governator suo. E cu abbiam noi governatori et ajutatori, se non gli uomini? dunqu

[1] *Potea più aver* ec. Era più sicuro o più facile aver volontà di fargl del male, che il farglielo veramente.

[2] *E paurose*. Le edizioni del 27 e del 73 dopo queste parole hanno *nell menti benigne e pietose*; ma il Salviati, non trovandole nel Mannelli o in al tri buoni codici, le rifiutò; e lui hanno seguitato gli altri editori.

uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere; e
l da questo si parte,[1] estimo che degnissima sia non sola-
nte di riprension grave, ma d'aspro gastigamento. Et a così
a considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur
o fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di
ano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò che
arito dare non aveva saputo, e però nel mio judicio cape
e quelle esser degne, come già dissi, di rigido et aspro ga-
gamento, che dall'esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come
natura, l'usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che
aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone,
come utile medicina a guerire quelle che così son fatte da
al male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia,
uti ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal pro-
bio usino: Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona
nina e mala femina vuol bastone. Le quali parole chi volesse
lazzevolmente interpetrare, di leggieri si concederebbe da
te così esser vero: ma pur vogliendole moralmente intende-
, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte
bili et inchinevoli, e per ciò a correggere la iniquità di quelle
e troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si con-
ene il bastone che le punisca; et a sostentar la virtù dell'al-
e che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che
sostenga e che le spaventi. Ma, lasciando ora stare il predi-
re, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico che,

Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del
iracoloso senno di Salamone discorsa,[2] et il suo essere
quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperien-
a ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo
lui per loro strettissimi et ardui bisogni concorrevano per
nsiglio; e tra altri che a ciò andavano, si partì un giovane,
cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Lajaz-

[1] *Qual da questo si parte.* Chi fa altrimenti.

[2] *Discorsa.* Dopo queste parole si legge del Mannelli *per l'universo;*
a fu tolto via come superfluo da que' del 27 e dai Deputati. Il Salviati,
enchè il conoscesse per superfluo, volle lasciarlo, insegnando a fuggir tali
zj; e molti editori il ritennero. Ma io non credo per nulla aver il Boccac-
o usata cotale brutta ripetizione, e seguo volentieri l'esempio del 27 e dei
eputati.

zo, là onde egli era e dove egli abitava. E verso Jerusalem
valcando, avvenne che uscendo d'Antioccia[1] con un altro
vane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin ten
che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e, come costu
è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragioname
Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fo
saputo, dove egli andasse e per che il domandò; al quale G
sefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui
via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femina
trosa e perversa, la quale egli nè con prieghi nè con lusin
nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosíe ritrar poteva.
appresso lui similmente, donde fosse e dove andasse e per c
domandò; al quale Melisso rispose: Io son di Lajazzo, e
come tu hai una disgrazia, così n'ho io un'altra: io sono ri
giovane, e spendo il mio in mettere tavola et onorare i mei
tadini, et è nuova e strana cosa a pensare che per tutto que
io non posso trovare uom che ben mi voglia; e per ciò io va
dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che
amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme
in Jerusalem pervenuti, per introdotto d'uno de' baroni di S
lamone, davanti da lui furon messi, al qual brievemente M
lisso disse la sua bisogna.[2] A cui Salamone rispose: Ama.
detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Gios
disse quello per che v'era. Al quale Salamone null'altro risp
se, se non: Va al Ponte all'oca; il che detto, similmente G
sefo fu senza indugio dalla presenza del Re levato, e ritro
Melisso il quale l'aspettava, e dissegli ciò che per rispo
avea avuto. Li quali, a queste parole pensando, e non poten
d'esse comprendere nè intendimento[3] nè frutto alcuno per
la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro entraro
in cammino. E poi che alquante giornate camminati furono, p
vennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte; e per c
che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli pa

[1] *Antioccia*. Antiochia.

[2] *La sua bisogna*. La faccenda per cui era venuto. Ma può ben val
anche *bisogno*, come prova il Dal Rio, e come veramente vale un poco p
qua.

[3] *Intendimento*. Significato.

ıno, convenne lor sofferir di passar[1] tanto che quelle passate
ıro. Et essendo già quasi che tutte passate, per ventura
ıbe un mulo il quale adombrò, sì come sovente gli veg-
ı fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare: per
ual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai tem-
ıtamente lo'ncominciò a battere perchè 'l passasse. Ma il
o ora da questa parte della via et ora da quella attraver-
losi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar
a: per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl' in-
inciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora
a testa et ora ne' fianchi et ora sopra la groppa; ma tutto
nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa sta-
o a vedere, sovente dicevano al mulattiere: Deh! cattivo,
farai? vuo'l tu uccidere? perchè non t' ingegni tu di me-
o bene e pianamente? egli verrà più tosto che a basto-
o come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: Voi conoscete
ostri cavalli et io conosco il mio mulo; lasciate far me
lui. E questo detto rincominciò a bastonarlo, e tante d'una
te e d' altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il
attiere vinse la pruova.[2] Essendo adunque i due giovani per
tirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale a capo del
te si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uo-
rispose: Messere, qui[3] si chiama il Ponte all'oca. Il che
ıe Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Sala-
ıe, e disse verso Melisso. Or ti dico io, compagno, che il
siglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero,
ciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva
ere la donna mia, ma questo mulattiere m' ha mostrato
llo che io abbia a fare. Quindi, dopo alquanti dì divenuti[4]
Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì:

[1] *Sofferir di passare.* Aspettar di passare, Indugiare a passare. *Sofferire*
uesto significato lo usò Dante ed altri in quel secolo.
[2] *Vinse la prova.* Venne a capo del suo proposito; e noi ellitticamente
amo *La vinse*. Così Dante

. . . . vincerò la pruova,
Qual che alla difension dentro s'aggiri.

[3] *Qui.* Questo luogo. Gli avverbj di luogo si pigliano spesso per i nomi
ıogo; come se vi si sottintendesse veramente la voce *luogo*, e qui si di
se *Il luogo che è qui*, *Questo luogo qui*.
[4] *Divenuti.* Giunti.

et essendo assai ferialmente[1] dalla donna ricevuto, le disse
così facesse far da cena come Melisso divisasse: il quale,
vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò.
donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso
visato avea, ma quasi tutto il contrario fece; il che Gio
vedendo, turbato disse: Non ti fu egli detto in che man
tu facessi questa cena fare? La donna, rivoltasi con orgo
disse: Ora che vuol dir questo? deh! che non ceni, se tu
cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così
ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta.[4] Maravigliossi Me
della risposta della donna, e biasimolla assai. Giosefo, ud
questo, disse: Donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma
dimi che io ti farò mutar modo. Et a Melisso rivolto di
Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Sala
ne; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere,
reputare per un giuoco quello che io farò. Et acciò che tu
m' impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulat
quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse
sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di
tarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo gi
ne, se n'andò in camera, dove la donna, per istizza da ta
levatasi, brontolando se n'era andata; e presala per le tre
la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a battere
questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e p
minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non
stava, già tutta rotta cominciò a chiedere mercè per Dio,
egli non l'uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo
cer non partirsi.[5] Giosefo per tutto questo non rifinava,[6]
con più furia l'una volta che l'altra, or per lo costato, or
l'anche et ora su per le spalle battendola forte, l'andava le
sture ritrovando, né prima ristette che egli fu stanco: e
brieve niuno osso né alcuna parte rimase nel dosso della bu

[1] *Ferialmente.* Alla peggio, Alla dozzinale.

[2] *Poi.* Poi che.

[3] *Se ne diliberò.* Se ne disimpegnò, or direbbe qualcuno, Ordinò da cena.

[4] *Te ne sta.* Non mangiare.

[5] *Di mai dal suo piacer non partirsi.* Di mai più non disubbidirlo, far sempre il piacer suo.

[6] *Non rifinava.* Non cessava, Non smetteva.

ı, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Me-
e dissegli: Doman vedrem che pruova avrà fatto il con-
del *Va al Ponte all' oca;* e riposatosi alquanto e poi la-
i le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo, s' anda-
a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di
et in sul letto si gittò, dove, come potè il meglio, riposa-
ıa mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe domandar
fo quello che voleva si facesse da desinare. Egli, di ciò
ne ridendosi con Melisso, il divisò;[1] e poi, quando fu ora,
ti, ottimamente ogni cosa e secondo l' ordine dato trova-
atto:[2] per la qual cosa il consiglio prima da lor male in-
;ommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso
iosefo e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era,
ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: Niuno
ero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non
ıersona,[3] e gli onori e' servigj li quali tu fai, gli fai, non per
e che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque,
Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gasti-
la ritrosa, et il giovane amando fu amato.

NOVELLA DECIMA.

ı Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo, per far di-
ventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda,
compar Pietro, dicendo che non si voleva coda, guasta tutto lo 'ncan-
amento.

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mor-
re alle donne e da ridere a' giovani; ma poi che ristate
o, Dioneo così cominciò a parlare: Leggiadre donne, in-
ıolte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero
ı, che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savj
a volta un men savio è non solamente accrescere[4] splendore

[1] *Il divisò.* L' ordinò.
[2] *Ogni cosa.... fatto.* Vedi nota 4, pag 98, vol. 1, e altrove.
[3] *Persona.* Niuno.
[4] *È non solamente accrescere.* Il Dionisi volle leggere *e' non solamente ...ce,* e un altro lo lodò, dicendo che così dovea avere scritto il Boccac-

e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo.
qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io,
sento anzi dello scemo[1] che no, faccendo la vostra virtù p
cente col mio difetto, più vi debbo esser caro che se co
valore quella facessi divenir più oscura; e per conseguen
largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi[2] tal qual io s
più pazientemente dèe da voi esser sostenuto, che non do
se io più savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi
que una novella non troppo lunga, nella quale compren
quanto diligentemente si convengano osservare le cose in
da coloro che alcuna cosa per forza d'incantamento fa
quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guast
incantator fatta.

L'altr' anno fu a Barletta un prete, chiamato donno
di Barolo, il qual, per ciò che povera chiesa avea, per s
tar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar merca
in qua et in là per le fiere di Puglia, et a comperare et
dere. E così andando, prese stretta dimestichezza con u
si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo m
con uno suo asino faceva, et in segno d'amorevolezza e d'a
alla guisa pugliese, nol chiamava se non compar Pietro, e
volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel m
e quivi il teneva seco ad albergo, e come poteva l'on
Compar Pietro d'altra parte, essendo poverissimo et a
una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole a lui
una sua giovane e bella moglie et all' asino suo, quant
donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a
e come poteva, in riconoscimento dell'onor che[3] da lui i

cio, chè è più naturale. Io non credo nè l'una cosa nè l'altra: non
perchè a chi ha lunga pratica degli antichi, questi costrutti non
nuovi: non l'altra, perchè come accomoda il Dionisi non è per nie
turale, e quell' *e'* ci sta a pigione.

[1] *Sento dello scemo.* Ho poco senno.

[2] *Dimostrarvi.* Io starei con coloro che pensano doversi legger
strarmivi.

[3] *In riconoscimento dell' onor che.* Il Mannelli dopo *riconoscim*
una laguna; e in margine ha *deficit hic aliquid:* venne un altro e ci
dell' onor, aggiungendo *non deficit amplius.* Il Salviati e i Deputati
cettarono quel *dell' onor,* dicendo che tutto andava bene potendo
interpretare per *di ciò che.* Il Fiacchi non dubitò che tali parole ci
sero essere, avendole il prezioso frammento magliabechiano; e

riceveva, l'onorava. Ma pure, al fatto dello albergo,[1] non
do compar Pietro se non un piccol letticello, nel quale con
a bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva,
onveniva che, essendo in una sua stalletta allato all'asino
allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei
alquanto di paglia si giacesse. La donna, sappiendo l'onor
l prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando
ete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vi-
, che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciò che
ete col marito dormisse nel letto, et avevalo molte volte al
detto, ma egli non aveva mai voluto; e tra l'altre volte,
le disse: Comar Gemmata, non ti tribolar di me, chè io
ene, per ciò che quando mi piace io fo questa cavalla di-
are una bella zitella e stommi con essa, e poi quando vo-
la fo diventar cavalla, e per ciò non mi partirei da lei. La
ne si maravigliò e credettelo, et al marito il disse, aggiu-
do: Se egli è così tuo[2] come tu di', chè non ti fai tu inse-
e quello incantesimo, chè tu possa far cavalla di me, e fare
i tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagneremo due
ti,[3] e quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar fe-
come io sono? Compar Pietro, che era anzi grossetto[4]
che no, credette questo fatto et accordossi al consiglio, e
meglio seppe, cominciò a sollicitar donno Gianni, che
ta cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s'ingegnò as-
i trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo,
: Ecco, poi che voi pur volete, domattina ci leveremo, co-
oi sogliamo, anzi dì, et io vi mosterrò come si fa. È il
che quello che più è malagevole in questa cosa, si è l'ap-
ar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro e comar Gem-
, appena avendo la notte dormito (con tanto desidéro que-
atto aspettavano), come vicino a dì fu, si levarono e chia-
ono donno Gianni, il quale, in camiscia levatosi, venne
cameretta di compar Pietro e disse: Io non so al mondo

lubito d'accettarle; perchè oltre l'autorità grande di esso frammento,
essere dette parole anche in un codice estense, e ne' due parigini.

[1] *Al fatto dello albergo.* Circa al dargli da dormire.
[2] *Se egli è così tuo.* Se egli è così tuo amico, Se ti vuol tanto bene.
[3] *Due cotanti.* Il doppio.
[4] *Grossetto.* Semplicetto.

persona a cui io questo facessi, se non a voi, e per ciò
che vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene q
che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. Costoro disse
far ciò che egli dicesse. Per che donno Gianni, preso un l
il pose in mano a compar Pietro e dissegli: Guata ben co
farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò, e guár
quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cos
tu oda o veggia, tu non dica una parola sola; e priega
che la coda s'appicchi bene. Compar Pietro, preso il l
disse che ben lo farebbe. Appresso donno Gianni fece spog
ignuda nata[1] comar Gemmata, e fecela stare con le m
co' piedi in terra, a guisa che stanno le cavalle, ammaes
dola similmente, che di cosa che avvenisse motto non fac
e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, c
ciò a dire: Questa sia bella testa di cavalla; e toccandole
pelli, disse: Questi sieno belli crini di cavalla; e poi to
dole le braccia, disse: E queste sieno belle gambe e belli
di cavalla; poi toccandole il petto e trovandolo sodo e t
risvegliandosi tale che non era chiamato, e su levandosi, t
E questo sia bel petto di cavalla; e così fece alla schiena
ventre et alle groppe et alle coscie et alle gambe. Et ul
mente, niuna cosa restandogli a fare se non la coda, lev
camiscia, e preso il piuolo col quale egli piantava gli uo
e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: E q
sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentament
fino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ult
non parendonegli bene, disse: O donno Gianni, io non v
glio coda, io non vi voglio coda. Era già l'umido radical
lo quale tutte le piante s'appiccano, venuto, quando d
Gianni tiratolo indietro, disse: Oimè, compar Pietro, ch
tu fatto? non ti diss' io, che tu non facessi motto di cosa
tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favell
hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifar
gimai. Compar Pietro disse: Bene sta, io non vi voleva q
coda io: per che non diciavate voi a me *Fálla tu?* et a
l'appiccavate troppo bassa. Disse donno Gianni: Perchè tu

[1] *Ignuda nata.* Tutta ignuda; Ignuda, suol dirsi ora, come (
l'aveva fatta.

esti per la prima volta saputa appiccar sì com' io. La gio-
, queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fè[1] disse
arito: Bestia che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti
ei? qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m' ajuti Dio,
' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più.
avendo adunque più modo a dover fare della giovane ca-
,[2] per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente
linconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come
era, attese a fare il suo mestiero antico, e con donno
ni insieme n' andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal
gio il richese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne
a che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne
à. Ma, essendo le novelle finite, et il sole già cominciando
ıtiepidire, e la Reina, conoscendo il fine della sua signoría
venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo
a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad
are; e sorridendo disse: Signor mio, gran carico ti resta,
me è l' avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno
o che tu tieni, essendo tu l' ultimo, ad emendare,[3] di che
ti presti grazia, come a me l' ha prestata, di farti Re. Pan-
lietamente l' onor ricevuto, rispose. La vostra virtù e de-
ltri miei sudditi farà sì che io, come gli altri sono stati,
da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori col
calco delle cose opportune avendo disposto, alle donne
ttanti si rivolse, e disse: Innamorate donne, la discrezion
nilia, nostra reina stata questo giorno, per dare alcun ri-
alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più
iacesse. Per che, già riposati essendo, giudico che sia
il ritornare alla legge usata; e per ciò voglio che domane
una di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè: di chi li-
mente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno
ti d' amore o d' altra cosa. Queste cose e dicendo e fac-

[1] *Di buona fe.* Semplicemente, Senza malizia, Credendo che l' incan-
o del prete potesse riuscir davvero.

[2] *Fare della giovane cavalla.* Della giovane far cavalla, Far diventar
la la giovane.

[3] *Ad emendare.* Legalo con l' *avere* che è di sopra, e fanne *L' avere ad*
lare.

cendo, senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a v
rosamente adoperare accenderà: chè la vita nostra, che a
che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà n
laudevole fama; il che ciascuno che al ventre solamente, a g
che le bestie fanno, non serve, dèe, non solamente desider
ma con ogni studio cercare et operare. La tema [1] piacque
lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo Re tutta leva
da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo qu
a che più dal desidèro era tirato, e così fecero insino all
della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentem
e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli co
mati,[2] e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole
di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Ne
che una ne cantasse a suo nome. La quale, con voce chia
lieta, così piacevolmente e senza indugio incominciò:

Io mi son giovinetta, e volentieri
M'allegro, e canto en la stagion novella,
Merzè d'amore, e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e gialli et i vermigli,
Le rose in su le spini [3] e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando [4]
Al viso di colui, che me, amando,
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch' altro non ha in disío ch'e suoi piaceri.
De' quai quand' io ne truovo alcun che sia,
Al mio parer, ben simile di luí,
Il colgo e bacio e parlomi con lui,
E com' io so, così l' anima mia
Tututta gli apro, e ciò che 'l cor disía:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s' io vedessi la propia persona
Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più il suo odore,

[1] *La tema*. Il tema, L' argomento. Ora suole usarsi solamente n
lino.
[2] *Costumati*. Usati, Soliti.
[3] *Spini*. Spine. Vedi nota 2, pag. 89, vol. I, e altrove.
[4] *Somigliando*. Assomigliando, Paragonando.

Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual come gli sente, a dar diletto
Di sè a me si muove, e viene in quella,[1]
Ch' i' son per dir: Deh vien, ch' i' non disperi.

Assai fu e dal Re e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neifile: appresso alla quale, per ciò che già molta notte andata n' era, comandò il Re che ciascuno per infino al giorno s' andasse a riposare.

[1] *In quella.* In quel punto

FINISCE LA NONA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA l
DECIMA ET ULTIMA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMEN
DI PANFILO, SI RAGIONA DI CHI LIBERALMENTE OVVEI
MAGNIFICAMENTE ALCUNA COSA OPERASSE INTORNO A' FAT
D' AMORE O D' ALTRA COSA.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, essen
già quegli dello oriente nelle loro estremità simili ad oro l
centissimi divenuti, per li solari raggi che molto loro avvi
nandosi li ferieno, quando Panfilo levatosi, le donne e' su
compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme di
berato del dove andar potessero al lor diletto, con lento pas
si mise innanzi, accompagnato da Filomena e da Fiammett
tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futu
vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo sp
zio s'andaron diportando: e data una volta assai lunga,[1] c
minciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si rit
narono, e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare
bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli o
bre del giardino infino ad ora di mangiare s'andarono solla
zando. E poi ch'ebber mangiato e dormito, come far solean
dove al Re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragion
mento comandò il Re a Neifile. la quale lietamente così c
minciò.

NOVELLA PRIMA.

Un cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato, p
che il Re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di l
ma della sua malvagia fortuna, altamente[2] donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili donne, reputar mi debb
che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontar della m
gnificenzia, m'abbia[3] preposta, la quale, come il sole è di tut

[1] *Data una volta assai lunga.* Or si direbbe familiarmente Fatta u
bella girata.

[2] *Altamente.* Nobilmente, Magnificamente.

[3] *Me... m' abbia.* Pleonasmo.

cielo bellezza et ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna
ra virtù. Dironne adunque una novelletta, assai leggiadra al
o parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser
non utile.

Dovete adunque sapere che, tra gli altri valorosi cavalieri
e da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu
di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Fi-
ovanni, il quale essendo e ricco e di grande animo, e veg-
ndo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di
oscana, egli, in quella dimorando, poco o niente potrebbe del
o valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo[1] es-
re appresso ad Anfonso re d' Ispagna, la fama del valore del
iale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi.
assai onorevolmente in arme et in cavalli et in compagnía a
se n' andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto.
iivi adunque dimorando messer Ruggieri, e splendidamente
vendo, et in fatti d' arme maravigliose cose faccendo, assai
sto si fece per valoroso cognoscere. Et essendovi già buon
mpo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli
rve che esso ora ad uno et ora ad un altro donasse castella
città e baroníe assai poco discretamente, si come dandole a
i nol valea;[2] e per ciò che a lui, che da quello che egli era si
neva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la
ma sua: per che di partirsi diliberò, et al Re domandò com-
iato. Il Re gliele concedette, e donògli una delle miglior mule
e mai si cavalcasse e la più bella, la quale per lo lungo cam-
ino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso
iesto, commise il Re ad un suo discreto famigliare che, per
iella maniera che miglior gli paresse, s' ingegnasse di caval-
re con messer Ruggieri, in guisa che egli non paresse dal Re
andato, et ogni cosa che egli dicesse di lui raccogliesse, si
ie ridire gliele sapesse, e l' altra mattina appresso gli coman
asse che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare, stato atten-
, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconcia-
ente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso
eniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra

[1] *Un tempo.* Per qualche tempo.
[2] *A chi nol valea.* A chi non n' era degno.

la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa e d'altra parland
essendo vicino ad ora di terza, disse: Io credo ch'e' sia b
fatto che noi diamo stalla [1] a queste bestie; et entrati in u
stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono.[2] Per che cav
cando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole d
cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor b
stie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggie
disse: Deh! dolente ti faccia Dio, bestia, chè tu se' fatta co
il signore che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricol
e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì se
niun' altra, se non in somma lode del Re, dir ne gli udì: p
che la mattina seguente, montati a cavallo, e volendo cavalca
verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del R
per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro.
avendo già il Re saputo quello che egli della mula aveva det
fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo pe
chè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a l
Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, per c
ve l'assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conv
ne, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conv
niva non stallò, e dove non si convenía sì. Allora disse il R
Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti
quali a comparazion di voi da niente sono, non è avven
perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e d
gno d'ogni gran dono, ma la vostra fortuna, che lasciato n
m'ha,[3] in ciò ha peccato e non io: e che io diceva vero, io
vi mosterrò manifestamente. A cui messer Ruggieri rispos
Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da v
per ciò che io nol desiderava per esser più ricco, ma del n
aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù
nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e s
presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi cre
senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sa
dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran f

[1] *Dare stalla.* Riposare le bestie, perchè orinino.
[2] *Stallarono.* Orinarono.
[3] *Che lasciato non m'ha.* Che non mi ha lasciato, o concesso, fa
doni. Vedi nota 4, pag. 24, vol. II.
[4] *Virtù.* Valore.

ri serrati, et in presenzia di molti gli disse: Messer Rug-
ri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale[1]
pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella et ogn'altra
ra gioja che io ho: l'altro è pieno di terra: prendete adun-
e l'uno, e quello che preso avrete sì sia vostro, e potrete
dere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra
tuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al Re,
ese l'uno, il quale il Re comandò che fosse aperto, e tro-
ssi esser quello che era pien di terra. Laonde il Re ridendo
sse: Ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero
e io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita
e io m'opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo
divenire spagnuolo, e per ciò non vi voglio qua donare nè castel
città, ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in di-
etto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade
l possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza
' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini.[2]
esser Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re che a
nto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in To-
ana.

NOVELLA SECONDA.

hino di Tacco piglia l' abate di Clignì e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale, tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa e fallo friere dello spedale.[3]

Lodata era già stata la magnificenzia del re Anfonso nel[4]
orentin cavaliere usata, quando il Re, al quale molto era pia-
iuta, ad Elisa impose che seguitasse, la quale prestamente
ncominciò: Dilicate donne, l'essere stato un re magnifico, e

[1] *La verga reale*. Lo scettro.
[2] *Vicini*. Concittadini. Così Dante disse in questo significato *il mio vicin Vitaliano*; e così il Petrarca: *Pianga Pistoja e' cittadin perversi C' hanno perduto sì dolce vicino*.
[3] *Friere dello Spedale*. *Frati ospitalieri* erano un ordine di cavalieri ciascuno dei quali avea grassa commenda.
[4] *Nel*. Verso il.

l'avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l'av
non si può dire che laudevole e gran cosa non sia: ma che
rem noi se si racconterà un cherico aver mirabil magnificen
usata verso persona che, se inimicato l'avesse, non ne sareb
stato biasimato da persona? certo non altro se non che que
del Re fosse virtù, e quella del cherico miracolo, con ciò
cosa che essi tutti avarissimi troppo più che le femine sieno
d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogn'uo
naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cheri
come si vede, quantunque la pazienzia predichino e somm
mente la remission delle offese commendino, più focosame
che gli altri uomini a quella discorrono.[1] La qual cosa, cioè co
un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potr
conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue rube
uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' co
di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, et
quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava
bar faceva a' suoi masnadieri. Ora, essendo Bonifazio papa
tavo in Roma, venne a corte l'abate di Cligni, il quale si cre
essere un de' più ricchi prelati del mondo; e quivi guasta
glisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli anda
a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual co
concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino,
gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia
trò in cammino. Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese
reti, e, senza perderne un sol ragazzetto,[2] l'abate con tutta
sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse.
questo fatto, un de' suoi, il più saccente,[3] bene accompagn
mandò allo abate, al qual da parte di lui assai amorevolme
gli disse, che gli dovesse piacere d'andare a smontare con es
Ghino al castello. Il che l'abate udendo, tutto furioso risp
che egli non ne voleva far niente, si come quegli che con Ghi

[1] *A quella discorrono.* Si lasciano andare alla vendetta, Si danno a
vendetta.

[2] *Senza perderne un sol ragazzetto.* Senza che potesse sfuggirne
più vile de' servitori dell'abate.

[3] *Il più saccente.* Quegli che avea fra tutti il fare più nobile, ed era
meglio parlante.

iente aveva a fare; ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe
eder chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore umil-
iente parlando disse: Messere, voi siete in parte venuto dove,
alla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove
scomunicazioni e gl'interdetti sono scomunicati[1] tutti; e
er ciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di que-
o. Era già, mentre queste parole erano,[2] tutto il luogo di ma-
iadieri circundato: per che l'abate, co'suoi preso veggendosi,
isdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il ca-
tello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smon-
ato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta
'un palagio assai oscura e disagiata, et ogn'altro uomo se-
ondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, et
cavalli e tutto l'arnese[3] messo in salvo, senza alcuna cosa toc-
arne. E questo fatto, se n'andò Ghino all'abate e dissegli:
Iessere, Ghino, di cui voi siete oste,[4] vi manda pregando che
i piaccia di significarli dove voi andavate, e per qual cagio-
ie. L'abate, che, come savio, aveva l'altierezza giù posta, gli
ignificò dove andasse e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e
ensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella ca-
neretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non
ornò a lui infino alla seguente mattina: et allora in una to-
agliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito et
in gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello
ibate medesimo, e si disse all'abate: Messer, quando Ghino
era più giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò,
niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella
che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il
cominciamento, e per ciò prendetele e confortatevi. L'abate,
che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che
con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia,
e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne
consigliò, et in ispezieltà[5] chiese di poter veder Ghino. Ghino,
udendo quelle, parte ne lasciò andar sì come vane, et ad al-

[1] *Sono scomunicati*. Non ci arrivano, Non ci hanno forza veruna.
[2] *Erano*. Si dicevano, Si teneano.
[3] *L'arnese*. Oggi malamente: L'equipaggio. Dicesi pur Suppellettile.
[4] *Oste*. Ospite.
[5] *In ispezieltà*. Specialmente.

cuna assai cortesemente rispose, affermando che come Gh
più tosto potesse il visiterebbe; e questo detto, da lui si pa
nè prima vi tornò che il seguente dì con altrettanto pane
rostito e con altrettanta vernaccia; e così il tenne più gio
tanto che egli s' accorse l' abate aver mangiate fave secche
quali egli studiosamente[1] e di nascoso portate v' aveva e las
te. Per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino co
star gli pareva dello stomaco; al quale l' abate rispose: A
parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; et
presso questo, niun altro talento[2] ho maggiore che di mangia
sì ben m' hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque av
dogli de' suoi arnesi medesimi et alla sua famiglia fatta acc
ciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran conv
al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia d
abate, a lui se n' andò la mattina seguente e dissegli: Mess
poi che voi ben vi sentite, tempo è d' uscire d' infermería; e
la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, et
quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fo
magnifico attese. L' abate co' suoi alquanto si ricreò, e q
fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario t
dissero sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino.
l' ora del mangiar venuta, l'abate e tutti gli altri ordinatame
e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza
sciarsi Ghino ancora all' abate conoscere. Ma poi che l' abate
quanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in
sala tutti li suoi arnesi fatti venire, et in una corte, che di so
a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzi
allo abate se n' andò, e domandollo come star gli pareva e
forte si credeva essere da cavalcare. A cui l' abate rispose
forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starel
bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Gh
l' abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famig
tutta, e fattolo ad una finestra accostare donde egli poteva t
i suoi cavalli vedere, disse: Messer l' abate, voi dovete sap
che l' esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero,
avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita

[1] *Studiosamente.* A bello studio, A bella posta.
[2] *Talento.* Voglia, Brama.

lere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto
no di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle
de e nimico della corte di Roma; ma per ciò che voi mi pa-
valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io
non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando
e mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose
farei che mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio
ıgno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che
medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi
e, et i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella
:e vedere; e per ciò e la parte et il tutto come vi piace pren-
ə, e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel pia-
vostro. Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada
er parole sì libere, e piacendogli molto, subitamente la sua
e lo sdegno caduti, anzi in benivolenzia mutatisi, col cuore
ıco di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: Io
ro a Dio che, per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo
o come omai io giudico che tu sii, io sofferrei [1] di ricevere
ɔpo maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta
ə che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì
ınevole mestier ti costrigne! Et appresso questo, fatto delle
molte cose pochissime et opportune [2] prendere, e de' cavalli
ıilmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò.
əva il Papa saputa la presura dello abate, e, come che molto
vata gli fosse, [3] veggendolo il domandò come i bagni fatto gli
ısser pro. Al quale l'abate sorridendo rispose: Santo Padre,
trovai più vicino ch'e bagni un valente medico, il quale ot-
amente guerito m'ha; e contògli il modo: di che il Papa
ə. Al quale l'abate, seguitando il suo parlare, da magnifico
mo mosso, domandò una grazia. Il Papa, credendo lui dover
nandare altro, liberamente [4] offerse di far ciò che domandasse.
ora l'abate disse: Santo Padre, quello, che io intendo di
nandarvi è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di
cco mio medico, per ciò che tra gli altri uomini valorosi e

[1] *Sofferrei*. Soffrirei.
[2] *Opportune*. A sè necessarie, o bisognevoli.
[3] *Gravata gli fosse*. Gli fosse dispiaciuta, o rincresciuta.
[4] *Liberamente*. Senza condizione veruna.

da molto che io accontai[1] mai, egli è per certo un de' pi
quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior pec
della fortuna che suo: la qual se voi con alcuna cosa dand
donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non
bito punto che in poco di tempo non ne paja a voi quello
a me ne pare. Il Papa, udendo questo, sì come colui ch
grande animo fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo vo
tieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse s
ramente venire. Venne adunque Ghino fidato,[3] come allo a
piacque, a corte; nè guari appresso del Papa fu, che egli i
putò valoroso, e riconciliatoselo gli donò una gran priori
quelle dello Spedale, di quello avendol fatto far cavaliere
quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello abat
Clignì, tenne mentre visse.

NOVELLA TERZA.

Mitridanes invidioso della cortesía di Natan, andando per ucciderlo, s
conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il tr
in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si
gogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere u
cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse op
ta; ma riposandosene già il ragionare delle donne,[4] coman
Re a Filostrato che procedesse, il quale prestamente inco
ciò: Nobili donne, grande fu la magnificenzia del re di Spa
e forse cosa più non udita giammai quella dell'abate di Cli
ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l'udire che

[1] *Che io accontai.* Che io conobbi, Co' quali ebbi a fare.

[2] *Con alcuna cosa dandogli.* Non è raro presso gli antichi trova
gerundio con la preposizione *con*; nè mi saprei arrecare ad accettar l
terpunzione proposta dal Colombo, così: *La qual voi con alcuna cosa,*
dogli donde ec.; perchè, se mi pare un discorso andante o semplice il
la qual se voi mutate col dargli (*con dandogli*, chè qui il gerundio sta p
finito) *alcuna cosa per via della quale possa vivere*; non mi par tale il
la qual se voi mutate con alcuna cosa, dandogli di che vivere.

[3] *Fidato.* Sotto la fede che non gli sarebbe fatto noja, o villanía.

[4] *Riposandosene già* ec. Avendo già le donne cessato di ragionarn

liberalità usare ad un altro che il suo sangue, anzi il suo
rito, disiderava, cautamente a dargliele si disponesse: e fatto
vrebbe, se colui prender l'avesse voluto, sì come io in una
a novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni
novesi, e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono) che
le parti del Cattajo fu già uno uomo di legnaggio nobile e
co senza comparazione,[1] per nome chiamato Natan, il quale,
endo ricetto[2] vicino ad una strada per la qual quasi di neces-
à passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar vo-
a o di Levante in Ponente, et avendo l'animo grande e li-
ale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo
lti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più
li e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato
luto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a do-
e gentili uomini ricevere et onorare, fece ottimamente for-
e: et avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con
ta chiunque andava e veniva faceva ricevere et onorare. Et
tanto perseverò in questo laudevol costume, che già, non so-
nente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il co-
scea. Et essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseg-
ir[3] divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi
venne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari
suo lontano, il quale, sentendosi non meno ricco che Natan
se, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco
pose con maggior liberalità[4] quella o annullare o offuscare.
fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a
e le più smisurate cortesíe che mai facesse alcuno altro, a
i andava o veniva per quindi; e sanza dubbio in piccol
npo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno che dimo-
ndo il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una fe-
nella, entrata dentro per una delle porti del palagio, gli do-
ndò limosina et ebbela; e ritornata per la seconda porta pure
ui, ancora l'ebbe, e così successivamente insino alla duode-

[1] *Senza comparazione*. Senza pari.
[2] *Avendo ricetto*. Dimorando, Avendo casa. I Deputati leggono *Avendo ricetto;* ma pare che non bisogni.
[3] *Corteseggiare*. Usar cortesíe e magnificenze verso altrui.
[4] *Con maggior liberalità*. Facendo liberalità maggiori delle sue.

cima ; e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes : Buor
mina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare ; e n
meno le fece limosina. La vecchierella, udita questa pa
disse : O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa
per trentadue porti che ha il suo palagio, sì come questo
trata, e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostr
riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi : e qui non venut
cora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono
E così dicendo, senza più ritornarvi si dipartì. Mitridanes,
le parole della vecchia, come colui che ciò che della fan
Natan udiva diminuimento della sua estimava, in rabbios
acceso, cominciò a dire : Ahi lasso a me ! quando aggiu
io alla liberalità [2] delle gran cose di Natan, non che io i
passi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli
avvicinare ? Veramente io mi fatico invano, se io di terr
tolgo : la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via,
vien senza alcuno indugio che io faccia con le mie ma
con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo con
ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il
dì dove Natan dimorava pervenne; et a' compagni impost
sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo,
di stanzia si procacciassero infino che da lui altro aves
quivi in sul fare della sera pervenuto e solo rimaso, non
lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale
alcuno abito pomposo andava a suo diporto; cui egli, no
noscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan
rasse. Natan lietamente rispose : Figliuol mio, niuno è in q
contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e pe
quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che q
gli sarebbe a grado assai ; ma che, dove esser potesse, egl
voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al quale
disse : E cotesto ancora farò, poi che ti piace. Ismontato
que Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragiona
assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi
fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giova

[1] *Che egli mostrasse.* Per quel ch' egli ne mostrasse al di fuori.
[2] *Aggiugnerò alla liberalità.* Vi perverrò, L' agguaglierò.
[3] *Infino che da lui* ec. Finchè egli non dicesse loro qualche altra

ostatoglisi agli orecchi gl' impose che egli prestamente con
i quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse lui
r Natan; e così fu fatto. Ma poi che nel palagio furono, mise
idanes in una bellissima camera dove alcuno nol vedeva,
on quegli che egli al suo servigio diputati avea, e somma-
te faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnía. Col
le dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come
re l'avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan
ose: Io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla
fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro
tu mi vegghi mi trasse,[1] per che, come che ogni altro uomo
to di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste pa-
porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più
siglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso inten-
ento. Il qual Natan assai cortesemente domandò[2] chi egli
e, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo con-
io et il suo ajuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes
rastette alquanto al rispondere, et ultimamente diliberando
fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede
iese, et appresso il consiglio e l'ajuto, e chi egli era e per
venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan,
ndo il ragionare et il fiero proponimento di Mitridanes, in
tutto si cambiò, ma senza troppo stare, con forte animo e
fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo
re, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo
a come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia
alla virtù di Natan porti commendo, per ciò che, se di così
e fossero assai,[3] il mondo, che è miserissimo, tosto buon di-
rebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà
ulto, al quale io più tosto util consiglio che grande ajuto
so donare, il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere forse
mezzo miglio vicin di qui un boschetto, nel quale Natan
si ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben
go spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo

[1] *Ad altro che tu mi vegghi mi trasse.* Non mi sollevò ad altro grado che
llo che tu mi vedi.
[2] *Il qual Natan* ec. Natan, domandò a lui, a Mitridanes.
[3] *Se di così fatte* ec. Se vi fossero molte di queste invidie.

piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza imp
mento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu
venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del
sco n' andrai, per ciò che, ancora che un poco più salvatica
ella è più vicina a casa tua e per te più sicura. Mitridanes,
cevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, ca
mente a' suoi compagni, che similmente là entro erano,
sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poi c
nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario[1] al consi
dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, sol
n' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes, levatosi e p
il suo arco e la sua spada, chè altra arme non avea, e mon
a cavallo, n' andò al boschetto, e di lontano vide Natan t
soletto andar passeggiando per quello, e diliberato, avanti
l' assalisse, di volerlo vedere e d' udirlo parlare, corse verso
e presolo per la benda la quale in capo avea, disse: Veglia
tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se n
Dunque l' ho io meritato. Mitridanes, udita la voce e nel
guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che beni
mente l' avea ricevuto, e familiarmente accompagnato e fe
mente consigliato: per che di presente[2] gli cadde il furore,
sua ira si converti in vergogna. Laonde egli, gittata via la sp
la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismont
piagnendo corse a' piè di Natan e disse: Manifestamente cono
carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con qu
cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale
niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'
ma Iddio, più al mio dover sollicito che io stesso, a quel p
che maggior bisogno è stato gli occhi m' ha aperto dello 'n
letto, li quali misera invidia m' avea serrati. E per ciò qu
voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cogn
debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di
quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. N
fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l' abbracciò e
sciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente ch
la vogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di

[1] *Vario*. Diverso.
[2] *Di presente*. Immantinente.

dar nè di dar perdono, per ciò che non per odio la seguivi,[1]
per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me si-
, et abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te
nt'io ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo, il
e non ad ammassar denari, come i miseri [2] fanno, ma ad
nder gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d'avermi vo-
uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne ma-
gli. I sommi imperadori et i grandissimi re non hanno quasi
altra arte che d'uccidere, non uno uomo come tu volevi
, ma infiniti, et ardere paesi et abbattere le città, li loro
i ampliati, e per conseguente la fama loro: per che, se tu
più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa
nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes, non iscusando
o disidéro perverso, ma commendando l'onesta scusa da
n trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, sè oltre
 maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto[3] disporre,
ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitrida-
io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposi-
 ti maravigli, per ciò che, poi che io nel mio arbitrio fui, e
sto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun
e mai a casa mia capitasse, che io nol contentasse a mio
e di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago
 mia vita, per che, sentendolati domandare, acciò che tu
fossi solo colui che sanza la sua dimanda [4] di qui si par-
 prestamente diliberai di donarlati, et acciò che tu l'avessi,
consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver
ia e non perder la tua: e per ciò ancora ti dico e priego
s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne sodisfac-
io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho
erata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie con-
ioni usata; e so che, seguendo il corso della natura, come
tri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi
mai piccol tempo esser lasciata: per che io judico molto
o esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori do-

[1] *La seguivi.* Le davi effetto, La portavi a compimento, Le davi ese-
e.
[2] *I miseri.* Gli avari.
[3] *Si fosse potuto.* Il Mannelli, il Salviati e altri leggono *fosse potuto.*
[4] *Senza la sua dimanda.* Senza aver ottenuto la cosa da lui domandata.

nati e spesi, che tanto volerla guardare,[1] che ella mi sia co
a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare c
anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a
ci abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne pr
per ciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato
disiderata l'abbia, nè so quando trovar me ne possa ver
se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse
io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la gua
rò, di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga più
prendila, io te ne priego. Mitridanes, vergognandosi forte, d
Tolga Iddio che così cara cosa come la vostra vita è, non
io, da voi dividendola, la prenda, ma pur la disideri, come
avanti faceva; alla quale non che io diminuissi gli anni
ma io l'aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente
tan disse: E, se tu puoi, vuonele[2] tu aggiugnere, e farai
fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci,
delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Sì,
subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu
io ti dirò. Tu rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia
et avrai nome Natan, et io me n'andrò nella tua e far
sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose:
sapessi così bene operare come voi sapete et avete sapu
prenderei senza troppa diliberazione quello che m'offerete
per ciò che egli mi pare esser molto certo che le mie ope
rebbon diminuimento della fama di Natan, et io non inten
guastare in altrui quello che in me io non so acconciare
prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti sta
Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso
lagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente
Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò n
alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con
compagnía ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fat
noscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il lic

[1] *Guardare.* Serbare, Conservare.
[2] *Vuòlene* Gliene vuoi.

NOVELLA QUARTA.

ser Gentil de' Carisendi venuto da Modona trae della sepoltura una donna amata da lui, seppellita per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e Messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti che alcuno del propio san- fosse liberale: e veramente affermaron Natan aver quella[1] Re di Spagna e dello abate di Cligni trapassata. Ma poi che i et una cosa et altra detta ne fu, il Re, verso Lauretta ri- rdando, le dimostrò che egli desiderava che ella dicesse; la qual cosa Lauretta prestamente incominciò: Giovani ne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate, nè mi e che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall'altezza e magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano ab- dantissima copia di ragionare; e per ciò, sì per questo e sì quello a che la nostra età ci dee principalmente inducere, . magnificenzia da uno innamorato fatta mi piace di rac- tarvi, la quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per av- tura minore che alcuna delle mostrate, se quello è vero che sori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la pia vita, l'onore e la fama, ch'è molto più, in mille peri- i, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardía, cavaliere per virtù e per nobilità di sangue ragguardevole ai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi, il qual gio- ie d'una gentil donna chiamata madonna Catalina,[2] moglie n Niccóluccio Caccianimico, s'innamorò; e perchè male dello or della donna era,[3] quasi disperatosene, podestà chiamato Modona, v' andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio

[1] *Quella.* Cioè la liberalità, voce non espressa, ma contenuta poten- lmente nella voce *liberale* che è poco innanzi. Altra figura di Sillessi.
[2] *Catalina.* Caterina: detto alla bolognese.
[3] *Male dell'amor della donna era.* Questa frase per sè sola vale: Era mal risposto in amore dalla donna; e male adoperarono gli editori del 27 a re *era ricambiato.*

a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre m
alla terra vicina, essendosi, per ciò che gravida era, and
stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la sopr
se, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni s
di vita, e per ciò eziandío da alcun medico morta giudicat
e per ciò che le sue più congiunte parenti dicevan sè a
avuto da lei [1] non essere ancora di tanto tempo gravida,
perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio d
quale ella era, in uno avello d' una chiesa ivi vicina dopo n
pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un
amico fu significata a messer Gentile, il qual di ciò, an
che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ult
mente seco dicendo: Ecco, madonna Catalina, tu se' morta
mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non p
per che ora, che difender non ti potrai, convien per certo
così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga. E questo d
essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta
se, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare
pervenne dove seppellita era la donna, et aperta la sepol
in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere alla
suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molt
grime piangendo il basciò. Ma, sì come noi veggiamo l' app
degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più a
desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo c
seco diliberato di più non starvi, disse: Deh! perchè no
tocco io, poi che io son qui, un poco il petto? io non la d
mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da qu
appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio t
talavi, gli parve sentire alcuna cosa [2] battere il cuore a c
Il quale, poi che ogni paura ebbe cacciata da sè, con più
timento cercando, trovò costei per certo non esser morta, q
tunque poca e debole estimasse la vita: per che soavem
quanto più potè, dal suo famigliare ajutato, del moniment
trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa
la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valoro
savia donna, la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesam

[1] *Sè avere avuto da lei.* Che ella avea loro detto.
[2] *Alcuna cosa.* Un poco.

i cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi
chi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La
le come rivenne, così gittò un gran sospiro e disse: Oimè!
ove sono io? A cui la valente donna rispose: Confórtati,
e' in buon luogo. Costei, in sè tornata e dintorno guardan-
i, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti
ser Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che
icesse in che guisa ella quivi venuta fosse: alla quale mes-
Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolen-
i, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella potè, et
resso il pregò per quello amore il quale egli l'aveva già
tato, e per cortesía di lui, che in casa sua ella da lui non ri-
esse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito,
ome il dì venuto fosse, alla sua propia casa la lasciasse
iare. Alla quale messer Gentile rispose: Madonna, chente
il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non in-
do al presente, nè mai per innanzi (poi che Iddio m'ha questa
zia conceduta che da morte a vita mi v' ha renduta, essen-
e cagione l' amore che io v' ho per addietro portato) di trat-
i nè qui nè altrove, se non come cara sorella: ma questo
beneficio operato in voi questa notte, merita alcun guider-
e; e per ciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la
le io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose
essere apparecchiata, solo che ella potesse, et onesta fosse.
ser Gentile allora disse: Madonna, ciascun vostro parente
ogni Bolognese credono et hanno per certo voi esser morta,
che niuna persona è, la quale più a casa v'aspetti; e per ciò
voglio di grazia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi
itamente qui con mia madre infino a tanto che io da Mo-
a torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi
ggio è, per ciò che io intendo di voi in presenzia de' migliori
adini di questa terra fare un caro et uno solenne dono al
tro marito. La donna, conoscendosi al cavaliere obbligata, e
la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di
egrare della sua vita i suoi parenti, si dispuose a far quello
messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli
mise. Et appena erano le parole della sua risposta finite, che
sentì il tempo del partorire esser venuto: per che, tenera-

mente dalla madre di messer Gentile ajutata, non molto stan
partorì un bel figliuol maschio: la qual cosa in molti do
moltiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gent
ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fo
servita costei come se sua propia moglie fosse, et a Modo
segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufic
et a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina c
in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bolog
tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel conv
in casa sua: e tornato et ismontato e con lor trovatosi, aven
similmente la donna ritrovata più bella e più sana che m
et il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabil
suoi forestieri[2] mise a tavola, e quegli fece di più vivande m
gnificamente servire. Et essendo già vicino alla sua fine il ma
giare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare
tendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, c
cominciò a parlare: Signori, io mi ricordo avere alcuna vo
inteso, in Persia essere, secondo il mio judicio, una piacev
usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente o
rare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mos
quella cosa, o moglie o amica o figliuola o che che si sia,
quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, c
come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterría il cu
suo; la quale[3] io intendo di volere osservare in Bologna. V
la vostra mercè,[4] avete onorato il mio convito, et io voglio o
rar voi alla persesca,[5] mostrandovi la più cara cosa che io a
bia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che
faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite d'un du
bio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona la quale
in casa un suo buono e fedelissimo servidore, il quale infer
gravemente: questo cotale, senza attendere il fine[6] del se
infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha c

[1] *Non molto stante.* Dopo non molto tempo, Poco appresso.
[2] *Forestieri.* Forestiero dicesi nell' uso comune a chiunque venga fuori a pranzo, o ad albergo in casa nostra.
[3] *La quale.* Si riferisce a *usanza* che è molto più su.
[4] *La vostra mercè.* Or si direbbe: Per vostra grazia.
[5] *Alla persesca.* Al modo di Persia.
[6] *Il fine.* La morte.

ui: viene uno strano, è mosso [1] a compassione dello 'nfer-
e sel reca a casa, e con gran sollicitudine e con ispesa il
a nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendolsi et
ndo i suoi servigj, il suo signore si può a buona equità do-
o ramaricare del secondo, se, egli raddomandandolo, ren-
e nol volesse. I gentili uomini, fra sè avuti varj ragionamenti,
tti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Cacciani-
o, per ciò che bello et ornato favellatore era, commisero la
osta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia,
se, sè con gli altri insieme essere in questa opinione, che il
no signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poi che
i fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l'avea;
he, per li beneficj del secondo usati,[2] giustamente parea di
il servidore divenuto, perchè, tenendolo, niuna noja, niuna
za,[3] niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle
ole erano, chè v'avea di valenti uomini, tutti insieme dis-
o, sè tener [4] quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il
aliere, contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse
a, affermò, sè essere in quella opinione altressì, et appresso
se: Tempo è omai che io secondo la promessa v'onori. E
amati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale
i egregiamente avea fatta vestire et ornare, e mandòlla pre-
do che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili
nini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliolin
bellissimo, da due famigliari accompagnata, nella sala ven-
e come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo
ose a sedere; et egli disse: Signori, questa è quella cosa
io ho più cara et intendo d'avere, che alcun'altra: guar-
e se egli vi pare che io abbia ragione. I gentili uomini, ono-
ola e commendatala [5] molto, et al cavaliere affermato che

[1] *È mosso.* Tutte le edizioni hanno *e mosso*, e così *e sel reca;* ma mi è pa
o necessario il doversi far verbo della prima *è:* ovvero potrebbesi far
nome della seconda, *e'sel reca;* perchè così mi sembra più naturale che
tutte quelle copulative.

[2] *Del secondo usati.* Così tutte le edizioni; ma forse dovea leggersi *dal*
ndo.

[3] *Forza.* Prepotenza, Sopruso.

[4] *Sè tener.* Che essi tenevano per giusto e secondo ragione.

[5] *Onoratola e commendatala.* Così ha il Mannelli e i Deputati; e può sta-
come altre volte abbiam veduto i participj usati così assolutamente. Qui

cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare: et a
ve n'eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei
morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Nic
luccio, il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sì co
colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene
nere, la domandò se Bolognese fosse o forestiera. La don
sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponde
tenne: ma pur, per servare l'ordine posto, tacque. Alcun a
la domandò se suo era quel figlioletto, et alcuno se moglie fo
di messer Gentile, o in altra maniera sua parente; a' quali ni
risposta fece. Ma, sopravvegnendo messer Gentile, disse al
de' suoi forestieri: Messere, bella cosa è questa vostra, ma
ne par mutola; è ella così? Signori, disse messer Gentile
non avere ella al presente parlato, è non piccolo argomento d
sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. D
il cavaliere: Questo farò io volentieri, sol che voi mi prom
tiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del lu
suo fino a tanto che io non ho la mia novella[1] finita. Al qu
avendol promesso ciascuno, et essendo già levate le tavole, m
ser Gentile allato alla donna sedendo, disse: Signori, que
donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti
fe' la dimanda; la quale da' suoi poco avuta cara, e così co
vile e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me
ricolta, e colla mia sollicitudine et opera delle mani la tra
alla morte, et Iddio, alla mia buona affezion riguardando,
corpo spaventevole[2] così bella divenir me l'ha fatta. Ma ac
che voi più apertamente intendiate come questo avvenuto
sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo inn
morarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora distintame
narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: I
le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua
Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia,
alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A que

per altro, essendoci due participj, uno usato assolutamente e uno acc
dato col nome, pare che ciò non sia in tutto da lodarsi, ed è possibile c
sia stato dal Mannelli copiato *onoratola* per *onoratala*. E di fatto il Salvi
pose *onoratala*.

[1] *Novella*. Racconto, Narrazione.

[2] *Di corpo spaventevole*. Dove prima essa era un corpo spaventevole

ı rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti
esse dire. Niccoluccio, e degli altri che v'erano, e la donna,
ompassion lagrimavano; ma messer Gentile, levatosi in piè
eso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per
ano, et andato verso Niccoluccio, disse: Leva su, compa-
io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti
arono via; ma io ti voglio donare questa donna mia comare
questo suo figlioletto, il quale son certo che fu da te ge-
ato, et il quale io a battesimo tenni e nomina'lo Gentile: e
egoti che, perch' ella sia[1] nella mia casa vicin di tre mesi[2]
a, che ella non ti sia men cara; chè io ti giuro per quello
io, che forse già di lei innamorar mi fece acciò che il mio
re fosse, sì come stato è, cagion della sua salute, che ella
o col padre o colla madre o con teco più onestamente
visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia
. E questo detto, si rivolse alla donna e disse: Madonna,
i da ogni promessa fattami io v'assolvo, e libera vi lascio
Niccoluccio: e rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di
coluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ri-
ette la sua donna e 'l figliuolo, tanto più lieto quanto più
ra di speranza lontano, e, come meglio potè e seppe, rin-
ziò il cavaliere; e gli altri che tutti di compassion lagri-
vano, di questo il commendaron molto, e commendato fu
chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa
ricevuta, e quasi risuscitata con ammirazione fu più tempo
tata da' Bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse di
coluccio e de'suoi parenti e di quei della donna.[3] Che adun-
qui, benigne donne, direte? Estimerete l'aver donato un
lo scettro e la corona, et uno Abate senza suo costo aver ri-
iciliato un malfattore al Papa, o un vecchio porgere la sua
a al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto
messer Gentile? il quale giovane et ardente, e giusto titolo
endogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato

[1] *Perch' ella sia.* Per lo esser ella.
[2] *Vicin di tre mesi.* Da quasi tre mesi in qua.
[3] *Sempre amico.* La voce *amico* fu cassata nel testo Mannelli, ma pare
ci abbia a essere, perchè, se ottimamente dicesi *Esser di alcuno* per *Es-
suo familiare* o simile, non par tuttavía che qui tal frase stia acconcia-
nte, molto più poi col verbo *vivere*.

via et egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo te
però onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che ei
soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, ave
dolo, restituì. Per cetro niuna delle già dette a questa mi p
simigliante.

NOVELLA QUINTA

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennajo be
come di maggio. Messer Ansaldo con l'obligarsi ad uno nigroman
gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer A
saldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della pr
messa, et il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assol
messer Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Ge
tile con somme lode tolto[1] infino al cielo, quando il Re impo
ad Emilia che seguisse, la qual baldanzosamente, quasi di di
disiderosa, così cominciò: Morbide donne,[2] niun con ragio
dirà messer Gentile non aver magnificamente operato, ma
voler dire che più non si possa, il più potersi non fia forse m
lagevole a mostrarsi:[3] il che io avviso in una mia novelletta
raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle mont
gne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiama
Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna, chiama
madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nomina
Gilberto, assai piacevole e di buona aria.[4] E meritò quest
donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da u
nobile e gran barone, il quale aveva nome messere Ansald
Gradense, uomo d'alto affare, e per arme e per cortesía cono
sciuto per tutto. Il quale, ferventemente amandola et ogni cos
faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei, et a ci

[1] *Tolto.* Inalzato. Dal latino *Tollo.*
[2] *Morbide donne.* Dilicate donne.
[3] *Ma il voler dire* ec. Ma se altri volesse dire che non si possa opera
più magnificamente, non sarebbe malagevole a mostrarsi che si può. Co
strutto strano.
[4] *Di buon' aria.* Bonario, Di buona natura.

ısso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Et
endo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veg-
ıdo che, per negare[1] ella ogni cosa da lui domandatole, esso
· ciò d'amarla nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova
al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi
re da dosso, et ad una femina che a lei da parte di lui spesse
te veniva, disse un dì[2] così: Buona femina, tu m' hai molte
te affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama,
naravigliosi doni m' hai da sua parte proferti, li quali voglio
e si rimangano a lui, per ciò che per quegli mai ad amar lui
a compiacergli mi recherei; e se io potessi esser certa che
i cotanto m'amasse quanto tu di', senza fallo io mi re-
erei ad amar lui, et a far quello che egli volesse; e per
, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io do-
nderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona
nina: Che è quello, madonna, che voi disiderate ch' el fac-
? Rispose la donna: Quello che io disidero è questo. Io
glio del mese di gennajo che viene, appresso di questa
ra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti
ori,[3] non altrimenti fatto che se di maggio fosse, il quale[4]
ve egli non faccia, nè te nè altri mi mandi mai più; per ciò
e se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio
rito et a' miei parenti tenuto ho nascoso,[5] così dolendomene
o, di levarlomi da dosso m' ingegnerei. Il cavaliere, udita la
manda e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa
quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse per
ın'altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per
lo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare
antunque fare se ne potesse:[6] et in più parti per lo mondo

[1] *Per negare.* Per quanto negasse.
[2] *Un dì.* Il Mannelli ha *indi*: ma non può stare. Vedi l'annotazione CXX
i Deputati.
[3] *Álbori.* Arbori, Alberi.
[4] *Il quale.* Il qual giardino; e non è, come altri pensa, a modo di neu
), nè vale *La qual cosa.*
[5] *Del tutto.... tenuto ho nascoso.* Qui o dèe dire *il tutto ho tenuto nascoso*
l *Tener nascoso* ha la forza come di *Tener silenzio*, e vale *Ho tenuto silen*
o *d' ogni cosa.*
[6] *Quantunque fare se ne potesse.* Farne quel che mai si potesse fare in
esta materia.

mandò cercando se in ciò alcun si trovasse che ajuto o consi-
glio gli desse; e vennegli uno alle mani il quale, dove ben sa-
lariato fosse, per arte nigromantica profereva di farlo. Co
quale messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta con-
venutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essend
i freddi grandissimi et ogni cosa piena [1] di neve e di ghiaccio
il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con su
arti fece sì, la notte alla quale il calendi gennajo seguitava
che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan te-
stimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun foss
stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d' ogni manie-
ra. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatt
cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v' erano, queg
occultamente fe presentare alla sua donna, e lei invitare a ve-
dere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potess
lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli
con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar d'at-
tenergliele. La donna, veduti i fiori e' frutti, e già da molti de
maraviglioso giardino avendo udito dire, s' incominciò a pen-
tere della sua promessa. Ma, con tutto il pentimento, sì com
vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della citt
andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commenda-
tolo assai, più che altra femina dolente a casa se ne tornò,
quel pensando a che per quello era obbligata: e fu il dolor
tale, che non potendol ben dentro nascondere, convenne che
di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse, e volle de
tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogn
il tacque molto: ultimamente, costretta, ordinatamente gli apers
ogni cosa. Gilberto primieramente, ciò udendo, si turbò forte; po
considerata la pura [2] intenzion della donna, con miglior consi-
glio, cacciata via l'ira, disse: Dianora, egli non è atto di savi
nè d' onesta donna d' ascoltare alcuna ambasciata delle cos
fatte [3] nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la su
castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hann

[1] *Ogni cosa piena.* I Deputati leggono *Ogni cosa pieno.* Vedi la loro an-
notazione VIII; e la nota 4, pag. 98, vol. I.

[2] *Pura.* Semplice, Non maligna.

[3] Qui il Mannelli ha: *Nota e bene.*

ıggior forza che molti non stimano, e quasi ogni cosa di-
ıne agli amanti possibile: male adunque facesti, prima ad
:oltare, e poscia a pattovire; ma per ciò che io conosco la pu-
ì dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa,
ello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe; indu-
ıdomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer
saldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti.[1] Voglio io che
a lui vada, e, se per modo alcun puoi, t' ingegni di far che,
vata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove
ramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non
nimo, gli concedi.[2] La donna, udendo il marito, piagneva e
gava sè cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la
ına il negasse molto, piacque che così fosse. Per che, venuta
seguente mattina, in su l' aurora, senza troppo ornarsi, con
e suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso,
ındò la donna a casa messere Ansaldo. Il quale, udendo la
ı donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e
to il nigromante chiamare, gli disse: Io voglio che tu vegghi
anto di bene la tua arte m' ha fatto acquistare. Et incontro
datile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reve-
ıza onestamente la ricevette, et in una bella camera ad un
ın fuoco se n' entràr tutti, e fatto lei porre a seder, disse:
ıdonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v' ho por-
o merita alcun guiderdone, che non vi sia noja d' aprirmi la
ra cagione che qui a così fatta ora v' ha fatta venire e con
tal compagnía. La donna, vergognosa e quasi con le lagrime
ora gli occhi, rispose: Messere, nè amor che io vi porti nè
omessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio
ırito; il quale, avuto più rispetto alle fatiche[3] del vostro di-
rdinato amore che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire;
per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad
ni vostro piacere. Messer Ansaldo, se prima si maravigliava
endo la donna, molto più s' incominciò a maravigliare: e
lla liberalità di Gilberto commosso, il suo fervore in compas-

[1] *Far ci farebbe dolenti.* Ci farebbe far da lui qualche mal giuoco per
ne saremmo dolenti.
[2] Qui ha il Mannelli: *Ahi! bestion folle.*
[3] *Alle fatiche.* Alle difficili imprese, Alle sollecitudini e travagli.

sione cominciò a cambiare, e disse: Madonna, unque a
non piaccia, poscia che così è come voi dite, che io sia g
statore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e
ciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che
mia sorella foste, e, quando a grado vi sarà, liberamente vi
trete partire, sì veramente che voi al vostro marito di ta
cortesía, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete
convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire ave
per fratello e per servidore. La donna, queste parole uden
più lieta che mai, disse: Niuna cosa mi potè mai far crede
avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seg
della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate,
che io vi sarò sempre obbligata: e preso commiato, onorev
mente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontògli ciò
avvenuto era, di che strettissima e leale amistà lui e mes
Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale messer Ansaldo
dare il promesso premio s' apparecchiava, veduta la libera
di Gilberto verso messer Ansaldo, e quella di messer Ansa
verso la donna, disse: Già Dio non voglia, poi che io ho ved
Gilberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che
similmente non sia liberale del mio guiderdone; e per ciò,
noscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia.
cavaliere si vergognò, et ingegnossi di fargli o tutto o pa
prendere; ma poi che in vano si faticava, avendo il nigroma
dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, e piacendogli di pa
tirsi, il comandò a Dio,[1] e spento del cuore il concupiscibile amo
verso la donna, acceso d' onesta carità[2] si rimase. Che dire
qui, amorevoli donne? preporremo la quasi morta donna, et
già rattiepidito amore per la spossata speranza,[3] a questa liber
lità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando a
cora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente
preda tanto seguíta? Sciocca cosa mi parrebbe a dover cred
che quella liberalità a questa comparar si potesse.

[1] *Il comandò a Dio.* Lo raccomandò a Dio, Lo licenziò, Gli disse addi
Vedi l'annotazione XV dei Deputati.

[2] *Carità.* Affetto.

[3] *Per la spossata speranza.* Per la speranza divenuta debolissima
quasi perduta. Vedi l'annotazione XLVII dei Deputati.

NOVELLA SESTA.

Re Carlo vecchio, vittorioso, d' una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti
ı le donne stati, qual maggior liberalità usasse o Gilberto o
esser Ansaldo o il nigromante, intorno a' fatti di madonna
anora, troppo sarebbe lungo. Ma poi che il Re alquanto di-
utare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò
e novellando traesse lor di quistione, la quale, niuno indu-
preso, incominciò: Splendide donne, io fui sempre in opi-
one che nelle brigate come la nostra è, si dovesse sì larga-
ente ragionare che la troppa strettezza della intenzion delle
se dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto
ù si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le
ıali appena alla rocca et al fuso bastiamo. E per ciò io, che
animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le
à dette alla mischia, quella lascerò stare, et una ne dirò,
n mica d' uomo di poco affare, ma d'un valoroso re, quello
e egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo
ore.[1]

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il
Carlo vecchio, ovver primo, per la cui magnifica impresa, e
i per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Fi-
nze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual
sa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta
sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle al-

[1] *In nulla movendo il suo onore.* Non partendosi in nulla dall' onore,
on alterandolo minimamente. Nel margine del codice Mannelli si vede
ritto d' altra mano *mancando*; ma i Deputati riprendono fieramente il
rrettore nella annotazione CCXXI. Io per altro osservo che, dicendosi
me il Re Carlo operò cavallerescamente senza alterare il suo onore, si
rrebbe ad ammettere che potesse operarsi cavallerescamente ancor de-
gando alle leggi dell' onore, il che non è. E però dubito che qui sia er
re, o che abbia ad esserci una frase che presso a poco suoni *a nulla ridu
ndo il suo amore*, perchè così è la novella, e perchè la cortesía del Re
salta più appunto perchè egli vinse il suo amore.

trove che sotto le braccia del re Carlo riducere, e per es
in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Cast
da mare di Distabia se n'andò; et ivi forse una balestrata
mosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuc
castagni, de' quali la contrada è abondevole, comperò
possessione, sopra la quale un bel casamento et agiato fece
allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale
nostro modo,[1] avendo d'acqua viva copia, fece un bel vi
e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. E
niun'altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il
giardino, avvenne che il re Carlo, nel tempo caldo, per r
sarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò; dove udita la
lezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. Et ave
udito di cui era, pensò che, per ciò che di parte avversa
sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fa
e mandògli a dire che con quattro compagni chetamente la
guente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il ch
messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo appa
chiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che fa
dovesse, come più lietamente potè e seppe, il Re nel suo
giardino ricevette. Il qual, poi che il giardin tutto e la cas
messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole m
allato al vivajo, ad una di quelle, lavato, si mise a seder
al conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era,
mandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e messer Neri
l'altro, et ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò
servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le viva
vi vennero dilicate, et i vini vi furono ottimi e preziosi, e l
dine bello e laudevole molto senza alcun sentore[3] e senza n
il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietament
del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono[4]
giovinette d'età forse di quindici anni l'una, bionde come

[1] *A nostro modo.* Secondo la nostra usanza.
[2] *Più familiarmente* ec. Carlo voleva trattar con lui più familiarm
per gratificarselo, e tirarlo alla sua parte.
[3] *Sentore.* Romore che desse sentore esservi il Re.
[4] *E nel giardino* ec. Questa e vale Ad un tratto, come altrove l'ab
mo trovata.

oro, e co' capelli tutti inanellati e sopr' essi sciolti una leg-
er ghirlandetta di provinca,[1] e nelli lor visi più tosto agnoli
revan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli; et
in vestite d'un vestimento di lino sottilissimo e bianco come
ve in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo
da indi giù largo a guisa d'un padiglione e lungo infino
piedi. E quella che dinanzi veniva recava in su le spalle un
jo di vangajole,[2] le quali colla sinistra man tenea, e nella de-
a aveva un baston lungo. L'altra che veniva appresso, aveva
ora la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio me-
simo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede, e nel-
ltra mano uno utél d'olio[3] et una faccellina[4] accesa. Le quali
Re vedendo si maravigliò, e sospeso attese quello che questo
lesse dire. Le giovinette, venute innanzi onestamente e vergo-
ose, fecero reverenzia al Re; et appresso, là andatesene onde
l vivajo s'entrava, quella che la padella aveva, postala giù, e
ltre cose appresso, preso il baston che l'altra portava, et
iendune nel vivajo, l'acqua del quale loro infino al petto ag-
ignea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri pre-
imente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il trep-
e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani
gittasser del pesce. Delle quali, l'una frugando in quelle
rti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l'altra le van-
ole parando, con grandissimo piacere del Re, che ciò atten-
nente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce
ai; et al famigliar gittatine[5] che quasi vivi nella padella gli
tteva, sì come ammaestrate erano state, cominciarono a
ndere de' più belli et a gittare su per la tavola davanti al
et al conte Guido et al padre. Questi pesci su per la mensa
zzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere, e simil-
nte egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli

[1] *Provinca*. Sorta d'erba il cui fiore turchino ha cinque foglie a cam-
ella.

[2] *Vangajole*. Sorta di reti da pescare.

[3] *Utél d'olio*. *Utello* è Vasetto di terra invetriato.

[4] *Faccellina*. Facellina; e questa è la vera scrittura; e forse il doppio
regalo del Mannelli.

[5] *Presero pesce assai, et al famigliar gittatine*. *Pesce* è collettivo, e
gli si unisce il plurale.

gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono,[1] tan
che[2] il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato, il qu
più per uno intramettere,[3] che per molto cara o dilettevol v
vanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al R
Le fanciulle, veggendo il pesce cotto et avendo assai pesca
essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato a
carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, us
ron del vivajo, e ciascuna le cose recate avendo riprese, d
vanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne torn
rono. Il Re, e 'l Conte e gli altri che servivano, avevano mo
queste giovinette considerate, e molto in sè medesimo l'av
lodate ciascuno per belle e per ben fatte, et oltre a ciò p
piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogn' altro erano al
piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo lo
aveva considerata, uscendo esse dell' acqua, che chi allo
l' avesse punto non si sarebbe sentito: e più a loro ripensan
senza sapere chi si fossero nè come, si sentì nel cuor dest
un ferventissimo disidéro di piacer loro, per lo quale assai b
conobbe sè divenire innamorato, se guardia non se ne pr
desse, nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella c
più gli piacesse, sì era di tutte cose l' una simiglievole all'alt
Ma, poi che alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivo
a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle; a
messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole
un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra
bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò m
to, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più n
poter, si scusò. Et in questo[4] niuna cosa, fuor che le frutte,
stando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giub
di zendado bellissime con due grandissimi piattelli d'argento
mano pieni di varj frutti, secondo che la stagion portava, e q
gli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto,

[1] *Cianciarono*. Si sollazzarono, Scherzarono.

[2] *Tanto che*. Fin che.

[3] *Per uno intramettere*. Per uno stuzzicappetito, che tali son v
mente quei piattelli che si portano tra vivanda e vivanda alle grandi tav
e che i Francesi chiamano *entremets*.

[4] *In questo*. In questo mezzo, In questo mentre, come alcuni
dicono.

uanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono,[1] le ui parole cominciano,

> Là ov' io son giunto, Amore,
> Non si poría contare lungamente,

on tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re, che con di- etto le riguardava et ascoltava, pareva che tutte le gerarchíe egli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto,[2] ingi- occhiatesi, reverentemente commiato domandarono dal Re, il uale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lie- amente[3] il diede. Finita adunque la cena et il Re co'suoi com- agni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando 'una cosa e d'altra, al reale ostiere[4] se ne tornarono. Quivi, enendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare che opravvenisse potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza i Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ncora amava, sì nell' amorose panie s' invescò, che quasi ad ltro pensar non poteva; et altre cagioni dimostrando, con mes- er Neri teneva una stretta dimestichezza, et assai sovente il uo bel giardin visitava per veder la Ginevra. E già più avanti offerir non potendo, et essendogli, non sappiendo altro modo edere, nel pensier caduto di dover, non solamente l' una, ma mendune le giovinette al padre tòrre, et il suo amore e la sua itenzione fe manifesta al conte Guido, il quale, per ciò che alente uomo era, gli disse: Monsignore, io ho gran maraviglia i ciò che voi mi dite, e tanto ne l' ho maggiore che un altro on avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza in- no a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun tro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, ella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, ver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla ecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore miate,[5] che quasi un miracol mi pare; e se a me di ciò cadesse

[1] *Un suono.* Una canzone da cantarsi accompagnata con suono; così etta per forza di Sineddoche.
[2] *E quel detto.* E quella canzone cantata.
[3] *In vista lietamente.* Lieto in apparenza.
[4] *Al reale ostiere.* All' ostello, Al palazzo reale.
[5] *Per amore amiate.* Siate innamorato.

il riprendervi,[1] io so bene ciò che io ve ne direi, avendo r
guardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nu
vamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d'i
ganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollic
tudini e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a seder
et intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amor
Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanim
giovinetto. Et oltre a questo, che è molto peggio, dite[2] che di
berato avete di tòrre le due figliuole al povero cavaliere,
quale, in casa sua, oltre al poter suo v'ha onorato, e, per p
onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testifican
per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che es
fermamente creda voi essere Re e non lupo rapace. Ora ev
così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne
Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? qual tra
mento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, c
saría questo, che voi a colui che v'onora togliate il suo ono
e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di v
se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficiente scusa fos
il dire: Io il feci per ciò che egli è ghibellino. Ora è quest
della giustizia dei Re, che coloro che nelle lor braccia ricorro
in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si tr
tino? io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vi
Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere; e per
voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo
questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macc
ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. Queste par
amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'afflisse
quanto più vere le conoscea; per che, dopo alcun caldo sospi
disse: Conte, per certo ogn'altro nimico, quantunque fort
estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole
agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito; m
quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabi

[1] *Se a me.... cadesse il riprendervi.* Se appartenesse a me, Se a
stesse bene.

[2] *Dite.* I Deputati, annotazione CVII, accertano di aver letto in
buon codice *Dire* e non *Dite;* e forse così è da leggere veramente.

[3] *Ora è questa* ec. Parrebbe che dovesse dire *è questo,* come si leg
nella Novella II della Giornata II; e forse così scrisse il Boccaccio.

m' hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti
e troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere
e, come io so altrui vincere, così similmente so a me mede-
no soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole pas-
rono, che tornato il Re a Napoli, sì per tòrre a sè materia
operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere
llo onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare
rui possessor di quello che egli sommamente per sè diside-
va, nondimen [1] si dispose di voler maritare le due giovani, e
n come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer
messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede
messer Maffeo da Palizzi, et Isotta la bionda a messer Gui-
elmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno;
oro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò,
con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito,
e, spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea
ero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che di-
nno piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate due gio-
nette; et io il consentirò: ma molto grande e grandissima la
rò, se diremo un Re [2] innamorato questo abbia fatto, colei
aritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo
nore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico Re
erò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovi-
tte laudevolmente onorando, e sè medesimo fortemente vin-
ndo.

NOVELLA SETTIMA.

Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e com-
endata era stata molto la virile magnificenzia del Re Carlo,

[1] *Nondimen.* Il Mannelli qui scrisse in margine: *Nondimen* c'è troppo,
i ben guarda. Vedi l'annotazione CXXI dei Deputati.
[2] *Se diremo un Re.* Se diremo che un Re: ellissi della particella *che.*
cuni editori, fra' quali il Colombo, vi posero veramente la *che.*

quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar n
volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, inc
minciò: Niun discreto, ragguardevoli donne, sarebbe, che n
dicesse ciò che voi dite del buon Re Carlo, se non costei c
gli vuol mal per altro; ma, per ciò che a me va per la memor
una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta d
un suo avversario in[1] una nostra giovane fiorentina, quella n
piace di raccontarvi.

Nel tempo che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era i
Palermo un nostro fiorentino speziale, chiamato Bernardo Pu
cini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna senza p
aveva una figliuola bellissima e già da marito: et essendo il R
Pietro di Raona[2] signor della isola divenuto, faceva in Palerm
maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggian
egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il c
nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donn
il vide correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, ch
una volta et altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'i
namorò: e cessata la festa, et ella in casa del padre standosi,
niun'altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico
alto[3] amore. E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il c
gnoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speran
appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto c
amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noj
a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accor
nè si curava: di che ella, oltre a quello che si potesse estimar
portava intollerabil dolore. Per la qual cosa avvenne che, cr
scendo in lei amor continuamente, et una malinconía sopr'alt
aggiugnendosi, la bella giovane più non potendo infermò,
evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si co
sumava. Il padre di lei e la madre, dolorosi di questo accide
te, con conforti continui e con medici e con medicine in c
che si poteva l'atavano; ma niente era,[4] per ciò che ella,
come del suo amore disperata, aveva eletto di più non vole

[1] *In.* Verso. Vedi nota 1, pag. 252, tomo I.
[2] *Di Raona.* D'Aragona.
[3] *Alto.* Nobile, cioè da essa portato a persona magnifica e di alta co
dizione.
[4] *Niente era.* Era inutile, Nulla giovava.

ivere. Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo
iacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di vo-
ere il suo amore et il suo proponimento, prima che morisse,
are al Re sentire; e per ciò un dì il pregò che egli le facesse
enire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto
n finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro ve-
luto, il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse per udirlo
lquanto e sonare e cantare: per che, fattogliele dire, egli, che
iacevole uomo era, incontanente a lei venne; e poi che al-
uanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vi-
uola[1] dolcemente sonò alcuna stampíta[2] e cantò appresso alcuna
anzone; le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiam
na, là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la
iovane che a lui solo alquante parole voleva dire; per che, par-
itosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per
idissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente
he tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò,
lebbi manifestar giammai; et appresso, che in quello che per
e si possa, tu mi debbi ajutare: così ti priego. Dèi adunque
apere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor re
Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, ar-
neggiando egli, in sì forte punto veduto,[3] che dello amor di lui
ni s'accese un fuoco nell'anima, che al partito m'ha recata che
u mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un
Re si convenga, e non potendolo non che cacciare ma diminuire,
et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per mi-
nor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io
fieramente n'andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse: e non
sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire
più acconciamente che per te, a te commettere la voglio, e
priegoti che non rifiuti di farlo, e quando fatto l'avrai assa-
pere mel facci, acciò che io, consolata morendo, mi sviluppi da
queste pene: e questo detto piagnendo, si tacque. Maravigliossi
Minuccio dell'altezza dello animo di costei e del suo fiero pro-

[1] *Vivuola.* Viola, strumento noto da suono.
[2] *Stampíta.* Sonata.
[3] *Mel venne* ec. Mi venne egli veduto in un punto così critico, suol dirsi oggi. *Mel* è come *Mi el venne*, ed è singolar modo di dire

ponimento, et incrébbenegli forte, e subitamente nello ani
corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa,
t'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai inga
nata non ti troverrai, et appresso commendandoti di sì alta i
presa, come è aver l'animo posto a così gran Re, t'offero il r
ajuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adop
rare, che, avanti che passi il terzo giorno, ti credo recar n
velle che sommamente ti saran care; e per non perder tem
voglio andare a cominciare. La Lisa, di ciò da capo prega
molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con D
Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon di
tore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far
canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene ch' io sostegno;
Digli ch' a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch' a Messer vadi là dove dimora.
Dì che sovente lui disío et amo,
Sì dolcemente lo cor m' innamora;
E per lo foco, ond' io tutta m' infiamo,
Temo morire, e già non saccio[1] l' ora
Ch' i' parta da sì grave pena dura,[2]
La qual sostegno per lui disiando,
Temendo e vergognando.
Deh! il mal mio, per Dio, fagli assapere.
Poi che di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza[3]
A quegli[4] che mi tien tanto affannata;
Così morendo il morir m' è gravenza.
Forse che non gli saría spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S' a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.

[1] *Saccio*. So. Così tuttora dicesi nel Regno di Napoli.

[2] *Dura*. Questa voce rima con *ora*, ed è rima per assonanza, cor
spesso ne vediamo per gli Antichi. Vedi l'annotazione XLVIII dei Deputa

[3] *In parvenza*. In apparenza, Al di fuori.

[4] *A quegli*. A colui. Havvi altri esempj del *quegli* in caso obliqu
ma i Grammatici stanziarono che dovesse dirsi solamente nel caso retto.

Poi che 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messer far savessi lo mio core
Lasso, per messo mai, o per sembianza,[1]
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza[2]
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare,
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor père.

e quali parole Minuccio prestamente intonò[3] d'un suono soave pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, et il terzo dì[4] n' andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare, dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono,[5] che quanti nella real sala n' erano parevano uomini adombrati,[6] sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, il Re per poco[7] più che gli altri. Et avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono. Il quale, avendo il Re domandato per cui, rispose: Io non l' oso scovrir se non a voi. Il Re, disideroso d' udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe venire, dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa, e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione; e per ciò andasse da sua parte a lei e la confortasse, e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio, lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua viuola n' andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio ap-

[1] *Per sembianza.* Per segni del volto mio, o Per cenni.
[2] *Donagli membranza.* Fagli rammemorare, Riducigli a memoria.
[3] *Intonò.* Musicò, Ci fece le note.
[4] *Il terzo dì.* Tre giorni dipoi.
[5] *Questo suono.* Questa canzone, Questa musica.
[6] *Adombrati.* Stupefatti, Attoniti.
[7] *Per poco.* Quasi.

parver segni grandissimi della sua sanità; e con disidéro, sen
sapere o presummere alcun della casa che ciò si fosse, cominc
ad aspettare il vespro, nel quale il suo signor veder dovea.
Re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più vo
pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamen
la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non e
pietoso, et in sull'ora del vespro montato a cavallo, sembian
faccendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la ca
dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse
bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smont
e dopo alquanto domandò Bernardo che fosse della figliuola,
egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo: Monsignor
ella non è maritata, anzi è stata et ancora è forte malata: è
vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorat
Il Re intese prestamente quello che questo miglioramento v
leva dire, e disse: In buona fè danno sarebbe che ancora[1] fos
tolta al mondo si bella cosa: noi la vogliamo venire a visitar
E con due compagni solamente e con Bernardo nella camer
di lei poco appresso se n'andò, e come là entro fu, s'accost
al letto dove la giovane alquanto sollevata con disío l'aspettav
e lei per la man prese dicendo: Madonna, che vuol dir questo
voi siete giovane e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciat
aver male: noi vi vogliam pregare che vi piaccia, per amor
noi, di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. L
giovane, sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella so
pra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognass
pur sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse i
Paradiso; e, come potè, gli rispose: Signor mio, il volere io l
mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di quest
infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè
tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare[2]
della giovane, e da più ogn'ora la reputava, e più volte sec
stesso maladisse la fortuna, che di tale uomo l'aveva fatt
figliuola; e poi che alquanto fu con lei dimorato e più ancor
confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendat

[1] *Ancora.* Sì tosto.
[2] *Intendeva il coperto parlare.* Frase dantesca:

E quei che intese il mio parlar coverto.

ai, et in grande onor fu attribuita allo speziale et alla figliuo-
la quale tanta contenta rimase, quanta [1] altra donna di suo
ante fosse giammai: e da migliore speranza ajutata, in po-
giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poi che
rita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di
to amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con
lti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n'andò, e nel giar-
o entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola: et
questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra
ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto
Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re:
orosa giovane, il grande amor che portato n'avete, v'ha
nde onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per
or di noi siate contenta: e l'onore è questo, che, con ciò sia
a che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per
rito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo,
tro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da
che un sol bascio. La giovane, che di vergogna tutta era nel
o divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del Re, con bassa
e così rispose: Signor mio, io son molto certa che, se egli
sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente
ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me mede-
a fossi uscita di mente,[2] e che io la mia condizione et oltre
uesto la vostra non conoscessi; ma come Iddio sa, che solo
uori de' mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste,
obbi voi essere Re, e me figliuola di Bernardo speziale, e
le a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo di-
zare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno
ondo debita elezione ci[3] s'innamora, ma secondo l'appetito
il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie,
iù non potendo, v'amai et amo et amerò sempre. È il vero

[1] *Tanta contenta rimase quanta.* Se non dèe leggersi *tanto contenta*
nto, qui c'è la figura Enallage, per cui l'avverbio si è ridotto adjettivo.
[2] *A me medesima* ec. Non mi rammentassi più chi io sono. Dante usò
rase medesima, ma in altro significato, *Purg.*, VIII, 15:

> *Te lucis ante* sì divotamente
> Le uscì di bocca e con sì dolci note,
> Che fece me a me uscir di mente.

[3] *Ci* vale anche qui in questo mondo.

che, com'io ad amore di voi mi sentii prendere, così mi
sposi di far sempre del vostro voler mio;[1] e per ciò, non che
faccia questo di prender volentier marito e d'aver caro qu
il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà,
se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io pia
re, mi sarebbe diletto. Aver voi Re per cavaliere, sapete qua
mi si conviene, e per ciò più a ciò non rispondo; nè il bas
che solo del mio amor volete, senza licenzia di madama
Reina vi sarà conceduto. Nondimeno di tanta benignità ve
me, quanta è la vostra e quella di madama la Reina che è
Iddio per me vi renda e grazie e merito;[2] chè io da ren
non l'ho: e qui si tacque. Alla Reina piacque molto la rispo
della giovane, e parvele così savia come il Re l'aveva detto
Re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sent
dogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare
giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch'avea no
Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui, non recusa
di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il Re, o
a molte gioje e care che egli e la reina alla giovane donaro
gli donò Ceffalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di g
frutto, dicendo: Queste ti doniam noi per dote della don
quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo
venire. E questo detto, rivolto alla giovane, disse: Ora vogl
noi prender quel frutto che noi del vostro amor aver dobb
mo; e presole con amenduni[3] le mani il capo, le basciò
fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa et ella altr
contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E secondo
molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il con
nente;[4] per ciò che mentre visse sempre s'appellò suo cavali
nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopranse
portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. C
adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti; dàssi

[1] *Far sempre del vostro voler mio.* Anche questo è preso da Da
Purg., XXXIII:

> Come anima gentil che non fa scusa,
> Ma fa sua voglia della voglia altrui.

[2] *Merito.* Guiderdone, Ricompensa.

[3] *Amenduni.* Ambedue. Termina così nel plurale femminino pe
medesima ragione che così termina *parecchi*.

[4] *Il convenente.* Il patto, La promessa fatta, Il convenuto.

materia di bene operare, e le fame eterne s'acquistano.
qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto,[1]
ıdo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA OTTAVA.

nia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito, riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto, il che colui che fatto l'avea vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena, per comandamento del Re, essendo Pampinea di ır ristata, e già avendo ciascuna commendato il re Pie- e più la Ghibellina che l'altre, incominciò: Magnifiche ıe, chi non sa li re poter, quando vogliono, ogni gran fare, e loro altressì spezialissimamente richiedersi l'es- nagnifico?[2] Chi adunque, possendo, fa quello che a lui s'ap- iene, fa bene; ma non se ne dèe l'uomo tanto maravigliare, lto con somme lode levarlo, come un altro si converría il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E per se voi con tante parole l'opere de' re[3] esaltate e pajonvi , io non dubito punto che molto più non vi debbian pia- , et esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando a quelle de' re simiglianti o maggiori; per che una lau-

[1] *H ı l'arco teso dello 'ntelletto.* Ci attende, Ci pone il cuore. Anche que- frase dantesca:

> Del mondo seppi, e quel valore amai
> Al quale ha or ciascun disteso l'arco.

[2] *L'esser magnifico.* Essendosi detto *li re,* pareva doversi dir *magnifici,* quegli adjettivi che si usano propriamente come epiteti patiscono o costrutto. Così dicesi *e' fanno il minchione, avrebbero del semplice* e e.

[3] *De' re.* Il Mannelli ha *del re;* ma io accetto volentieri la lezione 7 e dei Deputati e del Salviati; perchè qui non si tratta del *re Piero,* e' re in generale, e fa buon riscontro, come ben nota il Dal Rio, con *de' nostri pari.*

devole opera e magnifica usata tra due cittadini amici ho
posto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora
mato Augusto, ma nello uficio chiamato Triumvirato lo' m
di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato P
Quinzio Fulvo, il quale, avendo un suo figliuolo, Tito Qu
Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender
sofía il mandò ad Atene, e quantunque più potè[1] il raccom
ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era anticl
mo suo amico. Dal quale Tito nelle propie case di lui fu
gato in compagnía d' un suo figliuolo nominato Gisippo; e
la dottrina d' un filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gi
furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E vene
due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi
esser conformi, che una fratellanza[2] et una amicizia si gr
ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da r
non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo, se
tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli s
e parimente ciascuno d' altissimo ingegno dotato saliva
gloriosa altezza della filosofía con pari passo e con maravig
laude: et in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete
quasi l' un più che l' altro non avea per figliuolo,[3] persever
ben tre anni. Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose
diviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa
passò: di che essi pari compassione, si come di comun pa
portarono,[4] nè si discernea per gli amici nè per li paren
Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racco
lar di lor due. Avvenne, dopo alquanti mesi, che gli ami
Gisippo et i parenti furon con lui,[5] et insieme con Tito il
fortarono a tòr moglie, e trovarongli una giovane di ma
gliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'
ne, il cui nome era Sofronia, d' età forse di quindici ann
appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo preg

[1] *Quantunque più*. Quanto mai potè.
[2] *Fratellanza*. Famigliarità da fratelli.
[3] *Quasi l'un più che l' altro* ec. Non tenea per suo figliuolo più l
che l' altro, Gli tenea ambedue per figliuoli nel medesimo modo.
[4] *Pari compassione* ec. Sentirono pari dolore.
[5] *Furon con lui*. Oggi si direbbe: Gli si misero attorno.

ito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non
ea: e nella casa di lei venuti, et essa sedendo in mezzo
nenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa
suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, et
parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle
sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante
trarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna
cendesse giammai. Ma poi che alquanto con lei stati furono,
itisi, a casa se ne tornarono. Quivi Tito, solo nella sua ca-
a entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare,
o più accendendosi quanto più nel pensier si stendea.[1] Di
accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire:
! misera la vita tua, Tito! dove et in che pon tu l'animo e
nore e la speranza tua? Or non conosci tu, sì per li ricevuti
ri da Cremete e dalla sua famiglia, e sì per la intera ami-
a la quale è tra te e Gisippo, di cui costei è sposa, questa
ane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? Che
que ami? dove ti lasci trasportare allo'ngannevole amore?
e alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto,
medesimo, o misero, riconosci: dà luogo alla ragione, raf-
a il concupiscibile appetito, tempera i disiderj non sani, et
altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo comincia-
nto alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentre che tu hai
po: questo non si conviene che tu vuogli, questo non è
sto; questo a che tu seguir ti disponi, eziandío essendo
to di giugnerlo[2] (chè non se') tu il dovresti fuggire, se quello
iardassi che la vera amistà richiede e che tu dèi.[3] Che dun-
farai, Tito? lascerai lo sconvenevole amore, se quello vor-
fare che si conviene. E poi, di Sofronia ricordandosi, in con-
io volgendo,[4] ogni cosa detta dannava, dicendo: Le leggi
more sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rom-
o, non che quelle della amistà, ma le divine: quante volte
già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la ma-
na il figliastro? cose più mostruose che l'uno amico amar

[1] *Nel pensier si stendea.* Vi durava a pensare, Si fermava in tal pensiero.
[2] *Di giugnerlo.* Di ottenerlo.
[3] *E che tu dèi.* Cioè: E quello che tu dèi.
[4] *In contrario volgendo.* Cambiando pensiero, Rivolgendo il suo ragio-
e nel senso contrario.

la moglie dell'altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo
son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all'amor
leggi. Quello adunque che ad Amor piace a me convien
piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' più maturi: io
posso volere se non quello che Amor vuole. La bellezza di
stei merita d'essere amata da ciascheduno; e se io l'amo,
giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? Io
l'amo perchè ella sia di Gisippo, anzi l'amo, che l'amere
chiunque ella stata fosse.[1] Qui pecca la fortuna che a Gisi
mio amico l'ha conceduta più tosto che ad un altro; e se
dèe essere amata (chè dèe, e meritamente, per la sua bellez
più dèe esser contento Gisippo, risappiendolo, che io l'am
che un altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di
medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quell
di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte
guente consumò, ma più altri, intanto che, il cibo e 'l sonno p
dutone,[2] per debolezza fu costretto a giacere.[3] Gisippo, il c
più di l'avea veduto di pensier pieno et ora il vedeva infer
se ne doleva forte, e con ogni arte e sollicitudine, mai
lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e
instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e d
infermità. Ma, avendogli più volte Tito dato favole per rispo
e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito constrign
con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo,
agli Dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la mo
che il più vivere, pensando che la fortuna m'abbi condotto
parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e qu
con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo
n'aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la mor
la qual mi fia più cara che il vivere con rimembranza della r
viltà, la quale, per ciò che a te nè posso nè debbo alcuna c
celare, non senza gran rossor ti scoprirrò. E, cominciatosi
capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri[4] e la battaglia

[1] *Anzi l'amo, che l'amerei* ec. L'amo come l'amerei se fosse stata
chicchessía.

[2] *Il cibo e 'l sonno perdutone.* Non potendo, per il tormento che da
gli tale amore, nè mangiare nè dormir più come prima faceva.

[3] *A giacere.* A mettersi a letto: intendi che si ammalò.

[4] *E' pensieri.* Nella stampa del 27 manca questo *e' pensieri*; ma ci

gli, et ultimamente de' quali[1] fosse la vittoria, e sè per l'amor
Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo
quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea
o il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gi-
o, udendo questo et il suo pianto vedendo, alquanto prima
a sè stette, sì come quegli che del piacere[2] della bella gio-
, avvegna che più temperatamente, era preso; ma senza
igio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli
r cara. E così, dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli
ose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso
e tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d'uomo
uale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente
a gravissima passione nascosa; e come che onesto non ti
sse, non son per ciò le disoneste cose, se non come l'one-
da celare all' amico, per ciò che chi amico è, come delle
te con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna
rre dello animo dello amico; ma ristarommene[3] al presente,
quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu
ntemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne mara-
io, ma maraviglierèm'io ben se così non fosse, conoscendo
ua bellezza e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a
sion sostenere, quanto ha più d'eccellenza la cosa che piac-
E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiusta-
te della fortuna ti duoli (quantunque tu ciò non esprimi)
a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto,
'altrui fosse stata che[4] mia; ma, se tu se' savio come suoli, a
la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a
der grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro
ta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse,

, perchè qui si dice che gli narrò la cagione dei pensieri e i pensieri
si. Vedi l'annotazione XXXIX dei Deputati.

[1] *De' quali*. Di quali di essi.

[2] *Del piacere era preso*. Era preso, innamorato, della bellezza. Così
te, *Inf.*, V:

> Amor, che a nullo amato amar perdona,
> Mi prese del costui piacer sì forte.

[3] *Ristarommene*. Asterrommi dal dolermi teco

[4] *D'altrui che mia*. Il Colombo dice che qui il *che* vale *anzi che*, ma
pose mente che *altrui che* ha in sè la forza eccettuativa, come l'ha
che, *altri che* e simili.

l'avrebbe egli a sè amata più tosto che a te,[1] il che di
così mi tieni amico come io ti sono, non dèi sperare;[2] e
gione è questa, che io non mi ricordo, poi che amici fu
che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come
che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser n
tesse, così ne farei come dell' altre; ma ella è ancora in
termini, che di te solo la posso fare, e così farò; per c
io non so quello che[3] la mia amistà ti dovesse esser cara
d' una cosa che onestamente far si puote, non sapessi d'
voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e
l'amava molto e con gran festa le sue nozze aspettava;
ciò che tu, sì come molto più intendente di me, con p
vor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro, c
mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E per ciò
il pensiero, caccia la malinconía, richiama la perduta s
il conforto e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto
i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio no
Tito, udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusing
speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita
gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più[4] era
sippo la liberalità, tanto di lui ad usarla[5] pareva la sco
volezza maggiore. Per che, non ristando di piagnere, co
così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amist
chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga d
Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli sì come a
gno ha a te donata, che[6] io da te la riceva per mia.
avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu nè al
credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque
tua elezione et il discreto consiglio et il suo dono, e m

[1] *A sè amata piuttosto che a te.* Amata piuttosto per sè che pe
Gherardini non quadra tale spiegazione; ma io non so trovarne al
mi quadri a me.

[2] *Non dèi sperare.* Non devi temere, aspettarti da me. *Sperare,*
rono i Latini in questo significato, ed ha esempli anche italiani.

[3] *Quello che.* Quanto. Il Rolli disse, e altri lo ripetè: Osservis
vece di *per cui!!*

[4] *Quanto più.* Potrebbe difendersi anche *quanto,* ma io non
che qui il Boccaccio scrivesse *quanta.*

[5] *Ad usarla.* A profittarne, si dice oggi, Ad accettarla.

[6] *Che.* Questo *che* è ripetuto senza necessità, ma tal pleonas
veduto più e più volte.

agrime, le quali egli, sì come ad indegno di tanto bene, m'ha ipparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò e saratti aro, o esse me vinceranno e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto li licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo d'usarla: e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico usar si dèe, farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so che elle, non una volta ma molte, hanno ad infelice morte gli amanti condotti; et io veggio te sì presso, che tornare addietro nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo, vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciò che io viva,[1] cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, chè di leggiere altra che così ti piacesse non troverresti; et io il mio amore leggiermente ad un'altra volgendo, avrò te e me contentato: alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficoltà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici; e per ciò, potend'io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, chè non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te. E per ciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che, di questa afflizion togliendoti, ad una ora consóli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace: e poi che la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna, et io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl'Iddii,

[1] *Acciò che io viva.* Per vivere io.

se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancor
mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pie
toso di me che io medesimo, adoperi. Appresso queste parol
disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia
mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattat
de'miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia spo
sa, e per ciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non l
volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i suo
e' miei parenti: di che niente mi curerei, se io per questo ve
dessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partit
la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad u
altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perdut
quello che io non avrò acquistato. E per ciò mi pare, dove t
sii contento, che io con quello che cominciato ho séguiti avant
e sì come mia me la meni a casa e faccia le nozze, e tu po
occultamente, sì come noi saprem fare, con lei sì come con tu
moglie ti giacerai. Poi a luogo et a tempo manifesteremo il fa
to; il quale, se lor piacerà, bene starà; se non piacerà, sar
pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forz
che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cos
Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tit
guarito e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la nott
venuta, lasciàr le donne la nuova sposa nel letto del suo ma
rito, et andàr via. Era la camera di Tito a quella di Gisipp
congiunta, e dell'una si poteva nell'altra andare: per che, es
sendo Gisippo nella sua camera et ogni lume avendo spento,
Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donn
s'andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna
si volle péntere e recusava l'andata; ma Gisippo, che con in
tero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dop
lunga tencione[1] vel pur mandò. Il quale, come nel letto giunse
presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la do
mandò se sua moglie esser voleva. Ella, credendo lui esser G
sippo, rispose di sì; ond'egli un bello e ricco anello le mise i
dito dicendo: Et io voglio esser tuo marito. E quinci consu
mato il matrimonio, lungo et amoroso piacer prese di lei, senz
che ella o altri mai s'accorgesse che altri che Gisippo giaces

[1] *Tencione.* Contesa, Contrasto di parole.

lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di So-
ıia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per
ıual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti
i[1] a Roma se ne tornasse; e per ciò egli d'andarne e di me-
ne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle
ıe la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente.
ınde, un dì nella camera chiamatala, interamente come il
o stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti
lor due stati la fece chiara. La qual, poi che l'uno e l'altro
poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a pia-
re, sè dello inganno di Gisippo rammaricando:[2] e prima che
a casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n'andò a
a il padre suo, e quivi a lui et alla madre narrò lo 'nganno
uale ella et eglino da Gisippo ricevuto avevano; affermando
esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano.
esto fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e
que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e fu-
le novelle[3] e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a'suoi
a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno, non
ımente di riprensione, ma d'aspro gastigamento. Ma egli, sè
sta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere ren-
e grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè
ritata. Tito d'altra parte ogni cosa sentiva e con gran noja
teneva: e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi
pignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a
var[4] chi loro rispondesse; et allora, non solamente umili ma
ssimi divenire; pensò più non fossero senza risposta da
nportare le lor novelle: et avendo esso animo romano e senno
niese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di
ronia in un tempio fe ragunare, et in quello entrato, accom-
gnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò: Credesi per

[1] *A vedere i fatti suoi*. Ad attendere, direbbesi oggi, a' proprj interessi.
[2] *Sè dello inganno* ec. Rammaricandosi dello inganno di Gisippo.
[3] *Le novelle*. I discorsi, Gli altercamenti.
[4] *Quanto penavano a trovare* ec. Quanto altri indugiava a loro rispon-
e. Questo richiama alla mente quel di Dante:

> L'oltracotata schiatta, che s'indraca
> Dietro a chi fugge, e a chi mostra il dente
> Ovver la borsa come agnel si placa.

molti filosofanti, che ciò che s'adopera[1] da' mortali sia degli
dii immortali disposizione e provvedimento, e per questo
gliono alcuni, essere di necessità[2] ciò che ci si fa o farà n
quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impong
a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alc
avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà
il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra c
è a fare,[3] se non volersi più savio mostrare che gl'Iddii, li q
noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alc
errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per c
quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzior
bestiale, assai leggiermente il potete vedere, et ancora ch
e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasci
trasportare dall'ardire. De' quali, secondo il mio giudicio,
siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete a
detto e continuamente dite, per ciò che mia moglie Sofroni
divenuta, dove lei a Gisippo avavate data; non ragguarda
che *ab æterno* disposto fosse che ella non di Gisippo diven
ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, per
che 'l parlar della segreta provedenza et intenzion degl'I
pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo
essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condisc
dere a' consigli degli uomini; de' quali dicendo, mi conve
far due cose molto a' miei costumi contrarie: l'una fia alqua
me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrui o a
lire. Ma, per ciò che dal vero nè nell'una nè nell'altra non
tendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur far
vostri ramarichii, più da furia che da ragione incitati,
continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e c
nano Gisippo, per ciò che colei m'ha data per moglie col
consiglio, che voi a lui col vostro avavate data, laddove
estimo che egli sia sommamente da commendare; e le rag
son queste: l'una, però che egli ha fatto quello che amico
fare; l'altra, perchè egli ha più saviamente fatto che voi
avavate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono

[1] *S'adopera.* Si fa, Si opera.
[2] *Essere di necessità.* Avvenire per necessità.
[3] *Niun' altra cosa è a fare.* Non è altro il farlo, il far ciò.

uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzion di spie-
ıre al presente, essendo contento d'avervi tanto solamente ri-
ɪrdato di quelle, che il legame della amistà troppo più stringa,
ıe quel del sangue o del parentado; con ciò sia cosa che gli
nici noi abbiamo quali ce li eleggiamo, et i parenti quali gli
dà la fortuna. E per ciò, se Gisippo amò più la mia vita che
vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo,
iuno se ne dèe maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragio-
e, nella quale con più instanzia vi si convien dimostrare,[1] lui
iù essere stato savio che voi non siete, con ciò sia cosa che
ella providenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e
ıolto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vo-
tro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione
veva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosafo;[2] quello di
isippo la diede a giovane e filosafo: il vostro consiglio la diede
d Ateniese, e quel di Gisippo a Romano: il vostro ad un gen-
il giovane, quel di Gisippo ad un più gentile: il vostro ad un
icco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo: il vostro ad
ın giovane, il quale, non solamente non l'amava, ma appena la
conosceva; quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni
ua felicità e più che la propia vita l'amava. E che quello che
o dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto
ıvavate,[3] riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo
ia come Gisippo, il viso mio e gli studj, senza più lungo ser-
non farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua
e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando.
È il vero ch'egli è Ateniese et io Romano. Se della gloria della
città si disputerà, io dirò che io sia di città libera et egli di
tributaria: io dirò che io sia di città donna[4] di tutto 'l mondo,
et egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città
fiorentissima d'arme, d'imperio e di studj, dove egli non potrà
la sua se non di studj commendare. Oltre a questo, quantunque

[1] *Vi si convien dimostrare.* Si conviene dimostrare, Conviene che sia dimostrato a voi.

[2] *Filosafo.* È idiotismo per Filosofo. E non so perchè il Boccaccio, quando parla in persona propria, si astiene da ogni idiotismo, e quando in persona di altrui no; come si vede anche ne' tempi de' verbi, che quand altri parla fa lor sempre dire *avavamo, volavamo* ec.

[3] *Avavate.* Vedi la nota precedente.

[4] *Donna.* Signora, Padrona.

voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato de
feccia del popolazzo di Roma: le mie case et i luoghi public
di Roma son pieni d'antiche imagini de' miei maggiori, e
annali romani si troveranno pieni di molti triumfi men
da' Quinzj in sul romano Capitolio: nè è per vecchiezza ma
cita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro non
Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella men
avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrim
nio de' nobili cittadini di Roma: la quale, se dalla opinio
de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne son
non come cúpido, ma come amato dalla fortuna, abbondan
Et assai conosco che egli v'era qui, e dovea essere e dèe, ca
d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcu
cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me
avrete ottimo oste,[1] et utile e sollicito e possente padrone,[2] co
nelle pubbliche opportunità come ne' bisogni privati. Chi du
que, lasciata star la volontà e con ragion riguardando, più
vostri consigli commenderà che quegli del mio Gisippo? cer
niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulv
nobile, antico e ricco cittadin di Roma et amico di Gisipp
perchè, chi di ciò si duole o si ramarica, non fa quello ch
dèe, nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che d
ranno, non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma doler
del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente,
furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E ques
non è miracolo, nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio sta
volentieri quelle che già contro a' voleri[3] de' padri hanno i ma
riti presi; e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e pr
ma amiche sono state che mogli; e quelle che prima con
gravidezze e co' parti hanno i matrimonj palesati che con
lingua, et hagli fatti la necessità aggradire: quello che di So
fronia non è avvenuto; anzi ordinatamente, discretamente
onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri dirann
colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva. Scioc
che lamentanze son queste e femminili, e da poca considerazio

[1] *Oste.* Ospite.
[2] *Padrone.* Patrono, Protettore.
[3] *A' voleri.* Séguito qui la lezione del 27

rocedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo[1] varie vie et istru-
enti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho
a curare se il calzolajo più tosto che il filosofo avrà d' un
io fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto o in pa-
se, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il cal-
olajo non è discreto, che egli più non ne possa fare, e rin-
raziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'an-
arsi del modo dolendo e di lui, è una stultizia superflua. Se
el suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più
aritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno
ovete sapere che io non cercai nè con ingegno nè con fraude
' imporre alcuna macula all' onestà et alla chiarezza del vo-
ro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l' ab-
ia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore
tòrle la sua virginità, nè come nimico la volli men che one-
tamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma fervente-
ente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei; cono-
cendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata
' avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema
he io a Roma menata non ne l' avessi, avuta non l' avrei.
Usai adunque l' arte occulta che ora vi puote essere aperta,
feci Gisippo, a quello che egli di fare non era disposto, con-
entire in mio nome; et appresso, quantunque io ardentemente
' amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugni-
enti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa me-
desima può con verità testimoniare, che io e colle debite pa-
ole e con l' anello l' ebbi sposata, domandandola se ella me
per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare in-
gannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non do-
mandò ch' io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran pec-
cato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante,
che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio:
per questo il lacerate, minacciate et insidiate. E che ne fareste
voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data
l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno?[2]
Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale

[1] *Non usa ora* ec. Non è la prima volta questa che la fortuna usa ec.
[2] *Ci basterieno*. Si reputerebbero a ciò sufficienti.

io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto e
a me conviene a Roma tornare, per che, meco volendone S
fronia menare, v' ho palesato quello che io forse ancora v'av
nascoso; il che, se savj sarete, lietamente comporterete, per
che, se ingannare o oltraggiare v' avessi voluto, schernita
la poteva lasciare: ma tolga Iddio via questo, che in roma
spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, c
Sofronia, per consentimento degli Dii e per vigore delle le
umane, e per lo laudevole senno del mio Gisippo,[1] e per la n
amorosa astuzia è mia, la qual cosa voi, per avventura più c
gli Dii o che gli altri uomini savj tenendovi, bestialmente
due maniere forte a me nojose mostra che voi danniate. L'u
è Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia, alcu
ragion non avete;[2] e l'altra è il trattar Gisippo, al quale me
tamente obligati siete, come nimico. Nelle quali quanto sci
camente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi,[3]
come amici vi consigliare[4] che si pongano giuso gli sdegni vost
et i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia res
tuita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e vi
vostro: sicuri di questo che, o piacciavi o non piacciavi q
che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisi
po, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che
meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate; e quanto
sdegno de' Romani animi possa, sempre nimicandovi, vi fa
per esperienzia conoscere. Poi che Tito così ebbe detto, levat
in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostran
d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, cr
lando la testa e minacciando, s'uscì. Quegli che là entro rim
sono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado et alla s
amistà indotti, et in parte spaventati dall' ultime sue parole,
pari concordia diliberarono essere il miglior d'aver Tito per p

[1] *E per vigore delle leggi umane e per lo laudevole senno del mio Gisip*
Tutte queste parole mancano al Mannelli, il qual certámente, copiand
saltò un verso. Vedi l'annotazione XXVII dei Deputati per questo e alt
simili salti di copiatori.

[2] *Nella quale più che mi piaccia* ec. Sopra la quale non avete alcun d
ritto, se non quanto piacerà a me.

[3] *Aprirvi.* Manifestarvi, Farvi vedere.

[4] *Vi consigliare.* Consigliarvi. Il Dal Rio reca infiniti esempj dove
particella è premessa all' infinito.

e, poi che Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo
parente perduto e Tito per nimico acquistato. Per la qual
ı andati,[1] ritrovàr Tito e dissero che piaceva lor che Sofro-
fosse sua, e d'aver lui per caro parente e Gisippo per
no amico: e fattasi parentevole et amichevole festa insie-
si dipartirono e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come
a, fatta della necessità virtù, l'amore il quale aveva a Gi-
)o prestamente rivolse a Tito; e con lui se n'andò a Roma,
e con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene,
si da tutti poco a capital tenuto,[2] dopo non molto tempo, per
e brighe cittadine con tutti quegli di casa sua, povero e me-
ino fu d'Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel
le stando Gisippo, e diventato non solamente povero ma
ıdico, come potè il men male[3] a Roma se ne venne, per
vare se di lui Tito si ricordasse; e saputo lui esser vivo et
ıtti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad
: si mise a star tanto che Tito venne, al quale egli per
miseria nella quale era non ardì di far motto, ma inge-
ıssi di farglisi vedere, acciò che Tito ricognoscendolo il fa-
se chiamare: per che, passato oltre Tito, et a Gisippo pa-
do che veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che
per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Et es-
do già notte et esso digiuno e senza denari, senza sapere
e s'andasse, più che d'altro di morir disideroso, s'avvenne
ıno luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran
tta, et in quella[4] per istarvi quella notte si mise, e sopra la
la terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s'addor-
ntò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte an-
i ad imbolare, col furto fatto andarono in sul matutino, et
ıuistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro et
lò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli
ve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli
sso, aver trovata via; e per ciò, senza partirsi, tanto stette
ı i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi ven-

[1] *Andati.* Andati lor dietro.
[2] *Poco a capital tenuto.* Tenuto in poca stima.
[3] *Come potè il men male.* Nel modo men tristo che potè.
[4] *Et in quella.* Il 27 non ha quella *e*. la quale, non dico che non ci possa
re, ma mi ha aria d'una di quelle messeci dal Mannelli.

nero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale
minato confessò sè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto
grotta partirsi: per la qual cosa il pretore, che Marco Var
era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì c
allor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al
torio, il quale, guardando nel viso il misero condennato, et av
udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e
ravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato
se; et ardentissimamente disiderando d'ajutarlo, nè vegg
alcuna altra via alla sua salute se non d'accusar sè e di sc
lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, ri
ma il povero uomo il quale tu dannato hai, per ciò che e
innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii, uccid
colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovar
senza volere ora con la morte d'un altro innocente offend
Varrone si maravigliò, e dolsegli che tutto il pretorio l'a
udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quell
comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, et in
senzia di Tito gli disse: Come fostù sì folle che, senza al
pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giam
andandone la vita?[1] tu dicevi che eri colui il quale questa
avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu
egli l'ha ucciso. Gisippo guardò e vide che colui era Tit
assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sì come
del servigio già ricevuto da lui. Per che, di pietà piange
disse: Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito
mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva:
tore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu tr
allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagio
voler morire; e per ciò liberalo, e me, che l'ho meritato,
nisci. Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due,
presummeva niuno dovere essere colpevole, e pensando al r
della loro assoluzione, et ecco[2] venire un giovane, chia
Publio Ambusto, di perduta speranza[3] et a tutti i Romani

[1] *Andandone la vita.* Essendoci la pena di morte.
[2] *Et ecco.* Altro esempio della *e* significante instantaneità.
[3] *Di perduta speranza.* Sì incallito nel vizio che non lasciava spe
di ravvedersi.

no ladrone, il quale veramente l' omicidio aveva commes-
conoscendo niuno de'due esser colpevole di quello che cia-
s' accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne
a innocenzia di questi due, che, da grandissima compas-
mosso, venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei
mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro, e
so quale Iddio dentro mi stimola et infesta [1] a doverti il
peccato manifestare; e per ciò sappi, niun di costoro esser
evole di quello che [2] ciascuno sè medesimo accusa. Io son
mente colui che quello uomo uccisi istamane in sul dì, e
to cattivello che qui è, là vid' io che si dormiva, mentre
io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non
gna che io scusi: la sua fama è chiara per tutto, lui non
re uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella
piglia che le leggi m' impongono. Aveva già Ottaviano
ta cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che
on movesse ciascuno a volere essere il condannato, la quale
un narrò. Ottaviano li due, per ciò che erano innocenti, et
rzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e
o prima della sua tiepidezza e diffidenzia ripresolo, gli fece
avigliosa festa, et a casa sua nel menò, là dove Sofronia con
ose lagrime il ricevette come fratello; e ricreatolo alquanto,
vestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e
ilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione
comune, et appresso, una sua sorella giovinetta, chiamata
ia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te
omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con
cosa che donata t' ho in Acaja tornare. Gisippo, costri-
ndolo da una parte l' esilio che aveva della sua città, e
tra l' amore il qual portava debitamente alla grata amistà
'ito, a divenir Romano s' accordò. Dove [3] con la sua Fulvia,
to con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e
mente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere,
nendo amici. Santissima cosa adunque è l' amistà, e non

[1] *Infesta.* Spinge, Induce.
[2] *Di quello che.* Di quello di che. Ellissi veduta altrove.
[3] *Dove.* Nella qual Roma; dacchè la voce *Roma* è compresa virtual-
e nel *Romano,* detto qui innanzi.

solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con p
petua laude commendata, sì come discretissima madre di m
gnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità
d'odio e d'avarizia nimica, sempre, senza priego aspett
pronta a quello in altrui virtuosamente operare che in sè v
rebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radi
me volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera
pidigia de'mortali,[1] la qual solo alla propria utilità riguardan
ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio p
petuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parent
avrebbe il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta
cacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli per ciò la b
sposa gentile et amata da lui avesse fatta divenir di Tito
non costei? Quali leggi,[2] quali minacce, qual paura le giova
braccia di Gisippo ne' luoghi solitarj, ne' luoghi oscuri, nel l
proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della b
giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali st
qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non cura
perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' d
nesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e d
scherni, per sodisfare all'amico, se non costei? E d'altra pa
chi avrebbe Tito, senza alcuna diliberazione (possendosi
onestamente infignere di vedere[3]) fatto prontissimo a proc
la propria morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale
stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito se
alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo am
simo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo av
tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspiz
fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale
deva poverissimo et in estrema miseria posto, se non cos
Disiderino[4] adunque gli uomini la moltitudine de' consort
turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli

[1] *Colpa e vergogna* ec. Così disse Dante, *Par.*, I:

Colpa e vergogna delle umane voglie.

[2] *Quali leggi* ec. Queste parole fino a tre versi sotto alle parole
stati mancano nel testo Mannelli, ma sono in tutti gli altri codici e sta
Uno de' soliti salti di copiatore.

[3] *Infignere di vedere.* Fingere di non vedere.

[4] *Disiderino.* Questo verbo, e il *s' accrescano,* e il *non guardino,* v
presi ironicamente.

ari il numero de' servidori s' accrescano; e non guardino, alunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più iere, che sollicitudine aver di tòr via i grandi [1] del padre o fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede amico.

NOVELLA NONA.

Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello: fassi il passaggio: [2] messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto [3] e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora: messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavía, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la mafica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commenta, quando il Re il deretano [4] luogo riservando a Dioneo, così minciò a parlare: Vaghe donne, senza alcun fallo Filomena ciò che dell' amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel e delle sue parole si dolse, lei oggi così poco da' mortali es- gradita. E se noi qui per dover correggere i difetti monni, o pur per riprendergli, fossimo, io seguiterei con diffuso rmone le sue parole; ma per ciò che ad altro è il nostro fine, ne è caduto nell' animo di dimostrarvi forse con una istoria sai lunga, ma piacevol per tutta,[5] una delle magnificenzie del ladino, acciò che per le cose che nella mia novella udirete, pienamente l'amicizia d' alcuno non si può per li nostri vizj quistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, ando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo llo imperadore Federigo primo a racquistare la Terra Santa

[1] *I grandi*. I pericoli grandi, che è opposto all' *ogni minimo* detto di pra. Il 27 e quasi tutti i testi hanno *i gradi,* spropositatamente. Vedi l'antazione CXXII dei Deputati.

[2] *Il passaggio*. La Crociata.

[3] *Riconosciuto*. Riconosciutolo.

[4] *Il deretano*. L'ultimo.

[5] *Per tutta*. Forse Per tutto, ovvero Pur tutta; dico forse, perchè an e così può difendersi.

si fece per li Cristiani un general passaggio. La qual cosa il S
ladino, valentissimo signore et allora soldano di Babilonia,
quanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmen
vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passa
gio, per meglio poter provvedersi. Et ordinato in Egitto og
suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, c
due de' suoi maggiori e più savj uomini e con tre famiglia
solamente, in forma di mercatante si mise in cammino.
avendo cerche molte provincie[1] cristiane, e per Lombardía c
valcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando
Melano a Pavía, et essendo già vespro, si scontrarono in
gentile uomo, il cui nome era messer Torello d'Istria da P
vía, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi
n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l T
sino aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gent
uomini e stranier fossero, e disiderò d'onorargli. Per che, d
mandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto anco
avesse di quivi a Pavía, e se ad ora giugner potesse d'entrar
Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose eg
Signori, voi non potrete a Pavía pervenire ad ora che dent
possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'ins
gnarne, per ciò che stranier siamo, dove noi possiamo meg
albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri:
era testé in pensiero di mandare un di questi miei infin vic
di Pavía per alcuna cosa: io nel manderò con voi, et egli
conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolmen
Et al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che e
avesse a fare, e mandòl con loro: et egli al suo luogo andat
sene, prestamente, come si poté il meglio, fece ordinare u
bella cena, e metter le tavole in un suo giardino; e questo fat
sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare, ragi
nando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade
trasviò,[2] et al luogo del suo signore, senza che essi se n'acco
gessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vid
tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse: Signori, v

[1] *Avendo cerche molte provincie.* Avendo viaggiato, Avendo percor
molte provincie.
[2] *Gli trasviò.* Gli guidò fuori della via diretta.

i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era,
vide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non
ser tenuto lo 'nvito,[1] se quando gli trovò invitati gli avesse,
iò, acciò che negar non potesser d' esser la sera con lui,
ngegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo sa-
disse: Messere, se dei cortesi uomini l'uom si potesse ra-
are, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del
o cammino che impedito alquanto avete, ma, senza altro es-
stata da noi la vostra benivolenza meritata che d' un sol
, a prender sì alta cortesía, come la vostra è, n' avete
etti. Il cavaliere, savio e ben parlante, disse: Signori, que-
e voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si con-
bbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia
a cortesía; ma nel vero fuor di Pavía voi non potreste es-
stati in luogo alcun che buon fosse: e per ciò non vi sia
l'avere alquanto la via traversata, per un poco men di-
avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a
ro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer
lo i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparec-
e, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con fre-
simi vini, et in ragionamenti piacevoli infino all' ora di
cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari
sapevan latino, per che molto bene intendevano et erano
, e pareva a ciascun di loro che questo cavaliere fosse il
iacevole e 'l più costumato uomo, e quegli che meglio ra-
sse che alcun altro che ancora n' avesser veduto. A mes-
orello d' altra parte pareva che costoro fossero magnifichi
i e da molto più che avanti stimato non avea, per che seco
si dolea che di compagni e di più solenne convito quella
on gli poteva onorare: laonde e' gli pensò di volere la se-
e mattina ristorare;[2] et informato un de' suoi famigli di
he far voleva, alla sua donna, che savissima era e di
issimo animo, nel mandò a Pavía assai quivi vicina e
porta alcuna non si serrava: et appresso questo menati i

Tenuto lo 'nvito. Accettato l'invito.
E' gli pensò di volere.... ristorare. Iperbato: E' pensò di volergli ri-
. Il 27 legge *egli pensò*, ma così il verbo rimane senza il suo objetto.
correzione la propose il Salviati.

gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domand
e' fossero; al quale il Saladino rispose: Noi siamo m
tanti cipriani e di Cipri vegniamo, e per nostre bisog
diamo a Parigi. Allora disse messer Torello: Piacesse
che questa nostra contrada producesse così fatti gentili
ni, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di que
gionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: p
a loro l'onorarsi alla tavola commise,[1] e quivi, second
sprovveduta,[2] furono assai bene et ordinatamente servi
guari, dopo le tavole levate, stettero che, avvisandosi m
Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a
sare, et esso similmente poco appresso s'andò a dorm
famigliare mandato a Pavía fe l'ambasciata alla donna, la
non con feminile animo, ma con reale, fatti prestament
mare degli amici e de' servidori di messer Torello assai
cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiar
lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al conv
vitare, e fe tòrre panni e drappi e vaj, e compiutament
tere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a
Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono, co' quali m
Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi,
guazzo vicin gli menò,[3] e mostrò loro come essi volasser
dimandando il Saladin di alcuno che a Pavía et al miglio
bergo gli conducesse, disse messer Torello: Io sarò dess
ciò che esser mi vi conviene.[4] Costoro credendolsi furon co
et insieme con lui entrarono in cammino: et essendo gi
et essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al miglio
bergo inviati, con messer Torello alle sue case perven
dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venu
ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon di
a' freni et alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagn
gendo, troppo s'avvisaron ciò che era,[5] e dissono: Messe

[1] *L'onorarsi alla tavola commise.* Disse loro che restassero se
porsi a tavola.

[2] *Secondo cena sprovveduta.* Considerato che era una cena pre
così all'improvviso.

[3] *Ad un guazzo.* Ad un fiumicello.

[4] *Esser mi vi conviene.* Mi conviene, mi bisogna andar colà.

[5] *Troppo s'avvisarono ciò che era.* S'avvidero tosto che cosa ciò er
legge: *Troppo bene s'avvisarono.* Vedi l'annotazione CXVII dei De

lo, questo non è ciò che noi v'avámo[1] domandato: assai avete questa notte passata fatto,[2] e troppo più che noi non gliamo,[3] per che acconciamente ne potavate lasciare andare al mmin nostro. A' quali messer Torello rispose: Signori, di) che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più che voi, la quale ad ora vi colse in cammino che bisogno vi fu venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uoni che dintorno vi sono, a' quali, se cortesía vi par fare il gar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' genli uomini lietamente furono alle camere menati, le quali ricissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli nesi da camminare[4] e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove lendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua e mani et a tavola messi con grandissimo ordine[5] e bello, molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran gnori et usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maragliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, endo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che a cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole lete, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo ande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavía tti s'andarono a riposare, et esso con li suoi tre rimase, e n loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara sa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la a valente donna chiamare. La quale, essendo bellissima e ande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo

[1] *Avámo.* Avevamo; e non Aviamo o Abbiamo, come alcuno spiega a per *Avera* è tuttor vivo in alcuni luoghi di Toscana; e alcuni conta ni dicono anche *egli áa* per *egli aveva.*

[2] *Assai ne avete.... fatto.* Ci avete fatto assai, Ci avete trattato assai ne. Nel Mannelli dopo *fatto* è stato aggiunto *onore;* ma a sproposito. Vedi annotazione CXXIII dei Deputati.

[3] *Vogliamo.* Così hanno tutti; ma io non dubito che abbia a dir *vaglia*o, cioè *meritiamo.*

[4] *Da camminare.* Da viaggio.

[5] *Ordine.* Apparecchio.

di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne ve[e]
davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedend[a]
si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala [-]
dere fra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. [a]
poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essend[i]
alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde [-]
sero e dove andassero gli domandò; alla qual i gentili uom[i]
così risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora [a]
donna con lieto viso disse: Adunque veggo io che il mio fe-
nile avviso[1] sarà utile, e per ciò vi priego che di spezial gra[a]
mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel picciol[o]
dono il quale io vi farò venire; ma, considerando che le do[e]
secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al bu[o]
animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono [l]
prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paja di robe, l[']
foderato di drappo e l'altro[2] di vajo, non miga cittadine nè [a]
mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado, e pa[n]
lini,[3] disse: Prendete queste: io ho delle robe il mio sign[o]
vestito con voi:[4] l'altre cose, considerando che voi siete [e]
vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto, e qu[a]
di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dili[c]
uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser ca[r]
I gentili uomini si maravigliarono, et apertamente conob[b]
messer Torello niuna parte di cortesía voler lasciare a far[5] lo[ro]
e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercat-
tesche, di non esser da messer Torello conosciuti; ma p[e]
alla donna rispose l'un di loro; Queste son, madonna, gr-
dissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vo[']
prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non [si]
puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, [a]
donna, accomandatigli a Dio,[6] da lor si partì, e di simili c[e]
di ciò quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigli [i]

[1] *Il mio feminile avviso.* La cosa alla quale avevo pensato io co[m]
femina.

[2] *L'un.... e l'altro.* Intendi *l'un pajo e l'altro.*

[3] *Panni lini.* Erano ciò che oggi si dice Mutande.

[4] *Io ho delle robe il mio signore vestito con voi.* Circa alle vesti io ho [-]
stito il mio signore come voi.

[5] *Voler lasciare a far loro.* Vale tralasciar di far loro.

[6] *Accomandatigli a Dio.* Preso da loro commiato, Detto loro addio.

ser Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto
l dì dimorasson con lui: per che, poi che dormito ebbero,
itisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcàr per
città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compa-
magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a
osare, come il giorno venne su si levarono, e trovarono in
go de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e
ilmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa
gendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: Io giuro
Dio, che più compiuto uomo nè più cortese nè più avve-
o di costui non fu mai; e se li re cristiani son così fatti re
so di sè [1] chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia
ha luogo d'aspettare [2] pure un, non che tanti, quanti,[3] per
osso andargliene, veggiam che s'apparecchiano; ma sap-
ndo che il rinunziargli non avrebbe luogo,[4] assai cortese-
nte ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello
molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor
a città; e quantunque al Saladino il partirsi da messer To-
o gravasse (tanto già innamorato se n'era), pure, strignendolo
ndata,[5] il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quan-
que duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il
poi che vi piace, ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi
ie, nè di saperlo più che vi piaccia[6] addomando; ma chi che
vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per
lenza a me questa volta: et a Dio vi comando.[7] Il Saladino,
ndo già da tutti i compagni di messer Torello preso com-
to, gli rispose dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire
noi vi farem vedere di nostra mercatanzía, per la quale
la vostra credenza raffermeremo: et andatevi con Dio. Par-
i adunque il Saladino e' compagni, con grandissimo animo,[8]

[1] *Verso di sè.* In sè stessi.
[2] *Al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettare.* Non ha forza da
ttare, Non potrà resistere.
[3] *Quanti.* Accetto questa voce, da altri espunta, per l'autorità del 27
i Deputati.
[4] *Non avrebbe luogo.* Non varrebbe, Sarebbe in vano.
[5] *Strignendolo l'andata.* Premendogli di partire e di affrettarsi.
[6] *Più che vi piaccia.* Se non quanto a voi piaccia.
[7] *A Dio vi comando.* Il 27 ha *v' accomando*: ma i Deputati conservarono
zione mannelliana. Vedi la loro annotazione XV.
[8] *Animo.* Volontà o Desiderio.

se vita gli durasse e la guerra la quale aspettava nol d
cesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello
egli a lui fatto avesse: e molto e di lui e della sua don
di tutte le sue cose et atti e fatti ragionò co' compagni,
cosa più commendando. Ma poi che tutto il Ponente non s
gran fatica ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compag
ne tornò in Alessandria, e pienamente informato si dispose
difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavía, et in lungo
sier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero agg
nè s'appressò. Venuto il tempo del passaggio, e faccendosi
parecchiamento grande per tutto, messer Torello, non os
i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad an
del tutto: et avendo ogni appresto fatto, et essendo per ca
care, disse alla sua donna, la quale egli sommamente am
Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per
del corpo e sì per salute dell' anima: io ti raccomando le n
cose, e 'l nostro onore; e per ciò che io sono dell' andar c
e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, n
certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: che c
me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia
che tu m' aspetti uno anno et un mese et un dì senza r
ritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La d
che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so co
mi comporterò il dolore nel qual, partendovi voi, mi lasc
ma, dove la mia vita sia più forte di lui[1] et altro di vo
venisse,[2] vivete e morite sicuro, che, io viverò e morrò m
di messer Torello e della sua memoria. Alla qual messer
rello disse: Donna, certissimo sono, che, quanto in te sarà
questo che tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane do
e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è mol
è conosciuta per tutto; per la qual cosa io non dubito che
grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà,[3] n
addimandino a' tuoi fratelli et a' parenti; dagli stimoli de' c
quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti
verrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la c

[1] *Di lui.* Del dolore.
[2] *Altro di voi avvenisse.* Voi moriste.
[3] *Se niente di me* ec. Se ci nascerà qualche sospetto della mia m

questo termine, e non maggiore, ti dimando. La donna dis-
Io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho; e quando
e altro far mi convenisse, io v' ubidirò, di questo che m' im-
ete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini nè
nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna pia-
ndo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito un anello,
le diede dicendo: Se egli avviene che io muoja prima che
vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Et egli presolo
ntò a cavallo, e detto ad ogn' uomo addio, andò a suo viag-
: e pervenuto a Genova con sua compagnía, montato in ga-
andò via, et in poco tempo pervenne ad Acri, e coll' altro
rcito de' Cristiani si congiunse, nel quale quasi a mano a
n[1] cominciò una grandissima infermería[2] e mortalità. La qual
rante,[3] qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi
to il rimaso degli scampati Cristiani da lui a man salva fur
si, e per molte città divisi et imprigionati: fra' quali presi
sser Torello fu uno; et in Alessandria menato in prigione.
ve non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conosce-
, da necessità costretto si diede a conciare uccelli,[4] di che
li era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del
ladino: là onde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo
coniere. Messer Torello, che per altro nome che il Cristiano
l Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva
il Soldano lui, solamente in Pavía l' animo avea, e più volte
fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: per che esso,
nuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ri-
mpera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di
rivere alla donna sua come egli era vivo, et a lei come più
sto potesse tornerebbe, e che ella l' attendesse; e così fece:
caramente pregò un degli ambasciadori che conoscea, che
cesse che quelle[5] alle mani dell' abate di San Pietro in Ciel
'oro, il qual suo zio era, pervenissero. Et in questi termini

[1] *A mano a man.* Tosto, Subito dopo arrivato.
[2] *Infermería.* Influenza di malattía, Epidemía. Vedi l' annotazio-
e CXXIV dei Deputati.
[3] *La qual durante.* Durante la quale.
[4] *Conciare uccelli.* Preparare e avvezzar per l' uccellagione falconi,
parvieri e simili.
[5] *Quelle.* Cioè quelle lettere; non espresso tal nome, ma virtualmente
ompreso nel verbo *scrivere* detto di sopra, che vale *scriver lettere.*

stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando c
lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a so
ridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino essen
a casa sua a Pavía, aveva molto notato. Per lo quale atto al S
ladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a r
guardallo[1] e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragion
mento, disse: Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente
Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d'una ci
chiamata Pavía, povero uomo e di bassa condizione. Come
Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra
lieto disse: Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui, quan
mi fosse a grado la sua cortesía: e senza altro dire, fattisi tu
i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro
disse: Guarda, Cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che
vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vi
quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non es
mò dover potere essere che desse fossero, ma tuttavía rispos
Signor mio, niuna ce ne conosco: è ben vero, che quelle d
somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa m
capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino, più non poten
tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: Voi siete mess
Torel d'Istria, et io son l'uno de' tre mercatanti a' quali
donna vostra donò queste robe, et ora è venuto tempo di f
certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzía, come n
partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torel
questo udendo, cominciò ad esser lietissimo et a vergognarsi
ad esser lieto d'avere avuto così fatto oste; a vergognarsi ch
poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin di
se: Messer Torello, poi che Iddio qui mandato mi v'ha, pensa
che non io oramai, ma voi qui siate il signore.[3] E fattasi la fest
insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire, e nel cospett
menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laud
del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua gr

[1] *Riguardallo.* Riguardarlo. Anche il Petrarca:

E chi nol crede venga egli a vedello;

e così tuttor la plebe.

[2] *Di che paese* ec. Iperbato: Di che paese di Ponente se' tu?

[3] *Il signore.* Il padrone.

avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che
quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri i due
ıori li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua.
ltezza della subita gloria nella qual messer Torel si vide
uanto le cose di Lombardía gli trassero[1] della mente, e mas-
amente per ciò che sperava fermamente le sue lettere do-
e essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito
Cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppel-
un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era
sser Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer
ello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto,
unque udì dir *messer Torello è morto*, credette di messer
el d'Istria, e non di quel di Dignes: et il caso che soprav-
ıne della presura, non lasciò sgannar gl'ingannati; perchè
lti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de'
presuntuosi che ardiron di dire, sè averlo veduto morto et
ere stati alla sepoltura.[2] La qual cosa saputa dalla donna e
parenti di lui, fu di grandissima et inestimabile doglia ca-
ne, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto
vea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore
a tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale dopo alquanti
ısi che con tribulazion continua doluta s'era et a men do-
si avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lom-
rdía domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu co-
nciata a sollicitare di rimaritarsi. Il che ella molte volte e con
andissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne
quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che
a dovesse stare senza a marito andare, tanto quanto ella aveva
omesso a messer Torello. Mentre in Pavía eran le cose della
nna in questi termini, e già forse otto dì al termine del do-
re ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer To-
llo in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con
ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova
venía: per che, fattolsi chiamare, il domandò che viaggio

[1] *Gli trassero.* Questa è una svista o del Boccaccio o del primo copia-
e, perchè dovrebbe dir *gli trasse*, essendo che chi *trasse* è *la gloria*; se
, il discorso andrebbe alla rovescia, e le cose di *Lombardía* trarrebbero
mente a Torello l'altezza della sua gloria.

[2] *Alla sepoltura.* A vederlo seppellire.

avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale
stui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, si co
in Creti sentíi, là dove io rimasi; per ciò che, essendo ella
cina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle s
che di Barbería la percosse, nè ne scampò testa,[1] et intra
altri, due miei fratelli vi perirono. Messer Torello, dando
parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi ch
termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua don
et avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pav
ebbe per constante la donna dovere essere rimaritata: di che
in tanto dolor cadde, che, perdutone il mangiare et a giacer
stosi,[2] diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì,
sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti priegh
grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua
fermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto,
appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, d
questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pa
al termine dato, e dissegli come. Messer Torello, dando fede
parole del Saladino, et avendo molte volte udito dire che
era possibile e fatto s'era assai volte, si 'ncominciò a conf
tare, et a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse.[3] Il S
ladino ad un suo nigromante, la cui arte già espermentata ave
impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un le
in una notte fosse portato a Pavía; a cui il nigromante risp
che ciò saría fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormi
Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trova
dol del tutto disposto a volere pure essere in Pavía al termi
dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire,
disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la don
vostra, e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio c
io in parte alcuna non ve ne so riprendere, per ciò che
quante donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costum
le cui maniere et il cui abito, lasciamo star la bellezza che
fior caduco, più mi pajon da commendare e da aver care. S
rebbemi stato carissimo, poi che la fortuna qui v'aveva ma

[1] *Nè ne scampò testa.* Non si salvò nessuno.
[2] *A giacer postosi.* Messosi a letto, si dice oggi.
[3] *Si diliberasse.* Si sbrigasse, Si affrettasse.

, che quel tempo che voi et io viver dobbiamo, nel go-
o del regno che io tengo, parimente signori vivuti fossimo
me: e se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio,
ndovi questo cader nell'animo, o di morire o di ritrovarvi
rmine posto in Pavía, sommamente avrei disiderato d'averlo
to a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza,
quella compagnía che la vostra virtù merita, v'avessi fatto
e a casa vostra: il che poi che conceduto non è, e voi pur
derate d'esser là di presente,[1] come io posso, nella forma
detta v'ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello disse:
or mio, senza le vostre parole m'hanno gli effetti assai di-
trato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì
emo grado non fu meritata, e di ciò che voi dite, eziandío
dicendolo, vivo e morrò certissimo; ma poi che così preso
er partito, io vi priego che quello che mi dite di fare si
ia tosto, per ciò che domane è l'ultimo dì che io debbo es-
aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito:
l seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte,
il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto
naterassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi
oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi[2]
erle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi
ua[3] stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto
si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer To-
o, il quale era già forte,[4] fosse messa in dosso una roba alla
sa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse
a veduta per alcuno, et alla testa alla lor guisa una delle
lunghissime bende ravvolgere.[5] Et essendo già l'ora tarda,
aladino con molti de' suoi baroni nella camera, là dove mes-
Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere al lato, quasi
imando a dir cominciò: Messer Torello, l'ora che da voi

[1] *Di presente*. Subito, Tosto.
[2] *Compassi*. Figure formate da linee vagamente intrecciate e a
gno.
[3] *Di qua*. Ne'nostri paesi, Qua in Ponente.
[4] *Forte*. Robusto, Tornato in sanità.
[5] *Et alla testa* ec. E gli fece mettere un turbante; la qual voce è fatta
unto da *turbo*, per li avvolgimenti della benda, quasi dica *Che fa a gui
che si gira come fa il turbo o turbine.*

divider mi dèe s' appressa, e per ciò che io non posso nè a
compagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del ca
mino che a fare avete che nol sostiene, qui in camera da
mi convien prender commiato, al qual prendere venuto so
E per ciò, prima che io a Dio v' accomandi, vi priego p
quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di
vi ricordi; e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscan
che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombard
una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa
quella,[2] essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto[3] su
plire che ora per la vostra fretta mi convien commettere;
infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con l
tere, e di quelle cose che vi piaceranno richiedermi, che
volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò cer
mente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, e per
da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil
mai i suoi beneficj et il suo valore di mente gli uscissero
che senza fallo quello che egli gli comandava farebbe, d
tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino, tenerame
abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse *And
con Dio,* e della camera s' uscì, e gli altri baroni appresso t
da lui s' accomiatarono, e col Saladino in quella sala ne v
nero, là dove egli avea fatto il letto acconciare. Ma, essendo
tardi et il nigromante aspettando lo spaccio[4] et affrettand
venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere[5] che
fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette gu
che addormentato fu. E così dormendo fu portato per com
damento del Saladino in su il bel letto, sopra il quale esso
grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò,
apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna
messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a mes

[1] *Anzi che i nostri* ec. Prima che finisca la nostra vita, Prima
morire.

[2] *In quella.* In quel tempo, In quella volta.

[3] *Difetto.* Il Mannelli, il 27, il 73 e altri hanno *diletto;* ma com
Colombo trovò *difetto* nei codici laurenziani e magliabechiani, e come
mostrò non poter la voce *diletto* aver qui che fare, così io senza esita
pongo *difetto.*

[4] *Lo spaccio.* La spedizione, Il dar effetto a quella faccenda.

[5] *Fattogli vedere.* Datogli ad intendere.

orello uno anello, nel quale era legato un carbunculo,[1] tanto
cente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena
poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guer-
mento non si saría di leggieri apprezzato; et oltre a questo un
rmaglio gli fe davanti appiccare, nel qual era perle mai simili
n vedute, con altre care pietre assai: e poi da ciascun de' lati
lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe porre, e molte
ti di perle et anella e cinture, et altre cose, le quali lungo sa-
bbe a raccontare, gli fece metter da torno. E questo fatto, da
po basciò messer Torello, et al nigromante disse che si spe-
sse, per che incontanente in presenzia del Saladino il letto
n tutto messer Torello[2] fu tolto via, et il Saladino co'suoi ba-
ni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di San
ero in Ciel d'oro di Pavía, sì come dimandato avea, stato po-
to messer Torello con tutti i sopradetti giojelli et ornamenti,
ancor si dormiva, quando, sonato già il matutino, il sagre-
ano nella chiesa entrò con un lume in mano, et occorsogli di
dere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò,
a, avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò; il quale
bate e'monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e doman-
rono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'abate, e sì
n se'tu oggimai fanciullo nè se' in questa chiesa nuovo, che tu
sì leggermente spaventar ti debbi: ora andiam noi, veggiamo
i t' hà fatto baco.[3] Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti
suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto così ma-
viglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva; e
entre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le no-
li gioje riguardavano, avvenne che, essendo la virtù del be-
raggio consumata, che messer Torel destatosi gittò un gran
spiro. Li monaci come questo videro, e l'abate con loro, spa-
ntati e gridando *Domine ajutaci*, tutti fuggirono. Messer To-
lo, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifesta-
ente sè essere là dove al Saladino domandato avea, di che

[1] *Carbunculo.* Carbonchio, Rubino.
[2] *Con tutto messer Torello.* Vedi nota 5, pag. 107, vol. I.
[3] *Chi t' ha fatto baco.* Chi t' ha fatto paura. Glielo dice beffandolo della
paura, e quasi dandogli del fanciullo, perchè *far baco* o *far bau bau* è
prirsi il volto e dir bau bau per impaurire i bambini.

forte fu seco[1] contento: per che, a seder levatosi e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi,[2] sentendo i monaci fuggire et avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'abate, et a pregarlo che egli non dubitasse,[3] per ciò che egli era Torel suo nepote. L'abate, udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea[4] di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al quale messer Torel disse: O padre mio, di che dubitate voi? io son vivo, la Dio mercè, e qui d'oltre mar ritornato. L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande et in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: Tu non ti déi maravigliare della nostra paura, per ciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dèe ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato. Messer Torello, levatosi d' in su il ricco letto e fatta all'abate et a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all' abate. L'abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l'abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' abate gliele disse. A cui messer Torel disse: Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia mogliere[5] in queste nozze; e per ciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a

[1] *Seco*. Dentro di sè.
[2] *Senza altramenti mutarsi*. Senza muoversi.
[3] *Non dubitasse*. Non avesse paura.
[4] *Per morto l' avea*. Lo credeva morto.
[5] *Che contenenza* ec. Che modo tenga, Come si governi, o come or dicesi Che contegno tenga mia moglie.

i fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate[1] che
v' andiamo. L'abate rispose che volentieri; e come giorno
fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno
eva essere alle sue nozze: a cui il gentile uomo rispose che
lto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer
rello, in quello abito che era, con lo abate se n'andò alla
a del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il
leva, ma riconosciuto da nullo;[2] e l'abate a tutti diceva, lui
ere un saracino mandato dal Soldano al Re di Francia amba-
adore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola ap-
nto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo
cer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste noz-
Ella similmente alcuna volta guardava lui; non già per co-
scenza alcuna che ella n'avesse, chè la barba grande e lo
ano abito e la ferma credenza che ella aveva che fosse mor-
gliele toglievano.[3] Ma poi che tempo parve a messer Torello di
lerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello
e dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece
iamare un giovinetto che davanti a lei serviva, e dissegli: Dì
mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa,
ando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito
alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro che
li venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee
manda piena di vino, colla quale, poi che il forestiere ha
vuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa
e il rimanente. Il giovinetto fe l'ambasciata alla donna, la
ale, sì come costumata e savia, credendo costui essere un
an barbassoro,[4] per mostrare d'avere a grado la sua venuta,
a gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che
vata fosse et empiuta di vino e portata al gentile uomo, e
sì fu fatto. Messer Torello, avendosi l'anello di lei messo
bocca, sì fece che bevendo il lasciò cadere nella cop-
, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella

[1] *Ordiniate.* Facciate sì, Troviate modo.
[2] *Da nullo.* Da niuno.
[3] *Gliele toglievano.* Le vietavano di riconoscerlo.
[4] *Un gran barbassoro.* Uomo di gran conto. È corruzione di Valvas-
ro titolo feudale di un grado sopra al Marchese, e di uno sotto al
onte.

ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca e vide l'anello, e senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: Questi è il mio signore: questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza aver riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse,[1] per ciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato[2] assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, et in parte più liete che mai per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto: per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato[3] fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più gli piacesse. La donna e l'anella e la corona avute da' nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto si mise, e similemente la corona mandatale dal Soldano: et usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n'andarono; e quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioje parte a colui che avute avea le spese delle nozze, et all'abate et a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al

[1] *Alquanto sopra sè stesse.* Raffrenasse le dimostrazioni di affetto, Si ricomponesse.
[2] *Prestato.* Conceduto.
[3] *Scornato.* Confuso e mortificato, direbbesi oggi da qualcuno.

adino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con sua valente donna poi visse, più cortesía usando che mai. ale adunque fu il fine delle noje[1] di messer Torello e di lle della sua cara donna, et il guiderdone delle lor liete e ste cortesíe. Le quali molti si sforzano di fare che, benchè bian di che,[2] sì mal far le sanno, che prima le fanno assai comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano:[3] per che, loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se dee.

NOVELLA DECIMA.[4]

ıarchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini[5] costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto[6] di uccidergli. Poi, mostrando lei essergli rincresciuta[7] et avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi,[8] i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare.

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante[9] ciuta, Dioneo ridendo disse: Il buono uomo che aspettava seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantaıa, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi e a messer Torello; et appresso, sappiendo che a lui solo

[1] *Noje.* Travagli, Dispiaceri.
[2] *Abbian di che.* Abbiano modo di poterle fare.
[3] *Che prima le fanno* ec. Iperbato da ordinarsi così: Che le fanno ıperare (pagare) assai più che non vagliono prima che le abbiano e.
[4] Questa Novella fu tradotta in latino dal Petrarca, e così latina da o mandata in dono al Boccaccio. Fu poi ritradotta in italiano da un tretista; il quale la ridusse però tutta un'altra cosa.
[5] *Uomini.* Qui e per tutta la novella è termine feudale, e val *sudditi*. *uomo* in questo senso si fece *omaggio*.
[6] *Le fa veduto.* Finge, Fa vista.
[7] *Essergli rincresciuta.* Essergli venuta a noja.
[8] *Tornatalasi.* Ricondottasela, Ripresala.
[9] *Nel sembiante.* Per quanto mostravasi ne'sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore.

restava il dire, incominciò: Mansuete mie donne, per quel
mi paja, questo dì d'oggi è stato dato a Re et a Soldani [1]
così fatta gente: e per ciò, acciò che io troppo da voi non
scosti, vo' ragionar d'un marchese, non cosa magnifica,
una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla
La quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che
peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il mag
della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo s
moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo s
deva che in uccellare et in cacciare, nè di prender mogli
d'aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da rep
molto savio. La qual cosa a'suoi uomini non piacendo, più
il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza e
nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovarg
tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speran
ne potrebbe avere, et esso contentarsene molto. A'quali G
tieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello che io
tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto g
cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si conve
e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura
sia quella di colui che a donna non bene a sè convenientes
batte.[3] Et il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e
madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlar
che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io
sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti
madri di quelle; quantunque, pur conoscendoli,[4] sieno s
volte le figliuole a' padri et alle madri dissimili. Ma poi che
in queste catene vi piace d'annodarmi, et io voglio esser
tento; et acciò che io non abbia da dolermi d'altrui ch
me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trova
affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia
donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto

[1] *È stato dato a re* ec. È stato speso tutto parlando di re ec.; o
da alcuno si dice: È stato consacrato a re ec.

[2] *Chi co' suoi costumi* ec. Una donna che abbia costumi co
a' proprj.

[3] Qui ha il Mannelli: *E però non la tòrre.*

[4] *Pur conoscendoli.* Anche conoscendogli.

sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi.
alenti uomini risposon ch' eran contenti, sol che esso sì re-
sse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti
ostumi d' una povera giovinetta che d' una villa vicina a casa
a era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse
tere aver vita assai consolata; e per ciò, senza più avanti
rcare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chia-
are, con lui, che poverissimo era, si convenne di tòrla per
oglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della con-
ada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v' è piaciuto e
ace che io mi disponga a tòr moglie, et io mi vi son dispo-
, più per compiacere a voi che per disiderio che io di mo-
ie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'es-
r contenti e d' onorar come donna qualunque quella fosse
e io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per
rvare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la
rviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai
esso di qui, la quale io intendo di tòr per moglie e di me-
rlami fra qui a pochi dì a casa; e per ciò pensate come la festa
lle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possia-
, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar con-
nto, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti
tti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avreb-
er per donna et onorerebbonla in tutte cose sì come donna.
ppresso questo, tutti si misero in assetto di far[1] bella e grande
lieta festa, et il simigliante fece Gualtieri. Egli fece prepa-
re le nozze grandissime e belle, et invitarvi molti suoi amici
parenti e gran gentili uomini et altri dattorno: et oltre a
uesto fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d' una
iovane, la quale della persona gli pareva che la giovinetta[2]
quale avea proposto di sposare: et oltre a questo apparec-
hiò cinture et anella et una ricca e bella corona, e tutto ciò
he a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze
redetto[3] avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo,

[1] *Si misero in assetto di fare.* Si apparecchiarono a fare.
[2] *Della persona gli pareva che la giovinetta.* Gli pareva, direbbesi oggi, el medesimo personale della giovinetta.
[3] *Predetto.* Prefisso. Prestabilito.

e ciascun altro che ad onorarlo era venuto; et ogni cosa o
portuna avendo disposta, disse: Signori, tempo è d'andare p
la novella sposa; e messosi in via con tutta la compagnía s
pervennero alla villetta, e giunti a casa del padre della fanciul
e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fret
per andar poi con altre femine a veder venire la sposa
Gualtieri, la quale come Gualtieri vide,[1] chiamatala per nor
cioè Griselda, domandò dove il padre fosse; al quale ella v
gognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gu
tieri smontato, e comandato ad ogn' uomo che l'aspettas
solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di
che aveva nome Giannúcole, e dissegli: Io son venuto a s
sar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna c
in tua presenzia; e domandolla se ella sempre, togliendola e
per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna co
che egli dicesse o facesse non turbarsi, e s'ella sarebbe
bediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte
spose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fu
et in presenzia di tutta la sua compagnía e d'ogni altra p
sona la fece spogliare ignuda,[2] e fattisi quegli vestimenti ven
che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare
sopra i suoi capegli così scarmigliati com' egli erano le f
mettere una corona, et appresso questo, maravigliand
ogn' uomo di questa cosa, disse: Signori, costei è colei la qu
io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per m
rito; e poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e
spesa stava, le disse: Griselda, vuo'mi tu per tuo marito?
cui ella rispose: Signor mio, sì. Et egli disse: Et io voglio
per mia moglie; et in presenza di tutti la sposò. E fattala
pra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a c
la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi e la festa n
altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Fran
La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo

[1] *E lei trovata che.... la quale come Gualtieri vide.* Facendo punto fe
dinanzi a *la quale*, come tutti fanno, il costrutto non regge; ma co
nuando il periodo, e prendendo il *la quale come Gualtieri vide*, per qu
stesso che *come Gualtieri la vide*, mi pare che tutto cammini bene.

[2] Qui il Mannelli ha: *A' pazzi;* come dire Tu l' hai a dar ad intend
a' pazzi.

costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e
viso bella, e così come bella era, divenne tanto avvenevole,
nto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannú-
le e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile
gnore: di che ella faceva maravigliare ogn' uom che prima
nosciuta l'avea. Et oltre a questo era tanto obbediente al
arito e tanto servente,[1] che egli si teneva il più contento et il
ù appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi
l marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve
era che più che sè non l'amasse e che non l'onorasse di
ado,[2] tutti per lo suo bene e per lo suo stato[3] e per lo suo esal-
mento pregando; dicendo, dove dir solieno Gualtieri aver
tto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era
più savio et il più avveduto uomo che al mondo fosse; per
ò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta
rtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito
llesco. Et in brieve non solamente nel suo marchesato, ma
er tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì
ré, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene
doperare, et in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta
era contra 'l marito per lei[4] quando sposata l'avea. Ella non fu
uari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, et al tempo
artori una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco
ppresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere
on lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienzia
i lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e
icendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei
er la sua bassa condizione, e spezialmente poi che vedevano che
lla portava figliuoli; e della figliuola che nata era tristissimi, altro
he mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna,
enza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: Si-
gnor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore e con-
olazion sia, chè io sarò di tutto contenta, sì come colei
he conosco che io sono da men di loro, e che io non era

[1] *Servente*. Pronta nel fargli servigio, nel far cosa che credesse pia-
cergli.
[2] *Di grado*. Di cuore, Di buona voglia.
[3] *Stato*. Buono stato, Prosperità.
[4] *Per lei*. Per cagione di lei.

degna di questo onore al quale tu per tua cortesía mi recasti
Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo coste
non essere in alcuna superbia levata, per onor che egli o altr
fatto l'avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole general
detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fan
ciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei
il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non
voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor m
comanda. Egli m' ha comandato che io prenda questa vostra
figliuola e ch' io.... e non disse più. La donna, udendo le parole
e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette[1] ricordan
dosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l' uccidesse
per che prestamente presala della culla e basciatala e benedet
tala, come che gran noja[2] nel cuor sentisse, senza mutar viso
in braccio la pose al famigliare e dissegli: Te': fa compiuta
mente quello che il tuo e mio signore t' ha imposto; ma non la
lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo
se egli nol ti comandasse. Il famigliare, presa la fanciulla, e fatto
a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maraviglian
dosi egli della sua costanzia, lui con essa ne mandò a Bologna
ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola
si fosse, diligentemente l'allevasse e costumasse.[3] Sopravenne ap-
presso che la donna da capo ingravidò, et al tempo debito par-
torì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non
bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse
la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, poscia
che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con quest
miei viver son potuto, sì duramente si ramaricano che uno ne-
pote di Giannúcolo dopo me debba rimaner lor signore: di che
io mi dotto,[4] se io non ci[5] vorrò esser cacciato, che non mi con-
venga far di quelle[6] che io altra volta feci, et alla fine lasciar te e
prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò
nè altro rispose se non: Signor mio, pensa di contentar te e d

[1] *Delle parole dette.* Intendi: dette dal marito.
[2] *Noja.* Dolore, Dispiacere.
[3] *Costumasse.* La educasse, Le insegnasse gentili costumi.
[4] *Io mi dotto* ec. Io dubito, Io ho paura che ec.
[5] *Ci.* Ne, Di qui.
[6] *Far di quelle.* Di quelle cose, Ciò.

disfare al piacer tuo, e di me non avere pensiere alcuno, per
ò che niuna cosa m'è cara se non quant'io la veggo a te pia-
re. Dopo non molti dì Gualtieri, in quella medesima maniera
ie mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e simil-
ente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò
Bologna, come la fanciulla aveva mandata: della qual cosa la
ɔnna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatto
'esse; di che Gualtieri si maravigliava forte e seco stesso af-
rmava niun'altra femina questo poter fare che ella faceva,
se non fosse che carnalissima[1] de' figliuoli, mentre gli piacea,
vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene,
ɔve come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi, credendo che
gli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e repu-
vanlo crudele uomo, et alla donna avevan grandissima com-
assione; la quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli
ɔsi morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello
e piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma, es-
endo più anni passati dopo la natività della fanciulla, pa-
endo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza
i costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sof-
rir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva
he male e giovenilmente[2] aveva fatto quando l'aveva presa, e
er ciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dis-
ensasse[3] che un'altra donna prender potesse e lasciar Grisel-
a; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che
ull'altro rispose, se non che convenía che così fosse. La donna,
entendo queste cose, e parendole dovere sperare[4] di ritornare
casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta
veva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale
lla voleva tutto il suo bene, forte in sè medesima si dolea; ma
ur, come l'altre ingiurie della fortuna avea sostenute, così con
ermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto
empo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e
ece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispen

[1] *Carnalissima.* Affezionatissima, Amantissima.
[2] *Giovenilmente.* Con poco senno, come fanno i giovani.
[3] *Che con lui dispensasse.* Che gli desse la dispensa, licenza di pren-
ere ec.
[4] *Sperare.* Aspettarsi.

sato di poter tòrre altra moglie e lasciar Griselda. Per che, fa
talasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: Donna, p
concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare
lasciar te; e per ciò che i miei passati sono stati gran gent
uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sen
pre lavoratori,[1] io intendo che tu più mia moglie non sia, n
che tu a casa Giannúcolo te ne torni con la dote che tu mi r
casti, et io poi un' altra, che trovata n' ho convenevole a m
ce ne menerò. La donna, udendo queste parole, non sen
grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, riten
le lagrime, e rispose: Signor mio, io conobbi sempre la m
bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non conv
nirsi, e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il ric
noscea, nè mai, come donatolmi, mio il feci o tenni, ma semp
l' ebbi come prestatomi: piacevi di rivolerlo, et a me dèe pi
cere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale v
mi sposaste, prendetelo. Comandatemi[2] che io quella dote me
porti che io ci recai, alla qual cosa fare, né a voi pagator nè
me borsa bisognerà nè somiere, per ciò che uscito di mente n
m' è che ignuda m' aveste: e se voi giudicate onesto che qu
corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia
tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego, in prem
della mia verginità, che io ci recai e non la porto,[3] che alme
una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io po
tar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere av
che d' altro, stando pur col viso duro, disse: E tu una camis
ne porta. Quanti dintorno v' erano il pregavano che egli u
roba le donasse, chè non fosse veduta colei, che sua moglie tr
dici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e c
vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia; ma
vano andarono i prieghi:[4] di che la donna, in camiscia e scal
e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli usci
casa, et al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tu
coloro che la videro. Giannúcolo (che creder non avea n

[1] *Lavoratori*. Contadini.
[2] *Comandatemi*. Voi mi comandate.
[3] *E non la porto*. E non la riporto meco.
[4] Qui ha il Mannelli: *A' pazzi, a' pazzi.*

,luto questo esser vero che Gualtieri la figliuola dovesse te-
r moglie, et ogni dì questo caso aspettando) guardati l'aveva
panni, che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la
osò: per che recatigliele et ella rivestitiglisi,[1] ai piccoli ser-
gj della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte
nimo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come
ualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che presa
veva una figliuola d'uno dei conti da Panago; e faccendo fare
appresto grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui
enisse, alla quale venuta disse: Io meno questa donna la
uale io ho nuovamente tolta, et intendo in questa sua prima
enuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che
ni sappiano acconciare le camere nè fare molte cose che a così
atta festa si richeggiono: e per ciò tu, che meglio che altra
ersona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che
a far ci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricevile
ome se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a
asa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella
l cuore di Griselda, come a colei che non aveva così po-
uto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea la
buona fortuna, rispose: Signor mio, io son presta et apparec-
chiata. Et entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi
in quella casa, della qual poco avanti era uscita in camiscia,
cominciò a spazzare le camere et ordinarle, et a far porre ca-
poletti e pancali[2] per le sale, a fare apprestare la cucina, et ad
ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre
le mani: nè mai ristette che ella ebbe tutto acconcio et ordinato
quanto si convenía. Et appresso questo, fatto da parte di Gualtieri
invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la fe-
sta: e venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse po-
veri in dosso, con animo e con costume donnesco[3] tutte le donne
che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette. Gualtieri, il quale
diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua
parente, che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo

[1] *Rivestitiglisi*. Qui ha il Mannelli: *Non le dovevan capere, essendo ella cresciuta et ingrossata.*

[2] *Capoletti e pancali*. *Capoletti* erano Drappi da parar mura; e *Pancali* Tappeti da coprir panche, tavole ec.

[3] *Donnesco*. Gentile, Signorile.

già la fanciulla d'età di dodici anni la più bella cosa che m
vedesse, et il fanciullo era di sei, avea mandato a Bologn
parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa
figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, et ordinare[1] di me
bella et orrevole compagnía con seco, e di dire a tutti che c
per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna
ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, f
secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, d
alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile com
gnía in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tu
paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attende
questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne r
vuta, e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Grise
così come era, le si fece lietamente incontro dicendo:
venga la mia donna. Le donne (che molto avevano, ma inv
pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in
camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano stat
prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi foresti
furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla
guardata da ogn'uomo, e ciascun diceva che Gualtieri a
fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava m
e lei et il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienam
aver veduto quantunque[2] disiderava della pazienza della
donna, veggendo che di niente la novità delle cose la c
biava, et essendo certo ciò per mentecattaggine non avve
per ciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di
verla trarre dell'amaritudine, la quale estimava che ella s
il forte viso nascosa tenesse. Per che, fattalasi venire, in
senzia d'ogn'uomo sorridendo le disse: Che ti par della
stra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par m
bene; e se così è savia come ella è bella, chè 'l credo, io
dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più co
lato signore del mondo; ma quanto posso vi priego, che qu
punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non d
a questa; chè appena che io creda che ella le potesse so
nere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicat

[1] *Ordinare.* Far sì.
[2] *Quantunque.* Tutto quello che.

llevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata.
altieri, veggendo che ella fermamente credeva costei dovere
er sua moglie, nè per ciò in alcuna cosa men che ben par-
a, la si fece sedere al lato, e disse: Griselda, tempo è omai
e tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li
ali me hanno reputato crudele et iniquo e bestiale, cono-
ino che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vo-
endo a te insegnar d'esser moglie, et a loro di saperla tòrre
tenere, et a me partorire perpetua quiete, mentre teco a
vere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran
ura ebbi che non mi intervenisse, e per ciò, per prova pi-
arne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che
mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio pia-
r partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione
e io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che
tra molte[1] ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare
e io ti diedi; e per ciò con lieto animo prendi questa che tu
a sposa credi et il suo fratello,[2] per tuoi e miei figliuoli: essi
no quegli li quali, tu e molti altri, lungamente stimato avete
e io crudelmente uccider facessi; et io sono il tuo marito,
quale sopra ogn'altra cosa t'amo, credendomi poter dar
nto che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua mo-
er contentare. E così detto, l'abbracciò e basciò, e con lei
sieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi, n'andarono là dove
figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea, et ab-
acciatala teneramente et il fratello altresì, lei e molti altri
e quivi erano sgannarono. Le donne lietissime levate dalle
vole, con Griselda n'andarono in camera, e con migliore
gurio trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue
rivestirono, e come donna, la quale ella[3] eziandío negli stracci
reva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli
aravigliosa festa, essendo ogn'uomo lietissimo di questa
sa, il sollazzo e 'l festeggiare multiplicarono et in più giorni
arono,[4] e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo re-

[1] *Tra molte.* Fra molte ore, In più volte.
[2] *Et il suo fratello.* Mancano queste parole al solo testo Mannelli.
[3] *La quale ella.* Chè tale ella.
[4] *In più giorni tirarono.* Protrassero, Prolungarono per molti giorni

putassero agre et intollerabili l'esperienze prese della sua d
na; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Pan
si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Gi
núcolo dal suo lavorío, come suocero il puose in istato,[1]
che egli onoratamente e con gran consolazione visse, e fin
sua vecchiezza. Et egli appresso, maritata altamente[2] la
figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si
tea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui,
non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' di
spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di g
dar porci, che d' avere sopra uomini signoría? Chi avre
altri che Griselda, potuto col viso, non solamente asciutto
lieto, sofferire le rigide e mai più non udite prove da G
tieri fatte? Al quale non sarebbe forse stato male inves
d' essersi abbattuto a una, che quando fuor di casa l' av
in camiscia cacciata, s' avesse sì ad un altro fatto scuote
pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.[3]

La novella di Dioneo era finita, et assai le donne, chi d'
parte e chi d' altra tirando, chi biasimando una cosa, un' a
intorno ad essa lodandone, n' avevan favellato, quando il
levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già b
all' ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a
lare: Adorne donne, come io credo che voi conosciate, il
no de' mortali non consiste solamente nell' avere a mem
le cose preterite o conoscere le presenti, ma per l' una e
l' altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni
mini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, dom
saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a
stentamento della nostra sanità e della vita, cessando[4] le m
coníe e' dolori e l' angoscie, le quali per la nostra città c
nuamente, poi che questo pestilenzioso tempo incominciò
veggono, uscimmo di Firenze; il che secondo il mio giu
noi onestamente abbiam fatto: per ciò che, se io ho saputo
riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a

[1] *Il pose in istato.* Lo mise in agiata e prospera condizione.
[2] *Altamente.* Nobilmente.
[3] *Riuscita ne fosse* ec. La camicia fosse divenuta una bella veste, Dove era in camicia si fosse per ciò trovata ben rivestita.
[4] *Cessando.* Fuggendo, Allontanandosi da.

iscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto
e, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti
ose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè
la vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare;
tinua onestà, continua concordia, continua fraternal dimesti-
ezza mi ci è paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in
ore e servigio di voi e di me m'è carissimo. E per ciò, acciò
per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio
convertisse nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra
ppo lunga dimoranza gavillar [1] non potesse, et avendo cia-
in di noi la sua giornata avuta la sua parte dell'onore che
cora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi,
e convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci par-
imo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata,
a da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe mul-
licare che ogni nostra consolazion ci torrebbe; e per ciò, se
i il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona dona-
ni per infino alla nostra partita, che intendo che sia do-
attina: ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto cui
r lo di seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon
olti tra le donne e tra' giovani, ma ultimamente presero per
ile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare dilibera-
no come egli aveva ragionato: per la qual cosa esso, fattosi
siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse
lla seguente mattina parlò, e licenziata la brigata infino al-
ora della cena, in piè si levò. Le donne e gli altri levatisi,
on altramenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad
altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo pia-
re furono a quella, e dopo quella et a cantare et a sonare et
carolare cominciarono; e menando la Lauretta una danza,
omandò il Re alla Fiammetta che dicesse una canzone, la
uale assai piacevolmente così incominciò a cantare:

S'amor venisse senza gelosía,
  Io non so donna nata [2]
  Lieta com'io sarei, e qual vuol sia. [3]

[1] *Gavillare.* Sindacar minutamente per trovarne cagione a biasimarla
[2] *Donna nata.* Donna veruna. Così dicesi *Non c'è anima nata,* per Non
è nessuno.
[3] *Qual vuol sia.* Sia chi esser si voglia.

Se gaja giovinezza
In bello amante dèe donna appagare,
O pregio di virtute,
O ardire o prodezza,
Senno, costume o ornato parlare,
O leggiadríe compiute,
Io son colei per certo in cui salute,[1]
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma per ciò ch' io m' avveggio
Che altre donne savie son com' io,
Io triemo di paura,
E pur credendo il peggio,
Di quello avviso en l'altre esser disío,
Ch'a me l'anima fura,
E così quel che m' è somma ventura,
Mi fa isconsolata
Sospirar forte, e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant' io sento valore,
Gelosa non sarei:
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia, chi 'nviti l'amadore,[2]
Ch' io gli ho tutti per rei.
Questo m' accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo non nel porti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio;
Chè, se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti[3]
In questo il mio dannaggio
Cerchi, o procuri, s' io il risapraggio,[4]
Se io non sia svisata,[5]
Piagner farolle amara tal follía.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dione che allato l' era, ridendo disse: Madonna, voi fareste una gra

[1] *In cui salute.* A cui pro, In bene di cui.
[2] *Ma tanto* ec. Il concetto è questo: Ma, se ci sia chi invita l' amat re, si vedono tanti esempj di falli amorosi, di mancanze di fede.
[3] *Blandimenti.* Lusinghe, Carezze.
[4] *Risapraggio.* Risaprò.
[5] *Se io non sia svisata.* Così io non sia svisata, guasta nel viso, Co non divenga brutta. Lo dice a modo di giuramento: p. es. Se io vel f ch' io possa perder le mie bellezze.

esía a fario cognoscere [1] a tutte, acciò che per ignoranza vi fosse tolta la possessione, poi che così ve ne dovete adi-. Appresso questa se ne cantarono più altre, e già essendo otte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s' anda- a riposare. E come il nuovo giorno apparve, leváti, avendo il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida discreto Re verso Firenze si ritornarono. Et i tre giovani, ate le sette donne in Santa Maria Novella, donde con loro iti s' erano, da esse accommiatatisi, a loro altri piaceri at-ro: et esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle case.

[1] *Farlo cognoscere*. Far conoscere il vostro amadore

CONCLUSIONE DELL'AUTORE.

—

Nobilissime giovani, a consolazion delle quali io a co
lunga fatica messo mi sono, io mi credo, ajutantemi la divi
grazia,[1] sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non g
per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito che
nel principio della presente opera promisi di dover fare: per
qual cosa Iddio primieramente, et appresso voi ringraziand
è da dare alla penna et alla man faticata riposo. Il quale pri
che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali fo
alcuna di voi o altri potrebbe dire (con ciò sia cosa che a
paja esser certissimo queste non dovere avere spezial privile
più che l' altre cose; anzi non averlo mi ricorda nel princi
della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quisti
mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune
voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle tro
licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne
molte spesso ascoltare, cose non assai convenienti nè a dire
ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego, per ciò
niuna sì disonesta n'è, che, con onesti vocaboli dicendola,
disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolme
bene aver fatto. Ma presupposnamo che così sia (chè non
tendo di piatir con voi, che mi vincereste), dico, a rispond
perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissi
Primieramente se alcuna cosa[2] in alcuna n'è, la qualità d
novelle l'hanno richiesta,[3] le quali se con ragionevole occhio
intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosci
(se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altrame
raccontar non poterle.[4] E se forse pure alcuna particella è
uelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra[5] do

[1] *Ajutantemi la divina grazia*. Con l' ajuto datomi dalla grazia div

[2] *Alcuna cosa*. Alcun poco, Un poco di licenzia.

[3] *L'hanno richiesta*. Regolarmente dovea dir *l' ha richiesta*: ma altr
abbiam veduto simil costrutto, e ne abbiam dato ragione ed esempj.

[4] *Non poterle*. Non averle io potute. È l'infinito presente per il pa
to. E nota ancora il pleonasmo della particella affissa all' infinito.

[5] *Spigolistra*. Bacchettoncina.

si conviene, le quali più le parole pesano ch' e fatti, e più
pparer s' ingegnano che d' esser buone, dico che più non si
a me esser disdetto [1] l' averle scritte, che generalmente si
ica agli uomini et alle donne dir tutto dì *foro* e *caviglia* e
tajo e *pestello* e *salsiccia* e *mortadello*, e tutto pieno di si-
lianti cose. Senza che alla mia penna non dèe essere meno
itorità [2] conceduta che sia al pennello del dipintore, il quale
a alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che
faccia a San Michele ferire il serpente con la spada o con
ancia, et a San Giorgio il dragone dove gli piace; ma egli fa
sto maschio et Eva femina, et a Lui medesimo che volle per
alute della umana generazione sopra la croce morire, quando
un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Ap-
sso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chie-
delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si
vien dire (quantunque nelle sue istorie d' altramenti fatte,
le scritte da me, si truovino assai [3]), nè ancora nelle scuole
filosofanti, dove l' onestà non meno che in altra parte è ri-
sta, dette sono, nè tra' cherici nè tra' filosofi in alcun luo-
ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani,
chè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo nel quale
lar con le brache in capo per iscampo di sè era alli più
sti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si
o, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre
e, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa ch'è il vino ot-
a cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolajo [4] et assai altri,
a colui che ha la febbre è nocivo? direm noi, per ciò che
ce a' febricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è
issimo, anzi necessario a' mortali? direm noi, per ciò che
i arde le case e le ville e le città, che sia malvagio? L' arme
ilmente la salute difendon di coloro che pacificamente di
er disiderano, et anche uccidon gli uomini molte volte, non

[1] *Non si dèe a me* ec. Non debbe esser stato a me sconveniente, dis
evole.

[2] *Autorità*. Facoltà.

[3] *Quantunque nelle sue istorie* ec. Iperbato da ordinarsi: Quantunque
le sue storie se ne trovino delle fatte altramenti che le scritte da me;
è delle più scandalose.

[4] *Cinciglione e Scolajo*. Nomi di due gran bevitori, passati allora in
verbio.

per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'ado
rano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola:[1] e
come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto o
ste non sono la ben disposta non posson contaminare, se
come il loto i solari raggi o le terrene brutture le bellezze
cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante,
degne, più riverende, che quelle della divina Scrittura? e
sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo,
et altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sè me
sima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere
civa di molte; e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da qu
malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vi
ranno ad alcuno, se forse[3] in sè l'hanno, e torte e tirate fi
ad averlo: e chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheran
nè sarà mai che altro che utili et oneste sien dette o ten
se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per c
pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri o a
il migliaccio o la torta al suo divoto,[4] lascile stare: elle
correranno di dietro a niuna a farsi leggere: benchè e le
zochere altressì dicono et anche fanno delle cosette otta
vicenda![5] Saranno similmente di quelle che diranno qui esse
alcune, che non essendoci sarebbe stato assai meglio. Co
dasi: ma io non poteva nè doveva scrivere se non le racc
tate, e per ciò esse che le dissero le dovevan dir belle, e
l'avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse ch
fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore (chè non f
dico che io non mi vergognerei che tutte belle non foss
per ciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori,
ogni cosa faccia bene e compiutamente: e Carlo Magno,
fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare
esso di lor soli potesse fare oste.[6] Conviene nella moltitu
delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu

[1] *Parola.* Parola veruna.
[2] *E sì.* E pure, E nondimeno.
[3] *Se forse.* Se per caso, Se per avventura.
[4] *Al suo divoto. Divoto* chiamavasi quel sacerdote che prendeasi
direttore spirituale dalle beghine, e dal quale non pur si confessava
ma a lui facevan capo per ogni altra spiritual bisogna.
[5] *Otta per vicenda.* Di quando in quando.
[6] *Potesse far oste.* Potesse far un esercito.

ben cultivato, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno
si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad
re a favellare a semplici giovinette come voi il più siete,
occhezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in tro-
cose molto esquisite,[1] e gran cura porre di molto misurata-
nte parlare. Tuttavía chi va tra queste leggendo, lasci star
elle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non
annare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato
ello che esse dentro dal loro seno[2] nascoso tengono. Et an-
a, credo, sarà tal[3] che dirà che ce ne son di troppo lunghe.
e quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare, follía fa a
este leggere, eziandío se brievi fossero. E come che molto
npo passato sia da poi che io a scriver cominciai, infino a
esta ora che io al fine vengo della mia fatica, non m'è per
uscito di mente, me avere questo mio affanno offerto alle
ose e non all'altre: et a chi per tempo passar legge, niuna
a puote esser lunga, se ella quel fa per che egli l'adopera. Le
e brievi si convengon molto meglio agli studianti, li quali
n per passare ma per utilmente adoperare il tempo faticano,
e a voi,[4] donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto
gli amorosi piaceri non ispendete. Et oltre a questo, per ciò
e nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va
tudiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a que-
che hanno negli studj gl' ingegni assottigliati. Nè dubito
nto che non sien di quelle ancor che diranno, le cose dette
er troppo piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi ad
o uom pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste
n io tenuto di render grazie e rendo, per ciò che da buon zelo
vendosi, tènere son della mia fama. Ma così alla loro oppo-
ione vo' rispondere: Io confesso d'esser pesato, e molte volte
' miei dì essere stato; e per ciò, parlando a quelle che pesato
n m'hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì
ve, che io sto a galla nell'acqua; e considerato che le pre-
che fatte da' frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il

[1] *Esquisite.* Ricercate, Soverchiamente leggiadre.
[2] *Dentro dal loro seno.* Dentro il lor seno.
[3] *Sarà tal.* Ci sarà qualcuna.
[4] *Che a voi.* Corrisponde al *molto meglio* detto di sopra.

più oggi piene di motti e di ciance e d' iscede[1] si veggono, esti
mai che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle
scritte per cacciar la malinconía delle femine. Tuttavía, s
troppo per questo ridessero, il lamento di Geremía, la passion
del Salvatore, et il ramarrichío della Maddalena ne le potr
agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle an
cor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua
velenosa, per ciò che in alcun luogo scrivo il ver de' frati?
queste che così diranno si vuol perdonare, per ciò che non è d
credere che altra che giusta cagione le muova, per ciò che
frati son buone persone e fuggono il disagio per l' amor di Di
e macinano a raccolta e nol ridicono; e se non che di tutti u
poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piat
loro.[2] Confesso nondimeno, le cose di questo mondo non aver
stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così p
trebbe della mia lingua essere intervento, la quale, non cre
dendo io al mio giudicio (il quale io al mio potere fuggo nel
mie cose) non ha guari mi disse una mia vicina, che io l' avev
la migliore e la più dolce del mondo: et in verità, quando que
sto fu, egli erano poche a scrivere[3] delle soprascritte novelle.
per ciò che animosamente ragionan quelle cotali, voglio ch
quello che è detto basti lor per risposta. E lasciando omai
ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fin
alle parole, Colui umilmente ringraziando, che dopo sì lung
fatica col suo ajuto n'ha al disiderato fine condotto. E voi, pia
cevoli donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricor
dandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa[4] giova l'averle lette.

[1] *Piene di motti* ec. Così Dante:

> Ora si va con motti e con iscede
> A predicare ec.

[2] *Il piato loro.* L'aver a far con loro.

[3] *Egli erano poche a scrivere.* C'era poche più novelle da scrivere, Era quasi scritte tutte.

[4] *Alcuna cosa.* Alquanto, Alcun poco, Tanto o quanto.

QUI FINISCE LA DECIMA ET ULTIMA GIORNATA
DEL LIBRO CHIAMATO DECAMERON COGNOMINATO
PRENCIPE GALEOTTO.

[O]SSERVAZIONI DI ADOLFO MUSSAFIA SU QUESTA EDIZIONE E SULLA SINTASSI DEL BOCCACCIO.

(Dalla *Rivista ginnasiale*, Milano, 1857, vol. IV, pp. 733-766 e 857-908).

)uanti danno opera ai buoni studî devono rendere gra-
: al Le Monnier che finalmente abbia accettato nella
ı Biblioteca Nazionale un' opera che già da lungo
npo vi era desiderata, e rendergliene molte più ch'egli
bia saputo e voluto scegliere a questa pubblicazione
etro Fanfani, uomo così benemerito delle lettere ita-
ne da non abbisognare d'elogi. Io percorsi con atten-
ne i due volumi, e le osservazioni che mi avvenne di
ver fare, esporrò qui con quella brevità che potrò mag-
ore e col desiderio di giovare, per quanto è da me, allo
idio di uno scrittore che, ammirato e dispregiato senza
odo, mostra appunto con ciò la sua eccellenza. Forse
lvolta parrà che io sia soverchiamente prolisso, e che
i dilunghi dal mio proposito di dire del lavoro del Fan-
ni; ma prego il cortese lettore d'osservare che io a
iesto divisamento unisco quello di dilucidare or l'uno
l'altro punto di grammatica; togliendone però sempre
casione dal B. e dalle postille che il F. v'appose. E io
edo che quand'altri giudichi queste pagine secondo la
ia intenzione, ei le troverà aride bensì, ma forse non
el tutto prive di utilità.

I. — Del testo.

Il F. si attenne, come tutti i suoi predecessori, al ma-
oscritto del Mannelli, non però così che egli non se ne
llontanasse, quando l'autorità di altri buoni codici e
i stampe accreditate e le leggi del buon senso gl'impo-

nevano di fare lievi mutazioni. Di tale vereconda libe
è da dargli lode; ciò non ostante pare ch'egli qual
volta sia troppo corrivo a supporre errore in luoghi d
il confronto di altri eguali persuade al lettore non ess
errore veruno. Citiamone alcuni:

Giorn. 7, nov. 6: *il quale secondo l'ammaestrame* *della donna avuto.* *Il Fanfani interroga*: «*della dalla* ?».

10, 2: *per li benefici* del *secondo usati.* Il Fanfa «così tutte le edizioni, ma forse dovea leggersi *secondo*».

Il *di* oggettivo deriva sempre da una costruzione p
siva abbreviata, *la lettera del padre=la lettera scri*
dal padre. Quando esprimiamo tutta la frase passiva
gliamo usare il *da*; ma il Boccaccio usò spesso il *di*
gettivo a cui poi, quasi a modo di spiegazione, aggiu
il participio passivo; come chi dicesse: *la lettera del*
dre, scritta (da lui) *ad Antonio=la lettera scritta*
padre ad Antonio. E questa relazione sentì bene il
quando nel titolo della ottava novella della terza gi
nata pose una virgola dopo il sostantivo *abate* che
preceduto dalla preposizione *di* e seguito da un pa
cipio passivo. Si confronti:

1, 6: *il leggiadro gastigamento* della *marchesana fa* *al re di Francia.*

2, 3: *dal mestiere* de' *figliuoli di lui poscia fatto.*

3, 8: *la promessa* dello *abate fatta alla donna.*

4, pr.: *per le parole* de' *savi uomini udite.*

Ameto, pag. 79 (Ed. Moutier): *uno dei pensati m* del *giovane.*

Fiammetta, 135: *il tradimento* di *te verso di* *operato.*

E che in questi esempî non si trovi soltanto scam
delle due forme *di* e *da*, che, come in altri casi, rico
la comune derivazione, ma abbia luogo in verità quel p

dimento del pensiero che testè ho sposto, si fa manife-
o dai due esempî seguenti:

3, 5: *la* vostra *passata durezza verso me dimostrata.*
10, 3: *il* tuo *proponimento mostratomi.*

Il possessivo è uguale, in molte lingue sin nella forma, personale colla preposizione *di* — *il libro di me=il io libro*; non mai al personale col *da*. — *La vostra du-ezza=la durezza da voi dimostrata, avuta* ecc.; e il articipio passivo, non necessario, viene poi aggiunto uasi a più esatta dimostrazione. Io credo che chi av-cini tutti questi esempî non potrà dubitare di errore in uei due luoghi in cui il F. pare averne sospetto.

1, 1: *Dovendo io al nostro novellare.... dare comincia-mento.* — F.: «Tutte le stampe hanno *al vostro*, ma perchè.... se il novellare era di tutti, compresovi Pamfilo che attualmente novellava? questo era un errore da correggersi anche col lume della sola cri-tica e del senso comune; ma la superstiziosa rive-renza al cod. Mannelli lo vietò a ciascuno editore. Io per altro non dubito di porre *nostro* perchè così ha a dire senza fallo, e perchè così ha il cod. Riccar-diano 3, p. XLII».

6, 2: *Sì come in Cisti nostro cittadino.* — F.: «Séguito i Deputati che posero così per l'autorità di un buon testo, e perchè altrove abbiam veduto dal Man. (il qual legge *vostro*) sbagliare la *r* dalla *n*. Il Sal-viati, dottor sottile, volle difendere il *vostro* contro la naturalezza che era sua giurata nemica. E tal sia di lui».

Con quella riserbatezza che è richiesta a chi non vo-glia convenire nelle opinioni di così illustri filologi, dico, he a me pare poco prudente il supporre che in due luo-ghi, identici quanto al senso, sia per *caso* accaduto il medesimo errore, e precisamente tale, che lungi dal di-sturbare il senso, possa ad alcuno parere eleganza. Io non mi so dipartire dall'opinione del Salviati, ed a ciò

mi conforta un altro passo, di cui nessuno disputò, ma che pure, come eguale del tutto, andava qui citato:

6, fine: *la vostra brigata.... non mi pare che in atto alcuno si sia maculata.* —

E parla il re che pure fa parte anch'egli della brigata, ma per modestia, come suole, se ne eccettua.

Nel passo seguente io non intendo la nota: probabilmente v'è error di stampa.

5, 8: « *Amabili donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in voi è.... la crudeltà vendicata....* ». — Il F. alle parole *in noi* nota: « Non ha dubbio che dee dire così, benchè il Man. abbia *in voi*, ed il Salviati s'ostinasse a lasciarlo stare ».

Due errori di stampa devono essere qui; prima si doveva stampare nel secondo luogo *in noi* e non *in voi*; poi a questa correzione nel testo sottoporre la nota. Così come sta ora, è esattamente la lezione del Man. Ed in verità qui è da notare errore, perchè quel mutamento di personale non può in verun modo venire scusato; e, a dover correggere, approvo che si corregga il secondo per istare al parlare più piano. Chi però volesse correggere il primo, potrebbe trovare appoggio più che sufficiente nei tre esempî recati di sopra.

4, 3: « *Un poco di buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella; ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse* ». — F. « Forse e senza forse dovea dire *innanzi a quello,* cioè a quel poco di buono; e sarà uno dei soliti *a* per *o,* che si trovano nel codice Man. non avvertiti da veruno editore ».

Filostrato dice: — vero è che *nella* fine fu un poco di buono, ma *innanzi* ad essa (fine) vi fu troppo da ridere —. Io non so vedere qui il menomo sbaglio.

2, 7: « *Alquanto avendo della loro lingua apparata* ». F. « È da notare che con simil costrutto sarebbe

stato regolare il dire *apparato* piuttosto che *apparata,* e che io dubito avere il Man. sbagliata un'*a* da un *o*, come altrove fa non di rado ».

Quando un aggettivo neutro od avverbio di quantità trova unito ad un sostantivo accompagnato dal *di* partivo usiamo talvolta far concordare il predicato col ostantivo anzichè coll'aggettivo od avverbio; ci regoamo, cioè, con molta naturalezza, più secondo il pen:ero che secondo la forma.

3, 6: *m'ha più di carezze e d'amorevolezze fatte.*
5, fine: *poi che alquanto della notte fu trapassata.*
10, 10: *avrebbe dati men di due denari.*
Concl.: *non déc essere meno d'autorità conceduta.*

A voler legger *apparato*, dovrebbesi supporre errore nche in questi esempî. Ed è perciò che accetto senza sitare la lezione:

5, 10: *datale un pezzo di carne,* — cui il F. dice cotrutto strano; ed a me pare modo popolare ed eviente, come quello che fa prevalere l'idea della materia quella della quantità. Così al passo:

6, 4: *avrebbe l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata.*

l F. suppone che debba leggersi *mandato*, che senza ubbio sarebbe costruzione più regolare. Ma, come bene sservò il Dal Rio, il pensiero della *coscia* era quello he più occupava la mente del narratore in tutta la noella, e perciò o ad arte o, come più giova credere, per stinto che sel facesse, concordò il participio col nome *oscia*, sebbene femminile e più lontano.

6, 2: *Messer Geri Spina, il quale la novella di Madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m'ha tornata nella memoria.* — F. « Pare che dovesse dire *m'ha tornato*, riferendosi ad *il quale* che è qui obbiettivo. Dei soliti *a* per *o* scambiati dal Mannelli ». Che dovesse dire *tornato* non è dubbio: che però il

Man. abbia sbagliato, non mi pare così certo. Non è da dimenticare che i primi scrittori delle lingue, non avendo apprese regole grammaticali, non le seguono con quell'esattezza che gli addottrinati di età posteriori: nelle costruzioni il pensiero vale a loro più che la forma; e l'orecchio, specialmente in lingua così armoniosa come la nostra, li seduce a costruzioni che all'attento grammatico si dimostrano erronee. Non voglio dire con ciò che il B. non sapesse vedere che il participio si riferiva ad *il quale*, e perciò doveva essere mascolino; ma non vi badò, e quei nomi femminili che gli ronzavano all'orecchio lo sedussero ad usare il femminile. La grammatica, come è noto, chiama queste false costruzioni, che occorrono in tutte le lingue, *attrazione*, e forse sarebbe meglio dirle *assimilazione*, perchè il principio comune è il concordare fra loro le parti del periodo che nulla hanno che fare fra di loro. Citiamone alcuni esempî (1):

2, 7: *colei alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda è di mutola era convenuta vivere.*

ibid.: *ti priego che.... le mie cose et ella ti sieno raccomandate, e quello dell'une e dell'altra facci, che credi che sieno consolazione dell'anima mia.*

Dovrebbe dire *quello che credi che sia*; ma *le cose* e *ella*, *le une e l'altra* vanno per la mente allo scrittore che con manifesta sconcordanza pone *sieno*.

* 4, 1: *disidério, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già conosciuto qual piacer sia...* — F. « Pare che dovesse dire *ha date*, essendo *l'aver già* singolare ».

Senza dubbio doveva, ma la parola *forze* trasse il B. in errore. Di' lo stesso di

2, 6: *Ma poi che madama Beritola in sè le smarrite forze ebbero rivocate* — luogo che tutte le edizioni

(1) Segnerò d' una stelletta i già citati dal Fanfani.

correggono, ma in cui si trova irregolarità eguale a quella del precedente. Così:

* 10, 9: *L'altezza della subita gloria nella qual Messer Torel si vide alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente.*

4, 3: *e tra gli altri* (vizî) *che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta mi pare che l'ira sia quello.* — Dovrebbe dire *trasportano*; ma pensa all'*ira*. Chè anzi la costruzione regolare sarebbe stata: *tra gli altri vizî, mi pare che l'ira sia quello che ne trasporta....* Si confronti altro luogo ove è costruzione regolare:

5. 8: *tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane.*

* 5, 1: *Se la tua donna t'è cara di riavere* — Il F. ottimamente: «Non senza grazia è qui adoperato l'adjettivo femminino accordandolo con *donna*; e fanno prova di ben poco conoscere le eleganze della lingua coloro che dubitano doversi leggere *ti è caro di riavere*».

6, 5: *Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; ed essendo messer Forese le sue andate a vedere.* — Come mai *andate*? Doveva dire *andato*. Eppure l'orecchio ne resta così sodisfatto che io non trovai ancora commentatore che notasse la palese sconcordanza.

9, 4: *e questo* (cioè, essere agli uomini più malagevole mostrare il loro senno che la loro sciocchezza) *v'ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino.* — Dovrebbe dire *manifestato*.

* Concl.: *la qualità delle novelle* l'hanno *richiesta*. F. «Regolarmente doveva dir *l'ha richiesta*; ma altrove abbiamo veduto simile costrutto, e ne abbiamo dato ragione ed esempî».

A dire il vero, io non trovai questo luogo a cui il F.

si riferisce; forse è in altra sua opera; ma poco rileva: anche questo è esempio d'attrazione.

Il participio di *parere* si trova spesso in costruzione non esattamente regolare:

4, pr.: *no n'è ancora paruta vedere alcuna* (cosa) *così bella.*
4, 3: *l'onta che ricevere l'era paruta.*
8, 7: *nel letto dove ier sera me l'era paruta vedere andare* (mi era paruto vederla andare).
10, 2: *Sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta.* — Il soggetto di *è paruta* è la proposizione *che tu m'abbi fatta*; e quindi la desinenza del partecipio dovrebbe essere maschile. La naturalezza però del costrutto è manifesta ad ognuno; e deriva dall'indole del verbo *parere.* Quando uno dice: *m'è paruto vedere la donna,* viene a dire nello stesso tempo: *la donna m'è paruta, apparita*; di che si lascia condurre facilmente a costruire nel modo che qui vediamo usato dal B.

Esempio d'attrazione troviamo anche nel seguente passo, che del pari sembra sospetto al Fanfani:

2, 10: *fece in poca d'ora una gran dimestichezza.* F. « Il Colombo osserva che alle volte questi nomi di quantità col secondo caso dopo, invece di usarli per sostantivi neutri alla latina, si possono accordare col secondo caso che loro si dà. Io per altro inchino più a credere che qui come altrove il Man. abbia sbagliato l'*a* dall'*o* e scritto *poca* per *poco.* Il Gherardini crede che dicesse *in poca d'ora, in poca ora*; ma il *d* eufonico si aggiunge ai soli monosillabi ».

Il Gherardini potrebbe citare *benched,* e il F. rispondere che l'objezione non calza, essendo *benchè* parola composta. Come che sia, io non istò col Gher., ma neppure col F. il quale stupisco che si sia scostato dall'opinione del Colombo, che qui è l'ottima; e bastava che ri

hiamasse alla mente i due passi seguenti in cui non è possibile supporre sbagli di copiatore:

8, 7: *quella poca di bella apparenza.*
8, 9: *conoscendolo in poche di volte*

e il *troppa d'arte* di Dante (Purg. 9, 124). Confronta anche il modo che piace al B. *le più delle* (persone p. e.) invece di: *il più delle.*

Attrazione analoga, ma non perfettamente uguale, è nella concordanza che troviamo talvolta tra un avverbio che precede un aggettivo, e il sostantivo di questo; sicchè l'avverbio diviene anch'esso aggettivo.

2, 5: *troppi maggior colpi* — il F. annota appena;
* 9, 1: *troppa lunga deliberazione.* — Più esempî dell'Ariosto vedi nell'ed. del Bolza 71-2.

Il F. non solo crede sospetto, ma corregge il passo:

4, 4: *tra gli altri alli cui orecchi la magnifica fama del Gerbin venne, fu* (ad) *una figliuola del re di Tunisi.* — F. « Il Man. leggeva *fu ad una,* ma l'*ad* si vede chiaramente esserne espunto; e però qui si lascia (contro a ciò che fanno gli altri editori), non avendoci esso luogo veruno ».

Chi tolse via l'*ad* fu grammatico esatto, ma per certo più tenero della regolarità, che non fosse della fedeltà nel riprodurre il suo autore. Nulla di più naturale che questa ripetizione, direi quasi quest'eco della costruzione precedente; le persone che udirono hanno nella proposizione relativa l'*a*, e l'orecchio cui piace trovare nella stessa costruzione le parti del periodo che sono in relazione logica eguale, senz'addarsene, esprime il pensiero in modo che all'esame grammaticale non regge. Molta somiglianza con questa ha un'attrazione usata dai Francesi, cui i loro rigorosissimi grammatici accusano d'inesatta; ma che è vissuta a lungo e vive, perchè naturale. *C'est à sa table, à qui l'on rend visite* (Molière). *Rendre visite* vuole *à,* e l'orecchio l'esige anche dinanzi

al relativo, sebbene la grammatica a ragione suggerisca: *C'est à sa table que* (1).

Esaminiamo i due passi seguenti:

6, 5 pr.: *Sotto turpissime forme d' uomini si truovano maravigliosi ingegni essere stati riposti.*

8, 7: *La tua onestà sarà conosciuta essere stata falsa.*

Anche in questi parrebbe che avessimo attrazione, perchè i veri soggetti dei due verbi sono i due infiniti, quindi singolari e maschili — *essere stati riposti si trova*

(1) Non fidandomi del mio giudizio, proposi per lettera i miei dubbî al Fanfani, il quale, cortese non meno che dotto, mi rispose così: « Il suo ragionamento.... non sembrami che quadri all' esempio del B. ed ecco perchè. Se dopo aver detto *fra gli altri*, si nominasse proprio la persona che udì dire e non una parte di essa, come le *orecchie*, l'*ad* parrebbe anche a me che potesse aver luogo dinanzi ad *una*, p. e. *fra gli altri a cui venne agli orecchi fu ad una figliuola* (benchè il costrutto mi saprebbe di francese); ma quel lasciarmi la persona, e nominarmi una parte di essa come gli orecchi, mi avverte che, siccome la preposizione *a* prima (*a li cui orecchi*) non cade sulla persona, ma su una parte di lei, così non ha luogo l'attrazione e corrispondenza dell'altra *ad* innanzi al pronome *una*, che si riferisce a tutta la persona; e che se mai l'attrazione o corrispondenza dovesse aver luogo, non sarebbe nel caso nostro sopra all'*una*, ma sopra agli *orecchi*, che in quell' inciso diventano soggetto: per forma che questo periodo o dovrebbe dir regolarmente come ho posto io nella mia edizione, dove ben si risponde il *fra gli altri* col *fu una*, ovvero *fra gli altri alli cui orecchi* ecc. *fu a quelli* il che sarebbe assai strano ». — Quest' ottima osservazione fa che io, cui per l'addietro sembrava naturalissima quest'attrazione, ora me ne stia in dubbio nè mi sappia acquetare in una opinione. Giacchè io penso che sebbene la corrispondenza non sia esattissima pure è da ricordare che qui non il pensiero, ma l'orecchio prevale e che quindi come lo scrittore non osservò che *una figliuola* è soggetto, e non può avere l'*ad*, così non ebbe attenzione alla differenza che è dalla persona ad un membro di essa, e costruì *fra gli altri alli cui orecchi venne fu ad una figliuola* colla stessa naturalezza con cui avrebbe dettato *fra gli altri a cui venne fu ad una figl.* Ma io temo che questa mia irresolutezza nell'accettare le ragioni del F. derivi dalla soverchia tenerezza ch'ognuno sente per opinion da lungo creduta vera; e però me ne rimetto al lettore che ad ogni modo sarà condotto a riflettere su questo luogo del Boccaccio, cui io in nessuna edizione vidi finora chiosato.

essere stata falsa sarà conosciuto* — cfr. 4, 6: *molte ose) esserne avvenute si trovava*. Ma qui, a parer mio, n è attrazione, sì imitazione dei costrutti usati dalla gua latina coi verbi *dicitur, traditur* ecc.; che di imrsonali divengono personali. Invece di *traditur C. inrfectum esse*, ove *interfectum esse* è soggetto di *tradir*, si dice *C. traditur interfectus esse*, ove C. è soggetto lla proposizione. Così *invenitur te prædatum esse*, si uta in *inveniris esse prædatus*. Cic.; e nel nostro caso, cagion d'esempio, invece di *invenitur ingenia imposita se*, si direbbe *ingenia inveniuntur imposita esse — ingei si truovano essere stati posti*. Lo stesso si dica di *coscere: ut cognosceretur me gratissimum esse=gratissius esse cognoscerer*. Cic.; e nel nostro caso; *cognoscer tuam honestatem simulatam fuisse=tua honestas siulata fuisse cognoscetur — la tua onestà sarà riconoiuta essere stata falsa*.

Nell'esempio:

5, 1: *T'ho meritata d'avere*, pare che si trovi tenue regolarità giacchè l'oggetto di *ho meritata* non pare *ti*, a l'infinito *d'avere*, che poi alla sua volta ha per ogtto *ti*; il participio dovrebbe adunque avere la desienza maschile, e di fatto le edizioni 27 e 73 leggono *metato*. Anche qui però non abbiamo attrazione, ma esemo d'un uso di verbi molto proprio alla nostra lingua, e non lieve importanza per la sintassi: il perchè non rà inutile sporlo con qualche ampiezza.

Molti verbi sono complessi, constano cioè di due elenti, uno al modo finito, l'altro all'infinito, le più volte nza legame di preposizione, talvolta con esso. Tali sono tte quelle locuzioni in cui troviamo un infinito con uno quei verbi che altri dicono *servili* ed altri *modali*: i incipali fra questi sono *volere, potere, sapere, dovere*. ando io dico: *voglio scrivere una lettera*, io posso conderare questa proposizione da due lati: o come comsta di due proposizioni condensate in una, e cui io sso sciogliere a questo modo: *voglio*; che? *scrivere*;

scriver che ? *una lettera*; o come proposizione semplice i
cui verbo principale — *voglio scrivere* — è complesso
consta cioè di due elementi di cui l'uno — *scrivere* — in
dica l'azione, la materia dell' idea, l'altro — *voglio* — i
modo dell'azione. E quest'ultima guisa di giudicare un
tale proposizione è più conforme alle leggi del pensiero
Se la nostra lingua fosse provveduta di quella ricchezz
di forme che, quanto è maggiore, tanto più avvicina l
lingue alla perfezione, noi non avremmo che un solo vo
cabolo, una nuova forma del verbo *scrivere*, che indiche
rebbe: *voglio scrivere*, ed un'altra per *devo*, *posso*, s
scrivere. Così in latino diciamo: *volo esse beatus*, e no
beatum; *non potest justus esse*; *Socratici esse volumu*
Cic. — perchè *volo esse* è copula così come *sim*; ed
molte lingue (in gran parte anche alla nostra nei su
primordî) questi verbi sono ausiliari a quel modo ch
essere ed *avere*. E questa intima unione di due elemen
in *un* verbo si manifesta: 1° nei tempi composti che usan
or l'*essere* or l'*avere* secondo la natura dell'infinito: *E*
voluto-dire; *sono voluto-andare*; *non sono potuto-uscir*
Bene è vero che non è errore il dire: *ho voluto andar*
ed allora i due verbi sono indipendenti; *andare*, cioè,
oggetto di *ho voluto*, ma il modo non è così proprio del
lingua; 2° nell'uso dei participî: noi diciamo: *Ho let*
la sua lettera, ma non l'ho potuta comprendere — n
ci ha voluti ascoltare, e così via

1, 2: *Gli hai potuti vedere.*
4, 3: *Senza mai aver voluta far cosa che gli piacess*
7, 9: *destra a qualunque cosa avesse voluta fare.*
ib: *Gli ho io voluti domandare.*
9, 10: *non l'avresti saputa attaccare*;

3° nella formazione del passivo, di cui abbiamo d
modi; cioè uno popolare, ma non esatto; l'altro esatt
simo e che alla sua volta si presenta in due forme, u
delle quali è tuttora in uso, l'altra appartiene alla l
gua antica. Prendiamo, p. e., la locuzione: *dobbiam*
amare le virtù; qui abbiamo o due proposizioni cond

ate in una; *dobbiamo*; che? *amare*; che? *le virtù*; o,
ne è più vero, una sola: *dobbiamo-amare*; che? *le*
rtù. A voler fare passiva questa locuzione, dovremmo,
ando alla prima sposizione, prendere l'oggetto *amare*
virtù e farlo soggetto, dicendo: *amare le virtù è do-*
uto da noi. Ma così nessuno dice; di che si pare ancor
iù chiaro come un tal modo d'analizzare simili locu-
oni non sia che artificioso. Oppure, attenendoci alla se-
onda sposizione, prendiamo l'oggetto *le virtù* e faccia-
nolo soggetto; e il verbo complesso — *dover-amare* —
utiamo in passivo, o per mezzo della particella *si* — *si*
evono amare le virtù — o col verbo *essere* — *le virtù*
ono dovute-amare —. Ambidue i modi sono regolaris-
imi, ma, come fu detto, il primo solo è usato tuttora;
secondo piacque ai nostri antichi, e noi con nostro
anno lo veniamo perdendo. Ma di altra guisa erronea
n sè e la nostra e molte altre lingue si servono: pren-
ono, cioè, a soggetto l'oggetto sostantivo, ma poi non
ndicano la passività che nel secondo elemento del verbo
omplesso, cioè nell' infinito; sicchè noi, p. e., diciamo
— *le virtù devono essere amate* — appropriando il dovere
lle virtù che veramente nulla devono. Così — *questo*
ocabolo può essere usato — e il vocabolo nulla può;
iam noi che possiamo usarlo; meglio: *è potuto usare*.

2, 2: *se ne sariano potute annoverare.*

2, 8: *sì gran malinconia che maggiore non si saria po-*
tuta portare.

5, 1: *più certa esperienza che quella che per te si*
fosse potuta mostrare.

8, 7: *non so qual maggiore crudeltà si fosse potuta*
usare.

1, 1: *non son voluti ricevere.*

10, 10: *non fu potuta levare*, — invece e meglio che:
potè essere levata, che presenta idea inesatta, come
quella di un potere passivo.

Confronta il verbo *solere* che è pur de' modali. La pro-
posizione *sogliamo vedere delle gru*, si fa passiva *a*) nel

modo popolare: *delle gru sogliono essere vedute*; poco esatto, perchè in verità non si può attribuire a nessuno una consuetudine passiva; *b*) in una sola forma del modo regolare; cioè in quella col *si*: *si sogliono-vedere delle gru*: la seconda forma che verrebbe ad essere p. e. *delle gru sono solute vedere*, non può usarsi, mancando il verbo *solere* di participio. Nella costruzione

6, 4: *Si soleva vedere delle gru* — che al Colombo pareva modo particolare, e che il Fanfani dice comune alla lingua, il verbo *solere* non è usato come modale, ma come indipendente, che è a dire, quella locuzione non deriva da *solevano-vedere*; che? *delle gru*, ma da *solevano*; che? *vedere delle gru*; passivo: *vedere delle gru si soleva*. Ora perchè questa indipendenza dei verbi modali ricorre di rado, e costruzioni quali *si deve amare le virtù, si può difendere gli errori*, non sono delle più usate, non pare che il Colombo avesse torto a chiamare su di esse l'attenzione del lettore.

Oltre che coi citati, questa unione del verbo finito e dell' infinito in un solo verbo si trova col verbo *fare*: *fo-leggere*, può esser considerato o come idea semplice, rappresentata da due elementi, e che potrebbe anche esser da uno (1), o come dizione composta da due verbi, di cui l'uno, sempre infinito, è oggetto del precedente.

Alla prima maniera di considerare le costruzioni con *fare* appartengono gli esempî seguenti:

Intr.: *fatta ogni cosa opportuna apparecchiare.*
1, 4: *le legne le quale io aveva fatte fare.*
ib.: *d'averla a tutti fatta vedere.*

(1) Le lingue semitiche hanno, p. e., una forma particolare che dà al verbo valore fattitivo; la tedesca è ricca di verbi fattitivi derivati dai primitivi; *fallen*, cadere, e *fällen* far cadere, abbattere; *trinken*, bere, e *tränken*, far bere, abbeverare; *liegen*, giacere, e *legen*, far giacere, mettere: così in latino *lactere*, suggere il latte, *lactare* far che uno sugga, allattare: si formò *sanctificare* = far che uno sia santo, sebbene per il primitivo manchi il vocabolo, e sia d' uopo ricorrere alla circonlocuzione *sanctum esse*. Nella nostra lingua al-

1, 5: *fattisi chiamare di que' buoni uomini.*
ib.: *fatte quante galline nella contrada erano ragunare,* ed infiniti altri esempî di eguale natura.
Notevole è
3, 2: *un altro gli avrebbe voluti-far-collare*; ove i erbi modali sono due; nè è difficile immaginare una ingua ricca di flessioni che esprimesse tutto quel peniero con una sola forma.
Alla seconda maniera appartengono i seguenti:

Intr.: *ci ha fatto fuggire.*
2, 7: *fatto alquanti de' suoi compagni quivi unire.*
5, 6: *fatto aprir la camera.*
6, fin.: *fatto venire de' lumi.*
7, 8: *fatto accendere de' lumi* — e pochi altri. Che se nzi taluno volesse congiungere questi esempî ai precedenti, bene il potrebbe, e la mancanza di congruenza fra l verbo complesso *fatto-accendere* e il suo oggetto *le' lumi,* gli sarebbe facile spiegare col mezzo di tanti ltri esempî eguali che si trovano di verbi semplici: , 4: *sviluppatogli le mani* — 2, 6: *riconosciutolo,* ed alri non pochi. Solo il primo esempio fa qualche difficoltà.

Al verbo *fare* s'associano *lasciare, vedere, udire, senire.*

5, 2: *Come fosse lasciata percuotere.*
7, 8: *se lei non avesse sentita entrare.*
8, 7: *d'averti veduta cadere.*

Ma irregolare del tutto e da non si poter spiegare che er attrazione è

9, 1: *cose che aveva udite dire che di notte erano intervenute*: giacchè il primo *che=le quali,* è soggetto lella proposizione dipendente oggettiva *che di notte....*

uni intransitivi divengono transitivi col prendere valore fattitivo: *gli alloggiò nella mia casa* ed *io lo alloggiai nella mia casa* = feci he alloggiasse: *Sonare* significa *mandare suono*: *Le campane suoano,* e *io suono le campane* = fo che le campane suonino. Ed altri.

e solo per anticipazione (1) posto dinanzi al verbo della proposizione principale (che del resto alla sua volta è di pendente) *aveva udite*. La desinenza adunque del participio dovrebbe essere mascolina, essendo l'oggetto de

(1) Chiamiamo *anticipazione* quella costruzione in cui virt un membro, per solito soggetto, della proposizione dipendente s pone dinanzi alla principale, sicchè a primo vedere sembri ch'ess appartenga veramente a questa. Per es. abbiamo la propos. princ *si crede*: la dipendente, qui soggettiva, è: *cento mila creature esser stati di vita tolti*; soggetto della dipendente è alla sua volta *cent mila creature*. Ora io posso incominciare il periodo con questo sog getto e dire

Intr.: *cento milia creature si crede essere stati tolti*. E qui ab biamo anticipazione: così

ib.: *Sirisco voglio che sia spenditore* = voglio che Sir. sia.

2, 10: *tu non pare che mi riconoschi.*

3, 6: *del quale ella in tanta gelosia viveva che ogni uccel cre deva gliele togliesse.*

4, pr.: *quegli che parlando vanno mostra mal che conoscano.*

4, 8: *a Parigi dove gran parte della tua ricchezza vedrai com si traffica.*

Questa costruzione si trova principalmente coi relativi. Abbiamo p. e., una proposizione composta dalla principale *desidero*, e dall dipendente, qui oggettiva, *che questa lettera sia scritta*. Il sog getto della dipendente potremmo per anticipazione porre dinan alla principale e dire: *questa lettera desidero che sia scritta*: m se il nome *lettera* fosse già stato enunciato ed io volessi sostituirg il relativo *la quale, che*, l'anticipazione non solo potrebbe, ma do vrebbe farsi: *Questa è la lettera che io desidero che sia scritta*. Co nell'esempio del testo il *che* soggetto della dipendente *che eran intervenute* sta dinanzi alla principale *aveva udito*.

1, 1: *grazia di Dio. La quale non è da credere che discend*

7, 2: *il doglio, il quale tu sai che ha tenuta la casa impacciat*

Nel seguente esempio abbiamo anticipazione del soggetto dell' oggetto della proposizione dipendente. La proposizione prin cipale è: *non credo*, la dipendente è *che voi vedeste giammai cos* Invece dell'oggetto *cosa* poniamo il relativo *che*, e l'anticipazion sarà necessaria: *cosa che non credo che voi vedeste*; ma anche soggetto della dipendente possiamo anticipare e dire:

1, 8: *ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedes giammai.*

Non di rado poi il posto di quel membro della proposizione d pendente che s' è tramutato dinanzi alla principale viene occupat

verbo *avera udito-dire* l'intera proposizione: *che di notte erano intervenute*.

Vanno fra i verbi modali anche *incominciare a*, *conti-*

la un dimostrativo che vi sta a modo di ripieno, ma che giova mirabilmente all'evidenza.

1, 1: *Ser Cepperello il quale negar non voglio esser possibile lui essere beato.*

Qui è da osservare che il relativo indietreggia di due proposizioni. Giacchè noi abbiamo qui una proposizione composta di tre:

1.ª *non voglio negare,*
2.ª *che sia possibile, = essere possibile,*
3.ª *che ser Cepperello* (il quale) *sia beato = essere beato,* la 3.ª è soggetto della 2.ª; la 2.ª, con a soggetto la 3.ª, è oggetto della 1.ª. Ora, quando invece di *ser Cepperello* mettiamo *il quale*, dobbiamo collocare questo relativo così che esso viene ad essere soggetto appena della terza proposizione, e quindi tanto più necessario riesce ajutare l'intelligenza con un dimostrativo.

3, 4: *una via molto corta, la quale non vogliono ch'*ella *si mostri.*
4, pr.: *Quegli che queste cose così non essere state dicono avrei molto caro che* essi *recassero gli originali.*
5, 9: *tornossi al figliuolo. Il quale non trapassâr molti giorni ch'*egli *di questa vita passò.*
7, 8: *questo valent'uomo sono poche sere che* egli *non si vada inebriando.*
9, 9: *chi ha bisogno d'essere ajutato, ogni ragion vuole* lui *essere ubbidiente.*
ib.: *il quale* (consiglio) *niuna che di tal medicina degna non sia reputi* ciò *essere detto.*

Qui anzi passa da nome determinato maschile a pronome indeterminato neutro, giacchè non abbiamo esempî valevoli a farci spiegare *il quale* = il che. (Cfr. nell'edizione del F., vol. 2°, pag. 115, nota 2; e 361, nota 4).

L'anticipazione cagiona oscurità nel luogo seguente:

4, 1: *Son certa che ella* (l'anima di Guiscardo) *è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei; e come colei che ancor son certa che m'ama aspetta la mia.* In sulle prime sembra che *come colei che sono* indichi Ghismonda che parla, ed in quella vece *come colei che* si riferisce all'anima, ed il significato è: son certo che ella è qui, e come quell'anima la quale, ed io n'ho certezza, nutre ancora amore per me, aspetta ecc,

tinuare a, finire di, e simili. *Ratio incipit lex esse,* no *legem,* perchè *incipit esse* forma UN verbo, UNA copul *Auctor esse destiti; ni desinis esse superba.* Cic. Lo spi gare la locuzione italiana: *Cominciarono a udir rumo* così: — *Cominciarono;* che? *a udire;* a udir che? *ru mori,* — è modo artificiale e non secondo le leggi de pensiero, giacchè le parole *cominciarono-a-udire* no rappresentano che un'idea, cioè quella dell'azione, mod ficata, ristretta al solo principio; potrebbero essere so stituite da una sola parola, e l'oggetto è *rumori.* Nel vo ler far passiva questa locuzione nessuno direbbe: *a udi rumori fu cominciato,* come si dovrebbe se i due verb fossero indipendenti; ma diciamo: *de' rumori comincia rono ad essere uditi, ad udirsi,* locuzione erronea in sè perchè i rumori nulla incominciarono; o *si cominciaron ad udire rumori,* ove *rumori* è soggetto; o finalmente i modo usato dagli antichi, che le grammmatiche notan come particolare, ma che in verità è esattissimo — *fu rono incominciati a udire dei rumori* (1).

Intr.: *voi non avrete compiuta di dire una novelletta*
5, 5: *Per la qual cosa da diversi fu cominciata a va gheggiare.*
5, 8: *il romore disperato da tutti fu cominciato a udire.*
10, 9: *da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu comin ciata a sollecitare.*
10, 10: *le donne furon messe a tavola e cominciate servire.*

(1) Queste costruzioni, sapute usare, possono piacere anche giorni nostri. E si potrebbe estenderne l'uso a tutti i verbi di s mile natura. Così *desiderare: i libri che hai desiderati di vendere la mèta desiderata di raggiungere.* — *Tentare* che tiene il mezzo tr *desiderare* e *incominciare: Gl'Iddii degli ombrosi regni da lui son tentati d'umiliare,* Filocopo, lib. 4. E il Fanfani, imitando con garbo nella prefazione alla Novella del *Grasso: la facciata del Duom tante volte tentata di fare.* — *Cercare: Tu se' cercata d'offendere,* Filo copo, lib. 3; *io son cercato di menar via,* ibid. *fu cercato di lapidar* ib. lib. 5. *Procurare, proporre, pensare* ecc. potrebbero egualment acconciarsi ad imitazioni forse non infelici.

Così *mandare a dire* va congiunto insieme, giacchè *a dire* non è che aggettivo dell'oggetto (*dicend*$\substack{us\\ a\\ um}$. Cfr. *mandare un libro da leggere, dar qualche cosa a* o *da mangiare*) e non oggetto del verbo *mandare*, sicchè sta bene la concordanza del participio nel passo:

4, 1: *a Tancredi ogni cosa avevan mandata a dire*; e a voler far passiva una locuzione simile, non si direbbe: *a dire molte cose mi fu mandato*, ma — *molte cose mi furono mandate a dire*.

Venendo ora al nostro esempio osserveremo che *meritare* consente talvolta eguale costruzione — *esse reus merui* Ov. così come *esse reus nolo* — e ci spiegheremo come *meritar-d'-avere* sia verbo complesso il cui oggetto è *ti;* sicchè a buon diritto il participio può concordare con esso. E la costruzione passiva *desiderava gli onori meritati di avere* nulla avrebbe di strano, sebbene per essere in questo verbo l'uso complesso non comune ma solo di imitazione, è possibile che in nessuno dei nostri scrittori se ne trovi esempio.

Al passo:

8, 7: *egli n'ha tutta notte tenuta in bistento* — nessuno annota, eppure quel participio dovrebbe concordarsi col pronome *ne* che si riferisce a due femmine, dovrebbe quindi essere *tenute*. Ed io confesso che, sebbene tutte le sconcordanze fin qui recate mi sembrino naturalissime nel B., questa mi pare strana alquanto, per ciò che il pronome è troppo vicino al participio, nè il significato del nome *notte* si adatta così bene a *tenuta* da poter credere ch'esso abbia fatto traviare lo scrittore; di che inchinerei a supporre una svista del copiatore. L'ed. 27 legge *tenute*. Così sono in dubbio se sia sbaglio o attrazione, che qui pare troppo dura e senza motivo sufficiente:

10, 6: *Ora è questa della giustizia del re*. — F. « Parrebbe che dovesse dire *è questo* » e confronta ottima-

mente: 2, 2: *Questo non essere della fede che avev*
in lui.

Al passo:

8, 7: *per questo non è ella potuta venire,* — il F
nota: « il Mannelli legge *potuto* e il Salviati man
tenne cotal lezione, ma non si difende ».

Con qualche dubbiezza domando se non si possa cre
dere che qui il B. per inavvertenza abbia mescolate i
una le due costruzioni *è potuta venire* e *ha potuto ve*
nire, ambidue della lingua, ma la prima per le ragion
sposte di sopra, più propria, più elegante. E forse gio
verebbe confrontare:

4, 4: *fuggita si sarebbe dal padre*; ove le più edizion
leggono come il F.; ma il Man. ha *fuggito*; che potrebb
esser ricordo della costruzione transitiva di *fuggire*
avrebbe fuggito il padre, il paese natio ecc. Ma, ripeto
è un mio dubbio, cui esposi, ma non sostengo; dacch
sono lontano da volere assolutamente difendere ogn
lezione del Man.

Nella stessa novella:

4, 4: *infino a tanto che onesta cagione dallo avol*
d'andare a Tunisi la licenzia impetrasse — il F. an
nota: « così ha il Man. e i Deputati ed il Salviati
altri buoni testi antichi leggono *che con onesta ca*
gione, ed a me pare assai meglio; perchè, sebben
possa intendersi che anche *la onesta cagione impetr*
una licenza, è più naturale e più chiaro il farla im
petrare ad una persona. Qualunque lezione spallat
si difende; ma il seguitare la chiarezza e la natu
ralezza sarà sempre la via più sicura ».

L'osservazione è giusta; eppure pochi vorranno rinun
ciare a quel pensiero che sta nascosto nella lezione da
taci dal Man. e che i Deputati col grande acume dell
loro critica vi seppero scoprire. Essi dicono che l'attr

ıire l'ottenimento della licenza non a Gerbino, ma alla
ıesta cagione è modo non poco più arguto e meglio ac-
modato a questo luogo; perchè Gerbino è innamorato,
non vuol parere; ed aspetta che un'occasione propizia
ccia spontanea quello a che egli, per timor di tradirsi,
ın si sente coraggio, cioè gli apra la via, gli ottenga la
cenza di partirsi, ve lo spinga quasi, senza che a lui
sogni manifestare il segreto del suo cuore, che onesta-
ente non poteva. Si ponga la lezione degli altri testi, e
ıarirà il mirabile magistero della dicitura. Se non che
Deputati ed il Colombo, che con sano consiglio s'at-
ənne a loro, non osservarono che ad ogni modo qualche
ɔsa pare mancare in questo luogo. Giacchè se è ben
əro che la nostra lingua usa spesso attribuire un'azione,
ɔecialmente che significhi *ottenere, acquistare* ecc., non
chi la fa, ma álla cagione, persona o cosa per solito
stratta, che la fa fare, suole però aggiungervi sempre
nome o pronome della persona che la fa, preceduto
alla preposizione *a*. Invece di dire p. e.: *Il suo grande
apere fece ch'egli ottenesse quest'ufficio*, diciamo con
leganza: *il suo gran sapere gli ottenne quest'ufficio. Per
grand'amore ch'ebbe ai suoi cittadini meritò il nome di
adre della patria=Il grande amore.... gli meritò il
ome.... Dico ciò per far che le mie parole acquistino
ede=per acquistar fede alle mie parole.*

Cfr. 8, 7: *Se i prieghi m'avessero impetrato.*

*Suon de' miei gravi sospiri
Ch'acquistan fede alla penosa vita*, P. I. Cz. 1.
L'umiltà merita all'uomo la divina grazia. Passav.
La santa vita meritò a Celestino V gli onori degli altari, e la debolezza i vilipendi di Dante. Cantù.

Tutti luoghi in cui, personificata l'idea astratta, si at-
ribuisce ad essa l'aver ottenuto, meritato, acquistato, e
ɔoi si compie il pensiero col dire che non l'ottenne a sè,
ıa ad altrui, a vantaggio altrui. Dovendo quindi fare
ongetture, non supporrei mancanza di *con*; chè, sebbene
i trovi in antichi testi, non mi posso condurre a credere

che il B. l'usasse; ma di *gli*: *infino a tanto che one. cagione dallo avolo di andare a Tunisi la licenza gl'i petrasse*. E sarebbe naturale ed elegante, e conterrel quel pensiero che i Deputati vi hanno scoperto, ma fermo non messo del loro.

2, 5: *era quel dì seppellito un arcivescovo di Nap* F. « Qui per avventura il Mannelli lasciò nella pen uno *stato*; chè pare debba dire *stato seppellito* ».

È verisimile che il Man. abbia ommesso la par *stato*; ad ogni modo gli esempî seguenti permettono trovar conforme allo stile del B. anche la lezione mune.

2, 7: *più* (vino) *prese che alla sua onestà non sarel richiesto*=sarebbe stato richiesto.
10, 2: *era giù tutto il luogo di masnadieri circ dato*=era stato circondato.
10, 9: *era morto e seppellito un cavalier provenzal* e stato seppellito.
10, fine: *quantunque liete novelle dette ci sieno*=st dette ci sieno: — si potrebbe supporre *dette si sier*

ma questa congettura, che quando altri esempî non av simo, sarebbe lodevole, è ora inutile. Giacchè in tu questi cinque esempî vediamo la conjugazione alla latin sicchè *sono amato* (amatus sum)=sono stato amato; *amato* (amatus eram)=*era stato amato*. Così il *se n fosse* (ni fuisset) *se non fosse stato*, che spesso ricor nei nostri antichi. Non è però da confrontare qui

2, 10: *caro mi costa il menarti*=l'averti menato, portunamente avvertito dal F., perchè in questo ese pio abbiamo vera figura grammaticale, in cui virtù il *pe siero* imagina presente il passato; nei citati non è c imitazione della *forma* latina.

Intr.: *e di questi e degli altri che per tutto morivan* tutto pieno. — F. « Qui tacciono i commentatori. I io, piuttosto che credere avere il B. usata la elis qui strana, del verbo, vo' credere che sia restato

era nella penna del primo copiatore. Nè anco negli altri codici è vestigio per altro di sì fatto *era* ».

7, 3: *cominciò a dilettarsi d'apparere e di...., et a fare delle canzoni.... et a cantare, e* tutto pieno *d'altre cose a queste simili.* — F. « Intendi *ed era tutto pieno,* e considera la graziosa elissi ».

Mal si vede perchè in un luogo l'elissi sia così strana e si debba sentire il bisogno d'emendazione; gra- osa nell'altro. Non vorrei che futuri editori per que- e parole del F. si recassero a porre nel testo quell'*era.* Tommaséo (*Bellezza e Civiltà,* pag. 176) ad esempio ell'ommissione del verbo *essere,* che con *elegante* elissi usa in tutte le lingue, reca, in luogo di tanti altri che gni nostro scrittore gli offriva, precisamente il nostro sso: segno che egli non ne sospettava erronea la lezione.

Troppo spesso il F. crede che il Man. abbia aggiunto suo una *e.* Ora sebbene in qualche caso tale supposi- one possa essere accettata da chi non voglia spignere opp' oltre la stima dovuta al codice Mannelli, le più lte la *e* serve così bene alla chiarezza del periodo, o si trova in modo sì conforme allo stile del B., che il ederla intrusa pare un volere giudicare gli antichi au- ri secondo le regole che noi imparammo a scuola, e e quindi siamo in dovere di seguire. Imperocchè il pe- odare dei primi scrittori d'una nazione somiglia spesso la dicitura degli uomini del popolo, i quali quando si nno a narrare, non perseverano regolarmente nella essa costruzione, ma incalzandosi le idee l'una l'altra, ssano senz'avvedersene a costruzione diversa da quella n cui avevano incominciato. Questo accade nei pri- ordî dell'arte anche per altro motivo: il desiderio di llevare lo stile a nobiltà e sostenutezza fa che lo scrit- re nella regione a lui non bene nota si confonda e narrisca la via incominciata a calcare. Lo stesso effetto usce adunque da cause opposte; soverchia ingenuità ed te immatura generano nel dettato un'irregolarità che esso riesce piacevole; specialmente quando viene dalla

prima causa. E tutto ciò troviamo nel B. più che i
qualsiasi altro de' nostri scrittori. Di qui derivarono l
costruzioni incominciate colla congiunzione *che*, ch
fanno aspettare un verbo finito, a cui però segue un in
finito (1) — le spesse ed efficacissime ripetizioni dell

(1) Essendo principale mio istituto in queste pagine agevola
lo studio del B. coll'avvicinare gli esempî analoghi e risparmia
così la lunga fatica e nojosa di andarli cercando per le note o p
entro il testo, credo utile raccogliere qui gli esempî delle irregolarit
citate. Li reco tutti; perchè giova vedere come d'un modo se r
trovino più, dell'altro meno; se alcuno mi fosse sfuggito, che n
sarà, lo studioso potrà aggiungerlo.

L'infinito che viene dopo il *che* può essere senz'accompagna
mento di preposizione, o avere il *di* innanzi. Nella costruzione no
è differenza nissuna; tutto dipende dal verbo reggente. *Conos
che questo è = conosco questo essere* — devono dare la costruzion
mescolata *conosco che.... essere. Afferma che ha ragione = afferm
di avere ragione* — quest'altra: *afferma che.... di avere ragione.* —
perciò non intendo perchè il F. dopo aver notato l'uso a pag. 1
vol. 1.° si badi a spiegarlo di nuovo, fino alla 87.

* Intr.: *assai manifestamente apparve che.... la grandezza de' m
li.... far di ciò scorti.*
* 1, 1: *manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte so
transitorie, così essere piene di noja.*

1, 5: *conoscendo quivi che, quantunque le vivande diverse fo
sero, non pertanto di niuna cosa essere altro che di galline.*

* 2, 2: *seco deliberarono che, come prima tempo si vedessero,
rubarlo.*
* 3, 4: *affermando che, se tal fosse che esso seguir la potess
di mettervisi.*

3, 5: *che io possa dire che, come per la vostra bellezza inn
morato sono, così per quella aver la vita.*

3, 9: *io intendo che, in merito del servigio che mi farete,
darle prestamente de' miei denari quella dote che....*

* 4, 10: *avean insieme posto che, se la notte vi rimanesse,
portarnela in casa loro.*
* 5, 1: *si vedeva della sua speranza privare, nella quale porta
che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla ave
egli.*

7, 5: *estimando che ciò che si fa loro.... esser ben fatto.*

* 7, 9: *per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse,
fare altra risposta.*

ngiunzione *che* (1), — i gerundî e participî passati con rispondenza d'imperfetto — e finalmente i gerundî,

* 8, fin. : *assai manifestamente veggiamo che, poichè i buoi hanno faticato...., quegli esser dal giogo alleviati.*

9, 1 : *assai m' aggrada.... che, per questo campo aperto.... del novellare, d'esser colei che corra il primo arringo.*

(1) 1, 3 : *ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo erede.*

* 2, 6 : *dissero sè essere certissimi che, qualora ciò che per lui verso lo Scacciato stato era fatto da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori....*

* 2, 7 : *ti priego che, se egli avviene ch' io muoja, che le mie cose ed ella ti sieno raccomandate.*

* 2, 8 : *avvenne che essendo il re di Francia.... nella guerra, essendosi morta la donna di Gualtieri, et a lui un figliuol maschio et una femina.... rimasi di lei.... che costumando egli alla corte.... e parlando delle bisogne del regno, che la donna.* — Esempio da notarsi, come quello che ripete due volte la *che.*

* ib : *comandò che, se 'l prod'uomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto.*

2, 9 : *credeva certamente che, se egli diece anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe.*

3, 1 : *credono che come ad una giovane è sopra il capo posta la benda.... che ella più non sia femina.*

ib : *mi pregò che se io n'avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi.*

* 3, 3 : *giurovi che, poichè io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola.*

* ib : *conceduta l' ho la licenzia che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch'ella faccia il parer suo.*

3, 5 : *fu chi gli dicesse che, se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe.*

3, 6 : *so bene che oggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò che tu facessi faresti a forza.*

3, 7 : *pregandolo che, se per la salute d'Aldobrandino era venuto, ch'egli s'avacciasse.*

* 3, 9 : *le disse che, s'ella aveva cosa che l'aggradisse, che le piaceva.*

4, pr. : *mostra mal che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde.*

4, 1 : *mi concedi che, poichè a grado non ti fu ch' io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo.... palese stea.*

participî passati e relativi lasciati senza proposizioni principali, o uniti a queste col mezzo di congiunzion

4, 2 : *io voglio che, in luogo delle busse le quali egli vi diede mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione.*

* 4, 5 : *non seppero sì segretamente fare che una notte, anda do...., che il maggior de' fratelli non se ne accorgesse.*

ib : *avvenne un giorno che, domandandone ella molto insta temente, che l' uno de' fratelli le disse.*

5, 6 : *voglio adunque di grazia che, come io sono con ques giovane.... con le reni a lei voltato ed ella a me, che noi sian co' visi l' uno all'altro rivolti.*

5, 9 : *avvenne un dì che, essendo così Federigo divenuto l'estremo, che il marito di donna Giovanna infermò.*

* 7, 2 : *presero tra sè quest'ordine, che, con ciò fosse cosa che marito di lei si levasse ogni mattina...., che il giovane foss*

7, 5 : *che, se così facesse, che egli le potrebbe uscir di men*

7, 7 : *la pregò.... che, dove questo far non volesse, che.... el fosse contenta.*

7, 9 : *veramente confesso io che, come voi diciavate davan che io falsamente vedessi.*

8, 5 : *vi priego per Dio che, innanzi che codesto ladroncello. vada altrove, che voi facciate.*

8, 7 : *vi priego che, quando il vostro disiderio avrete.... che ricordi di me.*

8, 9 : *avvenne che, parendo a messer lo maestro.... bene aver co' suoi onori preso, che egli si dispose.*

ib : *parmi esser certo che, avendo voi così be' libri, ch'egli verrà fatto.*

8, 10 : *rispuose che, se madonna Jancofior l'amava, che el n'era ben cambiata.*

ib : *scrivemi che, se io dovessi vendere et impegnare ciò che è, che.... io gli abbia....*

9, 10 : *conveniva che, essendo in una sua stalletta..., allogata cavalla, che egli allato a lei si giacesse.*

10, 3 : *ti dico e priego che, se ella ti piace, che tu la prenda.*

* 10, 8 : *tolga via Iddio che mai colei, la quale egli sì come a p degno ha a te donata, che io da te la riceva.*

Il F. annota questa ripetizione del *che* al secondo esempi e dice che gli antichi ne solevano far uso quando nella proposizio entrava un inciso condizionale; altrove dice condizionale o dul tativo. Ma a questo modo egli ristrigne d'assai, e contro l'autori degli esempî, quest' uso, il quale ricorre non solo quando l' inci sia condizionale, ma con qualunque specie d' inciso. E di fatto d 34 esempî che recammo in soli 13 l' inciso è condizionale, di cui con *se*, 1 con *dove*; altri 12 sono di tempo : 7 con gerundio, 1 co

ulative o illative che sieno, che al rigoroso gramma-
o sono superflue del tutto (1).

2, 5: *Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria,* li quali *e per lo caldo e perchè corsi erano dietro ad alcuno* avendo *sete, a quel pozzo veniano a bere* — F. « A volere

e, 1 con *posciachè,* 1 *conciofossecosachè,* 1 *innanzichè,* 1 *quando*; minciano con *poichè* che tiene il mezzo fra tempo e causa; 1 con ora, che è di tempo e condizionale in una; 1 è concessivo e co-cia con *perchè*; 2 d'eguaglianza ed hanno *come*; uno finalmente incia con *in luogo = in compenso, in cambio* (modo notevole nel dizionario del Manuzzi non trovo registrato). Nel primo e ultimo esempio poi la proposizione accessoria è relativa, anzi primo è ripetuto anche il dimostrativo *colui.* Ma l'esempio che chiaro dimostra come la teorica del F. non si fondi che su qualche speciale, è il seguente, che a bello studio non recai al suo posto:

4, 6: *già Dio non voglia che così caro giovane e cotanto da me amato e mio marito che io sofferi che a guisa d' un cane sia sepellito.* — Qui non abbiamo inciso di sorte veruna; ma una proposizione composta, che messa in ordine, non abbiso-ebbe che di due *che*; *Dio non voglia che io soffra che un giovane sepellito*; ma nella costruzione inversa in cui si trova, ne prende aggior chiarezza, un terzo pleonastico.

Giova ricordare in questo luogo anche l' unico esempio che ab-o della ripetizione della *di* innanzi ad infinito:

8, 7: *io avea giurato di mai nè per me nè per altrui d'adoperarla.*

(1) Ecco esempî di gerundî e participî con corrispondenza d' im-tto:

* 1, 7: *il quale* avendo *disposto di fare una notabile e meravigliosa festa in Verona, et a quella molte genti e di varie parti* fossero *venute.... subito da ciò si ritrasse.*

Lo scrittore non si ricorda d'avere incominciato col gerundio, edendo d'avere usato anche il primo verbo al congiuntivo e di già espressa una congiunzione, continua in quest' ultima uzione.

* 3, 6: *Avvenne che* essendo *il tempo caldo e molte brigate di donne e di cavalieri secondo l' usanza de' Napoletani* andassero *a diportarsi a' liti del mare.*

* 3, 10: *Ma* ritornatagli *poi nel seguente tempo, e la giovine ubbidiente sempre a trargliele si* disponesse (= conciossiachè gli ritornasse).

che il costrutto fosse piano e regolare bisognerebl
o che non vi fosse *li quali,* o che dicesse *aveano set*
Qui dunque o è un gerundio per un imperfet
(scambio non raro agli antichi, e continuo nella vi
del Cellini); o il copiatore, con la mente all'*ave*
dol, scritto poco innanzi, anche qui pose *avendo* p
aveano ».

* A 4, 2 troviamo un passo che comincia con *li qua*
poi si distende con gran viluppo d'incisi per ben die
linee, finchè il periodo si chiude con un *sforzandosi d'i*
gannare. Il F. opina che per avventura *sforzansi* e
nel testo vero del Boccaccio.

* 6, 5: *Avendo egli* (Giotto) *quella arte ritornata*
luce, che molti secoli sotto gli error d'alcuni, che p
a dilettar gli occhi degli ignoranti che a compiace
allo 'ntelletto de' savi dipignendo, *era stata sepul*
— F. « Qui scrisse il Mannelli: *Non t'intendo.* N
dove è la difficoltà? Non comprese che il gerun
dipignendo sta qui per il pendente *dipigneano* ? ».

Non so perchè in questo esempio il F. creda per fer
che il B., confuso dalle troppe proposizioni dipenden
abbia per inavvertenza posto il gerundio invece dell'i
perfetto, e nei due precedenti dubiti che sia errore
copiatore. Si noti nel medesimo tempo che il dire: «
gerundio sta invece dell'imperfetto » può bensì servire
spiegare brevemente il fatto, ma in verità non è mo
esatto, giacchè non ebbevi mai un periodo di tempo ne
lingua in cui queste due forme del verbo si potess
scambiare fra loro: la costruzione venne involontar
mente mutata, e l'imperfetto sta nel suo proprio val
secondo il nuovo procedimento del pensiero. Così:

5, 3: *levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissi*
non avendo Pietro ardir d'addormentarsi (come c
perchè pure agio avuto n'avesse, il dolore nè i p
sieri che della sua giovane aveva non l'avrebbero
sciato): per che egli, sospirando e piagnendo, e s
la sua disavventura maladicendo, vegghiava. — Q

olti gerundî e *sebbene* messi l'uno dentro l'altro consero lo scrittore, il quale non avvedendosi che tutte le ecedenti proposizioni erano dipendenti, credette d'avere usata almeno una principale, e volendone aggiungere tra principale, si servì del modo solito d'unione, cioè 'una congiunzione, qui illativa - *per che* -. Il F. dice ıe il gerundio sta per l'imperfetto; ma altrettanto bene ıtrebbe dirsi che il *per che* vi è di troppo. E di fatto invece dell'illativa vi fosse la copulativa *e*, si crede-bbe per avventura che essa fosse stata intrusa dal co-atore. Si dica lo stesso del periodo seguente:

3, 7: *Et essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimenti e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo: per la qual cosa da alquanti il diviso e 'l convito del peregrino era stato biasimato, et egli se n'era accorto. Ma come seco disposto avea, venuto il tempo da tòrla via, si levò in pie'....*

Il F., dietro il Fiacchi, toglie il punto dopo *accorto*; ıette fra parentesi da *per la qual cosa* fino dopo *accorto*, cancella il *ma*; cavandone a questo modo un periodo ıe secondo il régolo grammaticale sta bene, ma che, are a me, riesce troppo duro e tale da avere poca soıiglianza cogli altri del B. Io preferisco conservare la unteggiatura comune; e notare qui costruzione eguale el tutto a quella del passo antecedente; cioè legame 'una principale ad una dipendente per mezzo d'una coniunzione illativa — *per la qual cosa=per che* —. Se il B. vesse posto *e*, molti, ripeto, dubiterebbero che fosse inrusa a torto.

8, 7: *La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti in inferno, ma, quello e più tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli si guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la*

riguardava; et accortasi di Rinieri in sè stessa
dendo disse. — Il F. suppone che la *et* sia di que
regalate al B. dal Mann. Io non credo, perchè quando r
si legga il periodo colla scrupolosa attenzione del gra
matico, di cui certo a un di noi moderni è difficile sm
tere l'abito, esso ci pare compiuto; tanto l'orecchio se
accontenta. Noi non dobbiamo suppor aggiunta la
ma dirla superflua, ed egualmente bene potremmo di
«*la quale* è di troppo». E ripetendo ancora una volta
confronto che mi pare calzante, si ponga invece della
un *per che, per la qual cosa,* e si legga il periodo;
primo aspetto sembrerà regolarissimo. E se per caso
trovassimo nei codici l'illativa, nessuno supporrebbe
fosse stata aggiunta dal copiatore.

* 3, 8: *Ora avvenne che, essendosi molto collo ab*
dimesticato un ricchissimo villano, il quale a
nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza mo
nè per altro la sua dimestichezza piaceva allo aba
se non per alcune recreazioni le quali talvolta
gliava delle sue simplicità; et in questa s'accô
l'abate.... — Il F. non si contenta della difesa fa
di questo luogo dai Deputati, e preferisce la congettu
del Mann. che in vece di *et* poneva *che*. Io osservo c
se altre volte dopo il gerundio viene la congiunzione, es
deve parere ancor più naturale qui, dove quel verbo
dicativo *piaceva* seduce l'orecchio a credere che tutta
proposizione precedente sia principale.

A quel modo che ad una proposizione dipendente o
un inciso non si dovrebbe unire una principale per mez
di congiunzioni, così neppure una proposizione relativ
eppure anche di queste costruzioni troviamo esempî.

10, 10: *E lei* trovata *che con acqua tornava da*
fonte in gran fretta, per andar poi con altre femi
a veder venire la sposa di Gualtieri, la quale co
Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselo
domandò dove il padre fosse. — F. «*la quale co*

Gualtieri vide=come Gualtieri la vide; e mi pare che tutto cammini bene ».

Senza dubbio; ma è ad ogni modo costruzione partico-are, perchè la sintassi ordinariamente non permette nire ad un inciso una proposizione relativa. Neppure il atino, che usa i relativi con tanta libertà, non potrebbe ire: *eāque repertā, quam cum vidit*. Ed esempio di co-truzione eguale era già da notare:

1, 7: *volle sapere chi fosse, e* trovato *ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello che n'aveva udito,* il quale *avendo l'abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò.*

Confrontiamo:

7, 4: *E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi il più ebro uomo e nel parlare e ne' modi che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente.* — Già il Mann. s'accorse che il periodo non correva bene; e pose in margine « *si mostrò* »; non è dubbio però che il B. scrivesse il gerundio. Le stampe hanno un punto dopo *mai*; sarebbe meglio continuare il periodo; chè in tal caso il relativo è uguale al dimostrativo colla congiunzione: *il che la donna credendo=e la donna credendolo*; e il periodo procede in modo certo a noi non chiaro e non bello, ma conforme allo stile del B. cui piacevano i molti gerundî pur con soggetto diverso.

A quest'uso del relativo dopo proposizioni dipendenti è da recare il luogo seguente:

9, 7: *Costui* avendo *una giovane chiamata Margarita, bella tra tutte le altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa, intanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo*: il che *quantunque gravis-*

simo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva (quantunque ciò fosse gravissimo).

4, 7: *la cattivella, che dal dolore del perduto amante e della paura della dimandata pena dallo Strambo ristretta stava, e per l'aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino.* — F. «La *e* non ha qui che fare.... e dee tenersi per una delle non poche messe a caso nel testo presente».

A me pare in quella vece che la *e* serva ad annodare il secondo de' motivi dell'inopinata morte della Simona, l'essersi fregata la salvia a' denti, col primo, lo stringimento di cuore cagionatole dal dolore e dalla paura. Osserveremo qui appresso diversi mutamenti di costruzione; ora io vedo anche qui due disparate maniere di esprimere i motivi della morte: l'essere la prima costruzione relativa, dovrebbe non consentire la congiunzione dinanzi alla seconda, ma prevale il pensiero, cui piace unire le due idee che sono logicamente parallele come se stessero in costruzioni parallele.

Cfr. 2, 1: *Al quale poichè egli fu davanti,* et *ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che.... il lasciasse andare.* — Alla proposizione principale voleva aggiungere due incisi che indicassero le azioni accessorie: se avesse usati due participî — *venuto dinanzi, e ogni cosa detta* — la copulativa andrebbe bene; ma avendo per il primo inciso scelta la forma con *poichè,* la seconda rappresentata dal participio assoluto, non dovrebbe avere legame veruno: eppure l'eguaglianza del pensiero fa sì che lo scrittore senz'accorgersene ponga la congiunzione. E i commentatori nol notano, perchè il modo è così naturale che appena altri vi bada. Così:

5, fine: *ma, poichè alquanto della notte fu trapassata,* e *la reina, sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò....* (=essendo alquanto della notte trapassata e la reina sentendo), se

già la *e* non è di quelle che spesso ricorrono dopo proposizioni di tempo, e che, come dice il F., indicano istantaneità.

Cfr. altresì 5, 5: *la città di Faenza.... in miglior disposizione ritornò, e fu a ciascun.... liberamente conceduto il potervi tornare: per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua còsa si tornò.*

Per due motivi ritornò Giacomino a Faenza, e perchè altra volta vi era dimorato, e perchè quella stanza gli piaceva. I due pensieri paralleli andrebbero uniti colla copulativa, se la forma con cui sono esposti fosse eguale. Ma non è, ed il secondo invece che col *che....* è espresso col gerundio, eppure la copulativa si mantiene tuttora, e vi sta così bene che appena è chi s'accorga ch'essa in verità è superflua.

Intr.: *ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura.... non abbisogna, a quegli almeno a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare.*

Il F. dubita che la *e* sia soverchia. Non m'è chiaro perchè. Lo scrittore dice: ho proposto di prestar sollievo, e se non a chi mi ajutò, agli altri almeno. Si confronti: *Antequam ad sententias meas circum impositum opus deveniam, libet, serenissime regum, apponere,* et *si non omnia, quædam saltem, quæ intervenerunt verba* (Geneal. Deor.).

Citiamo altri passi in cui troviamo delle *e*, che a rigore grammaticale sono soverchie, e cui ciò non ostante il F. non sospettò d'intruse:

5, 8: *La qual cosa al sua termine fornita,* et *andata via la donna e' l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto avevano, in molti e varî ragionamenti.*

La qual cosa è in verità soggetto del verbo *mise*, ma
pare posto in costruzione eguale a quella di *andate via*....
cioè di participio assoluto alla latina; di qui la copula-
tiva, che con maggior regolarità s'ommetterebbe.

7, 7; *Avvenne un giorno che, essendo andato Egano a*
uccellare, ed Anichino rimaso, madonna Beatrice che
dell'amor di lui accorta non s'era ancora, e quan-
tunque seco, lui e' suoi costumi guardando, più volte
molto commendato l'avesse e piacessele, con lui si
mise a giucare agli scacchi.

8, 7: *lo scolare, il quale, in sul far della notte, col suo*
fante tra salci et altri alberi presso della torricella
nascosto era, et aveva tutte queste cose vedute, e
passandogli ella quasi allato.... et egli veggendo lei:...
et appresso riguardandole il petto.... sentì di lei al-
cuna compassione. — L'una o l'altra delle congiun-
zioni copulative è superflua.

9, 5: *Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciato*
opera, e giù nella corte discesi.... ivi si posero a
stare. — Se già non si volesse vedere qui uno
zeugma, in virtù del quale il verbo *avendo* rappre-
sentasse anche un *essendo* dinanzi a *discesi*.

10, 6: *Le giovinette, venute innanzi onestamente e ver-*
gognose, fecero reverenzia al re; et appresso, là an-
datesene onde nel vivajo s'entrava, quella che la pa-
della aveva, postala giù e l'altre cose appresso, prese
il bastone che l'altra portava, et amendune nel vi-
vajo se n'entrarono.

Questo periodo m'è alquanto difficile da decifrare: *le*
giovinette venute fecero riverenza, poi andate al vivajo
amendue entrarono; va benissimo, e l'*e* è superfluo; ma
di quell'inciso: *quella che aveva la padella, postala giù*
preso il bastone, non trovo esempî uguali che finiscano
di contentarmi. Giacchè il participio assoluto può avere
in italiano un soggetto coi verbi intransitivi — *venuta la*
madre — o un oggetto coi transitivi — *scritta la let-*
tera — ma soggetto ed oggetto nello stesso tempo, no.
Il padre scritta la lettera, io me ne andai, non è co-

ruzione usata. Ed una tale abbiamo qui: *quella preso bastone*; anzi questo costrutto prende entro di sè un tro participio assoluto, e ne abbiamo la dizione — *ella, posta giù la padella, preso il bastone, amendue trarono* — che a me pare punto italiana. Alcune correoni si fanno involontariamente; e mi ricorda che iand'io giovinetto, leggendo un Boccaccio che sapevo ampato male, mi ero abbattuto in questo passo, nz'esitare un istante aveva, come tanti altri manifesti róri di stampa, corretto anche questo e posto in marne una *e*: *prese*. Ma poi, esaminate molte buone edioni, mi vidi costretto a corregger di nuovo, e a lasciare testo com'era, senza però che mi sapessi spiegar bene costruzione. Solo la ristampa della vensettana legge *ese*. E non si potrebbe qui in atto supporre uno sbaio del copiatore? Ad ogni modo il F. avrebbe dovuto iiamare l'attenzione su questo luogo (1).

A quel modo che il credere d'aver usato proposizione incipale quando aveva incidente condusse il B. ad anodare la proposizione principale col mezzo di una conunzione, che a noi sembra superflua; così e converso credere d'aver usato non proposizione principale, ma icidente, fece che egli nell'esempio seguente volendo agungere altra principale, la lasciasse senza legame.

(1) Mi occorrono alla mente due altre congetture, che mi semrano molto probabili, perchè vedute fare da stranieri, e da più ello stesso tempo, senza che l' uno sapesse dell'altro.

2, 4: *si sostenne infino al chiaro giorno, il quale veduto, guardandosi egli d'attorno.*

I miei allievi quassù in Germania correggevano tutti *venuto*; ie è molto più naturale; ma il Mann., il Salviati, e tutti insomma ggono *veduto*. Il F. pone *venuto*, ma non nota la variante, nè dice motivo per cui abbandonò la lezione comune. L'altra basterà ccennare:

9, 3: *buon cotal grande*;

i più volte richiesto se non si dovesse leggere *buco*; e la congettura felicissima.

9, 1: *il quale* (avello) *egli aperse, et entratovi e sp gliato Scannadio, e sè rivestito, e l'avello sopra richiuso, e nel luogo di Scannadio postosi, gl'incomi ciò a tornare a mente chi costui era stato e le co che già aveva udite dire che di notte erano interv nute, non che nelle sepolture de' morti ma anco altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arriccia addosso.*

Il B. crede avere usato un participio: *incominciatog* a cui senza legame unisce la proposizione principale *tutti i peli....* Il F. congettura *e per le cose*. Io cre che nulla manchi; ma, a voler pure, quasi in teorica p servire alla spiegazione, fare una congettura, non mett rei *per* che divide i due pensieri che venivano alla men d'Alessandro; ma *e* o *perchè* o altra congiunzione dinan alla seconda proposizione principale; con che si spiegh rebbe la genesi dell'ommissione (1).

Seguono alcuni periodi del B. che in grammatica n sono molto regolari, e che, come tali, vogliono essere o servati e possono servire a porre in guardia da trop correzioni.

Intr.: *una maniera di beccamorti.... sottentravano al bara,* e quella *con frettolosi passi, non a quella chie che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla p vicina le più volte* il *portavano.*

Si comincia coll'oggetto *quella,* ma al pensiero del bara sottentra quello del morto che v'è racchiuso e qui l'altro oggetto *il*. Probabilmente diede a ciò occ sione la parola *esso* che alla sua volta non ha nome c appoggiarsi, ma dall'idea dei molti che è posta in pri cipio del periodo si passa a quella dell'individuo.

(1) Il singolare *incominciò* riferito a *cose* plurale è dei mo esempî di verbi usati a modo d'impersonali; e qui è tanto più n turale, in quanto che precede altro soggetto rappresentato da un'i tera proposizione: *chi costui....*, quindi singolare.

Intr.: *di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro che non solamente* l'uomo all'uomo, *ma, questo che è molto più,... fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse.*

A che verbo s'appoggiano quelle parole *l'uomo all'uomo*? A nessuno; e certo il B. ebbe l'intenzione di finire il periodo con costruzione eguale, come, p. e., *l'uomo ad altro animale fuori della sua spezie l'appiccasse....* Ma frattanto mutò costruzione, e non si ricordò di adattarvi anche quelle prime parole che ora stanno in aria.

1, 1: *Noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito alle mani, perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo, e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, et ora senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra et infermo a morte,* vederlo *mandar fuori.* — Come si collega quel *vederlo* all'andamento del periodo? E tosto dopo:

ib.: *E, se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderà: questi Lombardi cani.... non ci si vogliono più sostenere, e correrannoci alle case, e per avventura, non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltre a ciò, le persone; di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore.*

Ristrigniamo: *Se questo avviene, il popolo, che e per il mestiere nostro e per il desiderio di rubarci, si leverà e griderà e correrà e ci torrà....* E il periodo non finisce. A renderlo compiuto si dovrebbe o togliere il relativo

dopo *popolo*, aggiungere dopo *rubarci* un *ci odia, ci perseguita senza*, o alcunchè di simile. Ma la lunghezza del periodo fece che l'irregolarità non apparisse; non che al Boccaccio, ma nè ai tanti commentatori che con grande attenzione esaminarono ogni linea del Decamerone.

Concl.: *Assai bene si può cognoscere queste cose non nella chiesa. nè.... nelle scuole dei filosofanti.... dette sono.*

In due altri luoghi manca il *che* dopo il verbo *conoscere*. 3, 7: *e p. ciò che essi conoscono quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza tanto più stanno ad agio.* — F. «Sarà un'elissi o un error di copista? io sono per l'errore.» — 5, 7: *Conoscendo, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare.* — F. «Qui ci è elissi della particella *che*, se non c'è un'ommission di copista». — Io non so condurmi a credere che tre volte sbagliasse il copiatore, e sempre dopo il verbo *conoscere*. Dall'altro lato un'elissi fatta a bello studio dal B. non finisce di persuadermi. Io preferirei supporre che lo scrittore si proponesse in sulle prime di usare la costruzione dell'accusativo coll'infinito, ma poi pervenuto al verbo, non si ricordasse del primo divisamento, e credendo di avere incominciato col *che*, ponesse il verbo finito. In tal modo *conoscere queste cose... dette sono* risponderebbe, ma in verso contrario, a *conoscere che.... essere*.

2, 7: *dolente senza modo che lei intender non poteva nè ella lui, e così non poter saper chi si fosse.*

Anche qui passa da una costruzione all'altra, ma non regolarmente. O dovéva perseverare e dire *poteva*, o dire *non poter*; chè *dolente non poter sapere* il B. non direbbe. Gli esempî dell'Ariosto non fanno forza.

2, 8: *a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere; e come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca*

non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi; pur m'è di tanto Amore stato grazioso che egli.... — Si procuri di spiegare secondo la ragione sintattica questo periodo, e si vedrà quanto sia difficile impresa.

2, 8: *sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante che quando giovane in ozio dimorando non era.*

A leggerlo, sembra periodo perfettissimo: esaminiaolo con attenzione e vedremo che non si regge in piedi. ovrebbe dire o: più atante che quando era giovane e imorava in ozio; o: più atante che quando giovine in zio dimorava non era; o, e questa mi pare la vera oriine del modo: *più atante che non era quand'era giovine, imorando* (dimorante) *in ozio....* Un verbo *era* serve a ue scopi. Eguale del tutto è un passo cui il F. dice 'avere reso chiaro; ma non l'ha che in parte.

3. Intr.: *Iv'entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua.* — F. «luogo de' più tartassati da' chiosatori; io lascerò stare le loro dicerie, e dirò che il presente luogo non ha bisogno dei loro impiastri. Gli avverbî di luogo sogliono spesso prendere qualità di sustantivi: si consideri *iv'entro* per sustantivo, come chi dicesse *il di dentro,* e si dirà naturalissimamente il luogo di colà entro gittava tant'acqua».

Ottima spiegazione e da accettarsi senza esitazione, ure da chi trovasse bellissimo il significato intransitivo ato dal Colombo al verbo *gittare,* cioè *scaturiva, zamillava. L'acqua gittava fino al cielo*=si gittava; come diiamo: *in quell'anno gittò una grande pestilenza*=si ittò. Ma con ciò il F. non tolse che una difficoltà; quella i trovar soggetto al verbo *gittava*: resta l'altra del cotruire la proposizione relativa. *Il luogo gittava l'acqua* o: *l'acqua si gittava alta verso il cielo*) *per una figura*

la quale sopra una colonna, che nel mezzo di quella (fonte) *diritta era.* Ognuno vede che dovrebbe dire: *una figura la quale* ERA *sopra una colonna, che* ERA *diritta nel mezzo della fonte*; ma lo scrittore senza badare all'esattezza della costruzione grammaticale, fa che un *era* basti al bisogno di due; sicchè ora dei due relativi, *la quale* e *che,* uno sta senza verbo.

2, 9: *Se l'uomo adunque è di maggior fermezza e non si può tenere che non condiscenda.... a.... desiderare una che gli piaccia, e, oltre al disidéro, di far ciò che può, acciocchè con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno* avvenirgli, *che speri tu...?*

A che si collega questo infinito? Il Bocc. crede che l'andamento del periodo sia: *se vediamo l'uomo essere.... e non poter tenersi.... e ciò avvenirgli.* Si noti anche il mutamento di preposizione: *che non condiscenda* a *desiderare e* di *fare,* o di costruzione: *non si può tenere* che non *condiscenda* e (*non si può tenere*) di *fare* — invece di dire *che non faccia.*

3, 7: *Tedaldo cominciò a riguardare quanti e quali fossero gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini, prima pensando a' fratelli che uno strano avevano pianto e seppellito in luogo di lui, et appresso lo innocente per falsa suspizione accusato e con testimonî non veri* averlo *condotto a dover morire.*

O doveva dire: *pensando i fratelli avere*; o, nella terza proposizione, invece di *avere* doveva porre *avevano* che dipendesse dal relativo. Ma passa involontariamente da una costruzione all'altra.

4, Intr.: *producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne.*

L'infinito non ha verbo da cui dipendere: giacchè il

ıosterrei regge *quelle tutte piene*: doveva dire o *mosterꞏ ei molti antichi uomini avere*; o *mosterrei piene d'anꞏ chi uomini che hanno.* Ma il B. costruisce ad orecchio, gli basta che il senso sia chiarissimo, come di fatto è.

4, 9: *perciocchè da più furono coloro a' quali ciò che io dirò avvenne, e con più fiero accidente che quegli de' quali è parlato.*

Esaminiamo con attenzione questo periodo, e non troꞏ eŕemo modo di costruirlo regolarmente. Due pensieri veva il Boc.:

1. Coloro ai quali ciò che io dirò avvenne, furono da iù che quegli de' quali è parlato.

2. Coloro ai quali ciò.... avvenne' con più fiero acciꞏ ente avvenne che a....

Ma li confuse insieme, e così il *quegli*, che si trova opo la congiunzione comparativa *che*, deve nello stesso empo significare *quegli* ed *a quegli*.

10, 9: *E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, et alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende* ravꞏ volgere.

La costruzione è mutata, e l'ultima clausola dipende a un *gli fece* che lo scrittore crede d'aver usato, ma che on si trova.

In fine è da notare il passaggio naturalissimo da *omo* a *tu*.

3, 4: *Conviensi l'uomo principalmente con gran diliꞏ genzia confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciar la penitenzia; et appresso questo li conꞏ viene cominciare un digiuno et una astinenza granꞏ dissima, la quale conviene che duri quaranta dì, ne' quali non che da altra femina, ma da toccare la propria* tua *moglie ti conviene astenere.*

e da orazione indiretta a diretta:

3, 10: *e per ciò egli incominciò a dire alla giovane che il diavolo non era da gastigare nè da rimettere in inferno se non quando egli per superbia levasse il capo; e* noi.... *l'abbiamo sì sgannato.*

Finisco queste osservazioni intorno al testo coll'esprimere un desiderio. Molte parole occorrono nel Decamerone che il Man. ci dichiara d' avere aggiunte egli stesso, perchè mancavano; quando pure la sua supposizione si voglia sempre fondata, che talvolta ad alcuno non sembra, le parole che egli aggiunge potranno nell'uno o nell'altro luogo per ventura essere eguali a quelle che il B. v'aveva posto; le più volte devono essere tenute diverse, chi non voglia credere a una coincidenza di pensieri che terrebbe del maraviglioso. Ora perchè non distinguere queste manifeste congetture dalle parti del testo che sappiamo per fermo venirci dal B., o con diversa scrittura, o mettendole fra parentesi? Prendiamo a cagione d'esempio 6, 1: *o la qualità,* ed il Mann. pone in margine che egli crede che voglia dire: *o la qualità del tempo,* e noi senza più stampiamo a questo modo. Che qualche parola manchi par certo, sebbene vi sia chi senta altrimenti; ma che il B. scrivesse precisamente quelle che al Man. vennero congetturate, sarebbe caso in vero troppo singolare. Così 5, 2: *se io ho bene alla maniera la quale tenete nelle vostre battaglie (posto mente)*, credo che si dovrebbero così stampare le due ultime parole, giacchè il Man. le ha poste di suo capo, e chi ci assicura che il B. non dicesse *riguardato,* o altro verbo simile? — E 2, 8: *che una donna la quale (sia) ricca.* Molto bene dice il F. che per accompagnare gli altri imperfetti del congiuntivo avrebbe dovuto aggiungere *fosse,* e pure tutti conservano il presente messo per inavvertenza dal Man., senza neppure indicare che quella parola per certo non è del Boccaccio. E così degli altri.

II. — Della punteggiatura.

Nella prefazione il F. ci fa avvertiti ch'egli ha riordinata la punteggiatura in modo che gli è sembrato più ragionevole dell'usato sin qui. Ed in verità si vede in questa parte molta accuratezza e in più luoghi il sentimento s'avvantaggia molto di questo riordinamento. Mi piace citarne qualche esempio.

Intr.: *E se questo concedono le leggi..., quanto maggiormente senza offesa d'alcuno, è a noi, et a qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedi che noi possiamo?*

Così si leggeva nelle altre edizioni, e riusciva difficile lo spiegare quell'*è*, cui io solea aggiungere un *concesso* tolto per sillessi dal verbo *concedono*. Ma il F. punteggia: *è a noi et a qualunque altro, onesto* (cosa onesta) *alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedî...*, e dà a questo modo senso molto più chiaro.

8, 9: *e sì ancora (perciocchè per quello che detto ne fosse.... non vi fummo noi poi) per ciò che voi siete gentile uomo, la contessa intende....*

Così nelle altre edizioni, ed era impossibile cavarne senso che buono fosse, ed il F.: *e sì ancora perciò che (per quello che detto ne fosse.... non vi fummo noi poi) per ciò che voi siete* ecc., e viene a dire: vestitevi bene, sì perchè è la prima volta che comparite in brigata, e sì perchè, essendo voi gentiluomo, la contessa vuol farvi cavaliere.

8, fine: *io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che sì come a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile ma opportuno.*

Impossibile cavarne buon sentimento: ma si scriva *a* invece di *a'*, si ponga *a bisognosi* fra due virgole; e *di vagare* diviene allora soggetto di *sia utile*, e il senso n'è limpidissimo; il vagare sarà utile (a noi), come a quelli che n'abbiamo bisogno. Egualmente ben punteggiato è il passo intralciato di Andreuccio, pag. 120 del primo volume.

Tenuità, ma pure non inutile è osservare 2, 6: *d'ira e di cruccio fremendo andava, disposto di fargli.... morire* — dove le edizioni communi mettono la virgola dopo *fremendo*, dando occasione agli inesperti di notarsi la frase *andar disposto* da confrontare con *andare superbo, assegnato*, ma che in verità non è usata.

Non di meno devo notare l'uso talvolta immoderato delle virgole; vezzo di quasi tutte le nostre stampe, e che si dovrebbe smettere in parte, giacchè se è vero che le molte distinzioni giovino alla chiarezza, altrettanto è che spesso, e specialmente in lunghi periodi, generano confusione. Bisognerebbe stabilirsi certe norme che stessero d'accordo colla sintassi e da cui solo in rarissimi casi si deviasse. P. e. 10, 10: *essi sono quegli li quali, tu e molti altri, lungamente stimato avete.* Il soggetto è diviso dal verbo e dall'oggetto: si devono togliere le due virgole, e porre una al solito dinanzi al relativo, e così nella proposizione dipendente s'avranno le tre parti della proposizione in quel nesso in cui devono trovarsi. — 10, 8: *l'andarsi del mondo dolendo e di lui, è una stultizia.* Che si direbbe di chi punteggiasse: *Cajo, è partito*? Che non fa bene a dividere il soggetto dal verbo; e lo stesso si dica di quel por la virgola dopo *lui*. — 8, 9: *cominciò a ringhiare..., et ad andarsene.... verso il prato.... dove ritrovò Bruno che per non poter tener le risa, fuggito s'era*. La virgola dopo *risa* è inutile affatto. — 5, 1: *i giovani, li quali più forza che liberalità costrignea, piangendo, Efigenia a Cimon concedettono*. È mio dubbio che esprimo molto rimessamente che la terza virgola vada tolta, sicchè *piangendo* (gerundio=participio presente ad oggetto: cfr. *due ignudi uccidere dormendo*: *la donna che*

lui.... lagrimando desta. Petr.) si riferisca ad Efige-
a=la piangente Efigenia. E di fatto le lagrime si con-
ngono meglio alla giovinetta, che ai guerrieri costretti
lla forza a cedere.

Il punteggiare i relativi poi riesce il più difficile al F.,
ppur non sono errori di stampa. Anche qui la sintassi
ı norme esatte, e che valgono per ogni caso: tale sa-
bbe questa: che quando il relativo appartiene alla pro-
sizione dipendente, esso deve fare parte integrale di
ıesta e quindi non esserne diviso da segno nessuno.

4, 8: *sparsesi fuor della chiesa.... la novella, la quale, pervenuta agli orecchi del marito di lei..., per lungo spazio pianse.*

La virgola dopo *la quale* fa supporre che il relativo
ppartenga alla proposizione principale, e ne sia sog-
etto, ed in quella vece è soggetto di *pervenuta* da cui
on deve essere diviso.

5, 3: *guarderà voi e me di questa noja, la quale, se
ur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini
raziata che....* La virgola va tolta; chè *la quale* è sog-
etto della proposizione incidente=*e se questa m'avve-
isse.* Lo stesso si dica di molti altri luoghi. E che
esattezza nel punteggiare non sia inutile sofisticheria
. mostrerà dai due seguenti esempî, ne' quali l'aver
osto delle virgole fuor di luogo impedisce la chiara in-
elligenza della costruzione.

2, fine: *il parer mio.... vi farò manifesto, il quale, se dal vostro consiglio sarà commendato, quel seguiremo.*

Il F. riprova chi dice superfluo *quel,* ed in verità non
, ma solo quando si tolga la virgola dopo *il quale,* sic-
hè questo pronome non appartenga come oggetto alla
roposizione principale, ma come soggetto alla incidente;
on: *meam dicam sententiam, quam, si a vobis lauda-
itur, sequemur,* ma: *meam dicam sententiam, quæ si
vobis laudabitur,* (eam) *sequemur.*

Pare strano che il F. il quale non trova pleonasmo in questo esempio, dove pure, secondo la sua punteggiatura, poteva parer che vi fosse, ne noti uno nel luogo seguente che è de' pochissimi che, contenendo un relativo, si sieno da lui bene punteggiati.

> Concl.: *la qualità delle novelle l'hanno richiesta, le quali se con ragionevole occhio.... fien riguardate,... sarà conosciuto.... altramenti raccontàr non poterle.*

Le quali è soggetto della proposizione incidente, *le* oggetto della principale = e se esse saran riguardate con occhio ragionevole, si conoscerà che io non *le* ho potute raccontare altrimenti.

1, 1: il F. spiega ottimamente *io mi ricorda* (1), e confronta benissimo 1, 3: *il quale, intra l'altre gioje che nel suo tesoro avesse, era un anello,* — e 8, 6: *Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima* — 8, 5: *le quali.... vide che il fondo loro.* — Ma reca a questo uso anche 1, 5: *il quale,...., riguardandola, gli parve bella.* — Or quest'esempio non fa all'uopo, giacchè il relativo non appartiene alla proposizione principale, ma è soggetto del gerundio, e la locuzione risponde a quest'altra: avendola egli riguardata,

(1) Si noti, poichè qui cade in acconcio, che già nella prima linea della prima giornata n'era occorso un esempio 1, 1: *Convenevole cosa è.... che ciascheduna cosa la quale l' uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore, le dea principio* (a ciascheduna cosa). Altri potrebbe per avventura credere che *ciascheduna cosa la quale* si costruisca qui come *qualunque cosa che, che che,* locuzioni che si usano a modo di congiunzioni concessive, e quindi senza diretto legame colla proposizione principale. Ma anzi tutto io non so esempî di *ciascheduno che* usato a questo modo, e poi in tali casi il verbo deve essere posto sempre al soggiuntivo. Forse potrebbesi recare a quest' uso anche il luogo seguente:

> 3, 7, tit.: *Tedaldo libera il marito di lei da morte che lui gli era provato che aveva ucciso.*

Che.... gli = a cui? È l' unica sposizione ch' io sappia trovare, ma che nondimeno mi sodisfa ben poco.

e quand'egli l'ebbe riguardata, gli parve bella. Poichè, a non voler badare al gerundio, bisognava annotar già 1, 3: *il Saladino.... avendo.... speso tutto il suo tesoro.... gli venne a memoria*=avendo il Sal. speso, quando il Sal. ebbe speso, gli venne a memoria — e 1, 4: *il quale..., andandosi tutto solo dattorno..., gli venne veduta* — e 10, 10: *Gualtieri.... veggendo.... ed essendo certo.... gli parve tempo* — e molti altri che però nulla hanno che fare col modo notato dal F.

1, 10: *fu un.... maestro Alberto, il quale, essendo già vecchio, tanta fu la nobiltà del suo spirito.*

Anche qui sembra trovarsi una costruzione irregolare; ma si tolga la virgola da dopo il relativo, e s'avrà: *visse maestro Alb., essendo il quale,* il quale sebbene fosse vecchio, tanta fu ecc.,

2, 5: *Andreuccio, dentro sicuramente passato, gli venne posto.*

La virgola fa supporre che *Andreuccio* appartenga alla proposizione principale, ed in quella vece è soggetto dell'incidente=essendo Andreuccio dentro passato, gli venne posto. Lo stesso si dica degli esempî seguenti e di molti altri.

2, 7: *il quale, passando un giorno davanti la casa, gli venne veduta.*
3, 5: *Il Zima, udendo ciò, gli piacque.*
4, 2: *La comare, partita da madonna Lisetta, le parve mille anni.*
5, 7: *Teodoro, udendo che la Violante sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia.*
6, 3: *il quale, essendo grande vagheggiatore, avvenne che fra l'altre donne una ne gli piacque.*
9, 5: *Calandrino, udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti.*

Dappertutto la prima virgola vuol esser tolta.

Si confronti all'uopo il passo intralciato:

4, pr.: *quando colui, che nudrito.... sopra un monte salvatico e solitario infra li termini d'una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste.*

In sulle prime pare costruzione irregolare *colui... da lui*; ma va ordinato così: *come colui vi vide, da lui foste* ecc.

L'osservazione fatta alla novella 7, 9: pag. 175 vol 2º è giusta, ma basta porre al periodo *che gloria* ed al seguente *quanto ti può tu....* il punto ammirativo invece dell'interrogativo, perchè le parole consuonino perfettamente all'intenzione dell'autore.

10, 6: *Chi potrebbe pienamente raccontare i varî ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalità usasse o Gilberto o messer Ansaldo o il nigromante, intorno a' fatti di madonna Dianora, troppo sarebbe lungo.*

Così punteggia il F., ma è difficile trovare il filo del periodo, giacchè ad un *chi* usato invece di *se altri*, non è da pensare. Meglio il Colombo che mette punto interrogativo dopo *Dianora.*

Il porre l'accento sulla voce *che* parmi uso buono solo quando è chiarissimo il significato di *giacchè, perchè.* Quando però il *che* è modo particolare di legare gl'incisi che i nostri antichi usavano di spesso, e che, derivato dal relativo, ne conserva tuttora tracce manifeste, non l'approvo. Il F. è troppo liberale di tali accenti. Scelgo fra i molti luoghi tre in poche pagine.

10, 4: *Gli altri tutti che alle tavole erano,* chè *v'aveva di valenti uomini, tutti insieme dissero.*

10, 8: *Eziandio essendo certo di giugnerlo* (chè *non se') tu il dovresti fuggire.*

Concl.: *Se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore* (chè *non fui*) *dico....*

Al passo 10, 8: *che me non domandò ch' io fossi,* non mi pare lodevole l'elidere la *i* di *chi*. Il Man. ed il Col. leggono *chi*.

6, 3: *non minor morso ricevette che 'l desse.*

Preferirei *ch'el*; perchè nelle proposizioni comparative è uso moderno e poco lodevole ripetere dopo il secondo verbo l'oggetto per mezzo d'un pronome. *Hai maggior diritto che tuo fratello non lo abbia,* in buona scrittura non troveremmo: e costruzione eguale sarebbe — *ricevette morso non minore che il desse.*

III. — Delle note.

Alcune si riferiscono alle lezione, e di queste fu detto; delle rimanenti altre interpretano il testo, altre fanno osservazioni grammaticali. Le prime sono ottime; dettate con quel garbo e con quel sapore di lingua tutto toscano che non è chi non conosca nel Fanfani. Sono forse troppe, e troppe cose vengono spiegate, nelle quali non pare possibile che chi sappia tanto d'italiano da leggere il Decamerone trovi difficoltà. Ad ogni modo in interpretazioni di tale natura la misura del poco e del molto non può venire stabilita; il Commentatore fa come meglio gli pare, ed è maggior prudenza sovrabbondare che essere scarso soverchiamente.

Mi pare erronea la sposizione del passo che segue:

2, 7: *Molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi a Dio addomandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica o pericolo, d'acquistarlo cercarono; e, come che loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali avanti che arricchiti fossero, amavan la vita loro.* — F. « *Li quali* è relativo di *molti* che è sette versi sopra, e andrebbe ordinato così: molti che avanti che ricchi fossero amavan la

vita loro (cioè la condizion loro) stimando se ricchi divenissero ecc. ».

Come mai amavano la loro condizione prima d'essere ricchi se tormentati dal desiderio di ricchezze stancavano il cielo di preghiere, ed a stenti non perdonavano, e s'esponevano a pericoli, pur di raggiunger la mèta a cui anelavano? A me pare che il relativo non possa riferirsi ad altra parola che al pronome *chi,* e che il sentimento sia questo: Molti, credendo che nelle ricchezze fosse riposta ogni felicità, con ogni studio le cercarono; ma quando con gravi fatiche, in un modo o in altro, l'ebbero acquistate, trovarono morte per mano di persone, che allora dalla cupidigia furono trascinate all'omicidio, ma che, prima, avrebbero lasciato vivere in pace il congiunto poverello, da cui non avevano a sperare la menoma eredità. Che *li quali* si riferisca a *chi,* pronome singolare di forma, ma plurale di significazione, non può parere strano, non che al F., a nessuno che conosca, pur mediocremente, lo stile del Bocc.

10, 9: *Io ho delle robe il mio signore vestito.*

Non è dell'esattezza del F. interpretare: « Circa alle vesti io ho vestito ». Nella costruzione *vestire uno di porpora,* il *di* non risponde al *de* del buon latino, non vale *circa,* ma all'ablativo latino che s'usa coi verbi che indicano *vestire, munire, donare,* in una parola ricchezza o privazione, ed in italiano va fra i *di* istrumentali.

8, 9: *et essi si carapignavano, come que' signori, li quali....* — F. « parlare oscuro e forse erroneo; non avendolo niun commentatore spiegato, nè dettoci chi diavol possano essere que' signori, nè sapendolo io indovinare ».

L'oscurità in questo passo è generata dalla parola *carap.* che il dizionario, tirando ad indovinare, poichè non se ne trova che questo esempio, spiega *impegnarsi con altrui a parole*; significazione che a me non pare legarsi

ene col resto; sicchè io preferirei quest'altra: *si davan uon tempo, si sollazzavano*. Il *que' signori* che dà imaccio al F. è semplicissimo. Ognuno sa l'uso della nostra ngua di porre invece d'una proposizione causale una di onfronto, che incomincia colle parole *come quello* — p. *quest'uomo è amato da ognuno, perchè tutto inteso l bene della patria=è amato, come quello o quegli che tutto inteso* ecc. —; ora invece di *come quello* si poebbe dire *come quell'uomo* — *Amo Cajo, come queluomo che adempie tutti i suoi doveri* — e per ischerzo, ome *quel signore*. Sicchè la dizione del B. vale secondo e: il maestro gonzo pagava, e i due pittori la scialaano, come coloro che gli si tenevano assai di presso, e ur senzà invito si rimanean con lui.

5, fine: *la novella di Dioneo.... meno per vergogna dalle donne risa che per poco diletto.*

Questo luogo, certo non de' più facili del B., trovo per a prima volta osservato dal F., ma non così che io ne esti sodisfatto. Egli dice: «della quale le donne aveano iso meno per vergogna ecc.»; io continuo l'ecc. ed agiungo «che per diletto. Qui è da notare il verbo *ridere* ostrutto alla latina, cioè attivamente». L'uso attivo di *idere* non ci fa difficoltà; l'abbiamo già veduto 1, 2: *la ovella di Panfilo fu risa dalle donne*; ma il resto della ocuzione è poco chiaro. Il B. vuol dire che le donne, diti gli amorazzi della Perugina, risero moderatamente quel che altri si sarebbe aspettato, e ciò non già perchè e sentissero poco diletto, sì perchè sentimento di pudore e riteneva. Or come spiega egli questo concetto? Secondo l F. egli direbbe *risero meno per vergogna che per poco iletto*, o, rivolgendo i termini della proposizione comparativa, *più per poco diletto che per vergogna* (1). — Ma

(1) Di fatto invece di dire: *fo questa cosa più per desiderio 'onore che per isperanza di guadagno*, potrò dire: *lo fo meno per sperанza di guadagno che per desiderio d'onore* (*a*).

(*a*) La inversione dei termini qui sta bene, ma non così nel testo el B. Il poco diletto e la vergogna per sè sono cagioni che non si

il B. assolutamente non volle dire questo. Egli aveva due pensieri: le donne risero meno che altri avrebbe creduto, che esse avrebber dovuto all'udir novella così giocosa; e fecero così non per poco diletto che ne avessero avuto, ma perchè vergogna le riteneva. Questi due pensieri mescolò poi in una locuzione, cui però è impossibile contenerli ambedue; di che risulta una dicitura il cui significato le cose antecedenti possono bene farci intendere, ma che all'esame grammaticale non regge.

5, 2: *andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la quale essa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte.* — F. « *la quale* è quarto caso, ed è relativo di fanciulla. *Essa* è primo caso, e significa la vecchia, *lei* è pur quarto caso e si riferisce alla fanciulla. Qui dunque c'è un pleonasmo (*la quale lei*) che parrà un poco strano; ma se in vece del *lei* si ponga la sua equivalente *la,* avremo *la quale essa la chiamò,* e così sparirà ogni stranezza, perchè il pleonasmo sarà dei comunissimi. Dei commentatori chi fa un *qual essa,* chi un *essa lei,* e chi altro; ma le loro girandole non meritano di essere nemmen guardate ».

I Deputati, maestri di critica ancora non superati, il Bartoli ed il Colombo, uomini che nella lingua sentirono ben avanti, spongono il passo così: *la quale* si riferisce alla vecchia, *essa lei* a Gostanza; e la loro sposizione merita d'essere guardata. Il F. crede che vi sia un pleonasmo: ma i ripieni sono destinati a giovare alla chiarezza, e però s'usano quando alcune parole si trovino frapposte. Qui non avremmo che il solo soggetto *essa*; e il ripieno, lungi dal rendere, come suole, più piano, più naturale il periodo, ne produrrebbe con quell'andirivieni

rida, e a questa idea negativa non può confarsi il positivo *più.* Il poco diletto e la vergogna, nel testo, fanno che *ridasi meno*: e però quest'avverbio *meno* non può riferirsi che a *risa*; e tutto vien chiaro se leggasi: *risa meno, per vergogna* piuttosto *che per poco diletto* (*I Compilat.* della *Rivista ginnasiale*).

di *fanciulla, vecchia e fanciulla* uno nè chiaro, nè venusto. Ma all'opinione dei Deputati questa obbiezione potrebbe farsi: il relativo si riferisce ordinariamente al nome più vicino; a voler che ricordi la vecchia, bisogna andar a cercar costei tre o quattro linee addietro. Rispondo col citare il passo seguente:

3, 3: *nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne, e fu chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolò, esso disse la maggior villania.*

Chi non direbbe in sulle prime che il relativo spetta al nome *frate*, e il dimostrativo *esso* al valentuomo? Eppure è il contrario, perchè il relativo si collega a quel nome che è il più importante nella proposizione, al soggetto. Confrontiamo ora questi due luoghi fra di loro e vedremo che anche a 5, 2 il soggetto è sempre la povera feminetta, *la quale* levava dal sole le reti, *la quale* vedendo la barca si meravigliò come fosse lasciata percuotere; e andò alla barca e non vide che la giovane. L'idea della vecchia occupava il più la mente dello scrittore, che ad essa annodò un terzo relativo. A me pare che questi due passi sieno strettamente collegati fra loro, e che la chiarezza dell'uno si diffonda in bel modo sull'altro che tutto lo assomiglia. Che ad ogni modo il periodo sia stentato, nessuno negherà; ma appunto per ciò vuolsi andar molto riserbato nello stabilire come unica vera la propria opinione, rigettando per sino l'esame delle altrui.

6, 10: *dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute.* — Non mi pare molto chiara la interpretazione del F. « Se mai in qualche parte d'essa Italia fossero conosciute ».

Era da notare qui il modo proprio al B. d'usare le locuzioni *chi che, dove che* non solo nella comune significazione di *chiunque, qualunque persona che*, e *dovunque, in qualunque luogo che*, ma anche nel valore di *se al-*

cuna o *nessuna persona mai, se in alcuno* o *nessun luogo mai.* P. e. *per tutto il vostro regno si fa la gran festa della vostra natività..., e dove che ella si faccia grandissima sì si fa ella qui in Marmorina.* Filocopo, lib. 2. — *In cui che questo vizio* (la gola) *sia da biasimare, più che in altrui è in coloro che hanno altrui a reggere,* ib. lib. 5. Così nel nostro esempio. Se in ogni altro luogo eran poco conosciute, a Certaldo erano niente.

10, 8: *Chi adunque, possendo, fa quello che a lui s'appartiene, fa bene; ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse.*

Questo passo presenta qualche difficoltà, nè io veggo che i commentatori l'abbiano spiegato. Il principio corre bene fino a *levarlo*; ma poi sembra che *un altro* sia soggetto del verbo *facesse,* di cui pare oggetto *il*; ma non se ne cava senso: — l'uomo non deve innalzare con somma lode il potente che fa il suo dovere, come un altro dovrebbe farlo. — Senza dubbio *facesse* qui non è usato nella significazione di *operare,* ma richiama il verbo antecedente *levare* e suo oggetto è *un altro.* Il pronome *il* potrebbe difendersi, dicendolo, come tanti altri, di ripieno; ma, a dir vero, sarebbe pleonasmo troppo male aggraziato; sicchè mi sentirei tentato a dubitare della sua autenticità. Ad ogni modo la costruzione è: *non deve levarlo come si converria che facesse* (levasse) *un altro, a cui per poca possa meno si richiedesse.* Così ne riesce chiarissimo il senso.

Le altre postille sono grammaticali. Allo scorrerle io non potei tenermi dal fare un'osservazione che spesso meco medesimo ho ripetuta. Da trecento anni noi componiamo grammatiche, e un numero infinito d'opere tali possediamo, molte di poco rilievo, di grande momento alcune; eppure di rado si pubblica un buon autore, specialmente di prosa, che non vi si trovino aggiunte delle

sservazioni grammaticali, e non di rado delle più ele-
ıentari. Da questo fatto due conseguenze si possono ca-
are: l'una, che le dottrine grammaticali sieno in ve-
ità oltre modo importanti, poichè con sì grande co-
tanza perpetuamente ci occupiamo in esse; l'altra, che,
on ostante questa loro importanza, noi vi abbiamo fatto
rogressi molto tenui, poichè in sì lungo spazio di tempo
on giugnemmo a tanto da renderne le principali così
opolari che non sia necessario ripeterle ad ogni istante,
da avere almeno due o tre opere autorevolissime, a
ui poter far capo per le dottrine alquanto più difficili
pellegrine. Ora, che la grammatica sia ai giorni nostri
isciplina molto necessaria, pochi negheranno; i più
'accorderanno però nel dire che se essa è molto da com-
ıendare nei libri da ciò, diviene garrula importunis-
.ma quando ad ogni occasione vuol far udire la sua
oce. Ma del non aver noi buoni libri da ciò è in gran
arte cagione la vaghezza antica di far commenti, nei
uali ognuno si mette a far di proprio, e ristringendosi
l suo autore viene sponendo luogo per luogo, ripetendo
›se già dette infinite volte ed in modo che la scienza
ėr tali adoperamenti poco o nulla s'avanza. E pure, la
rammatica fra le scienze non è la più difficile nè di
ınta importanza che si abbia il diritto di consecrarle
'oppe fatiche. Sarebbe pur tempo che la dovizie conte-
ıta nei nostri buoni scrittori noi in ordine accomodato,
senza soverchio studio di aride, spesso inutili, teoriche
sponessimo, e notassimo le differenze fra la lingua che
;si usarono, e quella che è in corso ai giorni nostri, e
›n istruttivi avvicinamenti e confronti dessimo modo
mplice ed efficace di comprendere e gustare pienamente
nostri antichi autori, ed avviamento a bene usare la
ıgua odierna. Avviamento e nulla più; giacchè una lin-
ıa viva è organismo che perpetuamente si sviluppa e
'oduce: come tale e per istinto e per meditazione si
ene stretta alle sue tradizioni storiche, ma così da con-
ıuarle, non da rimanere immota in esse; governata con
piente moderazione, se n'avvantaggia; inceppata da

leggi tiranniche, immiserisce. E quando avessimo una grammatica che spiegasse in tutte le loro parti i nostri scrittori, che le movenze a cui nei diversi secoli s'è atteggiata la lingua recasse sotto certi principî e in ordine storico sponesse, noi con non lunga e non tediosa fatica potremmo studiare e fatti e ragioni del come scrissero i nostri antichi, e più facilmente giudicare quanta parte possiamo farne ringiovanire nei nostri scritti, quanta dobbiamo lasciare a monumento d'un'età che già fu; il che contribuirebbe (chè troppe altre cose son necessarie) ad un ravvicinamento fra le opinioni con tanto nostro danno disparate per quel che spetta a lingua ed a stile. Certo le grammatiche non fanno gli scrittori, e neppure un'eccellentissima può altro più che avviare; ma appunto una grammatica scritta con più alti e più vasti intendimenti sarebbe più modesta e dai confini dovuti non uscirebbe, mentre le sparse noterelle, e le osservazioni parziali di modi vaghi, e le ricettine di bellezze ministrate a piccola dose ci conducono a quell'incertezza nel maneggiare la lingua, a quel lavorar di tarsia che in molti de' nostri scrittori si vede, e più in quelli che danno opera agli studî di lingua. E perchè io sento che a me è dovere convalidar sempre d'esempî le mie parole, ne recherò quest'uno. Il F. in quattro o cinque note sparse ci fa osservare che il B. usa la negazione dopo i verbi che indicano timore o sospetto; e note simili per fermo qualche centinajo di volte si saranno stampate e le migliori nostre grammatiche ci dicono che *talvolta* il *non* dopo cotali verbi si trova pur dove non occorrerebbe. Ma il perchè di quest'uso e come si faccia ad esprimere il pensiero nei casi in cui si teme che non accada una cosa desiderata; e come si usi coll'infinito come nella lingua odierna; e l'uso della negazione dopo i verbi *proibire, non dubitare, non negare, non astenersi, mancar poco* ecc. nella lingua antica e nella moderna, tutto ciò nelle grammatiche non si trova, e il commentatore che non avrebbe nè dovere nè diritto di badarsi in tali osservazioni, se la grammatica ce le desse compiute

di darle egli non ha spazio, si sta contento a ripetere
'osservazione parziale e di pochissima utilità; sicchè chi
revemente e senza spendere più tempo che la cosa per sè
eriti voglia imparar quale sia stato l'uso che della ne-
azione abbian fatto gli antichi e come ed in che età
uesto si sia venuto modificando non ha modo veruno di
arlo. E ciò che dico di questo capitolo di grammatica
ale di tutti gli altri; e dal metodo non buono deriva che
na scienza non molto difficile occupi da sì lungo tempo
anti eletti ingegni, e pure rechi frutti così scarsi che
iamo sempre al punto di tornare da capo. Ed a me
iacque esprimere questi pensieri precisamente in questo
uogo per ciò che io credo che il Fanfani è atto quant'al-
ri mai a darci un lavoro simile a quello, la cui idea ben
'è fissa in mente, ma che colle mie povere parole mal
i riesce di divisare; egli che dall'un lato ha cercato
on amore tutti i nostri classici e le più riposte bellezze
el loro dettato con felice acume avvisa e giudica, e
all'altro sa così ben mettere a profitto la buona ven-
ura d'esser nato Toscano, e sente l'importanza della
ngua viva, che dell'antica dev'essere vereconda e grata
iscepola, non mai pedissequa ancella. Il lavoro non è
acile, ma nè impossibile nè, ripeto, difficilissimo; e più
resto la moltitudine che la scarsità degli studî parziali
arebbe d'impedimento. Quand'altro non fosse, la quan-
ità di materiali raccolti dalla meravigliosa diligenza e
agacità del Gherardini basterebbe da sola a condurre
iù che a mezzo il lavoro. Al quale chi si accingesse do-
rebbe oltre a ciò fermamente proporsi d'evitare con
gni cura le teoriche di grammatica generale, che pos-
ono essere utili allo studio della filosofia, all'apprendi-
ento d'una lingua poco giovano, e d'attenersi stretta-
ente a recare i fatti, avendo cura del resto di non es-
ere così scrupoloso indagatore d'ogni minuzia che lo
tudioso dalla grande quantità di nozioni restasse con-
uso. La grammatica non può contenere tutto; restano
empre alcune particolarità proprie all'uno od all'altro
crittore cui spetta ai commentatori annotare e spie-

gare, ma di quanto più agevoli non riusciranno cotali lavori quando solo ai modi più speciali si avrà a fare attenzione! E la consuetudine di coordinare le proprie osservazioni sotto certi principî condurrà a fare non avvertenze parziali, ma generali introduzioni ad ogni autore; utilissime, come quelle che mettendo assieme e confrontando i modi proprî d'uno scrittore fanno in breve spazio il ritratto del suo stile e lo imprimono nella mente così che, solo a leggerne breve passo, lo riconosci. Ma io veggo che troppo mi sono disteso a parlare, e forse più che a me non convenisse dal mio proposito mi sono dilungato: per che modestamente ritorno al mio Boccaccio.

È mio dovere giudicare il lavoro del F. secondo le norme dei commenti ordinarî; giacchè se al pubblicarsi d'un lavoro giova mostrare quel che si sarebbe potuto fare, nel giudicarlo vuole rettitudine che si esamini solo quello che fu fatto. È da osservare prima di tutto la menda che mal può essere scompagnata da tutti i commenti di questa fatta, e che anche nel presente troviamo; il ricorrere cioè d'un'osservazione dopo che due o tre o più passi eguali ne avrebbero già data occasione. Dei molti esempî bastino alcuni.

Elissi di *che*.

Proemio: *nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe si richiedesse.*

Intr.: *ciascuno vogliamo che si guardi niuna novella ci rechi di fuori.*

1, 1: *credo mi sarebbe venuto fatto.*

1, 4: *più volte si dee credere ve la facesser tornare.*

1, 6: *avvisando empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere.*

1, 10: *questa ultima novella voglio ve ne renda ammaestrate.*

2, 3: *una mia novella, la quale avviso dovrà piacere.* Se già non si voglia porre *avviso* fra due virgole a modo di parentesi. E il F. l'annota appena.

2, 3: *vide n'usciva uno abate.*

Suoi a plurale.

Intr.: *pochissimi erano coloro a' quali l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute.* E il F. appena 5, 2 (pag. 19 del 2º vol.).

A mano a mano=tosto.

Intr.: *avien già cominciato a trattar del modo, quasi quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cammino;* — e F. appena 1, 1 (pag. 42, vol. 1º).

Mostra=pare.

Intr.: *non è così da correre, come mostra che voi vogliate fare.*

1, 7: *mangia pane il quale mostra che egli seco recasse.*

Ed è esempio istruttivo perchè addita l'origine di queo uso, il passaggio da una significazione all'altra. *Egli ostra esser corrucciato* o *che sia corrucciato*=pare esr corrucciato. Cfr. 4, 7: *mostra che questa salvia sia elenosa* viene da *questa salvia mostra* (d') *esser venosa*. E il F. appena 4, pr.: (pag. 307, vol. 1º).

Così *ragionare* usato attivamente, appena 8, 3 (pag. 205, ol. 2º), dopo un numero grande d'esempî, di cui il imo già nell'introduzione: *ragionando dilettevoli cose.*

Il porre l'articolo dinanzi a nome di materia colla preosizione *di* quando l' abbia il sostantivo precedente ene notato appena 6, 9 (pag. 105, vol. 2º), e si son già ovati gli esempî seguenti 1, 1: *le imagini della cera*; 2, tr.: *della ghirlanda dello alloro*; 4, 1: *nel vestimento el cuojo.*

Appena 1, 3 (pag. 49, vol. 1º) si nota *mosterrò=morerò*, mentre già occorse 1, 1: *offerrebbe, griderrà.* E spiegazione è manchevole; prima perchè dice la metesi avvenire solo quando s'incontrino fra loro le silbe *tre ro, tre ra,* citando però subito dopo esempio di *e ro, pre ra*; poi perchè non fa avvertito il lettore che iche sincope può cagionare lo stesso effetto — *offe-*

r(i)rebbe, deliber(e)rà —, e che la consuetudine fece sì che anche quando non si trovavano due *r*, e quindi nè metatesi nè sincope v'avea luogo, pure la *r* si raddoppiasse, *griderrà* —

dar mangiare=dar da mangiare, appena 5, 9 (pag. 66, vol. 2°) dopo meglio che dieci altri esempî.

Spero=temo.

3, 9: *Chi dirà novella omai che bella paja, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera, chè poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute, e così spero che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare*, e il F. appena 5, 3 (pag. 25, vol. 2°).

Sapere=informarsi, acquistar certezza.

3, 1: *Sappi se egli sa lavorare*, esempio più calzante che quello della seguente novella citato dal F. (pag. 223, vol. 1°).

L'uso di *chi=se altri* il F. annota solo di passaggio, e in luogo in cui esso veramente non si trova; giacchè nel passo 8, 4: *Salvo chi non volesse starvi*; *chi* è soggetto della proposizione elittica rappresentata da *salvo=eccettuato, essendo eccettuato chi*. La nota doveva farsi agli esempî da ciò, che sono:

4, 1: *colui che virtuosamente adopera apertamente si mostra gentile, e*, chi *altrimenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto* (=Se altri lo chiama).

5, 10: *una scala sotto la quale era un chiuso di tavole, da riporvi*, chi *avesse voluto, alcuna cosa.*

Qui a dir vero il *chi* potrebbe essere soggetto dell'infinito; giacchè la nostra lingua ci permette unire ad infiniti con preposizione un soggetto — *Coteste son cose da farle gli scherani* —. Così *Napoli non era terra da andarvi attorno un forestiero* (tale che un forestiero vi potesse andare) è identico a *chiuso di tavole da riporvi*

avesse voluto (tale che chi avesse voluto avrebbe po- riporvi). Ma in questo caso non si dovrebbe mettere irgola dopo *riporvi*.

1: *avvegnachè*, chi *volesse più propriamente parlare* (se altri volesse, a voler parlare), *quel che io dir debbo non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito.*

9: *Le quali parole* chi *volesse sollazzevolmente in- terpetrare* (a voler interpretare), *di leggieri si con- cederebbe da tutte così esser vero.*

, 6: (il re) *sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata.... che,* chi *allora l'avesse punto* (=se altri), *non si sarebbe sentito.*

F. non pone le due virgole, e non annota; così che sembra soggetto di *si sarebbe,* il che non dà senso.

i *perciò* avversativo si reca l'esempio:

2: *si dirizzò verso Castel Guiglielmo, non sappiendo* perciò *che il suo fante là o altrove si fosse fuggito.*

ggemmo già:

itr.: *ecco entrar nella chiesa tre giovani, non per-* ciò *tanto che meno di venticinque fosse l'età di colui che più giovane era di loro.*

uesto è uso degno d'osservazione; e credo non inutile ıdervi qualche parola. Il valore avversativo di *perciò* due esempî succitati ci pare alquanto strano, eppure voce *però* che ora usiamo quasi solamente nel signi- to avversativo ha la stessa derivazione che perciò · *ho*(*c*)). Il passaggio d'una congiunzione dal valore sale — *perciò, però* — all'avversativo s'opera per zo della negazione. Quando io enuncio una causa, e) che per essa *non* accadde l'una o l'altra cosa, io go a dire che essa non valse a produrre quel tale tto, il quale con molta probabilità da essa come da sa era da aspettare, che *sebbene* la causa esistesse, e l'effetto non seguì; ed ecco mutata la congiunzione sale in avversativa. — Mi ingiuriò, io però non lo

punirò = perciò che ei m'ha ingiuriato, non lo punirò; l'avermi egli ingiuriato non mi condurrà a punirlo; sebbene m'abbia ingiuriato, non lo punirò. — Sarebbe lo stesso invece di *però* dire *perciò,* ma non è molto usato. Giacchè spesso accade che, quando una lingua ha due forme per la loro origine del tutto equivalenti, essa procuri coll'andar del tempo, di giovare alla precisione coll'attribuire ad ognuna d' esse un significato particolare; e così avvenne anche di queste due congiunzioni. A' giorni nostri *perciò* è causale, ma non così che in debita collocazione non possa avere valore avversativo; *però* s' usa ancora non di rado nel valore causale di *per la qual cosa*; ma ben più spesso nell'avversativo, e non solo in proposizioni negative, ma, dimenticata la sua origine, anche in affermative. — Mi ingiuriò; io però gli perdonerò. —

Agli esempî citati in cui *perciò* in virtù della negazione venne ad assumere valore avversativo aggiungerò i seguenti:

Proem: *quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' beneficî già ricevuti.*

Intr.: *dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'avevano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano per ciò questi da alcuna lagrima onorati.*

ib.: *il cielo ancora che crucciato ne sia, non per ciò le sue bellezze eterne ne nega.*

ib.: *quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è per ciò così da correre come mostra che voi vogliate fare.*

1, 10: *come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze.... non è per ciò lor tolta la buona volontà.*

2, 2: *mai nol dissi nè giammai non m'avvenne che io per ciò altro che bene albergassi.*

2, 3: *Furono ascoltati i casi, e la divozion commendata.... Nè fu per ciò la donna reputata sciocca.*

2, 4: *una novella, la quale, ancora che miserie maggiori in sè contenga, non per ciò abbia così splendida riuscita.*

3, 5: *e quantunque tacesse, non potè per ciò alcun sospiretto nascondere.*

3, 8: *venuta la fine della lunga novella d'Emilia, non per ciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza.*

4, 2: *subitamente fu un gran predicatore divenuto, senza aver per ciò i predetti vizî abbandonati.*

4, 6: *de' così fatti e de' più spaventevoli assai n' ho già veduti, nè per ciò cosa del mondo più nè meno me n'è intervenuto.*

4, 7: *quantunque Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso per ciò non rifiuta lo'mperio di quelle de' poveri.*

4, 7: *quantunque le convenisse con le proprie braccia il pan guadagnare, non fu per ciò di sì povero animo che....*

5, 1: *vicini all'isola di Rodi pervennero; nè conoscendo per ciò che Rodi si fosse quella, si sforzarono di pigliar terra.*

5, 5: *quantunque Filostrato ristato fosse di novellare, non per ciò esse di ridere si potevan tenere.*

7, 3: *quello con parole le fece conoscere che ella negli atti degli occhi suoi aveva conosciuto; ma poco per ciò gli valse.*

Qui la proposizione è negativa di significato, a cagione di *poco*. Così *appena* e in latino *vix, ægre* ecc. rende negativa la proposizione.

7, 4: *si venne accorgendo che ella, nel confortare lui a bere, non beveva per ciò essa mai.*

7, 6: *quantunque poi molte parole ne fossero, mai per ciò il cavalier non s'accorse della beffa.*

9, 8: *me muove la rigida vendetta che fe' lo scolare a dire d'una assai grave, quantunque non fosse per ciò tanto fiera.*

10, 8: *come che onesto non ti paresse, non son per ciò le disoneste cose da celare all'amico.*

In tutti questi luoghi il *perciò* può essere chiamato ancora congiunzione causale, con valore avversativo in virtù della sua collocazione. Ma nei due seguenti, che sono notevoli, l'uso si allargò anche a proposizioni affermative: accade cioè quello che nella congiunzione *però*.

1, 5: *le femine, quantunque in vestimenti et in onori alquanto dall'altro variino, tutte* per ciò *son fatte qui come altrove.*

3, 4: *andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenza* per ciò *alla moglie disse ogni cosa.*

In questi due passi il *per ciò* non può essere chiamato che congiunzione avversativa, e a noi che, come notai, stabilimmo con più fermezza gli usi della lingua, pare in questi esempî non poco strano.

Qui si collega l'uso concessivo di *perchè*, naturalissimo dinanzi a negazione. — Perchè m'abbia offeso io non lo punirò = io non lo punirò per ciò che egli m'ha offeso; l'avermi egli offeso non varrà a fare che io lo punisca; sebbene m'abbia offeso non lo punirò. — Questo uso, derivando dalla natura delle idee, è pianissimo, e con chiarezza ed eleganza possiamo seguirlo nelle nostre scritture; non così quando il *perchè* abbia valor concessivo dinanzi a frase affermativa; giacchè in questo caso esso da sè non potrebbe mai acquistarlo, ma se lo attribuisce per falsa imitazione: a dir breve, *perchè* è sempre causale, e può in dovuta collocazione acquistare *valore* concessivo; *natura* concessiva per sè medesimo non ha mai.

E di fatto confrontiamo questi esempî in cui la frase principale è negativa:

1, 8: *La quale* (novella) *perchè l'effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara.*

Qui è notevole il *perciò* che non è necessario, ma serve a dar maggior forza al pensiero.

3, 1: *egli è il miglior del mondo da ciò costui; chè, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe nè saprebbe ridire.*

3, 3: *Io vi dico ch' e' fu egli, e perchè egli il negasse, non gliel credete.*

5, 3: *perchè pure agio avuto n'avesse, i pensieri non l'avrebbero lasciato.*

10, 4: *perchè ella sia nella mia casa stata, ella non ti sia men cara.*

con questi in cui è affermativa:

2, 5: *perchè mio marito non ci sia, io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d'onore.*

4, pr.: *mostra mal che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde.*

8, 10: *perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento*; e ci accorgeremo tosto che come i primi si pajono piani e regolari e tali che volentieri li imiteremmo, così i secondi ci riescono difficili a spiegare, e non punto meritevoli di imitazione. Così tutti quegli esempî che recammo di *perciò* colla negativa potremo facilmente mutare in frasi concessive col *perchè* — perchè cessata sia la pena, la memoria non è fuggita; perchè la novella d'Emilia fosse lunga, non dispiacque già; perchè venuti fossero all'isola di Rodi, non sapevano che Rodi si fosse quella ecc. —, ma: Perchè le donne variino in vestimento, sono fatte qui come altrove — è modo non chiaro e non leggiadro, nè so chi si recasse a scriverlo ai giorni nostri (1).

(1) Dante l' usò sempre con negazione: *Non lasciavam l' andar perch'ei dicessi*. Inf. 4, 64. *Perchè io m'adiri non sbigottir* 8, 121. *Perch'io rivolto mi fossi non avrei visto* 15, 15. *Perchè tu mi dischiomi non ti dirò* 32, 100. *P. guati non riconosco alcun* Pg. 5, 58. *P. Virgilio se ne vada non pianger* 30, 55. *P. io chiami l'arte non lo direi* Par. 10, 4. *P. mille tube suonin l' uom non s'accorge* 17, 15. *P. il ciel l'assumma non puote* 21, 102. Solo una volta con affermazione. P. *il capo reo lo mondo torca Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.*

Al passo:

6, 10: *nè vi dovrà esser grave, perchè io alquanto in parlar mi distenda,* il F. nota *perchè=che,* ma veramente è cong. causale che in virtù della negazione della proposizione principale ha valore concessivo=sebbene, quando pure io mi distenda alquanto, ciò non vi deve esser grave. Cfr. Dante: *e voi non gravi perchè un poco a ragionar m'inveschi,* Inf. 13, 57.

Anzi a me pare di dover ricondurre a questa spiegazione l'uso che vediamo proprio ai nostri autori di mettere il *perchè* dopo le locuzioni *che giova, che fa?* ecc.... ove ordinariamente, e così il F., diciamo: *perchè* sta invece di *che*; ed è chiosa che può bastare; ma chi voglia investigare per qual cagione il *perchè* in tali casi possa stare per *che,* ed in altri non possa, troverà che il suo valore è qui vicinissimo a quello di *sebbene,* giacchè la frase è negativa non nella forma ma nel significato. *Che giova?*=nulla giova. *Che ti fa?*=nulla dovrebbe farti, importati, gravarti.

5, 4: *Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma* (1)?

Di qui si fa chiaro come il *per* coll'infinito, che è uguale al *perchè* col finito, acquisti dinanzi a negazione valor concessivo.

4, 6: *nè mai avean potuto, per dimandarne, sapere qual si fosse la cagione perchè stata fosse fatta.*

Pg. 8, 131. Or chi non sente quanto minor chiarezza e naturalezza, sia in questo ultimo esempio?

Il Petrarca quasi sempre con affermazione: *Perchè priva sia dell'amata vista mantienti anima trista,* canz. 3. *Spero farmi immortal perchè la carne moja,* canz. 6. *P. io miri, solo una donna veggio,* canz. 12. *P. pensi tornare, il mal costume oltre la spigne.* Con negazione: *Però ch' io pianga, non poria cangiar un solo de' miei pensieri,* son. 120.

(1) Dante: *Che val perchè ti racconciasse il freno?* Pg. 6, 88. Petr. *Che giova dunque perchè tutta spalme la mia barchetta?* I, canz. 17.

8, 8: *per far romore, la sua ingiuria non diveniva minore.*

10, 5: *per negar ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d'amarla nè di sollicitarla si rimaneva* = Perhè ella negasse, esso non si rimaneva (1). Così in fine i spiega anche l'origine del modo concessivo *per.... che.* 'er *ricco che tu sia, non inorgoglire* viene da *Perchè u sia ricco non inorgoglire. Per pregarlo ch'io facessi on acconsentì* viene da *Perchè io lo pregassi non accon- entì* (2). In seguito non essendovi timore d'equivoco la mesi *per.... che* s'usò anche dinanzi a frasi affermative, diciamo *per ricco che tu sia, sii modesto,* sebbene *perhè tu sia ricco, sii modesto* sia modo degli antichi, non le' giorni nostri.

7, 1: *non può, per poter ch'ella abbia, nuocere.*

L'uso di *fare* che ricorda il verbo antecedente viene itato dal F. appena:

* Intr.: *non si disdice più a noi l'onestamente andare che faccia a gran parte dell'altre lo stare disonestamente.*

ed erano già occorsi i seguenti esempî:

Intr.: *questa pestilenza s'avventava a' sani non altrimenti che faccia il fuoco alle cose secche.*

Ib.: *non curava a lui ogni parte del corpo aprire non altrimenti che ad una femina avrebbe fatto.*

(1) Dante: *per ficcar lo viso a fondo non vi discernea* Inf. 4, 11. *Per parlar saremmo appena uditi* 16, 93: (*appena* è negativo = perchè parlassimo non sar. ud.). *Chi poria dicer del sangue, per narrar più volte?* 28, 3 (interrogazione che significa negazione; chi poria? = nessuno potrebbe). *Nè per esser battuta si pente.* Pd. 9, 45. — Il Petr.: *piaga, per allentar d'arco non sana,* I, Son. 61; *per lentar i sensi gli umani affetti non son meno intensi,* 83; ma, secondo la sua consuetudine, e con danno della chiarezza, anche dinanzi ad affermazione: *per saperlo, quel che n'avvenne fora avvenuto.* II, canz. 8.

(2) Dante: *lo dolce padre non lasciò per l'andar che fosse ratto,* Pg. 25, 16 (perchè l'andar fosse ratto).

Intr.: *quantunque quivi così muojano i lavorato- come qui fanno i cittadini.*

Questo modo d'adoperare il verbo *fare* è tutto propri delle lingue neolatine, e, sebbene notissimo, degno d'e sere osservato colla maggiore attenzione. Già per su natura questo verbo (1) ridesta l'idea di qualunque a tro che sia preceduto, poichè, indicando esso l'azione n più esteso senso, è naturale che esso basti a rappreser tare quella parte del discorso il cui ufficio è d'indicar precipuamente azione. Vorrebbesi però fare distinzior dai casi in cui *fare* solo *logicamente*, per il proprio su valore lessicale, rappresenta il verbo antecedente a quel in cui anche *grammaticalmente* sta in luogo d'altro verb spogliandosi così del tutto del proprio significato e assumendone un altro. Se io dico p. e. *aguzzava gli occi come il vecchio sartor fa nella cruna*; *fare* ha ancora proprio valore di *operare*, rappresenta non una parol ma un'idea — aguzzare gli occhi —, e potrebbe esser tr dotto anche in altre lingue che non conoscono affatt l'altro suo uso. Comincia a deporre il proprio significat e ad essere solamente ripetizione d'un verbo antecedent quando ricorda intransitivi che di loro natura non ir dicano azione; ancor più quando regge grammatica mente gli stessi oggetti che quel verbo in cui vece posto, ed in questo caso più se regge un oggetto dirett

(1) Che il verbo *fare* contenga in sè l'idea d'ogni verbo manifesta anche in ciò che esso s'unisce sovente all'infinito e n serve che a formare una circollocuzione. Il testè citato *per pregar ch' io facessi* = perchè io lo facessi pregare, lo pregassi. Così 5, *lo crescer che 'l corpo facea* = lo crescer del corpo. Anche il F. corda questa proprietà, pag. 193 del 1.° vol. *far di punire* = *puni* Ancor più istruttivo è l'esempio seguente: 4, 1: *non mi sarebbe p tuto cader nell'animo che tu di sottoporti avessi non che fatto, ma p pensato.* Dice *che tu avessi fatto di sottoporti* invece di *che tu ti fo sottoposta*; e con molta efficacia, giacchè l'opposizione delle d idee *fare* e *pensare*, rappresentate ambedue dal participio, si ren più manifesta che se avesse detto: *non che ti fossi sottoposta l'ave pur pensato.*

che se un indiretto. Se io dico: *io lo amo come farebbe suo padre, farebbe* non è ancora *verbo vicario* (questo nome, molto adatto, scelse la grammatica neolatina ad indicare una tale proprietà del verbo *fare*) giacchè *logicamente* rappresenta non il solo verbo precedente, ma tutta l'azione, non *amare* ma *amarlo*; bene però è tale quando dico: *lo amo come un padre farebbe il figliol suo,* perchè qui *fare* ha deposto del tutto la sua significazione, è divenuto mero segno che cangia valore e reggimento secondo il verbo che gli sta innanzi. La prima costruzione potrebbe tradursi in altre lingue, e si usa anche al dì d'oggi; una traduzione della seconda in altre lingue non avrebbe senso, nè noi nella lingua ora da noi parlata e scritta la usiamo molto spesso.

È inutile e piacevole osservare nei molti esempî che il Bocc. ce ne offre, questo successivo attenuamento di significazione del verbo *fare*.

Lo troviamo ancora nel suo proprio valore nei seguenti:

2, 7. tit.: *ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie.*

* ib.: *convennesi di fare l'acquisto di questo amor comune, quasi Amore così questo dovesse patire, come la mercatanzia o i guadagni fanno.*

ib.: *da Costantino riconfortata, come l' altre volte fatto avea, s'incominciò a prender piacere di ciò che la fortuna avanti le apparecchiava.*

2, 8: *a povera damigella che all'altrui servizio dimori, come io fo.*

3, 1: *gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascosto come facea.*

4, intr.: *hanno detto che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di.... commendarvi, come io fo.*

4, 1: *piangendo come farebbe un fanciullo.*

6, 2: *messer Geri mi manda. — Figliuol, non fa.*

9, 6: *ogni uomo che gli conosce come fo io.*

ib.: *Tu ci uccelli. — Non fo.*

6, 8: *non altrimenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco.*

6, fine: *conosce ciò non meno che facciate voi.*

7, 6: *desiderando come ciascun fa.... di potere alcun diporto pigliare, come fe Iddio che il dì settimo si riposò.*

8, 7: *le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto come già fecero le tue disleabili promessioni.*

ib.: *non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare che con un altro avrebbe fatto.*

8, 9: *tu non te ne avvedesti così tosto come ha fatto egli.*

ib.: *poche volte è che io mi levi, come l'uom fa talvolta.*

Ricorda intransitivi che non indicano azione:

Intr.: il citato: *così muojano i lavor. come fanno i cittad.*

2, 7: *di viver mai non mi giovò come or faceva.*

8, 10: *se fosse così bisogno a me come egli fa a voi.*

10, 4: *con teco più onestamente non visse che ella appresso di mia madre ha fatto.*

Regge gli stessi oggetti indiretti:

Intr.: i primi due da me citati, ed il primo del F.

2, 10: *credendosi con quelle medesime opere soddisfar alla moglie che egli faceva agli studî.*

3, 7: *non mi si disdice come farebbe ad un altro.*

5, 5: *niuno figliuolo avendo di cui più si fidasse che di Giacomin facea.*

10, 9: *alla qual così risposero come a M. Torello avean fatto.*

Regge lo stesso oggetto diretto; con che si manifesta il massimo attenuamento della sua significazione, ed esso diviene vero *verbo vicario*:

1, 1: *con quello diletto l'acqua bevuto avea che fanno i gran bevitori il vino.*

2, 6: *così lei poppavano come la madre avrebbe fatto.*
ib.: *trattandoti io bene secondo che servidor si dee fare.*
2, 9: *non meno la grazia del Soldano acquistò che quella del Catalano avesse fatto.*
2, 10: *se così avesse saputo consigliar sè come gli altri faceva.*
5, 2: *con molto maggior piacere ubbidirò la reina che non feci il re.*
6, fine: *non altramenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro.*
8, 6: *la gittò fuori come la prima aveva fatto.*
8, 9: *sì come Bruno aveva fatto* (come aveva richiesto Bruno), *così Buffalmacco richiese.*
9, 4: *per torre i panni come fatto avea i denari.*
10, 5: *quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe* (non ti concederebbe).
10, 10: *non avea così potuto por giù l'amore ch'ella gli portava come fatto avea la buona fortuna* (1).

Cfr. però:

5, 8: *Chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribile cose.*

Lo stile del B. ci farebbe presumere *le orr. cose,* e certo così avrebbe egli detto, se questo non fosse passo copiato da D. (Pg. 14, 27).

Nel passo:

2, 6: *le cagioni gli mostrò perchè quella maniera che fatto aveva tenuto avesse,*

(1) Dante: *l'arte vostra quella segue come 'l maestro fa il discente.* Inf. 11, 104: *gli orecchi ritira come face le corna la lumaccia* 25, 132: *Non altrimenti Tideo si rose le tempie che quei faceva il teschio* 32, 132: *l'affetto ha dilatata mia fidanza come 'l sol fa la rosa.* Nel Petr. non mi ricorda che ne sieno esempî. Luogo istruttivo è quello di G. Villani (I, 46) *la distrusse* (Perugia), *come fece Fiorenza.* Qui il verbo *fare* ha perduto talmente la sua significazione primitiva da rappresentare una del tutto opposta. Se la tradizione storica non fosse, quella locuzione sarebbe molto ambigua.

il F., seguendo il Rolli, spiega bene *fatto*=tenuto. C
Filocopo, lib. 3: *tenendo la maniera che fai, ragio*
hai di dubitare. Se assolutamente sia necessario di m
tar il *fatta* del Man. in *fatto* io non so; bene è vero c
nell'esempio 2, 6 dice: *come la madre avrebbe fatto*
non *fatta*; e così 2, 9: *che quella del Catalano aves*
fatto; e 8, 6: *come la prima aveva fatto*, dal che pa
che si debba cavare l'osservazione che il participio
fare, verbo vicario, resti sempre invariabile anche quan
l'oggetto preceda; ma se tre esempî danno diritto di
conoscere quest'uso, un quarto può mostrare ch'esso n
fu costante; ed io credo cosa prudente non imporre n
leggi alla lingua antica, specialmente in costruzioni c
le sono particolari.

Nel passo:

7, 4: *quale filosofo, quale artista mai potrebbe m*
strare quegli accorgimenti che fai tu subitamente
chi seguita le tue orme? possiamo essere in dub
se *fai* sia verbo vicario, così che il senso sia: potreb
additare, ispirare quegli accorgimenti che tu addi
ispiri agli amatori; o abbia il significato proprio, e
senso sia: potrebbe mostrare quegli accorgimenti che
produci, fai nascere in quelli che amano. Io starei p
la prima spiegazione, e mi vi muove specialmente
preposizione *a,* che, ad accettare la seconda, non
drebbe bene.

L'uso di *con* ad indicare non compagnia, ma som
glianza viene notato appena 7, 7 (pag. 162, vol. 2º),
ricorre già:

5, 8: *fui d'una medesima terra teco*. Passo che in v
è avvertito, ma non recato a quest'uso. Non sarei
difficile ricondurvi anche il seguente:

8, 7: *la quale, chente che ella, insieme con quella d*
l'altre, si sia=egualmente che quella. Certo bel
scontro a quest'uso del *con* fa il passo:

9: *si vestivano insieme. Insieme* significa *l'uno con tro,* ma qui non nella significazione di *l'uno in com- nia dell'altro,* bensì di: *l'uno in modo eguale a llo dell'altro* e risponde perfettamente ai due noti mpî di Dante: *col primajo stuolo abituati,* Pg. 29, ; *vestito colle genti,* Pd. 31, 60. Ed in verità le due ꜫ di compagnia e di somiglianza sono strettamente egate, e le due voci latine *sim-u-l* e *sim-i-l-is* vengono la stessa radice.

Iolto bene è spiegato

, 9: *qui si chiama il ponte all'oca; qui=* questo luogo; poteva già essere notato: 6, 10: *chiámavisi la valle le donne. Vi si chiama*=colà si chiama=quel luogo si ama. Cfr. Filocopo, lib. 3: *Colà ove noi ti portiamo è go abbondevole di graziosi beni.*

.1 luogo:

, 1: *la mia usanza suole essere di confessarsi,* si confronti:

, fine: *ceneremo e dopo sarà ben fatto l'andarsi a dormire.*

ʼosì: *del* mio *vaneggiar vergogna è il frutto E 'l pentirsi.* Petr. I, 1.

S'una fede amorosa, un cor non finto, s'aver altrui più caro di sè *stesso son le cagion ch'amando i* 'mi *distempre.* Id. I, 169.

ılcune note si risentono dello svantaggio comune ai ımentarî parziali, valgono per il luogo in cui son .te, ma non per un altro, e non è pôrto il modo di egare le apparenti contraddizioni.

, 2: *non che egli si faccia cristiano, ma se fosse fatto cristiano, giudeo si ritornerebbe.*

'l F. raccomanda di notare il modo elegante di congiungere l' inciso; che viene a dire è eleganza usare il

non che nel valore di *non solamente non*. Ma esaminiamo l'esempio seguente:

5, 6: *il quale, non che il giorno ad Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte da Procida infino ad Ischia nôtando era andato.*

Qui il costrutto è esattamente uguale all'altro, eppure *non che* significa qui *non solamente*, tutto il contrario adunque che nel passo antecedente.

Confrontiamo anche i due seguenti luoghi:

2, 9: *non che il corno nasca, non se ne pare pedata*=non solamente non nasce.
10, 7: *non che io faccia questo di prender marito, ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, mi sarebbe piacere*=non solamente io prenderei.

E di fatto io so pochi capitoli di grammatica che sieno tuttora così avviluppati come questo *non che*; nè le molte distinzioni stabilite dal Cinonio valgono a chiarire gran fatto il lettore (1).

(1) Il Gozzi scriveva: *acque, cordiali che sarebbero capaci di rendere infermo un sano, non che di guarire un malato.* E il Tommaséo annota «*Non di guarire*: o: *non che di non guarire*». Il che viene a dire, qui è error di grammatica. Non è cosa molto singolare, e che eloquentemente dimostra quello ch' io poco addietro diceva delle nostre dottrine grammaticali, che un illustre scrittore accagioni d'errore altro de' più castigati nostri autori, e che noi non abbiamo modo di sapere con certezza presso chi stia la ragione? A me pare che l'osservazione del Tommaséo abbia contro di sè un gran numero d'esempî di buoni autori. Non farebbe opera inutile chi con brevità e chiarezza sponesse i valori di questa congiunzione, e da avveduto confronto dei varî passi degli antichi e moderni scrittori cavasse norme precise per chi ne vuol fare uso ai giorni nostri. La *Rivista* mi sembrerebbe luogo a ciò opportuno.

E qui mi cade in acconcio di fare un'osservazione. Al noto passo dell' introduzione della quarta giornata: *cáccinmi via questi cotali, qualora io ne* (del pane) *domando loro,* NON CHE *la Dio mercè ancora non mi bisogna,* il F. annota che forse dovea dire *Se non che.* Sembra però che in verità il *non che* venisse talvolta usato dal B. in quel valore in cui già il Bembo l'intese, cioè di *Sebbene,* ove, per

Lo stesso si dica della locuzione *lasciamo stare.*

7, 5: *la donna, lasciamo stare che a nozze andar potesse, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra.* — F. « altri leggono *andar non potesse,* ma essendo il *potesse* condizionale, il costrutto regge ottimamente, e dirò anche, sta meglio senza negativa. Un chiosatore fece una nota lunga un miglio per provare che non poteva stare senza negativa, ma arrenò. Ed io sarei per dire invece che la negativa col *potesse* non ci ha luogo ».

M'acqueterei volentieri all'opinione del F. e spiegherei *lasciamo stare che potesse*=non che potesse=non sola-

amor di precisione, è da dichiarare: del *Sebbene,* non concessivo, ma correttivo. Si confronti un passo del Filostrato. Cassandra aveva rimproverato Troilo che si consumasse d'amore per donne di così piccolo affare com'era Griseida; ed egli le dà sulla voce, come a colei che ciancia nè sa di che, e soggiugne:

> .... se, siccome tu dicendo vai
> Ver fosse, giuro per la fede mia
> Mai non l'avrei di qui lasciata gire.
> Prima m'avria Priam' fatto morire.
> Non che io creda che l'avria sofferto,
> Come sofferse che Paris Elena
> Rapisse........

A leggere solo il primo verso della seconda ottava pare che l'*avria sofferto* si riferisca al morir di Troilo, ed il *non che* abbia il valore di *non* coll'accento oratorio e *che* (p. e., non che manchino prove), sicchè qui a voltarlo in una proposizione correttiva verrebbe a significare = *Sebbene non.* — Priamo m' avrebbe fatto morire, sebbene io creda che ei non l'avrebbe sofferto. — Ma appena altri legga anche il secondo verso della seconda ottava s' accorge che *avria sofferto* si riferisce a *non lasciar gire di qui,* ed il *non che* ha valore strano, ma uguale precisamente a quello che ha nel passo del Decamerone, non significa cioè: *sebbene non,* ma solo *sebbene* correttivo. — Non l'avrei lasciata partire, quando pure Priamo m'avesse minacciato di punirmi coll' uccidermi. Sebbene (e con ciò corregge l'antecedente. Ma che dico? uccidermi Priamo? egli che permette ai suoi figli di sodisfare ai loro amori come meglio lor torna?) sebbene io creda che ei l'avrebbe sofferto come soffrì che Paride rapisse Elena.

mente non poteva; ma bisognerebbe ch'egli prima mi spiegasse l'esempio seguente:

Intr.: *lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata* ecc.

Le due costruzioni sono così eguali che più non possono essere, eppure qui *lasciamo stare* significa *non solamente,* e la negazione *niun vicino* vi ha ottimo luogo.

A quel che credo io, la locuzione *lasciamo stare* consente ambedue le costruzioni; e spetta al procedimento del discorso manifestarne il vero significato. Essa risponde alle dizioni: *non parliamo di.... taciamo di...*; ora due motivi possono condurci a dire che d'un dato fatto non vogliamo parlare: o la certezza che esso accade, perchè è naturalissimo, o la certezza che non accade, perchè impossibile. La differenza è logica, non grammaticale. Se io adunque nel passo 7, 5 ho presente il primo pensiero, dico: *lasciamo stare che a nozze andar* non *potesse*=taciamo del suo non poter andare a nozze, chè è ben naturale che il geloso marito non le permettesse recarsi a cotali feste, e ricordiamo quello che è molto più, che la povera donna neppur alla finestra poteva affacciarsi. Se il secondo, dico: *lasciamo stare che a nozze andar potesse*=non parliamo di poter andare a nozze come di cosa impossibile, ma rivolgiamoci a quello che pure il più tirannico de' mariti dovrebbe permettere a sua moglie, di farsi, cioè, alla finestra.

Così nel passo dell'introduzione *lasciamo stare che niun vicino avesse dell'altro cura*=taciamo del non aver cura i vicini, che è ben naturale; poichè chi mai si aspetterà che in momenti in cui ognuno era minacciato di sì grave pericolo, il vicino mettesse a rischio la propria vita per soccorrere al vicino; e parliamo di quello che è molto più, dell'abbandono in cui i congiunti più stretti si lasciavan tra loro. Ma io potrei dire egualmente bene: *lasciamo stare che il vicino avesse cura dell'altro*=taciamo di questo che è impossibile, poichè chi mai s'aspetterà ecc., e

parliamo di quello che, non ostante il gran pericolo, ci pare strano e doloroso assai, che i più stretti congiunti li abbandonassero.

E si noti 1° che, essendo il fatto negativo, l' idea della certezza ch'esso accada si rappresenta colla negazione; l'idea della certezza ch'esso accada (le due negazioni si distruggono a vicenda) si costruisce coll'affermazione; 2° che appunto per ciò, questa duplice conformazione del pensiero e conseguente duplice costruzione non ha luogo che quando il pensiero principale è negativo — *non poteva andare a nozze, il vicino non aveva cura dell' altro* —; che se esso è affermativo — l' un *cittadino schifava l'altro* — non può aver luogo che un solo pensiero: parliamo dell'accadere di questo fatto come di cosa naturalissima; e per conseguente anche una sola costruzione.

A rendere ancor più chiaro questo punto di sintassi valga un esempio formato da me stesso. Io voglio esprimere questo pensiero: *non solamente non mi soccorre, ma cerca ogni via di nuocermi*; e voglio usare la locuzione *lasciamo stare*. Il pensiero principale è negativo: — *non mi soccorre* —; io potrò adunque usare due costruzioni:

1ª: *lasciamo stare che egli non mi soccorra, ma....* = non parliamo del nessun soccorso ch'ei mi dà; chè è ben naturale che egli non me ne dia; ma v'ha di peggio: ei procura danneggiarmi.

2ª: *lasciamo stare che egli mi soccorra, ma....* = non parliamo di suoi soccorsi, cui sarebbe follia sperare, ma diciamo di quello che, sebbene io lo sappia a me poco favorevole, pure non mi sarei da lui aspettato: cerca, cioè, ogni via di nuocermi.

Se io però colla stessa locuzione *lasciamo stare* volessi esprimere il seguente pensiero affermativo: *Non solamente mi soccorre egli, ma procura che anche gli altri vengano in mio ajuto*, dirò solo:

Lasciamo stare che egli mi soccorra, ma.... = non parliamo del soccorso che egli m'accorda, che è cosa da

aspettarsi dal buon cuore di lui, ma fa ancor più: si dà premura perchè altri m'ajuti.

E così le parole *lasciamo stare che egli mi soccorra* significano *non solamente mi soccorre,* e *non solamente non mi soccorre,* secondo la natura del pensiero della proposizione principale.

Si esaminino con queste norme gli altri esempî che di questa locuzione ricorrono nel B. e si vedrà che rispondono esattamente.

3, 3: *lasciamo stare che io facessi, ma se io pur pensassi....* Idea principale è: — io non fo — taciamo del fare che è impossibile, ma pure il solo pensare a cosa disonesta mi renderebbe degna di essere arsa viva.

3, 5: *lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo che ve ne dorrebbe d'averlo fatto*=taciamo che nessun onore ve ne verrebbe, il che per certo non accadrebbe, ma ne sentirete persino dolore. Qui *nondimeno* sta invece di *ma*; è però maniera non molto bella di legare la clausola.

Concl.: *il dipintore, lasciamo stare che faccia a S. Michele ferire il serpente con la spada, ma fa Cristo maschio ed Eva femina.* Il pensiero è affermativo:=non parliamo del rappresentare materialmente i Santi, che pur si può tolerare, ma, che molto più è dipinge con poca modestia l' imagine del Salvatore.

Così va benissimo osservare che *infignersi* vale quello che *dissimulare*; sicchè *infignersi di vedere=fignere di non vedere*; e la negazione dinanzi all'infinito è, più che inutile, superflua: ma bisogna far avvertito il lettore che quest'uso d'*infignersi* non è costante, e che in parecchi luoghi esso significa *fignere, simulare.*

2, 1: *Martellino infingendosi d'essere attratto*: non celando la sua infermità; ma: fingendo d'averla.

6, 3: *s'infinse di queste cose niente sentire.* La nega-

zione mostra che qui *s'infinse* non vale *dissimulò*, ma *simulò, fece mostra.*

Nel Filocopo abbiamo parecchi esempî di *infignersi di non*, ed e converso nella Fiammetta, pag. 16 *infingendomi di dormire*=facendo vista di dormire. Vedi oltre di ciò gli esempî della Crusca alla voce *infingere.*

4, 1: *L'altrui lagrime dir non si possono, che chi le dice o chi l'ode no n'abbia compassione.* — F. « *Che.* Senza che; e così fu spesso usata la *Che* dai Classici ».

Non la *che*, ma *che non*, perchè altrimenti avremmo: *senza che chi le dice no n'abbia compassione.* E ricorre già:

1, 3: *pensò non potere alcuna lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione.*
1, 10: *contro all'altre non posso dire che io contro a me non dica.*
3, 3: *nè ho voluto fare, nè dire cosa alcuna, che io non vel facessi prima assapere.*

Si notino anche i seguenti:

4, 2: *non veggio come uscir ci possiate, che conosciuto non siate.*
4, 3: *non poteva andar un passo, ch'ella nol risapesse.*
8, 7: *nè potevi incappare in alcuno che in maggior pena che in questa caduta non fossi.*
ib.: *tu non mi scapperai dalle mani che io non ti paghi sì che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi.*
9, 10: *voi non ne vorreste da me quella quantità ch'io potessi fare ch'io non ve ne servissi.*
9, 5: *io non le posso mai favellare ch'ei non sia meco.*

E la buona grammatica dovrebbe fare osservare come quest'uso di *che non* non si trovi che quando la proposizione principale sia negativa, e come esso si sia sviluppato dal relativo — *non gli presto mai libro ch'egli non*

mel renda lacerato viene da: *non gli presto mai libro, cui egli non mi renda lacerato* — a quel modo che il latino *quin* a cui perfettamente corrisponde è composto dal relativo *qui* e dalla negazione. Del resto il modo non è solo dei classici ma vive tuttora, come si dimostra dal testè recato esempio, e da infiniti altri che a nostro talento possiamo formare: — Non mi vede mai che non mi domandi notizia di voi; non posso lodare uno ch'io non lodi tutti —, e va dicendo.

Notevole è il seguente:

8, 9: *poche volte è che io mi levi, che io mi metta altro che il pelliccione mio.*

Qui, com'è naturale, il *che* non equivale a *senza che,* ma è imitazione dei costrutti con *che non.* La grammatica può tuttora spiegare quel *che* come relativo, eguale, cioè, ad *in cui,* e citare a confronto le locuzioni: *il giorno che al Sol si scolorâro; al tempo che passâro i Mori.*

2, 7: *di ciò ch'ella si mostrava schifa.* — F. « Ecco delle due preposizioni levatane una, come abbiamo veduto altrove ».

Pare che questo confronto si riferisca ai due passi:

Intr.: *avesse molto a così fatto accidente resistere.*
4, 5: *a quel medesimo passaggio andar s'apparecchiava.*

A cui sarebbero da aggiugnere:

4, pr.: *nè a ciò resistere varrebbero.*
4, fine: *A le cui leggi voler contrastare troppe gran forze bisognano.*
7, 3: *non di panni gentili, ma di lana grossa fatti si vestissero.*

Ora il motivo dell'ommissione in questi esempî è altro che nel primo citato. Qui due preposizioni eguali si seguirebbero immediatamente; per naturale vaghezza di buon suono una si ommette. *Nè varrebbero a resistere a*

ciò; per iperbato: *nè a a ciò resistere varrebbero*: un'*a* si ommette. *Si vestissero di panni fatti di lana=di di lana fatti si vestissero*; una delle *di* si sopprime. E perchè in generale simili iperbati ora sono vieti, noi al dì d'oggi non abbiamo occasione d'adoperare tali costrutti, che del resto non sono nè gran fatto chiari nè belli.

Altro principio è quello da cui deriva l'ommissione della *di* nell'esempio 2, 7. Osserviamo, cioè, un uso quasi costante nei nostri antichi che quando il pronome neutro, *ciò, quello* o gli equivalenti *quella cosa, quelle cose,* sono accompagnati da una preposizione, che dovrebbe stare anche dinanzi al relativo che lor si riferisce, essa viene soppressa dinanzi al relativo:

3, 4: *in gran necessità viveva di ciò che messer.... gran dovizia le fece.*
4, 1: *tu 'l commendavi in tutte quelle cose che valoroso uomo deve essere commendato.*
4, 3: *rinfrescatisi di ciò che avean bisogno.*
5, 2: *gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi con le ricevute voci fatte gli avean disiderosi.*
* 5, 10: *di quella che egli si diletta.*
* 7, 9: *di quello che le giovani donne prendono più piacere.*

Si ommette la preposizione anche dinanzi al relativo, che dipende da un sostantivo cui precede il dimostrativo *quello* nel significato di *lo stesso, il medesimo*; ma in tal caso il *che* accenna già al mutamento in congiunzione. Imperocchè se in ogni lingua il relativo è affine alla congiunzione, in italiano è ancor più, per l'eguaglianza della forma *che,* destinata a indicare tante e sì svariate relazioni.

1, 1: *con quella coscienza che un sant'uomo offerrebbe.*
ib.: *con quello appetito che fanno i gran bevitori.*
2, 6: *di seco tenerla in quello onore che sua sorella.*
ib.: *con quelle medesime opere sodisfare alla moglie che agli studî.*

3, 1: *in quel medesimo appetito cadde che cadute erano.*

3, 7: *saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino.*

ib.: *la legge vuole che colui che è cagione del male sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa.*

4, 8: *in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino.*

7, 10: *a quella medesima pena condannati che io.*

8, 1: *con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri.*

10, 9: *in quello abito che era.*

10, 10: *la quale della persona gli pareva che la giovinetta.* Qui l'articolo ha valore di *quella, la stessa, la medesima.* Ed in tutti questi esempî il *che,* come dissi, è d'origine pronome relativo, ma, per la consuetudine d'ommettere la preposizione, s'è indebolito così che il grammatico può essere in dubbio se lo debba chiamare pronome relativo o congiunzione comparativa. Da per tutto però potrebbe sostituirsi il relativo colla preposizione adatta all'uopo. *A quella pena condannati a cui io; in quello abito in che era* ecc.

Finalmente troviamo spesso ommessa la preposizione dinanzi a relativo che dipende da un sostantivo, sempre indeterminato, che alla sua volta può avere qualsiasi altra preposizione. Anche qui il *che* vien perdendo la sua virtù di pronome, e s'attenua così da parere congiunzione dipendente da un intensivo ommesso. — Gli esempî sono molti nel B.

3, 3: *per farmi far cosa che io non sarò mai lieta.*

3, 4: *ad ora che veduto non poteva essere.*

5, 6: *aggrappatosi per parti che non vi si sarebbono appiccati i picchi.*

E così molto spesso *in parte che, in luogo che.*

8, 8: *si diede a pensare che vendetta dovesse fare che l'animo suo rimanesse contento.*

Confr. eziandio le locuzioni *di modo che, in guisa che* ecc. nelle quali il *che* è d'origine relativo dipendente

lai sostantivi *modo, guisa,* ma ora è divenuto congiunzione. Che però nei sovracitati esempî il *che* conservi ancora la natura di relativo si dimostra:

7, 4: *era venuto in parte della quale veder poteva,* e così *in parte dove.*

Nel passo:

3, 6: *m'avete scongiurato per persona che io non so negare,* il relativo non cadrebbe bene: e il *che,* sebbene vada posto fra tutti i citati, s'è però indebolito così da non essere che congiunzione dipendente da un intensivo ommesso=*per persona* (*tale*) *m'avete scongiurato che....*

È da raccomandare agli studiosi di non confondere fra loro queste diverse cagioni dell'ommettere la preposizione.

Per quel che spetta alle figure grammaticali basta intendersi sulle denominazioni; le quali poi si possono usare come si voglia. Le costruzioni a senso o *ad synesin* il F. chiama con altri grammatici italiani, Sillessi; la Sillessi e lo Zeumma unisce sotto quest'ultima denominazione. Ma egli trova Zeumma non soltanto in quei casi in cui un verbo deve bastare a due relazioni, mentre o per la forma — Sillessi propriamente detta, *Olim quum regnare existimabamur, non tam ab ullis* (observabar) *quam hoc tempore observor.* Cic. — o per il significato — Zeumma propriamente detto, *Illa arma non periculum nobis, sed præsidium denunciant* — non potrebbe bastare che ad una relazione, ma anche in altri in cui il verbo sta in relazione perfettamente uguale. Così va bene trovare Zeumma in:

5, 8: *Ella comincia la dolorosa fuga ed ella ed io* (cominciamo) *a seguitarla.*
1, 10: *io sarei colui che eletto sarei, e gli altri* (sarebber) *cacciati via.*

7, 8: *son poche sere ch'egli non si vada inebbriando, c*
io della terza (ardo) — e in quegli esempî in cui un ausiliare unito ad un participio deve servire anche ad altro participio che ne vorrebbe un altro (1).

2, 8: *non poterla far accorgere, non che pietosa,* può del pari esser annoverato fra questi esempî, perchè il significato di *fare* non è uguale in ambidue i membretti della proposizione; nel secondo è indipendente=*rendere*; nel primo è elemento del verbo complesso *far-accorgere.*

Ma 2, 7: *nè prima d' aver considerato s' avvidero, ch'essi quelle cose loro di morte essere cagione*; sebbene la costruzione sia alquanto dura per l'inutile ripetizione del soggetto *essi,* e per la mutazione di reggimento — prima *di,* poi accusativo coll'infinito — qui non è Zeumma, giacchè il verbo va ripetuto nella stessa forma e nello stesso significato.

(1) Vogliono esser recate a questa figura le costruzioni in cui un verbo che nella prima proposizione è negativo deve sottintendersi nella seconda, ma in senso affermativo; p. e. *Iddio non vuole che il peccatore muoja, ma che si penta e viva* (ma vuole che si penta). Così:

5, 1: *gl'Iddii non volevano che colui potesse del suo presuntuoso desiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appresso miseramente morisse* (volevano che egli).
7, 10: *ieri la legge diedi con intenzione di non voler il mio privilegio usare, ma di quello ragionare che voi tutti avete ragionato* (di voler ragionare di quello).
10, 8: *Quanto scioccamente facciate io non intendo di più aprirvi, ma come amici vi consigliare* (io intendo di consigliarvi).

Se già la lezione non è errata: chè, a dir il vero, nessuno de' molti esempî citati dal Dal-Rio mi contenta a pieno.

Cfr.: *Plerique* NEGANT, *Cæsarem in condicione mansurum, postulataque hæc ab eo interposita esse, quominus quod opus esset ad bellum a nobis pararetur* (et dicunt postulata hæc....) Cic. ad Att. 7, 15 V. Zumpt. Gramm. lat. §§ 774 e 784.
Cfr. altresì: *Qui fit Mæcenas, ut nemo, quam sibi sortem Seu ratio dederit, seu fors objecerit, illa Contentus vivat: laudet diversa sequentes?* (quisque laudet). Orazio. Sat. I, 1.

V. Il commento di Kirchner a questo luogo.

7, 7: *e dove e come di lei s'era innamorato, e perchè per servidor di lei postosi.*

7, 8: *son poche sere ch'egli non si vada inebbriando, e rimescolandosi.* — Non v'è Zeumma di specie veruna. Altrimenti in *ho mangiato e bevuto* dovremmo trovar Zeumma.

8, 6: *esso vi dà a mangiare queste galle e bere.* Bene è diverso il reggimento — *dare a mangiare* e *dar bere* — ma ciò non fa forza. E, a voler veder qui uno Z., bisognerebbe dire che ne usiamo uno anche dicendo: *mi dà pane e cacio.*

8, 7: *mi bascia ben mille volte.* — *Non che mille, ma più di cento mila lo basciava.* — Prestami cinque scudi. — Non che cinque, ti presterò dieci. Usiamo anche qui uno Z.? In breve, chi volesse notarne di simili, troverebbe figure grammaticali quasi in ogni proposizione che ci vien detta o scritta.

8, 4: *ma perciò che dir non se ne potrebbe tanto che ancor più non ne fosse.* — Non v'è Zeumma, perchè se al *fosse* si volesse aggiungere alcunchè, farebbe d'uopo non *dire,* ma *da dire,* e d'onde cavare il *da*? Qui *fosse* non è elemento di predicato come in *Dio è giusto,* ma predicato intero, verbo indipendente, sostantivo come in *Dio è,* e risponde a *restare, trovarsi* ecc.=Dir non si potrebbe tanto che ancor più non ne restasse.

3, 8: *e da alcuno essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza facendo: e poi molte novelle tra la gente grossa della villa; et alla moglie ancora più volte fu detto.* — Così punteggia il F., e suppone che per Zeumma vada sottinteso a *molte novelle* il verbo *furono credute.* A me pare questa spiegazione alquanto forzata, e preferisco torre il punto e virgola che sta dopo *villa,* e costruire *e molte novelle fu detto tra la gente ed anche più volte alla moglie* con quell'uso impersonale del verbo che non è raro nei nostri buoni scrittori. Cfr. 10, 6: *Evvi della memoria caduto le violenze?* la nota 4 a pag. 115, del 1° vol. e la nota a pag. 472 di questo discorso.

Alle molte costruzioni a senso notate sarebbero da aggiungere le seguenti:

Introd.: *una maniera di beccamorti.... sottentravano alla bara.*

ib.: *de' suoi* sono *la maggior parte morti.* E così spesso si trova il plurale dopo *la maggior parte.*

1, 1: *il popolo di questa terra, per lo mestier nostro, il quale* loro *pare iniquissimo.*

1, 5: *quanto negli* uomini *è gran senno il cercar d'amare sempre donna di più alto lignaggio ch'*egli *non è.*

2, 8: *grandissima parte del rimaso fuggirono.*

3, 2: *un pajo di forficette delle quali v'*erano alcun *pajo.*

5, 6: *il romore della rapita giovane fu in Ischia grande, e quello che più lor*(=a quelli d'Ischia) *gravava, era.* Già osservato dal Colombo, e fa bel riscontro, ma in verso opposto con * 10, 8: *a divenir Romano s'accordò. Dove* (a Roma) *vissero.* Cfr. *Pœnus Acerras primum ad voluntariam deditionem conatus perlicere, postquam* obstinatos videt, Livio XXIII, 17.

7, 8: *dei stare al fracidume delle parole d'un mercantuzzo, che, venutici di contado,* vogliono.

8, 2: *Prestateci cinque lire. — Io non* gli *ho allato.*

10, 8: *et ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava.*

10, 9: *quasi tutto il rimaso degli scampati Cristiani* fur *presi.*

Concl.: *alcuna paroletta più liberale, che forse a spigolistra donna non si conviene,* le quali *più le parole pesano ch'e fatti.*

Con * 4, 7: *al giudizio nostro, che siamo,* possiamo confrontare

4, 1: *con tua vergogna che hai saputo* (di te che hai).

10, 3: *l'altezza dell'animo tuo, il quale se' dato* (di te che se').

Così: 4, 2: *Se voi non volete guastare i fatti vostri; chè*

siete la più avventurosa donna — non approvo l'accento sul *che*, ma vedo una sillessi=di voi che siete.

E:

8, 7: *ho pianto la mia sciocchezza che ti credetti*. Sono in dubbio se *che ti credetti* sia proposizione oggettiva ed equivalga a *dell'averti creduto*, o sia proposizione relativa e si colleghi a *di me* rappresentato dal possessivo *mia*. Cfr. *Vestra, qui vixistis, interest*, Cic. *Ferve il suo nome e de' suoi detti si fan conserve, Ch'or saria un úom del volgo* (di lui ch'or saria) Petr. II. Canz. 7. *Vostra mercè cui* (mercè di voi, a' quali) IV, 4. Si confronti anche:

8, 10: *ogni tuo acconcio mi piace sì come di quello di colui*, ove il *di colui* sta in rispondenza a *tuo* — ogni acconcio di te mi piace come di colui cui io amo. *Meam salutem, ut civis optimi, commendabat*, Cic. In questo luogo però è d'impedimento il *di* dinanzi a *quello*, che è inutile del tutto, poichè *quello* è soggetto. Che sia involontaria ripetizione del *di* seguente ? E se così è, l'abbiamo dallo scrittore o dal copiatore ?

In altri luoghi il F. trova sillessi dove in verità non sono.

2, 6: *e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati*. — F. « sintassi di pensiero non essendovi espresso il luogo a cui si riferisce quel *quivi*, ma è facile intendervi la voce *prigione* che virtualmente è nel verbo *imprigionato fosse* ».

A me pare più facile riferire il *quivi* a *in diversi luoghi*.

8, 3: *è di varie grossezze, chè alcuna n'è più et alcuna meno*. — F. « intendi *grossa*, compresa nella voce *grossezza*. Sillessi ». Non è necessario cercare figure in questo luogo, alla cui spiegazione bastano le dottrine grammaticali comuni. Il *di* qualitativo — lat. *genitivus qualitatis* — risponde in valore ad un aggettivo, — *Uomo*

di bell' ingegno =ingegnosissimo. — Anche la costruzione resta uguale a quella dell'aggettivo; io dirò: *Altri di maggior ingegno ch'io non sono,* giacchè *di maggior ingegno*=più ingegnoso. Cfr. 1, 5: *donna di più alto lignaggio ch'egli non è*=più nobile che non è egli. Così nel nostro caso *di varia grossezza* è esattamente uguale a *variamente grossa,* e le costruzioni che seguono devono conformarsi a tale suo valore. A quel modo che il B. avrebbe detto: *Sono variamente grosse, chè alcuna d'esse è più, l'altra meno* (un moderno direbbe *lo è più*), così usò la costruzione citata, in cui per conseguente non abbiamo sillessi.

2, 2: *vide una casa sportata, sotto il quale sporto.* — F. « delle usate sintassi di pensiero, non essendosi innanzi rammentata la voce *sporto,* ma facilmente comprendendosi nella voce *sportata* ».

Il F. estende con ciò questa figura a molti più casi che non si debba. Noi abbiamo sintassi di pensiero quando facciamo concordare una parte del discorso con un'altra che veramente non ricorre, ma che è virtualmente contenuta in una terza. Che se però la seconda già si trova espressa, nulla rileva dond'essa sia tolta, e noi non abbiamo sintassi di pensiero, ma di quei tanti esempî d'apposizione ad una intera proposizione, che con grazia vanno dopo il relativo. Se io dico, p. es. *Mi accingo a narrare le guerre che desolarono la misera patria nostra; alla quale materia, dolorosa e difficile in uno, mal so se il cuore e la mente mi basteranno*; io non uso sintassi di pensiero, sebbene *materia* non si trovi in quel che precede, ma apposizione ad un'intera proposizione, cui perchè così meglio mi torna, pongo dopo il suo relativo=*materia dolorosa, alla quale mal so....*

Che se il F. nell'esempio citato trova sillessi, dovrebbe anche nei seguenti:

Introduz.: *in luogo di quelle* (lagrime) *s'usavano risa: la quale* usanza *le donne avevano ottimamente appresa.*

1, fine: *Ottimamente cenarono, dopo la qual* cena.
2, 3: *strabocchevolmente spendevano, le quali* spese.
4, 3: *di grandissimo amore ardete. Al quale* ardore.
4, 7: *contro la natura presumono d' opporre il senno loro; della qual* presunzione.
7, 10: *ogni giusto re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e, se altro ne fa, servo degno di punizione, e non re, si dee giudicare; nel quale* peccato *a me.... conviene cadere.*

Sarebbe stato utile far osservare l'uso del plurale dopo oggetto singolare cui va unito altro nome preceduto alla preposizione *con*. Gli esempî sono molti.

2, 7: *Trovò la giovane con quella poca compagnia* le quali (eran tutte donne).
2, 8: *postosi con lei tutti soli a sedere.*
3, 8: *egli insieme con la sua donna nel giardino venivano.*
2, 7: *io con due delle mie femine poste fummo.*
4, 3: *voi con meco insieme ne prenderemo.*

il vacillare da singolare a plurale:

2, 7: *con un compagno, tutti armati, messo fu.*
1, 6: *Osbec colla sua gente entrato molti ne prese, e alquanti n'uccisero.*

la maschile a femminile:

1, fine: *da dormire levatici, come oggi state siamo.*
3, proe.: *di riposo vaghi, postesi a sedere,* si parla di brigata composta di giovani e di donzelle.

8, 1: *Essi da cui egli credono sono beffati.* — F. « Da coloro a' quali eglino credono. I pronomi relativi si vedono spesso usati con la elissi del pronome antecedente, e non solo in italiano ma anche nel latino; e non so come alcun commentatore chiamasse strano sì fatto costrutto, chè bisogna proprio non aver veduto classici in viso, nè trattato mai una grammatica ».

La dottrina qui insegnata dal F. è verissima, e dal *per cui disceda* di Dante al *cui fu donato in copia* del Manzoni sono innumerevoli i luoghi in cui il dimostrativo si ommette; ma l'applicazione non è giusta, perchè il dimostrativo può essere ommesso solo quando è soggetto od oggetto diretto; quando è oggetto indiretto, vale a dire preceduto da una preposizione, non si ommette mai. *I poveri vengano soccorsi da cui fu donato in copia,* invece che *da colui cui fu don.,* non è, a parer mio, modo italiano. *Cui paresse strano questo modo vada e consulti,* sta bene; ma *reco un esempio per cui paresse strano questo modo,* nessuno direbbe. Noi adunque non abbiamo qui esempio d'ommissione del dimostrativo, ma la costruzione seguente. *Cui*=chi (gli esempî analoghi sono abbondantissimi); *chi* è pronome complesso che contiene dimostrativo e relativo, ed il relativo può essere o soggetto od oggetto diretto — *Chi m'ama* (is qui) e *chi voi amate* (is quem), — *credere* si costruisce non di rado con oggetto diretto; sicchè abbiamo *da cui credono*=da chi credono=da colui cui (oggetto diretto) credono=da colui al quale credono.

2, 8: *Come quello potesse osservare, il che promesso avea.* — F. «quando la particella *che* è a modo di neutro si trova spesso con l'articolo appresso gli antichi e usasi tuttora, come si dice *il che* per *la qual cosa.* Il Colombo notò come bizzarria l'aver dato l'articolo alla *che* quando vuol dire *il quale* o *la quale*; ma non si accorse essere proprietà del solo *che* a modo di neutro».

Il grande rispetto che io ho al Colombo mi muove a notare questa inezia. Il Col. ha ragione. *Il che* neutro non si riferisce che ad un'intera proposizione, e, come bene dice il F., significa *la qual cosa.* — *Udii che mio fratello è gravemente ammalato, il che mi cagionò sommo dolore.* Ma quando si riferisca a nome o pronome, non avendo noi neutro, nemmeno il relativo può essere mai neutro. Che senso darebbe: *come potesse osservare*

quello, la qual cosa, o quella cosa la qual cosa? Ed in verità nè noi ai giorni nostri l'usiamo, nè io mi ricordo in questo momento di altri esempî d'antichi, dei quali forse si troveranno ancora alcuni, ma molti non certo.

Non è molto esatta la nozione data nella quarta nota della pag. 11 del 1° vol.: *niuna non curava.* La doppia negazione è non solo eleganza ma necessità di lingua quando la parola negativa tiene dietro al verbo — *non dissi nulla* —; si doveva adunque far notare che, sebbene la parola negativa stia innanzi al verbo, pure è posto il *non.*

Coll'uso della doppia negativa si spiega quel modo notato dal F.

* 4, 8: *questo nostro figliuolo il quale appena ancora non ha quattordici anni. Appena,* come è noto, è voce negativa, sicchè il *non* riesce inutile, eppure viene aggiunto affine di dar maggior forza al pensiero negativo. Altri esempî sono:

3, 1: *le donne mi davano sì poco salario che io non ne poteva appena pagare i calzari.*

7, 2: *io feminella, che non fu' mai appena fuor dell'uscio.*

10, 7: *il quale niuna speranza appena lo lasciava pigliare.*

Cfr. la locuzione: *non appena* (l'ebbi veduto, fu partito ecc.).

Due esempî di *non* superfluo sono molto notevoli.

2, 9: *Se l'uomo non si può tenere che non condiscenda a* non *desiderare.*

La grammatica c' insegna che quando i verbi i quali indicano *astenersi, contenersi* erano uniti alla negativa, la proposizione da essi dipendente veniva dai nostri antichi usata del pari colla negativa, ad imitazione dei latini che dicevano: *non abstinui quin, temperare mihi non possum quin* ecc. Noi sogliamo usare l'infinito col *da* senza negazione. *Non potei tenermi ch'io non rompessi in lagrime*

è costruzione classica che, parcatamente usata, può piacere; communemente vuolsi dire *dal rompere in lagrime*. Ora osserviamo la proposizione del B. citata e vedremo che non solo il verbo che dipende da *non si può tenere* ha la negazione, ma per involontario persistere del pensiero nell'idea negativa anche quello che dipende da *non condiscenda*. Ed in tal guisa dove basterebbe una negazione — *non si può tenere dal condiscendere a desiderare* — ne troviamo tre:

9, 7: *fu guarita, ma non sì, che tutta la gola non avesse per sì fatta maniera guasta, che* non *paresse poi sempre sozzissima.*

In vece di *guarì, ma pure restò guasta* è bel modo italiano dire: *guarì, ma non così che non restasse guasta*. Nello stesso modo direi: *gli ho grande rispetto, ma non così che io non contraddica alle false sue opinioni*=gli ho grande rispetto; eppure contraddico.... Ma alla seconda proposizione è del pari unito un intensivo a cui si collega altra proposizione dipendente, la quale non dovrebbe essere negativa — *che non restasse guasta così che poi sempre paresse sozzissima*, o, più breve, *guasta così da parer sempre sozzissima*. Ma il pensiero della negazione, che è tuttor vivo nella mente dello scrittore, lo conduce a ripetere in modo notevolissimo l'avverbio negativo.

5, 2: *Coloro che una gran brigata era.* — Si cita opportunamente il Dal Rio (Ed. Passigli 1843, pag. 236, n. 28), ma questi spende troppe parole a dire cosa semplicissima: che, cioè, i verbi che a loro complemento vogliono un predicato, s'accordano d'ordinario col soggetto, talvolta col predicato. E l'investigare se il predicato sia nominativo o accusativo, se il verbo indichi o no trasmutazione, o medesimezza, o essenza, o quali si sieno quelle parole che furono scelte a sporre le metafisiche così da lungo ripetute sull'uso del predicato, parmi fatica perduta. E, perchè talvolta le discussioni nascono dal non intendersi bene, brevemente espongo come io spieghi

[q]uesto punto così semplice e pure tanto disputato della [n]ostra grammatica. In ogni proposizione deve trovarsi [s]*oggetto* e *predicato*; quello può talvolta venir sottinteso. [I]l predicato o è rappresentato da una parola sola — [l]*eggo* —, o da due elementi, uno de' quali è o il verbo [e]*ssere* attenuato a copula, o *sembrare, divenire, parere,* [r]*imanere*..., l'altro un sostantivo o aggettivo che è ele[m]ento di predicato, predicante. — *Io sono italiano; il* [f]*anciullo è diligente; sembri sdegnato; divenne ricco;* [r]*imase ucciso.* — La consuetudine di quasi tutte le gram[m]atiche di sciogliere ogni verbo nella formula *è*.... col [p]articipio presente deriva da false dottrine ideologiche, [e] non ha fondamento di verità; essa non fa che circo[s]crivere il semplice per mezzo del complesso. A molto [m]iglior diritto si potrebbe dire che ogni predicato com[p]lesso è da ricondurre ad un semplice, cui la lingua per [s]ua povertà non possiede, ma cui è facile imaginare. [L]*'albero è-verde*; se più ricchi fossimo di forme, avremmo [U]N predicato che ci esprimerebbe l'idea, cui ora siamo [c]ostretti di circoscrivere: il latino ha *viret*. Così *alget,* [c]*alet, tepet,* e gli altri verbi della 2ª conjugazione in[d]icanti stato che per noi andaron perduti. *Egli è-ingiusto*; il latino deve ricorrere esso pure a circollocuzione: [i]*njustus est*; il greco è più ricco e dice *ἀδικεῖ*. E così di [t]utti. Oltre di ciò alcuni verbi transitivi al loro oggetto [v]ogliono aggiunto non un attributo, ma un predicato, il [q]uale per conseguente può essere sostantivo od aggettivo; [e] le costruzioni che ne derivano vengono spiegate per [m]ezzo di proposizioni, in cui il predicato aggiunto ap[p]are chiaramente tale. Così i verbi *nominare, elegge*[*re*], ecc. contengono tutti un'idea fattiva; *nominare uno* [r]*e*=nominare uno; e nominandolo fare che sia re. *Lo* [e]*lessero console*=lo elessero: e in virtù di questa elezione [e]gli è console; *re* e *console* sono predicati. *Credere, te*[*n*]*ere, stimare.... uno valentuomo, italiano....*=credere [c]h'egli sia valentuomo, italiano; e queste ultime voci [s]ono predicati. La stessa costruzione si conserva nel pas[s]ivo: *fu nominato re, fu creduto italiano.* — *Ho le mani*

tinte di nero=Ho mani (che sono) tinte di nero; e *tinte* non è già attributo, ma predicato, il che si mostra da ciò che noi non possiamo metterlo fra articolo e sostantivo: *Ho le tinte mani, i lunghi capelli* non dà senso. — *Con* è eguale nel pensiero e nella costruzione ad *avere. Venne colla spada sguainata*=avendo la spada (che era) sguainata. *Sguainata* è predicato, ed in vero *colla sguainata spada* non possiamo dire. — Finalmente ad ogni verbo possono essere aggiunti degli aggettivi predicanti invece di avverbî. *Le fanciulle vennero liete*=vennero lietamente; *liete* è predicante; non *le liete fanciulle vennero.*

Stabilito così che cosa si debba intendere per predicato quando si parla di sostantivi o d'aggettivi, osservo:

1° il verbo s'accorda per solito col soggetto (8, 10: *ciò che v'era pareva rose*; Tasso, Ger. 4: *le lagrime erano cristallo*; Monti: *gli occhi erano fuoco*); talvolta col predicato:

5, 2: *coloro che era una brigata.*

8, 3: *l'una sono i macigni.* Qui, come spesso, non si può dire con esattezza quale sia il soggetto, quale il predicato.

10, 7: *il volere io le mie forze sottoporre a gravissimi pesi m'è stata cagione.*

Cfr. *mi parea che le mura fosse ferro.* Inf. 8, 78.

2° Quando il predicato è nome personale la lingua sceglie sempre non la forma soggettiva, esile troppo, ma la oggettiva che è più forte, più espressiva, ed in ciò s'avvicina sì alle lingue sorelle (che in tutti i casi in cui il nome personale va enunciato con maggior energia usano per il soggetto, che resta sempre tale, la forma oggettiva) e sì alla lingua popolare, che del pari, anche dove il nome personale è nominativo, ma non predicato, sì soggetto, e dove adunque un mutamento in accusativo non è possibile, suole talvolta usare la forma oggettiva. È inutile e poco vero credere che in *io non sono lui,* il *lui* sia accusativo; esso è predicato del soggetto *io,* e perciò teoreticamente deve dirsi nominativo; la forma *lui*

e da confrontare con *io vo dove lui,* e l'uso n'è tutto eufonico. Che se adunque fu ostinazione da pedanti far tanto scalpore del *non è lei* del Petrarca, fu troppa vaghezza d'astrazioni il cercare trasmutamenti e operazioni del pensiero in ciò che il confronto delle lingue affini e quello della popolare e dei dialetti, i quali non conservarono che le forme oggettive, mostrano palesemente essere derivato dal bisogno di forza maggiore in voce che forma parte principale del pensiero.

3, 7: *maravigliossi che alcuno fosse creduto lui.*
7, 7: *credendo ch'io fossi te.*

L'imaginare poi che in luoghi quali

1, 4: *quello che egli, sì come lui, aveva meritato.*
2, 5: *costoro che erano, sì come lui, maliziosi.*

o in *vo dove lui, ricco quanto te,* i personali sieno in quarto caso (F. pagg. 56, 122 vol. I), è cosa che dissero molti grammatici italiani, ma che io non posso comprendere, e che parmi recare grave danno alla chiara intelligenza di questo punto di grammatica. Giacchè confondendosi a questo modo gli esempî in cui il personale è predicato, e nei quali l'ideologo, a forza di argomenti stiracchiati, potrebbe pure persuadere a taluno che il personale sia accusativo, con quelli in cui esso è assolutamente soggetto, nè altro può essere, si viene a togliere uno de' più valevoli modi di comprendere la vera relazione anche dei primi.

3° *lo* qual predicato — *Sei felice? non lo sono* — non è accettato dai grammatici. Gli antichi non lo usarono in luoghi ove i moderni avrebbero creduto di non poterne far a meno; si mostra nel cinquecento; dal seicento in poi è frequente, salvo negli scritti di coloro che con istudio se ne guardarono o se ne guardano.

Quanto giovi alla brevità e all'efficacia l'esattezza dei termini dottrinali mi sia permesso dimostrare con quest'esempio; a pag. 172 vol. I, il F. spiega l'uso di *desso,*

e lo spiega molto bene; ma con troppe parole; bastava dire « *desso* da' migliori scrittori non s'usa che come predicato ». Dunque non come soggetto: *desso mi raccontò*; non con preposizioni: *parlo di desso, diedi a desso*; e, perchè predicato, non può trovarsi che dopo *essere, sembrare....* quindi non può che dar forza al soggetto. *Mi pare desso* = mi pare lui.

Orecchi per *Orecchie*, come *Parecchi* per *Parecchie* è osservazione superficiale, che per la rispondenza delle forme a primo udire par vera, ma cui un poco d'attenzione dimostra non esatta. Se invece di *orecchie* possiamo dire *orecchi*, non è che questa forma stia per quella e conservi il genere feminile, come in *parecchi* per *parecchie*; ma viene da *orecchio* maschile, forma che ricorre unitamente all'altra *orecchia*. Perchè come nei diminutivi che formiam noi inchiniamo a mutare il genere feminile in maschile — *casino, letterino, salotto* — così nei diminutivi che cavammo dal latino e cui ora usiamo come positivi; quindi *auricula* dà *orecchia* e *orecchio*; *situla* dà *secchia e secchio*; *spinula* dà *spilla e spillo*; da *rana* si fa *ranocchia e ranocchio*; *testula* dà solo *teschio*; *avicella* solo *augello* o *uccello*; e va dicendo.

pag. 369. vol. I « *Cinghiare*, cambiata la *l* in *r* ». Più esattamente si direbbe; conservata la *r* primitiva (porcus sing(u)laris).

pag. 1. vol. II « *Sturmenti* e *stormenti* dissero quasi sempre gli antichi parlando di quegli da suono; e non è che sia metatesi di *stromento*, perchè questa voce viene da *instruo, is*; e *stormento* viene da *stormo*, preso dai tamburi e trombe militari che si suonano quasi a chiamare a stormo, a raccogliere i soldati per andare a combattere ».

Delle tante etimologie in cui dalla parola si vuole risalire all'origine. Come mai da *stormo*, voce straniera, si sarebbe potuta formare la parola *stormento*? Per mezzo di che suffisso, poichè uno in *ento* non abbiamo?

E le forme intermedie *sturmento* e *stromento* non bastano a dimostrare chiaramente la commune derivazione? Dunque diremo che *sturmento* viene da *stormo*? E *stromento* viene da *stormo* con metatesi di *r*, o da *struo* con mutamento di *u* in *o*? Io sono certo che pochi esiteranno a rigettare del tutto questa distinzione fra *strumento* e *stormento*, e nella trasposizione della *r* vedranno consuetudine fonetica che molto spesso si manifesta. Dappoichè la *r* è tra le consonanti quella che più facilmente muta di posto; e come viene attratta da una muta: *granchio* (CANCERULUS, CANCER'LUS, CRANC(E)LUS), *Trieste*, *Treviso*, *leggiadro* (LEGGIARDO cfr. BUGIARDO, MALIARDO), *fromage* e nei nostri dialetti *fromaggio* (FORMAGGIO da FORMA); o da dopo una muta passa dopo un'altra: *drento* (DENTRO), *strupo* (STUPRO), *coccodrillo* (*κροκόδειλος*), *interpetrare* (INTERPRETARE), *prieta* (PIETRA) (1), così da una muta viene ad essere disgiunta per interposizione di vocale: *farnetico* (PHRENETICUS), *formento* (FRUMENTO), che risponde esattamente a *strumento* e *stormento*, *cerno* e *κρίνω*, *caro* e *κρέας*, *κράτος* e *κάρτος*.

Se un commentatore del B. sia in dovere di recare l'etimologia di tutte le parole che non sono molto chiare può parere dubbio; mio avviso è che chi non voglia uscire del proprio cómpito non deve occuparsi in tali investigazioni. Il F. crede che i Turchi sieno venuti a cercar nel latino i nomi da dare ai loro vestiti, ed abbiano tratta la parola *turbante* dall'aggirarsi che fa la benda a modo di *turbine* (pag. 409 del vol. II.). Mi si perdoni se con erudizione a buon mercato cito un articoletto del *Dictionnaire turc-français par Kieffer et Bianchi*, Paris 1835: «*dul-bend* ou *tul bend*, substantif persan turc composé. Mousseline, particulièrement celle avec la quelle les turcs enveloppent leur bonnet. De ce mot corrompu vient le mot français *turban*».

Finalmente io dubito se ad un commento spetti l'istruire

(1) Cfr. *l*: *piubico* (PUBLICO, PLUBICO); *pioppo* (POPULUS, PLOPUS); *fiaba* (FAB(U)LA, FLABA).

col riprovare questo o quel modo odierno; e intempestivo del tutto mi pare farne ragionamento ed esaminare gli esempî addotti a difesa, come nella lunga nota 2, della pag. 144 del vol. 1° che da sè è ottima, ma fra postille al B. nulla ha che fare. Lo ripeto, la grande quantità di commenti, e la poca precisione nello stabilire quale sia il loro scopo, quali i loro diritti, quali i doveri, è di non lieve danno alla filologia italiana: molte ottime nozioni, perchè fuor di posto, o vanno perdute, o non hanno quella efficacia che avrebbero, se messe in unione ad altre di simil natura.

Pongo fine col notare alcune particolarità che meritano d'essere osservate nel nostro autore:

1, 1: *io amo meglio di dispiacere a queste mie carni che io facessi cosa.* Di due *che,* i quali si dovrebber trovare, uno è ommesso. Del resto il B. poteva con facilità evitare questa costruzione, che non è gran fatto bella, coll'usare l'infinito invece del finito — *fare=che facessi* — e dire: — *Amo meglio dispiacere che fare.*

3, 3: *ho molto più caro ch'egli riceva villania che io abbia biasimo per lui=che che io abbia biasimo,* costruzione intollerabile, o: *che aver io biasimo.*

E non di rado accade che quando in una frase comparativa il secondo membro della comparazione è rappresentato da una intera proposizione, la quale comincia col *che,* la costruzione riesce alquanto difficile. Noi ci ajutiamo col dare altro giro al periodo; gli antichi o ommettevano una *che* (1), o ripetevano il verbo principale, o ne mettevano altro di eguale significazione.

(1) Cfr. Filocopo, lib. 3: *Io amo meglio che egli si dolga che io di dolore mi muoja.* Fior di virtù: *meglio è a diventare rosso nel volto che il cuore gli dolga*; ed anche nel Guicciardini, lib. 1.°: *qual maggior felicità può avere principe alcuno che le deliberazioni* (sue) *siano accompagnate da circostanze e conseguenze tali,* ecc. E nel Paruta, lib. 5°: *Avrebbe piuttosto voluto che i suoi capitani non avessero vinto, che vincendo avessero in cotal modo usato la vittoria.*

3, 5: *mi reputerei maggior grazia che voi mi comandaste che non terrei che tutto il modo m'ubbidisse.* Il verbo *non terrei=non reputerei* non è d'assoluta necessità, ma venne aggiunto per separare i due *che.*

Quando una proposizione relativa si riferisce ad un nome plurale retto dal *di* partitivo, che alla sua volta dipende da un soggetto singolare, il verbo della proposizione relativa, che dovrebbe essere plurale, si suole dal B. porre al singolare. Vedi Vanzon (Gram. parte 3ª, cap. 4, § 8), il quale osservò bene il modo, ma fece troppo da grammatico a riprovarlo.

Intr.: *Neifile divenuta vermiglia, perciocchè alcuna era di quelle che dall'un de' giovani era amata.*
1, 7: *messer Cane fu uno de' più notabili signori che si sapesse.*
4, 2: *non giovane, ma di quelli che de' maggior cassesi* (?) *era tenuto a Venezia.*
4, 4: *era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata.*
10, 1: *una delle migliori mule che mai si cavalcasse.*
10, 3: *un dei più ricchi palagi che mai fosse stato veduto.*

Quando una proposizione relativa dipende non da un nome personale, ma da un predicato di esso, il verbo della proposizione relativa concorda in persona col detto nome personale. Non solo diciamo: *io che parlo*; dove la proposizione relativa dipende immediatamente da *io*; ma anche *io son colui che parlo,* dove la proposizione relativa dipende da *colui,* predicato del personale *io.* Nelle locuzioni *come colui, come colei* (=perchè io sono uno, una), i dimostrativi vanno considerati del pari come predicati del personale a cui si riferiscono. Vedi Vanzon, l. cit. § 9.

1, 10: *io sarei colui che eletto sarei.*
2, 2: *poche orazioni ho per le mani sì come colui che mi vivo.*

2, 5: *tu ti meravigli, sì come colui che non mi conosci.*

2, 6: *Mi saria caro, sì come colui che mi crederei.* Si noti che qui meglio si direbbe *sì come a colui.*

3, 3: *io so come colei che detto ve l'ho.*

4, fine: *pongo a te questa corona, sì come a colei la quale saprai.*

5, 1: *sono il tuo Amore, il quale t'ho meritata d'avere.*

7, 6: *son Tingoccio, il quale sono a te tornato.*

8, 10: *egli mi dispiacque, sì come a colui che mi trarrei.*

10, 3: *sono un piccol servidor, il qual mi sono invecchiato.*

10, 8: *di te mi dorrei, sì come d'uom il quale hai la nostra amicizia violata.*

ib.: *dicevi ch'eri colui il quale avevi ucciso.*

10, 10: *io sarò di tutto contenta sì come colei che conosco* (1).

Ma nei luoghi seguenti questa concordanza non ha luogo, ed il verbo che dipende dal dimostrativo è posto nella terza persona.

3, 7: *non siete la prima la quale è ingannata.*

9, cs.: *me terrà sempre, come quella ch'altro non ha in disio.*

10, 3: *acciò che tu non fossi solo colui che di qui si partisse.*

Così Filocopo, lib. 4: *come colei che ciò che è di lei interamente sa, ne dirò quello, che di lei sia.*

Filocopo, lib. 5: *io veniva contento siccome colui che ha avuto il suo desio, ed è da ogni sozzura lavato.*

(1) È notevole il modo del Sacchetti, nov. 19: *io sono uno di quelli che addomando.* Il nome personale ha virtù di reggere il verbo, non ostanti due voci di terza persona che vi sono frapposte. E questa è grande forza sintetica, che raccoglie le diverse forme sotto il pensiero principale e fa che questo prevalga; in che la lingua nostra ha grande vantaggio sulla maggior parte delle parlate. La tedesca, p. e., più oggettiva, più vincolata alla forma, dovrebbe dire: *io sono uno di quelli che domandano; io sono uno che domanda,* ed appena quando il relativo dipende immediatamente dal personale: *io che domando.*

E Dante: *Se' tu quel Virgilio e quella fonte che spande.* Ed altri esempî non pochi.

Costruzione bella e popolare, ma della quale non è facile trovare la ragione sintattica, troviamo nei passi seguenti:

1, 10: *a lui non pareva quella notte ben riposare, che il precedente dì veduto non avesse.*
2, 2: *nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dover la notte vegnente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto.*
3, 5: *quel giorno il qual tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra, quella sera fa che a me te ne venghi.*
8, 6: *Aveva Calandrino la mattina, che costoro giunsero il dì, ucciso il porco.*
8, 9: *E venuto il dì che la notte seguente si dovean radunare.*
10, 7: *mel venne veduto* è bene spiegato *m'el* (io stamperei anche così) = *el mi venne veduto.* Ma come si spiega 5, 6: *gliele venne veduta*? Possiamo dire che *gliele* sia uguale a *gliela* e che il *la* non sia, come sempre in questa unione, oggetto, ma soggetto = *la gli venne veduta*? Molto notevole parmi anche 8, 4: *non è alcun castello sì forte che, essendo ogni dì combattuto, non venga fatto di esser preso.* Qui abbiamo *venga fatto* che è costruzione passiva (*mi venga fatto* = *venga fatto a me, da me,* come *mi venne veduto* = venne veduto *a me, da me,* e così tutti questi modi non sono che costruzioni passive con aggiuntavi l'idea di eventualità, di caso) con altro verbo passivo; ed io mal so spiegarmi questa proposizione. Ce ne offrono altri esempî i nostri buoni autori?

L'ommissione di *dirò, dico,* non infrequente nei buoni autori, troviamo:

3, 3: *e acciocchè io non t'abbia altra volta a far parlare, infino ad ora* (ti dico che) *quel giorno* ecc.
5, 1: *e in brieve, acciocchè io non vada ogni particular cosa raccontando,* (dico che) *egli non si compiè....*

5, 7: *e, acciocchè io ogni particella non racconti,* (dirò che) *il tempo non si racconciò prima.*

Così: *E, acciocchè io non vada ogni suo atto narrando,* (dirò che) *in sì fatta maniera andò.* Fiammetta, pag. 11.

Se forse si dicesse altre usanze essere nei luoghi dove l'uomo si permuta, (risponderei che) *queste non si devono fra le gravezze annumerare.* Lettera a Pino de' Rossi.

E, perchè un poco a parlar mi sfogo, Veggio la sera i buoi. Petr. I, c. 4.

E, per dir all'estremo il gran servizio, Da mill'atti inonesti l'ho ritratto, ib. 2, c. 7.

Ne quis a nobis hoc ita dici forte miretur, ne nos quidem huic uni studio penitus unquam dediti fuimus. Cic.

Intr.: *era la reverenda autorità delle leggi quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri li quali erano tutti o morti o infermi.*

Non *a cagione dei ministri* che, se morti od infermi, non n'avean colpa essi, ma, come bene notò il Bolza, *per ciò che i ministri....*=per la morte o l'infermità dei ministri.

1, 7: *in povero stato il più del tempo dimorava, per la virtù che poco era gradita.*

Non era povero per la virtù; ma perchè la virtù era poco gradita; per la poca grazia che presso i Signori d'allora trovava il sapere.

Io credo che il miglior modo di spiegare queste due costruzioni sia il seguente. È noto che i latini usavano il participio passivo con un sostantivo quando volevano indicare l'idea del verbo, e quindi avrebbero dovuto usare un sostantivo verbale col sostantivo dell'oggetto. Dicevano, p. e., *dolor amissæ libertatis,* e il dolor non è della libertà perduta, ma della perdita della libertà. Il qual uso non è difficile spiegare. Esso incominciò ad introdursi

in costruzioni in cui era molto naturale, poi per imitazione si venne estendendo anche ad altre relazioni in cui pare alquanto strano. Quand'io dico: *si rallegra dell'ufficio ottenuto,* il *di* appartiene veramente e al verbo e al sostantivo; egli si rallegra d'aver ottenuto l'ufficio, e dell'ufficio che ha ottenuto. Quando però dico: *si affligge dell'ufficio perduto, affliggersi* non si può riferire che a *perduto,* giacchè egli si affligge della perdita dell'ufficio e non dell'ufficio: ma venne estesa anche alla seconda relazione la costruzione usata a buon diritto nella prima. Così *si affligge della tirannide trionfante* è costruzione naturale: *si rallegra della tirannide debellata,* d'imitazione. E noi in italiano imitiamo non di rado questo modo: Mach. Ist. fior. II, 14: *dégli onori tolti e delle leggi contra loro fatte ne era stata cagione la loro superbia.* La superbia non era stata cagione degli onori, ma dell'esser loro stati tolti gli onori: bene però era stata cagione delle leggi, e dell'essere state fatte le leggi. Alfieri, Filip. I, 2: *non mi udrebbe doler, no mai, nè de' rapiti onori, nè della offesa fama.*

2, 8: *la qual confessione al re raccontata il mosse*=il racconto di questa confessione mosse il re; ma anche la confessione lo mosse. Così *hæ litteræ recitatæ magnum luctum fecere*: la lettura delle lettere cagionò grave lutto; e le lettere stesse lo cagionarono.

4, 7: *dal dolore del perduto amante*=della perdita dell'amante.

5, 6: *il romore della rapita giovane*=del rapimento della giovane.

7, 10: *si dolevano del pero tagliato*=che il pero fosse stato tagliato, dell'essere stato tagliato il pero.

10, 5: *il già rattiepidito amore per la spossata speranza*=l'amore non s'era rattepidito per la speranza divenuta debole, ma perchè la speranza era divenuta tale, per la debolezza della speranza.

A quest'uso io reco adunque i due luoghi citati, non vedendovi altra differenza che il ricorrervi la proposizione

relativa invece del participio, che però, quanto a costruzione, sono perfettamente eguali — *La lettera che ho letta=la lettera da me letta.* — Così: *per i ministri che erano morti= per i morti ministri=*per la morte dei ministri; *per la virtù che poco era gradita=per la virtù poco pregiata=*per il poco pregio in cui si teneva la virtù. Cfr. 4, 4: *dogliendosi della fede che gli era stata male osservata=della fede male osservata*; ma egli non si doleva della fede, sì dell'essergli essa stata male osservata. Cfr. altresì: Petr. I, 14: *il tornar a quel ch'uom fugge E'l cor che di paura tanta sciolsi Fur della fede mia non leggier pegno=il cor sciolto da tanta paura.* Ma non il core fu pegno della fede: sì l'avere sciolto il cor dalla paura.

Cfr. in fine 2, 7: *surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte=*dal principio della tempesta.

Così la formula *ab urbe condita.*

Al passo:

4, 7: *più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia,*

troviamo esempio d'una brachilogia nota ai Greci. *Sorte di morte pari all'amante=pari a quella dell'amante.* *Ὁμοίαν ταῖς δούλαις εἶχε τὴν ἐσθῆτα.* Senofonte. — *vestiti uguali alle schiave=a quelli delle schiave.* *Στέφανος ἅπας, κἂν μικρὸς ᾖ, τὴν ἴσην φιλοτιμίαν ἔχει τῷ μεγάλῳ.* Demostene. - V. Krüger. Gramm. gr. 48, 14, 9.

1, 10: *Che so io se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il somigliante?* È notevole questo modo d'esprimere la speranza che una cosa desiderata forse avvenga, e cui noi sogliamo esprimere colla locuzione *chi sa che non,* p. e. *chi sa che voi non faceste il somigliante?* Così: *perchè smettere? chi sa che il destino non ti sia d'ora innanzi più propizio?=che sai se il destino ti sia?*

Cfr.: *Che sai tu se essi ancora costui* (Fileno) *ti serbino per marito?* Filocopo, lib. 3. Veramente Biancofiore nol desidera, ma alla regina giova credere che sì.

Che sai s'a miglior tempo anco ritorni E a più lieti giorni? Petr. I. c. 3.

Che sai tu se colui che tu hai cercato tanto tempo, tu lo trovassi in casa della madre? Firenzuola, Asino, lib. 6.

E perciò non pare molto esatto il § 37 del verbo *sapere* nel dizionario del Manuzzi in cui l'esempio del B. viene recato a provare che le locuzioni: *che so io? che sai tu?* equivalgono a *io non so, tu non sai,* e s'usino come *io so molto* ecc.

L'uso tra ironico e modesto, di frasi interrogative indirette invece della negazione, troviamo negli esempî seguenti:

Intr.: *non ce n'ha niuna che non possa ben conoscere come le femine sieno ragionate*=che non sono ragionate.

2, 9: *sapete bene come io di cosa che egli m'imponga posso dir di no*=che non posso dir di no.

5, 6: *acciocchè tu vegga quanto discretamente tu ti lasci agl'impeti dell'ira trasportare*=che con poca discrezione, senz'accorgimento ti lasci ecc.

2, 6: *io sono disposto ch'ella onestamente tua moglie divenghi, e che in guisa di mio figliuolo qui dimori.*

2, 9: *io sono disposto che mi sia tagliata la testa.*

È da osservare questo collegamento delle proposizioni oggettive al participio *disposto.* È modo breve ed efficace di esprimere il pensiero, a compire il quale si dovrebbe aggiungere: *ad acconsentire, a permettere* ecc.

2, 6: *farei per Currado ogni cosa, che io potessi che gli piacesse.*

3, 5: *mi reputerei grazia che voi cosa che io far potessi che vi piacesse, mi comandaste.*

8, 1: *e mandolle dicendo che molto volentieri e quello e ogni altra cosa, che egli potesse che le piacesse.*

È notevole questo modo (divenuto quasi formula) di far seguire l'una l'altra due proposizioni relative senza

legame veruno. La prima equivale ad un aggettivo: *a me (a lui) possibile*, e così può la seconda annodarsi senza congiunzione.

Dinanzi al Decamerone il F. pose un discorso della vita e delle opere di messer Giovanni Boccacci; conciso, chiaro ed elegante. Per i fatti seguitò, com'egli stesso dichiara, il Baldelli più che altri, ma dopo il discorso stampò lo specchio cronologico non del Baldelli, sì del Witte: di che derivarono alcune contraddizioni.

Nella vita pag. II, si narra che il B. fu dal padre collocato presso un mercante, poi messo a studiare diritto, e finalmente, perchè negli studî faceva poco profitto, mandato sui venti anni a Napoli ad attendervi di nuovo ai commerci. Il Witte in quella vece suppone che il B. abbia studiato diritto a Napoli, e vi si sia recato di 17 o 18 anni, dopo i sei anni passati col mercante (1). E così il Fanfani mette nello specchio: « 1330 o 31. Va a Napoli per istudiarvi diritto canonico ».

A pag. III il F., seguendo il Baldelli, dice che il B. s'innamorò di Maria nel 1341, e che in quello stesso anno scrisse il Filocopo e incominciò la Teseide. Ma lo specchio ci presenta i computi del Witte, che pone l'innamoramento nel 38 o 39 (con maggior probabilità nel 38); e già durante il 39 ed il 40 vuole composte le due opere indicate (2).

(1) Che il B. studiasse a Napoli diritto canonico parmi risulti chiaro dall'invocazione a Dio che si legge in sul principio del Filocopo (I, 8): « *O donatore di tutti i beni, ad impetrare la tua grazia ricorro, supplicandoti che a me, il quale ora nelle* sante leggi dei tuoi successori *spendo il tempo mio, che tu sostenghi la mia non forte mano* ».

(2) Nel commiato che il B. dà al suo Filocopo dice: « *O piccolo mio libretto, a me* più anni *stato graziosa fatica* » (II, 376). Eppure tutti i biografi, ricordando a ragione le parole: « *non siate ingrati di porger laudi al* nuovo *autore* » (I, 9), si accordano nel dire che sia stata la prima opera sua e composta o nell'anno stesso dell'innamoramento, o nel seguente. È probabile che egli vi si occupasse ancor prima d'aver conosciuto Maria, e poi al lavoro o interamente o quasi finito aggiugnesse come a prefazione la storia del suo amore.

A pag. IV si legge che il B., tornato a Napoli del 45
scrisse non guari di poi, mosso da amore, il *Filostrato* e
l'*Amorosa Visione*; ma all'ultima opera il Witte assegna
già la data 1342-44, e suppone che sia stata fatta a Fi-
renze. Vedi ed. Brockhaus, 1856, pag. XXIII, e per con-
seguente anche lo specchio. Eguale contraddizione è nel
Baldelli il quale nel sommario (*Vita di G. B.* Firenze
1806, pag. 375) reca un argomento per provare che la
Visione fu scritta nello stesso tempo che l'*Ameto*; quindi
tra il 42 ed il 44 ed a Firenze; e nel racconto (ib. 61) dice
che poco dopo composto il *Filostrato* (opera che non si
sa per certo quando sia stata scritta, ma senza dubbio
dopo il ritorno a Napoli; 44 secondo il Baldelli, e forse,
opina il Witte, 45), il B. dettò altro poema intitolato
l'*Amorosa Visione*.

Nelle ultime tre linee della pag. VI il F. dice che nel
tempo che il B. dava opera alla pubblicazione del *Deca-
merone* sopravvenne che la regina Giovanna fuggì di Na-
poli, e nel principio della stessa pagina dice che la peste
gli mise in animo di raccorre quelle novelle che aveva
già composte, di aggiungerne altre, e di formarne un
volume collegandole nel modo conosciuto. Ma Giovanna
fuggì in sul principio del 48 e tornò già in agosto, e la
peste cessò appena verso il settembre (M. Villani, I, 2);
oltre di ciò, qualche tempo sarà pure stato necessario al
B. per proporsi l'ordinamento di tutta l'opera, dettare
l'introduzione, scegliere fra le novelle già composte
quelle che alle prime giornate erano adatte, e farne di
nuove; alla *pubblicazione* era quindi impossibile che
pensasse quando avvennero i torbidi del Regno. Nello
specchio si dice solo che del 48 *incominciò* il *Decame-
rone*, e *dopo* aver abbandonato Napoli con Luigi di Ta-
ranto.

A pag. XIII leggiamo che il B., tornato dall'ambasce-
ria a Papa Urbano del 1367, si condusse a Venezia per ri-
vedervi il Petrarca cui però non gli venne dato di trovar
quivi; e nello specchio, seguendo il Witte, si assegna a
questa visita l'anno 1366.

Sarà errore di stampa nella seconda linea della pag. xv *il 2 di dicembre* invece che *il* 21, come bene indica lo specchio.

Segue un altro ragionamento in cui il F. parla degli argomenti che abbiamo da non credere copiato dall'autografo il manoscritto del Mannelli, ed in cui si studia di dimostrare che non è vero che gli editori del 27 non abbiano avuto che verso la fine del loro lavoro il soccorso del codice Man., e che le aggiunte fatte nei margini e fra le linee dell'ultimo sieno di mano di messer Jacopo Corbinelli.

E qui pongo fine a questi miei ricordi, pregando il cortese lettore di scusarmi se troppo misi alla prova la sua pazienza.

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI DISCORSE NELLE POSTILLE.

NB. I numeri romani indicano il volume; i numeri arabi grandi, la pagina; i piccoli, la nota; le voci tecniche grammaticali si tiran fuori in corsivo.

A

B

D

E

J

L

Z

INDICE DELLE VOCI E DELLE COSE NOTEVOLI

NELLE OSSERVAZIONI DI ADOLFO MUSSAFIA

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

Finisce la quarta giornata del ***DECAMERON*** *: incomincia la quinta, nella quale, sotto il reggimento di Fiammetta, si ragiona di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse.*

Finisce la sesta giornata del DECAMERON: incomincia la settima, nella quale, sotto il reggimento di Dioneo, si ragiona delle beffi, le quali, o per amore o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì.

*Finisce la settima giornata del **DECAMERON**: comincia l'ottava, nella quale, sotto il reggimento di Lauretta, si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno, o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno.*

Finisce la ottava giornata del DECAMERON: incomincia la nona, nella quale, sotto il reggimento d' Emilia, si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada.

Finisce la nona giornata del DECAMERON: incomincia la decima et ultima, nella quale, sotto il reggimento di Panfilo, si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore o d' altra cosa.